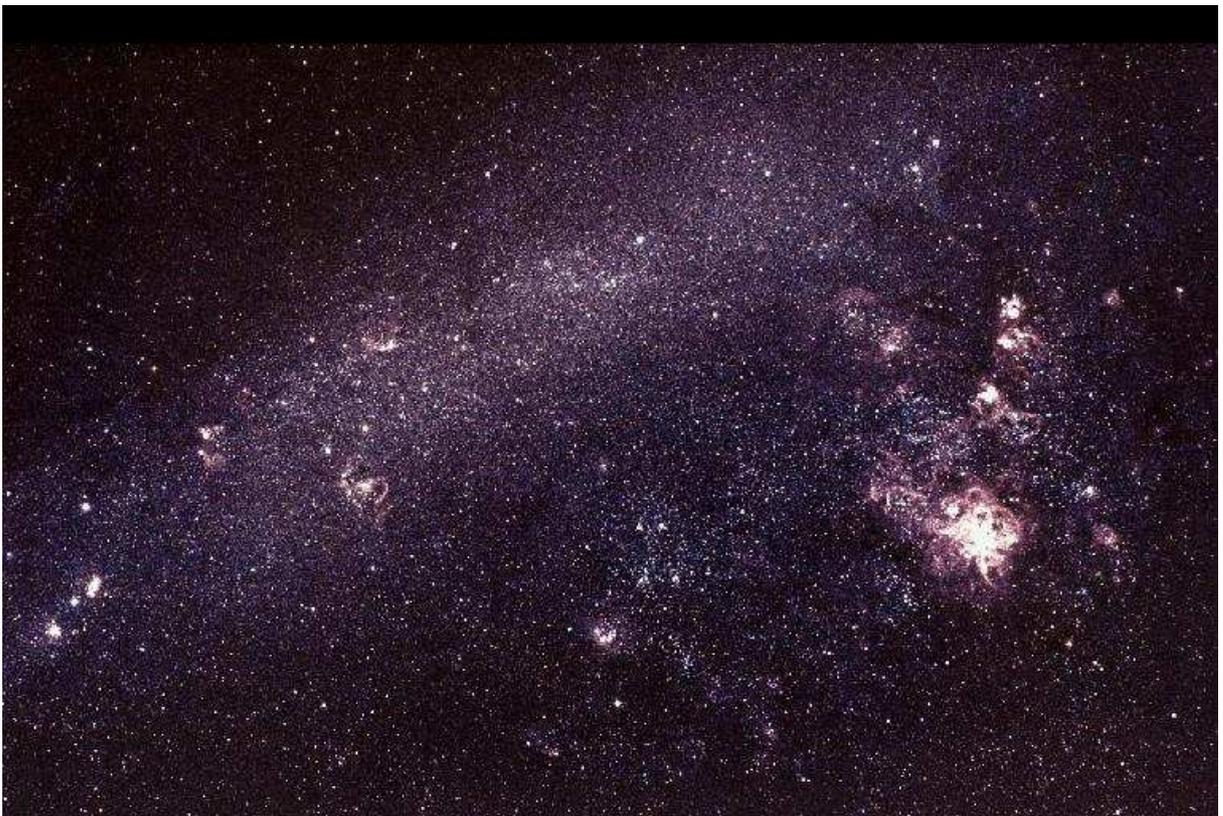


Franco Maria Boschetto

HOMO ANIMAL



La Grande Nube di Magellano

AL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni storiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

HOMO ANIMAL

Parte prima: L'OCCHIO DEL GATTO

“Annodi forse tu i legami delle Pleiadi,
oppure disciogli i vincoli d’Orione?
Fai tu uscire a suo tempo le costellazioni
E guidi tu l’Orsa coi suoi figli?
Conosci forse le leggi del cielo,
o determini tu il loro influsso sulla terra?”

Giobbe 38, 31-33

Prologo

La tempesta infuriava spietata sulla giungla, flagellando i rami degli alberi altissimi come se volesse a tutti i costi strapparli dal solido tronco da cui si dipartivano come braccia di giganti. Sembrava che il cielo volesse scoperchiarsi per rovesciare sulla terra le mitiche acque celesti della Creazione, le stesse che, secondo il racconto della Genesi, furono riversate da Dio sul mondo per provocare il diluvio universale; e veramente, chi quella sera si fosse malauguratamente trovato a passare attraverso tanto paurosa e tetra foresta, al cui confronto la « **selva oscura** » di Dante era solo un giardino di cespugli fioriti, avrebbe pensato di stare assistendo a qualche epocale scena biblica, durante la quale le potenze dei cieli venivano sconvolte, ed il pianeta veniva strapazzato da una forza sovrumana, attribuibile soltanto a quella del braccio onnipotente d'Iddio.

In realtà, la violenza dell'uragano era tanta e tale da far ritenere impossibile a chiunque di voi, che qualche sventurato mortale potesse trovarsi nel bel mezzo di quell'inferno in terra, ad assistere bellamente a quella spettacolare manifestazione della furia degli elementi: infatti, il suolo era ricoperto da uno strato di fango e detriti spesso almeno tre metri, nel quale chiunque sarebbe sprofondato come dentro le sabbie mobili, per non riemergere più fino al Giorno del Giudizio, e gli immensi alberi erano squassati con tale energia dal vento e dalle raffiche di pioggia gelida, da far pensare a chiunque sia dotato di un po' di sale in zucca che neppure un bradipo dalle forti braccia sarebbe riuscito a resistere avvinghiato ad un ramo qualunque, senza venire scalzato via e trascinato lontano dalla tramontana che spirava a più di centocinquanta chilometri l'ora, fino a spappolarsi contro uno dei tronchi millenari come un pomodoro caduto da un davanzale del terzo piano. Perfino gli animali che trovavano in quella foresta il loro habitat naturale, ora sembravano essersi dileguati, come se la spaventosa tormenta li avesse davvero spazzati via tutti senza eccezio-

ne, per riaffermare il suo assoluto ed incontrastato potere su quel martoriato angolo di universo.

Eppure, che ci crediate o no, non uno, ma addirittura DUE membri della nostra specie stavano assistendo in quel momento alla brutale prova di forza della burrasca, tremando in cuor loro davanti a tanto incontenibile potenza, e sentendosi piccoli come atomi di fronte all'immensa spavalderia delle forze della natura, le quali, come i cavalli immortali che trainavano il cocchio fiammeggiante del dio della guerra, si divertivano a calpestare con i loro zoccoli di bronzo la foresta che li accoglieva, e parevano schernire la loro pretesa di appartenere alla razza più evoluta e tecnologizzata di tutto quanto il cosmo. "Ma dove potevano essersi rifugiati?" mi chiederete subito voi, incuriositi come non mai dalle mie parole... Ebbene, per scoprirlo dovrete aguzzare la vista assieme a me fino al limite delle nostre capacità umane; attraverso il muro d'acqua che scrosciava attraverso le fronde densissime, e a dispetto del frenetico agitarsi delle frasche, forse riuscirete a scorgere, nella corteccia dell'albero più alto ed imponente di tutta la giungla, un'apertura ovale larga circa mezzo metro ed alta forse settanta centimetri, proprio sopra l'attaccatura di uno dei più bassi fra i suoi rami, però posto pur sempre ad almeno venti metri dal suolo fangoso. Si trattava dell'imboccatura di un incavo del tronco, che pareva scavato da chissà quale picchio di dimensioni colossali, essendo profondo almeno quattro metri ed alto uno e mezzo. Là dentro, intirizziti, terrorizzati ed incapaci persino di muovere un dito per l'emozione, erano annidati non due strani uccelli arborei delle dimensioni di uno struzzo o di un emù, bensì due esseri umani, ravvolti in una spessa coperta ed abbracciati l'uno all'altro per cercare di riscaldarsi. Siccome là dentro il buio era pressoché totale, in quanto neppure il bagliore dei terribili fulmini che sciabolavano nell'atmosfera satura di elettricità riusciva a penetrare attraverso la cappa di verzura spessa decine e decine di metri, credo che avrete qualche difficoltà a riconoscerli, e riuscirete ad individuarli solamente quando uno dei due si deciderà ad aprire bocca per parlare.

Per questo, però, nessun ipotetico terzo ospite di quella tomba lignea avrebbe dovuto attendere troppo a lungo perché, quando un tuono più roboante degli altri fece tremare l'albero dalle radici fino alle fronde più alte, uno dei due malcapitati aprì bocca per commentare con il fiato mozzo, che denunciava la violenta tachicardia che doveva attanagliargli il petto:

"Oh, Luca, dove siamo capitati! E dire che, quando la notte mi assale un incubo, cinque volte su dieci sogno di aggirarmi di notte da sola per un bosco squassato dal vento! Nulla mi avrebbe mai potuto terrorizzare di più, neppure l'apparizione del fantasma del padre di Amleto sugli spalti di Elsinore! Naturalmente sono sempre stata confortata dall'idea che il fatto di ritrovarmi in una situazione del genere rappresentava pur sempre un'eventualità piuttosto remota; ma ora..."

"Tranquillizzati, Maria, ci sono qui io a difenderti", replicò la profonda voce baritonale del suo compagno, contro il robusto petto del quale l'altra poggiava il capo, cingendogli la vita con le braccia sottili. "Nulla ti potrà accadere di male, finché ti trovi

sotto la mia ala protettrice."

Proprio così, amici lettori. I due disperati che avevano cercato rifugio dentro quella tana di un animale affatto sconosciuto erano proprio i nostri due più grandi amici, Luca Agugliari e Maria de Marchi, coloro che tutti vorrebbero avere come confidenti e come compagni di avventure, e che sappiamo essere inseparabili come la Terra lo è dalla Luna, pur non essendo affatto fidanzati, né tanto meno sposi. In effetti, le loro voci erano quasi irriconoscibili, deformate com'erano dall'ansia, dallo sgomento, dal gelo e dalla fame, ed anche l'ultima baldanzosa dichiarazione di coraggio da parte dell'appassionato di informatica era stata sparata con un accento che qualunque sentimento poteva tradire, fuorché il coraggio e la spavalderia; eppure, il contenuto dei loro discorsi denunciava senza alcun'ombra di dubbio la loro appartenenza ai due eroi, che nonostante la loro giovane età avevano già affrontato assieme mille e mille peripezie.

Mai però essi erano venuti a trovarsi così lontano da casa, neppure quando il colonnello Jacobowsky aveva affidato loro una pericolosa missione nella lontana isola tropicale di Varanu. E mai, prima di allora, erano venuti a trovarsi in una situazione tanto disperata, ed apparentemente senza alcuna via d'uscita, assediati non solo da nemici potentissimi e spietati, ma anche dalla stessa furia della natura. Questo dovrebbe spiegarvi in maniera abbastanza eloquente il perché di tanto sconforto nelle loro anime, e del fatto che la bionda Maria, di solito tanto ardita e sprezzante di ogni pericolo pur di far trionfare sempre e dovunque la giustizia sull'ingiustizia, ignorò quella che risultava a tutti gli effetti una vera e propria dichiarazione d'amore da parte del suo atletico compaesano, per piagnucolare come una bimbetta picchiata da un ragazzo crudelmente dispettoso:

"No, Luca, è inutile che ci illudiamo: non torneremo mai più sulla Terra, a riabbracciare i nostri cari ed i nostri amici. Questa volta neppure le magie tecnologiche del Septimus inter Septem e di Frater Johannes ci potranno salvare contro i nostri persecutori. Questa è la fine del nostro viaggio, e non ci resta che pregare per la salvezza, se non dei nostri corpi, almeno delle nostre anime. Sappi però che almeno una cosa mi consola: il fatto che, come abbiamo sempre percorso assieme le strade della vita, così ci incammineremo insieme lungo la strada che conduce al Regno dove l'Amore e la Vita non saranno mai spezzati dall'odio e dalla morte."

Dopo un silenzio che parve durare per generazioni, la voce dello studente di ingegneria nucleare risuonò annacquata dal magone sopra il fragore dei tuoni e della bufera:

"Non dire così. Fin da quando eravamo bambini ci hanno insegnato che, finché c'è vita, c'è ancora speranza... La peggior cosa che potrebbe capitarci, ora, sarebbe quella di abbatteerci e di perdere fiducia nei nostri amici. Vedrai, quando la tempesta finirà riusciremo a trovare uno spiraglio nella cappa di tenebra che ora sembra avvolgerci da capo a piedi. Lo sento dentro di me, anche se non posso dire che si tratta di una « premonizione » come quelle che ti rendono tanto eccezionale fra tutte le ragazze!"

"In questo momento, vorrei davvero avere dall'Alto una rassicurazione in questo senso", replicò la chitarrista, stringendosi ancor

più contro il corpo muscoloso del proprio compagno di studi. "Purtroppo, anche i Cieli sono chiusi a doppia mandata, per usare un'efficace metafora biblica, e persino Colui che tutti consola sembra essersi dimenticato di noi. È da quando ci siamo arrampicati fin quassù e ci siamo intrufolati qui dentro per resistere al fortunale, che continuo ad arrovellarmi per capire in che cosa ho peccato tanto gravemente, perché Nostro Signore mi abbia punito in modo così duro, trascinandolo persino te nell'abisso di morte e di disperazione in cui Egli ha voluto precipitarmi."

Luca, che ben conosceva la quasi giansenistica abitudine dell'amata coetanea di identificare ogni dolore da lei provato con una randellata infertile dal Sommo Giudice dell'Apocalisse a causa di qualche sua presunta mancanza di carità, si affrettò a baciarla sulla fronte e a replicarle:

"Ma no, Mary, non devi assolutamente lasciarti attanagliare da questi pensieri! Essere certi di morire non è altro che l'inizio della morte!"

La ragazza ebbe un fremito d'impazienza, e per un momento la sua voce parve ripigliare il piglio energico che la aveva sempre caratterizzata in ogni situazione difficile. "Insomma, Luke, pretendi forse che conservi un perfetto aplomb inglese anche quando sto autoconvincendomi del fatto che non rivedrò più i miei adorati genitori? Mi chiedo in quale angolo dei tuoi precordi TU attinga ancora forza per sperare contro ogni logica: pensi forse di poter fermare i poderosi mezzi semoventi dei nostri inseguitori a suon di sberle e di calcioni, o di far cessare questa tempesta con le belle parole, con le quali tu saresti capace di surclassare anche Isole e Demostene?"

"Certamente no", insistette l'altro, preoccupato per lo stato di prostrazione in cui la sua « *morosa in pectore* » sembrava essere piombata, "però, usando le *belle parole*, posso perlomeno cercare di distrarre te dai foschi pensieri che ti gravano sull'anima più pesantemente dei nubi che ora tappezzano il cielo. Per quanto riguarda l'origine della fiducia che ancora mi sostiene, tu che citi sempre Dante dovresti ricordare che, come risponde il poeta fiorentino quando san Giacomo il Maggiore lo interroga intorno alla carità, « **spene... è uno attender certo / de la gloria futura, il qual produce / grazia divina e precedente merto.** »⁽¹⁾. Se c'è una cosa che ho imparato da te nei vent'anni che abbiamo trascorso gomito a gomito, è proprio il fatto che Dio perdona i peccatori più incalliti, ma non sopporta coloro che disperano della salvezza dell'anima e/o del corpo che la fede in Lui inevitabilmente comporta; ed ora, ironia della sorte, devo essere proprio io a ricordarlo a te! Quanto poi alla potenza della parola, che distingue immediatamente l'uomo praticamente da tutti gli altri membri del regno animale, te ne darò una prova imbastendo un discorso così lungo e articolato che, finché esso durerà, ti dimenticherai persino di trovarti nell'incavo di un albero alieno su di un pianeta alieno, ti metterai un po' più tranquilla e, forse, riuscirai addirittura ad addormentarti tra le mie braccia!"

Subito dopo, senza neppure dar tempo alla propria compagna di re-

⁽¹⁾ Cfr. Paradiso XXV, 67-69 (N.d.A.)

plicare alcunché, come pure ella desiderava, riprese con calma:

"Tu, Maria, soffri terribilmente per le tristezze del momento presente, ma ti ricordi quante peripezie abbiamo affrontato assieme, tu ed io, per arrivare sin qui? Ti ricordi com'è cominciata questa allucinante avventura?"

Improvvisamente la fanciulla parve acquietarsi, le sue membra sottili smisero di tremare per il freddo e per la paura, come se i ricordi del passato, riaffluendo sul livello cosciente della sua psiche, avessero davvero il potere di eclissare i terrori notturni e la disperazione del momento presente. Luca udì anzi la sua voce argentina di soprano che canticchiava sommessamente, come se Maria stesse intonando una ninna nanna per sé stessa:

**« Au cœur de ce monde, le souffle de l'Esprit
Fait retentir le cri de la Bonne Nouvelle !
Au cœur de ce monde, le souffle de l'Esprit
Met à l'œuvre aujourd'hui des énergies nouvelles ! »**

Il giovane si sentì rincuorato da questa inaspettata reazione, rendendosi conto che stava ottenendo proprio il risultato da lui sperato: forse, le sviluppatissime facoltà mentaliche della sua incomparabile compagna avevano « avvertito » la preoccupazione che sprizzava da ogni poro del baritono santeugeniese, ed avevano « rispinto » di conseguenza, riducendo la produzione di adrenalina nelle ghiandole surrenali di Maria, e stimolando la produzione di altri ormoni che le avevano abbassato la pressione arteriosa e la tensione a livello delle sinapsi dei nervi, in modo che i ricordi avevano potuto sovrapporsi ai timori, e il calore dell'amicizia di Luca & C. aveva potuto vincere l'algore dell'odio scatenatole contro dai suoi nemici. E così, desiderando portare a termine l'opera che aveva cominciato, il nostro eroe incominciò a narrare fin dall'inizio, per filo e per segno, tutti gli incredibili eventi che lo avevano condotto in quel buco umido ed oscuro, a migliaia di parsec da casa sua, a proteggere tra le proprie braccia erculee colei che, in condizioni normali, non gli avrebbe permesso di sfiorarla nemmeno con il dito mignolo. Non tralasciò neppure gli accadimenti dei quali non era stato testimone oculare diretto, ma che gli erano stati semplicemente riferiti da altri, o che aveva immaginato essersi svolti in un certo modo, per condurlo al vicolo cieco nel quale ora si trovava imbottigliato assieme alla sua più cara amica. Non gli importava se ella non lo stava ascoltando, o se troppo spesso il fragore della tempesta surclassava completamente la sua voce: bastava far sentire alla biondissima sensitiva la vicinanza del proprio spirito al suo, affinché il sesto senso di lei potesse fare il resto, e restituirle finalmente la speranza di ciò in cui nessuno avrebbe più osato sperare.

Siccome però voi lettori siete totalmente all'oscuro dei fatti che hanno preceduto la fosca scenetta da me dipinta in questo prologo, mi pare doveroso rendervene conto, ricalcando passo passo il racconto di Luca Agugliari, in modo che, acquistando coscienza di tutto lo svolgimento della storia, anche il vostro animo possa tranquillizzarsi sulla sorte dei due straordinari eroi le cui vicende non cesseranno certamente di entusiasmarvi... almeno, così spero!

I

Ironia della sorte: anche la notte in cui questo mio racconto va ad incominciare, pur non venendo squassata dal più terribile dei fortunali, risultava terribilmente buia, priva com'era di luna e di stelle. I luminari notturni erano infatti occultati dietro una fitta cappa di nuvoloni scuri, pesanti quanto il tendaggio violaceo posto sulle finestre di una camera ardente, come se il firmamento presagisse di stare per assistere ad una catastrofe cosmica, e si vestisse a lutto come una giovane vedova, preparandosi a piangere fredde lacrime sotto forma di una pioggia torrenziale, anche se certamente meno devastante di quella che vi ho descritto nel prologo. Le sole luci visibili in lontananza erano quelle di remoti fari alogeni, simili a quelli usati per le segnalazioni tra bastimenti, che lampeggiavano all'orizzonte settentrionale, simili ai fuochi accesi dalle sentinelle sugli spalti di un castello medioevale. Piuttosto che come guide notturne per le navi perdute nell'oceano, tuttavia, quei lampioni ricordavano piuttosto gli occhi minacciosi di giganteschi felini, che roteavano nell'oscurità per cercare la preda, onde balzare su di essa senza lasciarle scampo; e tutto questo contribuiva a far sì che tanto tetro paesaggio notturno rappresentasse il prototipo delle notti che di solito fanno da cornice ai racconti dell'orrore, zeppi di zombie e di vampiri, di lupi mannari e di altre ripugnanti creature delle tenebre, armate di paurosi artigli ed assetate di sangue umano.

Ed ecco che, quasi sfidando la ferocia insaziabile di siffatti mostri, partoriti dalla fantasia distorta dell'uomo che ha istintivamente paura di tutto quanto non può scorgere distintamente attraverso il buio della notte, un essere umano correva attraverso i campi, in direzione esattamente opposta a quella da cui le luci sinistre fendevano il buio, come se egli stesse davvero scappando da un ipotetico maniero infestato di fantasmi. Incurante del gelo che in quella notte di gennaio avrebbe intirizzito persino un orso bianco, incurante della tenebra che lo costringeva a procedere praticamente alla cieca, incurante del tappeto di bucaneve che calpestava ad ogni passo, egli percorreva a grandi falcate quella zona di campagna assolutamente deserta, piatta come una tavola di legno accuratamente piallata, alla disperata ricerca di un rifugio nel quale sottrarsi alle grinfie di inseguitori invisibili ma sicuramente presenti, ed armati non di artigli o zanne, bensì di fucili e di cani addestrati. In quel momento, il trafelato fuggiasco avrebbe cercato di intrufolarsi perfino nella tana di un coniglio selvatico, se mai ne avesse trovata una; ma, in quel latifondo lontano da qualunque grande centro abitato, l'unico modo per passare inosservati agli occhi di tanto accaniti inseguitori sarebbe stato quello di diventare invisibili, se non addirittura incorporei!

Il fuggiasco doveva rendersene conto, giacché mentre correva col fiato sempre più corto si ostinava a ripetere dentro di sé una terrificante filastrocca di impropri e di bestemmie, tali da far accapponare la pelle persino al malvagio dio nordico Loki, come se queste potessero funzionare alla maniera di preghiere innalzate al diavolo in persona, acciocché questi gli fornisse una pressoché miracolosa via di fuga verso un'ormai insperata salvezza.

"Mi beccano, mi beccano", masticava amaro lo scurrile fuggitivo, sentendo le gambe irrigidirglisi in seguito al prolungato sforzo al quale ormai non era più abituato. "Ma io in quella schifosa cella non ci torno: piuttosto mi faccio accoppiare qui, così almeno i giornali spelleranno vivi i miei dannati carcerieri. Venderò cara la mia pellaccia, ecco che cosa farò!"

Dopo aver aggiunto altre sei o sette imprecazioni ribalde che, per ovvi motivi di decenza, io mi guardo bene dal riferire, rallentò fino a fermarsi del tutto e crollò ginocchioni sulla terra gelata, ormai incapace di muovere un solo passo. I suoi orecchi furono raggiunti dall'ormai prossimo abbaiare dei cani che seguivano la sua pista, e a poca distanza cominciarono a sciabolare i fasci di luce delle torce elettriche che i suoi carcerieri usavano per lacerare il denso manto della notte, alla ricerca spasmodica della loro preda. Tutta la sua baldanza ed i suoi buoni propositi di morire da vero eroe si squagliarono come granite esposte al solleone, ed egli avvertì il gelo della paura attanagliargli la gola come una mano quantata di ferro, al punto da farci credere per un attimo che coloro che lo braccavano fossero davvero zombie ed anime dannate. Giratosi per scrutare i suoi avversari, l'evaso fu investito in pieno dal fascio luminoso di una torcia, che lo accecò momentaneamente come se gli fossero state riempite le orbite di oro fuso; il « prode » alzò allora le braccia al cielo per arrendersi, nel classico gesto che segna la negazione di qualunque sprezzante millanteria, e già gli sembrava che venti energumeni gli saltassero addosso per immobilizzarlo saldamente. Senz'altro ciò sarebbe inevitabilmente accaduto di lì a pochi secondi, se non avesse avuto luogo proprio l'unico inaspettato evento che avrebbe potuto salvarlo dalla cattura: evento che lui stesso non avrebbe esitato a definire miracoloso, se non fosse stato per il fatto che in vita sua non aveva mai creduto ai miracoli.

Infatti la luce biancastra che lo investiva, provenendo da un punto immediatamente di fronte a lui, si dilatò improvvisamente fino ad avvolgerlo in una sorta di guscio, tanto che per un momento gli sembrò di essere stato ricoperto da una colata di lava incandescente, che lo stava rinchiudendo per sempre dentro una tomba di pietra. Istantaneamente, egli si coprì il viso con le braccia, onde salvare la vista dal bagliore che, per un breve istante, si era fatto decine di volte più intenso di quello prodotto da una comune lampadina ad incandescenza. Ogni centimetro quadrato della sua superficie epiteliale gli bruciò come se fosse stato immerso in un bagno letale di acido solforico, e gli parve di essere sollevato bruscamente dal suolo su cui si trovava inginocchiato, per effetto di una forza che nessuna teoria scientifica potrebbe oggi descrivere. Egli sentì inoltre lo stomaco impazzire, mentre pareva che il suo organo dell'equilibrio si fosse deciso a prendersi una settimana di ferie, perché il centro di gravità del pianeta sembrò mettersi a roteare intorno a lui, al punto che egli si sentì sbatocchiato qua e là come i grani di riso dentro una maracas agitata da uno scatenato musicista latinoamericano. Anche se non durò più di un secondo o due, fu un'esperienza terribile, che non mi sento di raccomandare a nessuno, neppure ad uno spericolato cascatore o ad un turista in cerca di emozioni forti.

Tale cumulo di inusitate sensazioni ebbe però fine tanto improvvisamente quanto era cominciato, e fu con notevole sorpresa che il fuggiasco riaprì gli occhi in un ambiente tanto illuminato quanto era tenebroso il campo d'orzo lungo il quale aveva tentato una fuga disperata. Si accorse anzitutto di trovarsi... a testa in giù: la sua nuca e le sue spalle erano adagiate su di un pavimento che non era né di pietra, né di plastica, né di metallo, mentre la schiena, le natiche e le gambe poggiavano su di una specie di parete circolare lucida come il plexiglas e trasparente come il cristallo, che sembrava avvolgerlo come una provetta racchiude un campione di laboratorio.

"Cosa [censura] ci faccio qui rovesciato?" si domandò, incurante di bestemmiare ad alta voce, mentre tentava goffamente di rimettersi in una posizione più consona alla sua natura umana. Si accorse però che ritrovare la postura eretta non era certo affare da poco, in quanto si trovava effettivamente all'interno di un cilindro trasparente alto quanto la sala in cui si trovava. Sopraffatto da un misto di sorpresa e di ira, picchiò poderosi pugni contro la parete della sua prigione vitrea, vomitando altre orripilanti imprecazioni appartenenti a quattro o cinque dialetti diversi parlati lungo la penisola italiana, ma dovette rendersi conto che il materiale di cui la « provetta » era composta risultava più solido ed inattaccabile dell'acciaio, pur essendo spesso un solo centimetro o poco più.

Probabilmente, a furia di picchiare si sarebbe fracassato da solo le ossa della mano, se non si fosse arrestato improvvisamente, udendo una voce provenire da dietro di lui, perfettamente udibile come se il solido simil-cristallo non avesse opposto alcuna resistenza al passaggio delle onde sonore:

"L'esperimento di trasporto di materia a distanza sembra riuscito al cento per cento. Esaminiamo il nostro campione di Homo Sapiens Sapiens per accertarci se è così."

Dicendo « *Homo Sapiens Sapiens* », la voce (che si esprimeva in perfetto italiano) aveva assunto una sfumatura sprezzante, quasi derisoria, quale è quella di un maestro che, avvicinatosi al più lazzarone tra i suoi allievi, ironizza: "*Adesso sentiamo la meravigliosa interrogazione del primo della classe!*" In quel momento, però, l'evaso ritrovatosi nuovamente prigioniero fu colpito piuttosto dal fatto che la voce beffarda aveva parlato di lui come se si riferisse ad un qualsiasi topo di laboratorio. Contorcendosi in preda all'agitazione, riuscì finalmente a vedere il proprietario di quella voce; ma, quando ci fu riuscito, non riuscì minimamente a credere ai propri occhi.

Nella stanza in cui si elevava il tubo nel quale egli era rinchiuso, infatti, si trovavano due esseri antropomorfi, dotati di un tronco, due braccia, due gambe e una testa, e la cui statura era solo lievemente superiore alla media di noi uomini. Entrambi erano vestiti con una specie di tuta dai riflessi metallici, quasi argentati e cangianti mano a mano che le loro membra si muovevano sotto l'intensa luce sprigionata uniformemente da tutta la superficie del soffitto; dalle loro spalle ricadeva fin quasi sul pavimento un mantello dorato, e sui loro petti campeggiavano medaglioni stranamente decorati, che potevano indicare la loro nobile origine o il

loro grado in seno a chissà quale ordine o congregazione. Le analogie con la nostra razza però finivano qui, perché il fuggiasco vide che uno dei due lo fissava con occhi rossi come il fuoco, mentre le iridi dell'altro erano gialle come il cuore del fiore di camomilla. Quest'ultimo portava un casco lucidissimo che gli ricopriva tutta quanta la calotta cranica, vertebre cervicali incluse, ma il primo era privo di copricapo, e sulle spalle gli ricadeva una massa di capelli riccioluti il cui colore era di un indaco talmente intenso da far sembrare normale, al confronto, persino la chio-ma azzurra esibita a suo tempo da Paola Maugeri. Dello stesso colore era del resto anche la barba a due punte che adornava il mento dello sconosciuto, così come le sue sopracciglia, mentre quelle del suo compare erano di un colore indefinibile a metà strada tra il verde e l'azzurro. Al « campione » della razza umana, entrambi parvero usciti da una riunione di Cyberpunk sfegatati di fantascienza, ed è per questo che si rivolse loro con un tono assolutamente inadeguato alla circostanza:

"Ehi, voi due, teste verniciate del [censura], vi dispiacerebbe tirarmi fuori da questa [censura] di capsula trasparente? Se siete stati voi a salvarmi dai piedipiatti ve ne sono grato, ma non mi va di essere scappato da una cella di mattoni per finire a testa in giù dentro una di vetro!"

I due sconosciuti scoppiarono in una fragorosa risata, con somma delusione dell'ex galeotto, che si era illuso di intimidirli facendo la voce grossa. Tuttavia, avvicinatosi ad una consolle su di una parete vicina, l'uomo dai capelli blu sfiorò dei tasti, il cui effetto risultò davvero inaspettato. L'indistruttibile parete cristallina che imprigionava la « cavia » sparì infatti di colpo, dissolvendosi nell'aria come se non fosse mai esistita, e rivelandosi così di natura diversa dalla materia ordinaria di cui è composto il nostro mondo. Al « contenuto » della provetta mancò improvvisamente l'appoggio che lo manteneva in quella posizione da equilibrista, e così egli rotolò malamente a terra con una mezza capriola, che suscitò l'ilarità di quelli che ancora non era chiaro se fossero i suoi liberatori o i suoi nuovi carcerieri.

"Questo è il ruolo giusto che compete a voi uomini della Terra", lo schernì con insolenza quello dei due che portava il casco di metallo: "quello di strisciare come vermi nella polvere della vostra arretratezza e della vostra ignoranza. Avete appena mosso i primi passi nello spazio, come un infante che barcollando si regge in posizione eretta per la prima volta in vita sua, e già vi credete i padroni dell'universo. Sciocchi! Noi andavamo e venivamo tra le stelle ed i mondi quando voi ancora non sapevate neppure scheggiare la selce per procurarvi un misero cibo!"

L'uomo della Terra si rivoltò su sé stesso per guardare negli occhi i suoi sprezzanti interlocutori, restando semisdraiato sul pavimento e puntellandosi all'indietro con le braccia; mentre li osservava con occhi sgranati, analizzò parola per parola il discorso dei due incredibili personaggi, e così nella sua mente distorta cominciò a farsi strada un'idea che gli sarebbe apparsa risibile fino a pochi minuti prima. Dopo aver vomitato altri impropri per farsi coraggio, balbettò:

"Ehi, voi... voi due... non sarete mica dei marziani, vero?"

Gli uomini dalle iridi variopinte sbottarono in nuove risate, come se stessero assistendo ad una comica di Cretinetti, poi quello con la barba si asciugò le lacrime spuntategli dal gran ridere sulle ciglia blu, e riprese:

"Noi siamo marziani per te, quanto tu per noi sei uno scorpione volante di Atreyus III, idiota! Il quarto pianeta del tuo sistema solare, quello che voi terrestri chiamate Marte, è in realtà più vicino a te del tetto di casa tua, rispetto al pianeta dal quale noi Mayani proveniamo. Avrai comunque modo di vederlo di persona, in quanto tra poco la nostra astronave farà rotta per il nostro sole, a centinaia di migliaia di anni luce dal tuo putrido mondo e dal popolo puzzolente che lo affolla!"

Ciò detto, si turò il naso in un gesto tipicamente umano, perché il corpo dell'uomo da lui catturato emanava effettivamente un tanfo misto di sudore, orina, sporcizia, tabacco e mentine. Dal canto suo, il fuggiasco sbarrò gli occhi ed esclamò con foga:

"Che cosa? Su un altro pianeta? Non... non può essere! E dove sarebbe, questa vostra astronave del...?" eccetera, eccetera. L'alieno dotato di casco gli si avvicinò allora con aria strafottente e gli rise in faccia:

"Ci sei già sopra, razza di somaro a due gambe! Questa ti sembra forse una delle sale male arredate in cui voi terrestri vi riunite a perdere tempo bevendo acqua calda sovrassatura di caffeina e ad avvelenarvi i polmoni con nicotina e benzopirene?"

L'uomo della Terra arretrò istintivamente, vedendo l'uomo dello spazio venirgli incontro con l'atteggiamento di un ragno che si avvicina alla preda appena rimasta invischiata nella sua tela; il "marziano" barbuto tuttavia gli puntò contro l'indice della mano destra quantata e sghignazzò:

"Eccolo, il coraggioso discendente di Adamo che non teme di sfidare l'Universo per farsene padrone! Stai tranquillo, omiciattolo: non ti mangeremo affumicato, né ti apriremo la pancia come ad un pollo marino di Aurora IV per vedere quanti fegati possiedi. Quelli come te li vogliamo vivi su Arborea, per studiare l'irrazionalità del vostro comportamento pressoché scimmiesco, ed imparare a non imitarvi! Mettiti perciò comodo, e goditi l'ospitalità della nostra ipernave."

Ignorando le rassicuranti parole dello sconosciuto, l'ex galeotto arretrò fino alla parete del laboratorio (perché tale, ovviamente, era la funzione della stanza dove si trovava), scrutò di sottocchi i suoi due catturatori come se si aspettasse di vederli trasformarsi rapidamente negli orribili crostacei contro cui deve battersi Ellen Ripley nei quattro film della saga di « *Alien* », quindi biasciò con voce sgraziata:

"Non vorrete... Non vorrete farmi credere davvero di essere su di un razzo da fantascienza, vero? Qui dentro si avverte la forza di gravità come sulla Terra, mentre nello spazio le cose non hanno peso: lo sa persino uno come me, che ha sempre considerato la scuola più disgustosa di una sala di tortura. E poi, che marziani del [censura] siete voi due, che parlate italiano meglio di me?"

L'alieno con il casco ghignò in direzione di quello senza casco, indicando la propria preda con il pollice teso. "Hai sentito, Samayachli? Un terrestre che fa osservazioni intelligenti! Questo sì

che dovremmo impagliarlo ed esporlo nel nostro museo antropologico, come si conviene ad un essere più unico che raro!" Volgendosi quindi al suo prigioniero, lo informò sogghignando:

"Avrai tempo e modo di imparare, uomo, il significato dei termini *gravità artificiale* e *traduttore simultaneo universale*, che per noi sono tanto familiari quanto a te risultano sconosciuti. Infatti non ritornerai mai più sul tuo pianeta natale, e trascorrerai il resto dei tuoi giorni nella galassia da cui noi proveniamo. Siccome stiamo per lasciare l'orbita terrestre, ti consiglio di dedicare un'ultima occhiata al tuo schifoso mondo; ma non provarne troppa nostalgia, perché tu stesso imparerai a disprezzarlo, dopo aver conosciuto il nostro."

Ciò detto, sfiorò un pulsante posto su di un quadro comandi, e subito la parete contro la quale l'umano aveva appoggiato la schiena divenne trasparente, per effetto di qualche miracolo tecnologico che non ha nessun corrispondente tra le conoscenze ingegneristiche del pianeta Terra. Subito il tapino fece un salto, balzando in piedi con la rapidità di una molla, perché dietro di lui aveva visto distendersi il nero mantello dello spazio infinito, trapunto di mille lustrini di stelle.

Era davvero uno spettacolo grandioso, dal momento che la parete era divenuta totalmente invisibile, ed all'uomo della Terra pareva davvero di affacciarsi su di un balcone edificato direttamente sulla volta cristallina del firmamento, senza alcuna protezione contro il freddo vuoto dello spazio interplanetario. L'impressione era acuta dal fatto che quasi un terzo del campo visivo era occupato dalla tonda massa del nostro pianeta, e precisamente del suo emisfero notturno, cosparso di puntolini luminosi, corrispondenti alle grandi conurbazioni nelle quali si affollano, come in abnormi formicai, i membri della nostra specie. Alla preda dei due alieni parve davvero di dover venire risucchiato da un momento all'altro in quel vuoto letale, precipitando da quell'abissale altezza fin sulla superficie del globo terracqueo, e questo lo riempì di terrore fin quasi al punto di farlo incanutire; quando però egli si avvide che nulla accadeva, a dispetto dell'improvvisa sparizione della parete, si arrischiò ad allungare una mano, constatando che la barriera che lo separava dall'infinito esisteva ancora, pur essendosi inaspettatamente sottratta alla sua vista.

"Ma allora è tutto vero!" esclamò a voce alta, poggiando entrambe le mani contro l'invisibile paratia, e condendo la propria sorpresa con un numero impressionante di ingiuriose parolacce. "Sono davvero su di una nave marziana, che mi ha rapito per studiarmi come una mosca dentro un vetrino! Ecco spiegate tante sparizioni misteriose di uomini e donne di ogni epoca, incluse quelle che hanno reso famoso il Triangolo delle Bermude!"

"Avevi ragione, Yokauil", gli fece eco l'alieno chiamato Samaya-chli: "questo è davvero un esemplare più unico che raro di terrestre intuitivo. Credo che questo giocherà largamente a suo favore, nei nostri laboratori di ricerca."

Siccome il *terrestre intuitivo* si voltò a guardarlo con una maschera interrogativa dipinta sul grugno, il *marziano* dai capelli blu volle aggiungere: "Ma sì, imbecille, credo che ti tratteranno bene, a Nuova Texcoco. Se i test di intelligenza andranno bene, for-

se avrai perfino un appartamento tutto tuo, vitto e alloggio gratis, compagnia femminile su richiesta, e magari la possibilità di compiere qualche battuta di caccia nelle nostre monumentali foreste, anche se prima dovrai abituarti al fulgore abbagliante della nostra stella Maya Tre!"

Udendo ciò, l'ex galeotto parve risollevarsi, e tirò un evidente sospiro di sollievo. Dopo essere fuggito dalla stretta cella dove avrebbe dovuto rimanere per un trentennio, proprio quando stava per essere ripreso, era stato teletrasportato chissà come nello spazio, cadendo nelle grinfie di due alieni che inizialmente sembravano ansiosi di squartarlo per vedere come era fatto dentro; potevano dunque comprenderlo, se aveva temuto seriamente di essere caduto dalla padella nella brace, come una farfalla tropicale che sfugge al becco di un uccello affamato solo perché viene catturata dalla reticella di un entomologo. Se veramente gli avessero concesso di vivere di rendita per tutto il resto dei suoi giorni, a patto di poter studiare le sue reazioni qualora gli avessero dato da bere whisky salato, questa gli sembrava sicuramente un'alternativa assai piacevole non solo al fatto di marcire per tutta la vita in un carcere di massima sicurezza, in mezzo alla feccia dell'umanità, ma anche alla prospettiva di essere un uomo libero e di doversi guadagnare da vivere con il sudore della fronte. Dopotutto, si disse, Belzebù aveva ascoltato le sue blasfeme preghiere, giacché egli si era sempre ritenuto più dotato della media dei suoi coetanei, e quindi non aveva nessun dubbio di riuscire a superare brillantemente qualunque test intellettuale ideato da quegli stupidi alieni dai peli multicolori...

"Eccoti la prima domanda dei nostri test", intervenne beffardamente Yokauil, sembrando capace di leggergli nel pensiero. "Vediamo se non è troppo difficoltosa per un cacasenno come te. Qual è il tuo nome, uomo della Terra?"

"Eh? Come?" ribatté stoltamente il fortunato prigioniero, riscuotendosi dai propri pensieri. "Ah, sì, là sulla Terra il mio nome era ben noto e temuto da più d'uno. Chiedete un po' in giro quante porte si aprivano al solo pronunciar..."

Viste le espressioni seccate sul viso dei due alieni, egli si affrettò a concludere la sua tiritera con un sorriso ebete:

"Er... Mirko. Io mi chiamo Mirko Pappalacci..."

II

“**A**ncora nulla?" domandò il capitano con comprensibile trepidazione, senza curarsi del fatto che aveva già ripetuto la stessa richiesta per quattordici volte nelle ultime due ore, ma con suo scorno dovette sentirsi ripetere per l'ennesima volta dal guardiamarina addetto al radar:

"Nulla, signora. Rilevo soltanto grotte cieche e formazioni rocciose che solo per un capriccio dell'erosione hanno assunto forme di archi, porte, guglie o altre costruzioni umane."

Il capitano del sommergibile nucleare « Jonae Cetus » si torse le mani sussurrando qualche imprecazione nel dialetto Mandinga, la sua lingua madre appresa nel misero villaggio del Gambia orientale dove

era nata. Doveva esserci per forza, quello che era stata mandata a cercare su quell'accidentata scarpata continentale, ad oltre 500 metri di profondità in quel golfo dell'Oceano Pacifico che è compreso tra le coste di Colombia e Panama. Dopo aver esplorato tutto il basamento sommerso della striscia di terra che congiunge il Nordamerica al Sudamerica, partendo dalla penisola di Osa nel Costarica, la sua nave sottomarina si trovava ora undici miglia marine ad est dell'arcipelago de las Perlas, e non aveva ancora trovato traccia dell'obiettivo della propria ricerca. Se fosse giunta al largo della città colombiana di Cupica senza aver cavato un ragno dal buco, la sua missione avrebbe dovuto considerarsi fallita, e il colonnello Jacobowsky sarebbe rimasto così profondamente deluso di lei, da non affidarle più alcuna missione al di fuori della base di Vita Nova, ammesso che le avesse consentito di continuare a far parte della sua organizzazione segreta. Questo pensiero la sconvolgeva perché, dopo che uno dei movimenti guerriglieri attivi nel suo martoriato ed affamatissimo paese le aveva sterminato a sangue freddo l'intera famiglia, aveva sempre considerato la « Spada Spezzata » come la sua nuova patria, ed il Septimus inter Septem come una specie di secondo padre, anche perché era stato lui a raccogliertela quando era ancora in fasce, tra le rovine bruciacchiate del suo villaggio, e piangeva chiedendo invano il latte che sua madre non avrebbe mai più potuto darle. Perdere anche questa sua seconda famiglia, dopo aver subito la distruzione della prima, avrebbe significato che la sua vita era praticamente finita, e non le sarebbe rimasto altro da fare che...

"Mammasantissima! Capitano, guardi qui! Forse... forse ho trovato qualcosa!" L'improvvisa esclamazione del guardiamarina Archangelus Domini ebbe l'effetto di ridestare dai suoi lugubri pensieri il tenente colonnello Coma Berenicis, una nostra vecchia conoscenza a cui Jacobowsky aveva affidato il comando del suo modernissimo ed attrezzatissimo sommergibile a propulsione nucleare. Subito l'ufficiale dalla pelle scura come l'ebano afferrò le spalle dell'addetto al radar, sbirciandone lo schermo luminescente al di sopra della sua spalla, ed ebbe così modo di osservare che l'accidentata e scoscesa parete della scarpata continentale, chiaramente visibile sul display sotto forma di una tortuosa linea verdastra, in un punto ben preciso cominciava a farsi perfettamente diritta, come se qualcuno avesse edificato a quella profondità un albergo per i marinai dei sottomarini, la cui facciata fosse stata rilevata dai sensibili sonar dello « Jonae Cetus ».

"Ci siamo!" tripudiò Coma Berenicis, risollevandosi dallo stato di prostrazione in cui stava cadendo con la rapidità con cui balza nel cielo un palloncino sfuggito dalle mani del bimbo che lo aveva acquistato. "Non può essere che l'obiettivo della nostra ricerca! Presto, comandante, arresto totale! Fari di profondità alla massima potenza! Fuori la telecamera! Sullo schermo gigante!"

Il comandante in seconda del vascello si affrettò ad eseguire gli ordini, arrestando le potenti eliche che consentivano la navigazione anche a quella profondità; nel giro di tre secondi, sul maxischermo posto nella plancia di comando, immediatamente in faccia al timone, apparvero le immagini riprese dalla telecamera esterna, e precisamente un ammasso di rocce che non avevano mai visto la luce

del sole, e che solo allora, per la prima volta in tutta la storia geologica del nostro pianeta, venivano investite da fasci di luce talmente potenti da far pensare che avrebbero potuto rischiarare perfino gli infernali abissi posti al centro della Terra. Coma Berenicis in persona afferrò la ruota del timone, facendo pendolare lo sguardo alternativamente tra il maxi-schermo rettangolare ed il display luminoso del radar, e ruotandola con mani esperte fece in modo che la prora del « Jonae Cetus », sulla quale era montata la telecamera, puntasse direttamente verso la liscia parete che il sonar aveva individuato. "Quindici ingrandimenti!" ordinò, in preda ad un vero e proprio spasimo nervoso per l'eccitazione; e, quando il suo secondo ebbe eseguito anche quest'ultimo ordine, ciò che apparve sul monitor gigante mozzò il fiato a tutti gli ufficiali di plancia del sommergibile.

Davanti a loro, infatti, si stagliava uno smisurato portale a due ante, alto almeno cinquanta metri e largo altrettanto, che si apriva nel fianco sommerso del continente centroamericano, circondato da veri e propri stipiti squadrati e sormontato da un architrave che solo un titano avrebbe potuto mettere in posizione, viste le sue impressionanti dimensioni. Certamente gli allibiti marinai non dovevano provare sensazioni diverse da quelle di un turista che contempla dal basso il maestoso Cristo del Corcovado, trovandosi esattamente alla base di esso: tutti si sentirono piccoli piccoli come pulci di fronte a quell'opera maestosa, che sembrava veramente opera non di un mortale, ma di un dio.

Il religioso silenzio in cui tutti erano sprofondati venne rotto solo dall'eccitatissimo capitano, che sbraitò: "Ingrandimento massimo! Tenente Foederis Arca, regoli il contrasto dello schermo affinché la risoluzione salga fino a mostrarci particolari di dieci o quindici centimetri!"

L'interpellata, una giovane agente della « Spada Spezzata » con gli occhi a mandorla ed i capelli nerissimi legati in un corto codino, si affrettò ad agire sulla pulsantiera della propria consolle, anche se le mani le tremavano per l'emozione, fino ad ottenere l'effetto desiderato; in conseguenza di ciò, i presenti poterono rendersi conto con somma sorpresa che il portale era tutto istoriato di lunghe file di incomprensibili geroglifici, che lo ricoprivano interamente come se si trattasse della nera superficie della stele di Rosetta. A quella vista, il capitano non poté fare a meno di lasciare un sonoro « Yeee! » di gioia, avendo acquisito la certezza di aver trovato esattamente quello che Jacobowsky le aveva chiesto di cercare, mentre Archangelus Domini esclamava con gli occhi sgranati:

"Ma... ma allora il portone di oricalco esiste davvero! Non è una semplice leggenda, come si legge su tutti i testi di mitologia!"

"La prova vivente della veridicità delle antiche saghe centroamericane è davanti ai nostri occhi", gli tenne dietro una trasognata Coma Berenicis. "Osservate la sua superficie: è tutta incrostata di detriti e di animali marini, che in più parti ne occultano le iscrizioni, ma non appare corrosa in alcun punto. Osereste affermare che ha un'età doppia di quella della grande piramide di Cheope? O non pensereste piuttosto che risalga soltanto all'agosto del 1914, data in cui venne inaugurato il canale di Panama?"

"Ma com'è possibile?" balbettò il tenente Foederis Arca, rimasta a bocca aperta di fronte a tale spettacolo. La « capitana » le replicò subito:

"Eh, evidentemente il mitico materiale che le antiche tradizioni chiamano oricalco è davvero resistente a qualunque agente corrosivo. È proprio come aveva ipotizzato il Septimus inter Septem: un simile materiale non può essere stato fabbricato sulla Terra, per di più nel pieno di quella che tutti chiamano Preistoria!"

Dopo una breve pausa, durante la quale assaporò la meraviglia dei suoi uomini, molti dei quali avevano giudicato senza speranza la ricerca di quella che sembrava solo un'antica favola, riprese:

"Suvvia, non rimanete lì così imbambolati: se fossero qui con noi i tenenti Asellus Dei ed Exitus de Aegypto, vi ricorderebbero che, all'inizio della saga di « *Star Trek, Deep Space Nine* », tutti erano scettici riguardo all'esistenza del « Tempio Celeste » venerato dai Bajoriani, fino a che il comandante Benjamin Sisko non scoprì il tunnel spaziale! Forza, ragazzi, perché anche noi dobbiamo varcare questa specie di porta degli Inferi, per verificare che anche la seconda parte della leggenda non mente!"

"Scusi se mi permetto di chiederglielo, signora", le si rivolse con aria perplessa il primo ufficiale, "ma come faremo ad aprire quei battenti, che sembrano pesare centinaia di tonnellate? Proveremo anche noi a gridare « **Mellon!** » al loro indirizzo?"

Coma Berenicis non ebbe difficoltà a comprendere a cosa voleva riferirsi il suo primo ufficiale: nel primo libro del « Signore degli Anelli » di Tolkien, la compagnia dell'anello giunge alle porte delle miniere di Moria, sulle quali è scritto: « *Dite, amici, ed entrate* ». Dopo alcuni sforzi a vuoto per spalancare l'ingresso con astruse formule magiche, lo stregone Gandalf intuisce che deve pronunciare la semplice parola « *Mellon* » ("amici" in lingua elfica), perché l'iscrizione andava così intesa: « Dite "amici" ed entrate »! L'alto graduato dalla pelle scurissima ignorò tuttavia l'ironia che trasudava da quella sapiente citazione, per limitarsi a replicare con un sorrisetto malizioso:

"È molto semplice, comandante. Faremo come si fa davanti alla porta di qualche uomo politico, dal quale ci si deve recare con le mani rigorosamente impegnate da più di un regalo o bustarella: la apriremo con i piedi."

Siccome tutti la fissarono senza capire, ma senza osare replicarle alcunché, ella stessa si affrettò a spiegare:

"Secondo la tradizione, la porta di oricalco non ha serratura, anche se appare regolarmente chiusa. Non vedo dunque perché non dovremmo dischiuderla semplicemente spingendola." Accostatasi ad un microfono, ordinò:

"Sala macchine, date potenza alle eliche per una velocità di un decimo di nodo. Voglio che questo sottomarino si muova con mosse più felpate di un gatto domestico: non gradirei scassare la prora della mia nave contro quel materiale praticamente indistruttibile, che ha resistito a diecimila anni di immersione nelle acque salmastre dell'oceano!"

Ripreso in mano il timone, intimò ai suoi uomini tenendo lo sguardo fisso sullo schermo:

"Avanti piano. E tenetevi forte, al momento dell'impatto!"

"Sissignora!" replicò il suo secondo, non troppo convinto dalla manovra tentata dal suo superiore; ne eseguì comunque l'ordine a puntino, e lo « Jonae Cetus » si mosse, con lentezza esasperante, dirigendosi verso il portone colossale. "Quaranta metri all'impatto", segnalò Archangelus Domini, che usava il sonar per valutare la distanza. "Trenta. Venti. Dio mio, dieci metri alla botta: che la Madonna della Guardia ci assista!"

Con un fragore assordante, che rimbombò lungo tutto lo scafo come uno sparo nei bui corridoi di un castello scozzese, la prua speronò l'anta destra del portale, a un paio di metri dal suo bordo interno, tanto preciso era stato il capitano ad indirizzare la sua nave verso il centro di quell'immenso ingresso. I timori degli ufficiali di plancia tuttavia non si concretizzarono, perché il battente cedette verso l'interno, aprendosi con un terribile scricchiolio, simile a quello udibile in un palazzo che sta per crollare, collassando su sé stesso per ridursi ad un ammasso di rovine.

"Beh, avrebbe proprio bisogno di un po' d'olio", commentò scherzosamente Foederis Arca per abbassare la tensione, e l'addetto al radar le diede corda, rispondendole con bonomia:

"Suvvia, cerca di capire: farebbe così anche l'uscio di casa tua, se nessuno lo aprisse per almeno un centinaio di secoli!"

Prima che Archangelus Domini avesse finito di pronunciare questa battuta, però, ebbe luogo un fatto inaspettato. Non appena il battente fu rientrato abbastanza da aprire nella porta una luce larga un solo metro, il sottomarino venne afferrato da una forza irresistibile e trascinato di colpo verso l'interno. Il portone di oricalco si spalancò del tutto con un fracasso indescrivibile, sollevando una nube di fango e di detriti che accendè momentaneamente la telecamera esterna, mentre un poderoso risucchio, simile a quello di un impianto idrosanitario per ciclopi, aspirava letteralmente le acque dell'oceano Pacifico dentro il fianco del continente americano. L'accelerazione fu tale che Archangelus Domini e Foederis Arca rotolarono al suolo a gambe all'aria, mentre capitano e primo ufficiale riuscirono ad evitare una rovinosa caduta afferrandosi tenacemente alla ruota del timone.

"Cosa succede, per Dio?" sbraitò a pieni polmoni il braccio destro di Coma Berenicis, per farsi sentire sopra il fragore della corrente che aveva abbrancato il sommergibile. Il capitano di origini africane ignorò tuttavia domanda ed imprecazione, sgolandosi invece per ordinare: "Visuale di poppa! Presto, sullo schermo!"

La tenente dai tratti somatici orientali riuscì a raggiungere la sua consolle, nonostante nella caduta si fosse dolorosamente sbucciata entrambe le ginocchia, ed eseguì il comando così perentoriamente impartitole, cosicché sul maxi-schermo tutti poterono vedere, attraverso una nuvola di fango traforata dai potenti alogeni montati a poppa, l'immenso portale che si richiudeva da solo alle loro spalle, come se fosse azionato da un invisibile gigante delle profondità marine.

Subito la corrente cessò, e lo « Jonae Cetus » cominciò a rallentare la propria folle corsa. Dopo aver strillato che si ripristinasse la visuale di prora, il capitano azionò rapidamente la barra, evitando con perizia e fortuna che il suo vascello andasse a cozzare in pieno contro la liscia parete rocciosa. Dopo essere riu-

scita a stabilizzare la rotta, finalmente si rilassò, si tersero il sudore con il dorso della mano, tirò un sospiro di sollievo e proclamò con voce stanca: "Avanti tutta, velocità dieci nodi. Rapporto danni da tutti i ponti."

"Una pompa ingolfata dai detriti, e solo lievi contusioni per alcuni membri dell'equipaggio", replicò un altro ufficiale di plancia, con il naso sanguinante. "Nessun danno strutturale alla nave. Il reattore funziona regolarmente."

"Bene", si limitò ad annuire Coma Berenicis, non ancora ripresasi dallo spavento. "Cosa dice il sonar?"

"Secondo quanto ci aspettavamo", replicò il guardiamarina, "ci troviamo in una specie di budello perfettamente rettilineo, la cui sezione misura sessanta metri per cinquanta. Lo « *Jonae Cetus* » ci passa agevolmente. Non si intravede però la fine del condotto."

"Lo credo bene", rimarcò il primo ufficiale, risistemandosi l'uniforme azzurra. "Capitano Coma Berenicis, desidero porgerle le mie scuse. Fino ad un minuto fa ero scettico circa l'esistenza dell'*American Tunnel*, e non ritenevo possibile l'esistenza di un passaggio sottomarino tra l'Atlantico ed il Pacifico, per di più di origine artificiale. Se fossi stato io al comando di questo sommergibile, non avrei mai cercato di forzare il portone di oricalco, esponendo l'equipaggio a chissà quali pericoli. Ora però mi rendo conto che aveva ragione lei, e la sua costanza è stata premiata."

"La mia voglia di non fare cattiva figura agli occhi di Jacobowsky, vorrà dire", lo corresse bonariamente l'africana, battendogli una pacca sulla spalla. "Sono comunque lieta che lei abbia anteposto il senso del dovere alle sue opinioni personali, ed abbia scelto di attuare i miei ordini, nonostante sembrassero mettere a repentaglio l'integrità stessa della nave. Chi non risica non rosica: la sua abnegazione, unitamente a quella di tutto il resto dell'equipaggio, ci ha consentito di compiere una delle più stupefacenti scoperte di tutta la storia dell'archeologia!"

"Nessuno può dubitare di questo fatto", intervenne a sorpresa Archangelus Domini, osservando l'incredibile tunnel sommerso le cui pareti erano rischiarate a giorno, dopo tanti millenni di buio, dai potenti riflettori del sottomarino nucleare. "Ma chi può aver scavato questa galleria in modo tanto perfetto, a dispetto dell'elevata pressione che si riscontra a questa profondità?"

"Questo resta un mistero, almeno per ora", spiegò il suo capitano, osservando a sua volta con reverenziale timore quella meraviglia dell'architettura. "Tuttavia, se Jacob Jacobowsky ci ha mandato quaggiù a verificare la veridicità di quella che sembrava solo una risibile leggenda degli indigeni caraibici, prevedo che questo non resterà un mistero ancora troppo a lungo, visto che non c'è enigma, rompicapo o complotto che egli non riesca a rivelare. Noi ora stiamo compiendo i primi passi verso la soluzione del dilemma, al cui confronto sembrano ben poca cosa perfino gli indovinelli della Sfinge; ad altri toccherà di investigare più a fondo i segreti che si annidano nel più remoto passato dell'umanità. Per ora non ci resta che esplorare il tunnel fino in fondo, sperando di poter confermare anche la terza ed ultima parte della leggenda."

E così, in attesa di poter avere una risposta definitiva circa il rompicapo che si era improvvisamente affacciato alle loro menti,

gli ufficiali di plancia dello « *Jonae Cetus* » continuarono a navigare lungo quell'indecifrabile scorciatoia tra gli oceani, più antico di qualunque civiltà umana conosciuta perché scavato quando i Mammut scorrazzavano ancora nelle tundre artiche, quando ancora non erano in piedi le mura megalitiche di Gerico, quando ancora i menhir e i dolmen non erano stati rizzati verso il cielo, e quando mancavano ancora sei millenni all'innalzamento della piramide di Saqqara e della maestosa Ziggurat di Ur. Gli intrepidi agenti di Morimondo Sanguinoso si sentivano come i marinai a bordo del *Nautilus* del capitano Nemo, che in « *Ventimila leghe sotto i mari* » di Jules Verne riesce a passare dal Mar Rosso al Mediterraneo attraverso un canale sottomarino al di sotto dell'istmo di Suez, a quei tempi non ancora tagliato dall'omonimo canale progettato da Ferdinand de Lesseps; con la differenza però che l'*Arabian Tunnel* era stato scavato unicamente dalle forze della Natura, mentre quello che i nostri eroi stavano ora percorrendo era stato intagliato nel granito dall'opera di esseri intelligenti, che sicuramente non potevano essere gli uomini, poiché al tempo della sua costruzione la macchina più complessa mai fabbricata da costoro era la carrucola!

Finalmente, dopo quasi due ore e mezza di navigazione, eseguita per lo più in un assorto silenzio, il guardiamarina esclamò con un misto di sorpresa ed entusiasmo:

"Ehi! Il sonar segnala che il tunnel è finito! Davanti a noi c'è una parete... no, una paratia... o meglio una..."

"...Una porta", lo prevenne il primo ufficiale, osservando il nuovo serramento artificiale che compariva di lontano sullo schermo, illuminato dai fari di prora. "Arresto totale! Non mi va di andare a sbattere a venti nodi contro quel materiale a prova di bomba atomica!"

Il suo volere fu rapidamente eseguito, ed il sommergibile in dotazione alla flotta di Morimondo Sanguinoso si fermò a circa trenta metri dal misteriosissimo portone, che risultò in tutto e per tutto identico a quello incontrato al principio del tunnel. "Cosa facciamo ora?" domandò il numero uno, osservando il capitano di sottocchi. "Un'altra... spintarella con il piede?"

"Certo, comandante *Rerum Novarum*, ma questa volta prenderemo qualche doverosa precauzione. Sala macchine, tenete caldi i motori: quando ve lo ordino io, indietro tutta! Tenente, avanti in punta di piedi!"

"Sissignore", assentì l'interpellata, abbarbicandosi il più strettamente possibile alla propria postazione per non finire di nuovo a terra come una pera matura. Il sottomarino diede una nuova bottarella contro il mastodontico portale, aprendo in esso una fessura dopo dieci millenni di immobilità, e subito un nuovo gorgo afferrò la nave, trascinandola in avanti in modo irresistibile. A questo punto però Coma *Berenicis* berciò: "Ora! Indietro tutta, motori a piena potenza!"

Le eliche invertirono rapidamente il loro verso di rotazione, opponendosi alla forza che trascinava con sé il sottomarino come se fosse stato un tronco in balia della vorticoso corrente di un fiume di montagna. Il nuovo scossone fu molto più dolce del primo, e questa volta lo « *Jonae Cetus* » si ritrovò dall'altra parte senza correre troppi rischi inutili.

"Complimenti per la spericolata manovra, capitano", si congratulò con lei il suo braccio destro. "Quanto scommette che anche il secondo portone di oricalco ha già serrato di nuovo l'American Tunnel alle nostre spalle?"

"Nulla, perché ne sono sicura anch'io", replicò lei, gratificandolo con un nuovo sorriso che mise in mostra i suoi denti bianchissimi. "Non so quali ciclopiche molle richi amino simili battenti nella loro posizione di chiusura, ma certo sono ancora efficienti anche dopo diecimila anni." Dopo breve pausa, aggiunse: "Credo però di conoscere la natura dello strano risucchio che per ben due volte ha afferrato la nostra nave."

"Può spiegarlo anche a noi, signora?" domandò ansiosamente Archan gelus Domini, rivolgendole uno sguardo così carico di riverenza, da renderle impossibile qualunque indugio nel rispondere:

"Ben volentieri. Tutti sanno che il livello del Pacifico è di alcuni metri superiore a quello dell'Atlantico, tant'è vero che il canale di Panama deve far ricorso a tutto un sistema di chiuse, ispirate ai progetti di Leonardo da Vinci. È logico, dunque, che la pressione dell'acqua contro la porta meridionale sia superiore a quella contro la porta settentrionale. Ora, l'acqua contenuta nell'American Tunnel si trova ad una pressione intermedia fra quella contro i due portali: in tal modo, i suoi ignoti costruttori erano certi che, aprendo l'ingresso nel Pacifico, la differenza di pressione avrebbe spinto qualunque sommergibile all'interno del condotto, e che la cosa si sarebbe ripetuta aprendo l'uscita nell'Atlantico, trasformando il problema della differenza di pressione idrostatica in uno strumento prezioso per agevolare la navigazione nel tunnel."

"Ingegnoso", ammise Rerum Novarum con ammirazione. "Ma la medesima spinta non diventava un ostacolo, nel caso in cui si desiderasse percorrere la scorciatoia sottomarina in senso inverso?"

"Evidentemente, essa veniva percorsa *solo* in questo senso", replicò lei pacatamente; "e, infatti, la leggenda guaranì parla di un tunnel *con ingresso nel Pacifico*. I motivi di questo fatto restano ignoti, ed in seguito si dovrà investigare per dare una risposta a tale questione, del resto strettamente collegata a quest'altra: *Per quale scopo è stato edificato l'American Tunnel?* Ciò però non è di nostra competenza: ora dobbiamo invece far rotta verso un punto del fondale oceanico posto al largo dello sbocco del tunnel, nella direzione tracciata da questo. Coraggio, perché da qui all'isola di Giamaica ci sono quasi seicento miglia marine, ed il Mar delle Antille tocca una profondità di 15.000 piedi."

Nonostante le oggettive difficoltà della nuova ricerca che stava per iniziare, l'equipaggio dello « Jonae Cetus » si buttò anima e corpo nell'impresa, setacciando le oscurità del fondale basaltico con i potenti fari da ventimila candele e con l'ausilio del sonar più sensibile che nessuna nave aveva mai posseduto, confidando nel fatto che il loro sommergibile poteva tranquillamente immergersi fino ad oltre 30.000 piedi (9.000 metri) di profondità. Dopo l'inevitabile successo conseguito con la scoperta dell'antichissimo passaggio sottomarino tra i due oceani, i loro sensi erano all'erta come quelli di una sentinella che, da un momento all'altro, si aspetta un attacco di sorpresa da parte del nemico. Naturalmente,

oltre che accurata, la loro ricerca doveva essere la più rapida possibile, altrimenti la loro concentrazione sarebbe fatalmente diminuita, ed essi avrebbero rischiato di passare a mezzo metro dalla loro "preda" senza vederla, scambiandola per una qualunque formazione montuosa emergente dal fondale fangoso.

Se così fosse avvenuto, probabilmente questa storia avrebbe avuto uno svolgimento assai diverso. Invece, per fortuna, ciò non accadde perché, dopo quasi trentasei ore di minuziosa esplorazione del Mar dei Caraibi, l'addetto al sonar esclamò con gli occhi fuori dalle orbite: "Capitano! Forse ci siamo! Ho individuato qualcosa!"

Coma Berenicis, che stava esaminando con cura i listati con le analisi effettuate dal radar di profondità, si precipitò subito alle sue spalle. "Ne è proprio sicuro? Non sarà un semplice guyot, come quello che ci aveva ingannato tre ore fa?"

"Oh no", replicò il guardiamarina, eccitato come se gli fosse appena comparsa la Madonna. "In vita mia, io non ho mai visto nessun guyot a sezione quadrata!"

Dopo aver constatato che il giovane agente italiano aveva ragione, l'ufficiale di etnia Mandinga fu pervasa dal suo stesso entusiasmo, al punto da confondersi nello strillare:

"Presto, schermo sull'ingrandimento, immagine massima! Cioè, volevo dire, ingrandimento sull'immagine, massimo schermo! Maledizione, ma cosa sto dicendo? Acc...!"

Nonostante i suoi umoristici anacoluti, Foederis Arca comprese benissimo cosa ella intendeva, e fece in modo che sul monitor comparisse l'oggetto individuato dal sonar di Archangelus Domini, visibile come se fosse inondato dalla luce del sole al massimo del suo fulgore tropicale, per effetto dei potentissimi fasci di luce che fecero fuggire terrorizzati parecchi pesci di profondità dalle forme mostruose. Ed ecco, non esagero dicendo che la vista di quella sagoma, tanto inammissibile quanto reale, sconvolse e paralizzò tutti gli ufficiali di plancia dello « Jonae Cetus », ancor più di quanto aveva fatto la scoperta della Porta di Oricusco.

"La vedo, ma non riesco a crederci", farfugliò infatti il primo ufficiale, mentre il tenente Foederis Arca commentava stravolta:

"A me sembra di vivere in uno dei paurosi incubi evocati dalle novelle di Lovecraft. Versatemi addosso un secchio d'acqua, per favore, perché voglio svegliarmi!"

In quel momento, però, nessun membro dell'equipaggio stava vaneggiando: davanti a loro, poggiata sul fondale marino a quasi 3.500 metri di profondità, e riconoscibilissima nonostante i detriti che la incrostavano, si ergeva una piramide a gradoni, in tutto e per tutto simile a quelle che svettano sopra la giungla dello Yucatan!

III

Uome sempre, la cappella al pianterreno del Palazzo di Cristallo, attorno alla quale girava tutta quanta la base di Vita Nova, risultava immersa nella penombra: era infatti rischiarata esclusivamente dalle tremule luci degli innumerevoli ceri votivi che ardevano in essa, davanti alla statua di san Massimiliano Kolbe, alias il generale Morimondo Sanguinoso, colui alla cui abnega-

zione ed al cui sconfinato amore per il proprio prossimo era ispirata ogni azione di Jacobowsky e della sua scatenata banda di intrepidi eroi. Proprio questi eroi, diversamente dalla maggior parte degli esagitati Rambo che il cinema hollywoodiano continuamente ci propina come modelli di moderni salvatori dell'umanità, trascorrevano buona parte della loro giornata non ad esercitarsi in un poligono di tiro, sfioracchiando senza pietà innocenti sagome di cartone di foggia antropomorfa, né a studiare il modo per far soffrire il più possibile i propri nemici, qualora essi fossero caduti nelle loro mani; bensì proprio in quella cappellina disadorna, decorata unicamente dai numerosissimi ex voto lasciati dai riconoscenti affiliati alla « Spada Spezzata » che erano riusciti a tornare indenni da pericolose missioni. Non a caso, su una delle sue pareti facevano bella mostra di sé anche quello lasciato da Emma Maffioli dopo essere riuscita a riprendersi dal coma, e quello di Maria de Marchi, riconoscente per essere rientrata indenne dal suo viaggio telepatico nel primo secolo dopo Cristo.

Anche in quel momento, le spoglie panche della cappella erano occupate da almeno una decina di fedeli in uniforme azzurra, quasi tutti inginocchiati ed assorti in un silenzioso dialogo con il loro generale, ormai per sempre invincibile ed immortale, e con il generoso Signore degli Eserciti a cui si dovevano quell'invincibilità e quella vittoria imperitura sul demonio e sulla morte. Uno degli oranti era però riconoscibile fra tutti gli altri, poiché non indossava l'uniforme celeste con lo stemma delle catene spezzate cucito sul cuore, bensì un camice bianco da laboratorio; le sue mani giunte nascondevano quasi completamente il suo volto, ma la carnagione abbronzata, la corporatura sovrabbondante ed il dosimetro appuntato sulla spalla destra erano sufficienti per identificare in lei il colonnello Frater Johannes, che in seno all'organizzazione di Jacobowsky ricopriva il ruolo di ingegnere capo, nei panni del quale si era rivelato un genialissimo inventore... o meglio inventrice, dato che, a dispetto del nome di battaglia che si era scelta, Frater Johannes era una donna. Ella infatti aveva posto la sua firma in calce ai progetti di tante meraviglie tecnologiche, inimmaginabili perfino per il più ardito degli scrittori di fantascienza, e tali da far passare perfino Thomas Alva Edison come un dilettante che in cantina si diverte ad armeggiare con tenaglie e fili elettrici. Grazie all'impressionante tecnologia mentalica insegnata dallo stesso Settimo fra i Sette, infatti, aveva realizzato le prodigiose antenne telepatiche che consentivano di sfruttare a distanza gli abnormi poteri di Maria de Marchi, ed il microchip neurale installato tra i due cervelli di Demetrio Markovic, ma anche il computer neurotronico Ermaphros, in grado di pensare e di provare emozioni come un vero essere umano, ed il circuito tachionico Dilmun Due, cioè la macchina del tempo che aveva consentito alla Turris Immota prima ed alla Fons Amoris poi di estroflettere la propria mente a ritroso nel tempo fino all'epoca di Gesù. Neppure Leonardo da Vinci, ribattezzato (e a ragione) *il genio universale*, aveva saputo progettare tanti macchinari diversi per gli usi più disparati, anche se Frater Johannes andava su tutte le furie quando qualcuno si capacitava di chiamarla « Frater Leonardus » oppure il « Leonardo da Vinci dell'era informatica »!

Eppure, a dispetto di tanto genio e di tanta vulcanica creatività, ella aveva sempre considerato la scienza insufficiente, per sé sola, ad appagare l'aspirazione dell'uomo di conseguire la felicità già su questa terra; e, in questo, si era trovata perfettamente in consonanza con il progetto di Jacobowsky di fare della sua avanzata tecnologia un mezzo per esaudire la nostra eterna ricerca di pace e di amore, e non il fine di questa ricerca. Secondo la dotatissima ricercatrice dai tratti somatici mongoli, la scienza avrebbe dovuto darci una mano ad instaurare in tutto l'universo la religione della fratellanza universale, e non diventare essa stessa la nuova religione di stato di chissà quale ipotetica Federazione dei Pianeti Uniti, abitata da superuomini finalmente "adulti" e liberi da superstizioni oramai superate, come pure ritenevano fin troppi suoi colleghi cervelloni, magari insigniti con tanto di premio Nobel. E proprio questo era il motivo per cui, prima di recarsi nel suo laboratorio a mettere a punto nuovi aggeggi infernali dei quali dotare gli agenti segreti inviati da Jacobowsky fino in capo al mondo, stazionava per almeno un'ora al giorno in quella cappellina rivestita di così grande significato simbolico, tutta assorbita in un silenzioso colloquio con il coraggioso martire di Auschwitz, la cui statua, additandole la Madonna nera di Czestochowa ritratta alla sommità del ciborio, sembrava fare da ponte vivo tra la superba matematica di cui si gloriano i sapienti umani, e l'umile potestà incorruttibile dell'universo spirituale, senza spazio né tempo né altra entità fisicamente misurabile, ove è racchiusa la risposta a tutti i perché che assillano le nostre povere menti. La stessa Frater Johannes, più procedeva nella scoperta di nuove diavolerie da far impallidire perfino Victor Bergman, il geniale scienziato apparso nei telefilm di « Spazio 1999 », più si rendeva conto della pochezza del suo tanto celebrato cervello, e della sua totale incapacità a scoprire la chiave degli enigmi che da millenni assillano le menti dei savi: *Chi siamo? Da dove veniamo? Dove stiamo andando a finire? Prima della nascita e dopo la morte vi è il nulla eterno oppure no? Dio ha creato l'uomo o viceversa? Che differenza c'è tra l'anima e la mente? L'Amore è un sentimento astratto o una Persona? Si può ancora credere in Dio, dopo le tragiche esperienze del fascismo, del nazismo, del leninismo e del maoismo?*

E fu proprio la consapevolezza di questa sua incapacità a scovare una soluzione ai veri dilemmi della nostra meschina esistenza, che quella mattina spinse la corpulenta scienziata nata in Afghanistan a pregare intensamente dentro di sé:

"O padre e modello di tutti coloro che antepongono la salvezza della propria anima a quella del proprio corpo, anche nella nostra epoca dominata dall'edonismo e dal culto dell'apparenza; o Morimondo, che hai scelto di morire al mondo per rinascere a nuova vita nel Regno della Carità ove tutti gli esseri viventi sono fratelli; o mio supremo generale, che hai scelto di vivere radicalmente l'ideale evangelico sino in fondo, senza limitarti alle mezze misure o alle « versioni rivedute e corrette » ad uso dell'*Homo Technologicus*; dall'alto del tuo scranno celeste, innalzato al di sopra di tutte le galassie e dei più gloriosi tra i quasar, e a te destinato fin da prima che avesse inizio la nucleosintesi primordiale, vedi la debolezza delle mie gambe, e confrontale con l'ardito

cammino che mi è stato imposto di scalare. Vedi l'esilità dei muscoli delle mie braccia, a paragone con l'immenso peso che esse sono chiamate a sopportare. Vedi l'imbelle povertà della mia mente, e giudica tu se è adatta a districare il labirintico rompicapo che le si para dinanzi, come gli indovinelli di Gollum da cui dipendeva la sopravvivenza di Bilbo lo Hobbit. Se tu non mi resterai accanto, per consigliarmi con il tuo esempio e con la tua parola, come potrei giungere in fondo all'ardua impresa che il Maestro di noi tutti mi ha assegnato, per maggior gloria Sua e dell'intera nostra stirpe umana?"

"Ti sarò sempre accanto", le replicò una voce che proveniva dall'interno stesso del suo cuore, "così come ti sono sempre stato vicino fino a quest'oggi, quando ritenevi che Nostro Signore ed il colonnello Jacobowsky ti affidassero solo compiti troppo banali per le tue inimitabili capacità..."

Frater Johannes si sentì pervadere lo spirito di una tale amarezza, che in confronto a san Giovanni Evangelista parve di aver divorato un barile di miele, dopo che la Voce dal cielo gli ebbe comandato di ingoiare il libro che l'angelo teneva in mano^(*).

"Sì, fai bene ad ironizzare sulla mia sciocca presunzione di onnipotenza", continuò a dialogare con il proprio superiore celeste, "perché proprio questa presunzione mi ha precipitato nei guai. Tutti infatti sono convinti che, semplicemente schioccando le dita, io possa realizzare una macchina in grado di compiere qualsiasi meraviglia, all'occorrenza persino di ridare vita ai morti, come l'apparecchio infernale del dottor Frankenstein. « Qualcosa va storto? Non ti preoccupare, ora ci pensa Frater Johannes a rimettere tutto a posto! » « Devi passare attraverso il buco di una serratura? No problem: rivolgiti al nostro Archimede Pitagorico, provvederà a tutto lei! » Finora ho desiderato affrontare sfide sempre più ardue, per dimostrare a tutti che anche noi donne afgane abbiamo una personalità, e nessuno ha il diritto di trattarci come schiave, rinchiudendoci sotto un'umiliante *burka*; quando però Jacobowsky mi ha esposto i termini dell'ultima crisi che la « Spada Spezzata » si è trovata ad affrontare, incaricandomi di risolvere i problemi tecnici legati alla nuova missione ai limiti dell'impossibile che sta per avere inizio, ho capito che questa volta ci si aspetta troppo da me perché, oggettivamente, ci sono miracoli che neppure l'avanzata tecnologia della nostra organizzazione può compiere, a meno di non arrogarsi prerogative divine."

"In tutti noi vi è una scintilla della divinità", le replicò la voce misteriosa, "se è vero che fu la *ruah*, l'alito, cioè lo spirito di JHWH, a trasformare un bruto ammasso di argilla in un'anima vivente. Basta questa semplice scintilla a fare di un miserabile un eroe, se questi accetta di donare tutto sé stesso per i propri fratelli. E basta una fede grande quanto un granellino di senape, purché sia autentica e sincera come quella di un bimbo, per compiere prodigi al cui confronto le piaghe d'Egitto paiono semplici lavoretti di routine. Hai mai visto il film « **Ordet** » di Carl Theodor Dreyer? Nel finale il protagonista, che per un caso si chiama Johannes co-

^(*) Cfr. Apocalisse 10, 8-10: « et accepi librum de manu angeli et devoravi eum et erat in ore meo tamquam mel dulce et cum devorassem eum amaricatus est venter meus » (N.d.A.)

me te, commentando la morte di parto della cognata Inger, così apostrofa i propri parenti bempensanti: « **Neanche uno fra voi ha pensato di chiedere a Dio di rendervi Inger... Siete voi che Lo offendete con la vostra tiepida fede. Se voi Lo aveste implorato, Egli vi avrebbe esaudito! Perché, tra i credenti, non vi è nessuno che creda veramente?** » E infatti, subito dopo, egli trova nella candida fede della nipotina la forza per richiamare in vita la ormai già fredda cognata."

"Io non ce l'avrei mai fatta", ammise mestamente la scienziata: "ho letto assai più a fondo i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton dell'*Itinerarium Mentis in Deum* di san Bonaventura da Bagnoregio, e conosco assai meglio la biografia di Erwin Schrödinger di quella di santa Teresa d'Avila. Probabilmente è questa mia cronica mancanza di fede in Dio, a farmi sembrare insormontabile il monte che ora sono chiamata a scalare."

"Oh no", si sentì rispondere con tono accorato dalla Voce, che ora le sembrava provenire direttamente dall'altare marmoreo. "A darti quest'impressione è invece soltanto una momentanea carenza di fiducia in te stessa. Dallo scorso Natale in poi, ti ho trovata cambiata, quasi più guardinga nel compiere qualunque azione. Non sei per caso rimasta delusa dall'errore compiuto nel corso dell'operazione « Rattoppo del Cronotopo »?"

Frater Johannes ebbe la sgradevole impressione di essere stata denudata di colpo. "Ahimè, dire delusa è poco", ammise con le lacrime agli occhi. "Abbattuta, è la parola giusta. Per un soffio, a causa della mia leggerezza, non perdevamo la più preziosa tra tutti i nostri agenti segreti. Da allora, nonostante abbia cercato di non manifestare nessun mutamento nella mia condotta, ho sempre vissuto nel dubbio se le mie « mirabolanti » invenzioni funzionino sempre a dovere, o non assomiglino piuttosto al sistema operativo Windows 98, nato per colmare le lacune di Windows 95, ma che invece presenta ancor più difetti del suo predecessore..."

La Voce interiore tornò a farsi udire dall'interno della sua anima, con un accento misto di trepidazione e di rimprovero:

"Il modo migliore per vincere le proprie paure di scendere in una cantina buia, non è certo rimanere fermi davanti alla porta della scala che conduce ad essa. Devi osare, sempre osare, e se commetterai qualche errore... pazienza, sbagliare fa parte della nostra natura. È meglio errare avendo tentato di raddrizzare i torti, che non errare mai perché ci si è rifiutati di muovere un dito a favore di chi è nel bisogno."

"Certo, padre Massimiliano", replicò l'inventrice quasi con foga, "non esito a darti ragione; se però questa volta commetterò qualche altro passo falso, non ci andrà di mezzo solo la vita della bella Maria, ma anche quelle di numerosissimi tra i più scelti affiliati alla congrega di cui tu sei ispiratore e generale, inclusa la mia, che pure non è tranquillamente sacrificabile, visto il ruolo anche simbolico che io (purtroppo) rivesto nella gerarchia della « Spada Spezzata »... Inoltre, come tu sai, questa volta la posta in gioco è altissima, perché potrebbe esserci in ballo non il destino di un solo uomo, come quando padre de Carli fu rapito dai maoisti, o di un solo popolo, come nel caso della missione a Varanu, bensì quello dell'intera umanità, la quale potrebbe trovarsi veramente nei pasticci, in caso di fallimento della nostra imminente impresa. La

responsabilità è grossa, ed io la sento pesare tutta quanta sulle mie spalle. Che cosa devo fare? Te ne prego, illuminami tu!"

Dopo una fugace pausa, che per un attimo fece temere a Frater Johannes di aver perduto il contatto da lei stabilito con il Paradiso, il martire di Auschwitz le rispose dalla sommità dell'altare, o forse dalla sommità dell'Olimpo:

"Tu stessa puoi illuminare la tua mente, figliola, usando me come uno specchio per focalizzare la luce sull'idea giusta che può aiutarti a superare questa grave crisi d'identità. Poco fa, infatti, tu mi hai definito « colui che ha scelto di vivere radicalmente l'ideale evangelico sino in fondo, senza limitarsi alle mezze misure »; ebbene, io ti esorto affinché tu pure ti rifiuti di accettare le mezze misure e le soluzioni di compromesso. Tu sei stata scelta dal mio fido Jacobowsky proprio perché univi nella tua persona il genio di Galileo Galilei, la determinazione e l'energia di Napoleone Bonaparte, la testardaggine di Cristoforo Colombo e la fede ragionata di Antonio Rosmini; se anche una sola di queste quattro personalità si spegnesse dentro il tuo prezioso cervello, come potrebbe il Septimus inter Septem continuare ad affidarsi a te per sfruttare a buon fine le immense conoscenze scientifiche da lui portate sulla Terra? Come potrebbero fidarsi delle tue invenzioni tutti i militanti della « Spada Spezzata », dal più blasonato dei colonnelli al più umile degli agenti sparsi in tutto il pianeta? Ricorda ciò che succede del sale quando perde il suo sapore, secondo la predicazione del Figlio del carpentiere! Non commettere dunque l'errore di scegliere una soluzione di compromesso, quando organizzerai la missione più ardita che mai sia stata concepita dall'intelligenza dell'uomo; che non ti venga in mente di tirare conclusioni del tipo: « È troppo rischioso, potrebbero restarmi troppe giovani vite sulla coscienza; meglio rinunciare, e scaricare la patata bollente tra le mani di un altro, magari meno esperto ma più ardimentoso... » Per tutti i tuoi più cari amici sarebbe la fine. Con una Frater Johannes decisa e determinata, la missione risulterebbe pericolosa e ad alto rischio di fallimento; con una Frater Johannes dubbiosa ed insicura, sarebbe già fallita ancor prima di cominciare. Sia che tu abbia commesso delle sviste nei tuoi calcoli, sia che questi risultino tutti perfetti come orologi svizzeri, può darsi che tu debba rinunciare alla vita di alcuni tra i tuoi uomini, e forse persino alla tua, perché neppure il Figlio conosce fino in fondo i decreti di Colui che mai non vide cosa nova; ma te la senti di condannare a morte tutto quanto il tuo equipaggio, e di permettere che dei malvagi trattino la razza umana come Hitler trattava gli Ebrei e come Milosevic tratta i Kosovari, solo perché dentro di te la paura di fallire nell'attacco preventivo contro il nemico ha preso il sopravvento sulla paura del nemico medesimo? Guardati intorno, e scoprirai se sia peggio veder morire i propri cari a causa dei propri errori commessi in buona fede, o a causa della propria scarsa volontà di difenderli!"

Frater Johannes attese in silenzio, un po' meditando sulle parole ispirate in lei da padre Kolbe, ed un po' sperando di udire qualcun altro dei saggi ammaestramenti che ella riusciva ineffabilmente a ricevere da Lui, arrivando quasi a sentirne effettivamente la benevola voce, nel corso di un arcano contatto fra i mondi che si

ripeteva periodicamente fin da quando la novella Marie Curie si era convertita dall'ateismo al cattolicesimo. La prima voce che udì, e che la riscosse di colpo dalle sue problematiche riflessioni, avendo raggiunto le sue orecchie prima che i suoi precordi, fu uno spensierato accento di ragazzina, che suonò squillante anche se pronunciato sottovoce per non infastidire gli altri fedeli:

"Mamma, posso disturbarti? Zio Jacob mi ha detto di chiamarti e di mandarti al più presto da lui nel suo ufficio, perché ha novità importanti delle quali discutere con te..."

L'ingegnere capo di Vita Nova staccò le mani dal viso e, dopo essersi tersa dagli occhi le lacrime che vi erano spuntate per il rimorso, mise a fuoco il volto di sua figlia Eva, che la fissava sorridendo da pochi centimetri di distanza. Questo nuovo personaggio, che in quest'occasione ha la ventura di comparire per la prima volta nel ciclo dei miei racconti, era una ragazza di undici anni e mezzo, dalla carnagione scura come quella della madre, ma dotata di un corpo assai più aggraziato e proporzionato del suo, ben evidenziato dal vestitino a scacchi bianchi e rossi da lei indossato; benché il fisico delle fanciulle della sua età debba venire considerato in larga parte ancora acerbo, il suo dimostrava già una certa dolcezza di forme, tale da lasciar presagire che da quel bruco sarebbe saltata fuori una farfalla da esposizione. I suoi occhi vividi e scuri avevano il taglio tipico delle donne dell'Asia Centrale, dimostrando così che la ragazzina era figlia carnale di Frater Johannes, e non era stata da lei semplicemente adottata ed allevata; attraverso le sue labbra, arcuate in un grazioso sorriso, erano visibili i suoi denti perfetti, candidi come l'avorio, mentre ai lobi delle sue orecchie erano agganciati due anellini d'oro massiccio. Ciò potrà sembrarvi strano, dato che sua madre non si era mai vista in giro con gli orecchini, né tantomeno con orecchini tanto preziosi; il fatto era che, secondo le antiche credenze del suo popolo, simili ornamenti difendevano le vergini dal malocchio, e le aiutavano a mantenere una vista acuta e penetrante. In qualità di scienziato, ovviamente, Frater Johannes non dava peso a simili dicerie, però non le andava neppure di lasciar morire tutte le antiche tradizioni della sua gente, già abbastanza minacciate sia dai modelli di vita occidentale che dall'estremismo fanatico degli "studenti" Talebani. Quanto poi ai capelli della ragazza, nerissimi e pettinati con gran cura, da quando ella aveva fatto conoscenza con Maria de Marchi, aveva deciso di lasciarseli crescere ad oltranza, sul modello di quelli della bionda vamp lombarda, che oramai erano abbastanza lunghi da coprire tutte quante le sue nudità, come pare accadesse a Maria Maddalena e a lady Godiva; e così, ora anche Eva portava le chiome lunghe fino ai fianchi, ancora una volta in netto contrasto con quelli cortissimi di sua madre. Per lei, anzi, l'intrepida Turrus Immota era divenuta il modello da seguire in tutto e per tutto, tanto che ella amava ripetere: "Io da grande non voglio fare la cantante, la top model o la scienziata. Voglio fare semplicemente come Maria"; e cioè, tutte e tre quelle cose insieme.

Sua madre era naturalmente orgogliosa di sentire simili parole sulla bocca della sua adorata rampolla, avuta da un marito morto purtroppo prima ancora che Eva vedesse la luce, nel corso dell'a-

troce guerra civile che ormai da vent'anni straziava il suo sanguinante paese d'origine; chi di voi, infatti, non desidererebbe avere una figlia « -issima » in tutti i sensi, qualunque aggettivo venga fatto seguire da questo suffisso, quale aveva dimostrato di essere la Torre Incrollabile? Del resto, le speranze di Frater Johannes erano confortate dal fatto che, alla scuola interna alla base di Vita Nova, frequentata dai figli degli affiliati ivi residenti, Eva aveva dimostrato una notevole buona volontà ed un interesse non comune per tutte le materie trattate, pur sembrando propendere maggiormente per quelle umanistiche; tutti la lodavano, non perché era la figlia del primo ufficiale scientifico dell'organizzazione di Jacobowsky, ma perché dimostrava di essere all'altezza del nome che portava, e del modello a cui dichiarava palesemente di ispirarsi. Lo stesso Jacobowsky era talmente fiero della promettente figliola del proprio ingegnere capo, da trattenersi con lei in lunghe discussioni, quando gli impegni del suo grado glielo permettevano, dopo averle permesso di sedere direttamente sulle sue ginocchia, come se fosse stato il padre che Eva non aveva mai conosciuto. Per consenso unanime di tutti gli abitanti di Vita Nova, la splendida brunetta rappresentava colei al quale il Septimus inter Septem accordava più confidenza che a qualunque altro affiliato alla sua società segreta, al punto che soltanto costei si poteva permettere di chiamarlo familiarmente « zio Jacob »!

Proprio questi pensieri convinsero Frater Johannes del fatto che Morimondo Sanguinoso le stava parlando ancora, anche se in quel momento non udiva più materialmente la sua voce vibrare nel proprio spirito. "Guardati intorno", l'aveva esortata il martire di Auschwitz, ed ecco che, guardandosi attorno, prima di ogni altra persona ella aveva scorto la propria figlia, dal cui viso sincero sprizzavano tanta allegria e tanta gioia di vivere, da farle capire che per Eva e per gli altri figli degli uomini come lei, ella avrebbe dovuto combattere la propria battaglia fino in fondo, senza mai venire frenata da ubbie e fisime che nulla avevano di scientifico, ma neppure di cristiano.

"Perdonami, mio generale, se ho tardato tanto a comprendere la lezione che mi hai impartito", riprese l'inventrice, pregando fra sé e sé senza staccare gli occhi da Eva. "Ora so per chi devo combattere e per chi devo vincere, a costo di sbagliare a pronunciare ogni mia parola, ed a costo di qualsiasi sacrificio. Come Eva sta dando tutta sé stessa per venire ad assomigliare alla prode Maria, così fa' che anch'io possa avere la tua risolutezza e la tua forza d'animo nell'affrontare la vita come nel fronteggiare la morte. O generale dell'armata dell'amore, fa' che chi guarda me, veda Te."

Vedendo la madre che la fissava con gli occhi rossi, senza parlare, la ragazzina temette di averla urtata in qualche modo, perché non era stupida, e si era accorta che, da qualche mese a quella parte, la propria genitrice era diventata taciturna e guardinga, come se qualcosa le pesasse sulla coscienza. Assunta perciò un'espressione contrita, si affrettò a ripetere:

"Mamma, mi duole davvero di dover insistere, ma zio Jacob ha detto che è davvero urgente... Altrimenti non avrei certo disturbato le tue preghiere... Non è colpa mia se..."

"Oh no", la interruppe sua madre, riscuotendosi come da un sogno.

"È tutto merito tuo, se il generale Morimondo Sanguinoso mi ha aperto gli occhi!" Ciò detto, baciò la propria figlia sulla fronte, lasciandola letteralmente di stucco. Prima che la piccola potesse replicare alcunché, si alzò soggiungendo:

"Dunque l'hanno trovata. Ero certo che Coma Berenicis sarebbe riuscita là dove tanti avevano fallito. Oramai non resta che radunare tutte le carte del mazzo, prima di iniziare la partita!"

Siccome la sua rampolla la guatava con gli occhi di un inglese che si alza dal letto un bel mattino e scopre di non capire più una parola di quanto dicono i propri familiari, avendo dimenticato di colpo la lingua inglese, ella la prese per mano con un rassicurante sorriso stampato sul volto, e si avviò con lei verso l'uscita dalla cappellina, con l'intenzione di raggiungere rapidamente l'ufficio del Settimo fra i Sette. Tanto, sapeva già benissimo di quali argomenti il suo capo voleva discutere con lei, e quale arditissima missione aveva intenzione di affidarle. Una missione, forse, senza ritorno, ma che ella aveva intenzione di affrontare con la risolutezza con cui Saul affrontò i Filistei sul monte Gelboè, e con cui Giuda Maccabeo da Elasa marciò sull'esercito siriano accampato in Beerzet, pur sapendo entrambi di andare incontro a morte certa.

Mentre usciva con la figlia dalla cappella, la scienziata dai mistici poteri concluse con gli occhi sperduti nel vuoto: "Anche se a te sembra uguale a tutti gli altri, questo è un giorno storico, Eva cara. Se solo tu avessi idea di che cosa è cominciato oggi!"

IV

Mentre il torpedone che la riportava verso casa correva attraverso la galleria scavata nelle viscere del Monte Bianco, dopo aver superato la linea ideale che segnava la demarcazione tra Francia ed Italia, Maria de Marchi faceva correre le sue dita sottilissime e rovinare dai lavori domestici lungo le corde della chitarra che Emma le aveva regalato per il Natale precedente, come se volesse veramente imitare un pullman da turismo che si muove incessantemente da un capo all'altro dell'Europa, portando i moderni pellegrini da un luogo di spiritualità all'altro del Vecchio Continente, sulle orme di generazioni e generazioni di cristiani che da secoli e secoli percorrevano quelle strade con ogni mezzo, dai piedi al Boeing, alla ricerca dei segni tangibili della luminosa irruzione del soprannaturale nella grigia storia dell'uomo. E come il motore dell'autobus rombava per ricondurre i fedeli dell'era informatica alle loro case, donde avrebbero dovuto irradiare tutt'intorno a loro i benefici della loro ricerca delle scaturigini stesse della propria fede, aprendosi come sporangi di una felce oramai giunti a maturazione, così la voce da soprano della nostra bionda eroina rombava nello spazio interno del pullman, la cui acustica non era certo paragonabile a quella di una cattedrale gotica, ma risultava comunque superiore a quella di uno sgabuzzino chiuso, grazie alle casse stereo che diffondevano la musica ed il canto fin dentro le orecchie di ogni singolo passeggero. La brillantissima studentessa di ingegneria nucleare era infatti seduta sul sedile immediatamente antistante al conducente del bus, ed An-

gelo Mai, assiso alla sua destra con un larghissimo sorriso stampato sul volto pacioso, reggeva in mano il microfono di cui si serviva abitualmente la guida, mantenendolo a soli cinque centimetri dalle labbra rosate della sua carissima amica, così che le sue note erano udibili chiaramente fin nell'ultimo ordine di posti, a ridosso del lunotto. In questa maniera, ogni passeggero poté apprezzare di nuovo ogni battuta del canto che Maria aveva già intonato quel mattino stesso nella basilica della Visitazione sopra Annecy, dove riposano le spoglie mortali di san Francesco di Sales e di santa Giovanna di Chantal, e dove il sacerdote che animava quel pellegrinaggio aveva avuto l'onore di celebrare la messa domenicale. E così tutti, compresi i più stonati e quelli che non conoscevano neppure una parola di francese, finirono per accompagnarla nell'elevare al cielo il magnifico ritornello del canto:

**« Au cœur de ce monde, le souffle de l'Esprit
Fait retentir le cri de la Bonne Nouvelle !
Au cœur de ce monde, le souffle de l'Esprit
Met à l'œuvre aujourd'hui des énergies nouvelles ! »**

Questa era la sesta canzone nella quale la mia protagonista era stata costretta ad esibirsi, da quando la corriera aveva lasciato Plateau d'Assy, l'ultima tappa francese del pellegrinaggio: prima di questo motivo imparato in Francia, si era cimentata in uno spiritual, in un'aria lirica, in un successo del GenRosso e in due del GenVerde, esattamente come faceva quando accompagnava in colonia i ragazzini della sua parrocchia, e come aveva fatto ai bei tempi del liceo nel corso delle gite d'istruzione. Ma quale differenza tra l'esibizione condotta a termine dalla nostra soprano in questa occasione, e quella nel corso dell'ormai celeberrima gita a Roma, al ritorno dalla quale i nostri amici erano stati arruolati da Jacobowsky: allora, infatti, i fischi dei suoi scalmanati compagni di scuola le avevano impedito di cantare più di una canzone, mostrando che essi preferivano la techno music ai suoi gorgheggi d'autore, mentre questa volta, quando Maria depose esausta il proprio pregiato strumento a corde, scoppiò una tale selva di applausi entusiasti, che per poco il torpedone non incappò in un testacoda e non si capovoltò allo sbocco del tunnel del Monte Bianco.

Ovviamente gli applausi più scroscianti giungevano dai suoi amici del cuore, che la avevano accompagnata in quel pellegrinaggio presso i principali santuari della Francia sudorientale: Angelo che come detto le sedeva accanto, Luca ed Emma che si trovavano sui sedili immediatamente dietro al suo, ed Elena, sistematasi alla destra di Emma, dalla parte opposta rispetto al corridoio longitudinale che percorreva il bus per tutta la sua lunghezza. Tutti e quattro avevano dei motivi speciali per festeggiare lo show della loro venerata compagna di lunga data: Luca era cresciuto insieme a lei, le era stato compagno d'oratorio, di gite, di svago e di studi dalla prima elementare fino al momento presente, e se la Sibilla Cumana avesse profetato che Maria avesse dovuto sposare uno dei suoi ex compagni liceali, gli sguardi di tutti si sarebbero immediatamente appuntati sul manesco rugbista dalla voce grossa e dal cuore tenero. Quanto ad Elena Rocci, poi, solo un anno prima ella era

stata sottratta alle grinfie degli sciagurati che stavano facendo di lei una spietata assassina, ed era stata altresì convertita dal maoismo al cristianesimo proprio per opera dell'ineffabile Maria, la quale la aveva voluta amare quanto lei la aveva saputa odiare, ed accettando di sacrificare la propria persona per lei le aveva restituito la dignità di una persona umana, che può guardarsi le mani senza paura di vederle grondare sangue a mo' di lady Macbeth. Di Angelo si può dire solo che la genietta di Sant'Eugenio gli aveva praticamente "risuscitato" la fidanzata, dopo che Elena la aveva ferita alla testa, accecata com'era dall'odio che i suoi falsi amici le avevano iniettato nel cuore; ed era riuscita a salvare la sua stessa salute mentale, quando sembrava che il dolore per quanto era capitato ad Emma lo dovesse stroncare, poiché rivelandogli l'irripetibile "miracolo" da lei operato aveva illuminato la notte della sua anima con la luce della speranza, dischiudendo un piccolo spiraglio nella porta di bronzo che separa la Terra dal Cielo.

Infine, è ovvio che Emma Maffioli doveva alla propria ex compagna di banco il fatto stesso di essere ancora viva, anche se priva per sempre dell'uso delle gambe, ed assillata da numerosi disturbi, particolarmente concentrati nei suoi cinque sensi. Nessuno di questi disturbi, né il fatto di essere rimasta invalida, le avevano però impedito di diventare lei stessa strumento di salvezza per la sua amica del cuore allorché, soltanto quattro mesi prima, si era precipitata nell'abisso del passato per andare a recuperare la mente di Maria, incagliatasi tra le pieghe del tempo, e l'aveva riportata nella nostra epoca sorreggendola sulla propria neuroelettricità tramutata in forma tachionica. In altre parole, per usare una metafora coniata dal solito Luca, Emma aveva ripetuto l'impresa dell'eroe norvegese Arnljot Gelline che, nel 1205, corse sugli sci di fondo per duecento chilometri in pieno inverno, allo scopo di portare in salvo un bimbo di un anno, che di lì a qualche tempo era destinato a diventare re con il nome di Haakon IV!

Proprio in quell'occasione, inoltre, la Fons Amoris aveva scoperto di possedere anch'ella inusitati poteri paranormali, che le consentivano di vedere al di là del muro della materia, estrinsecandosi sotto forma di sogni; per questo, da allora, i suoi amici la avevano ribattezzata affettuosamente « Emma la sognatrice »! Giudicate voi se tutto questo non era abbastanza non dico per essere affezionati, ma per venerare letteralmente l'ecllettica studentessa di Sant'Eugenio, dalla quale Luca, Angelo, Emma ed Elena cercavano di stare lontani il meno a lungo possibile, quasi che da ella potessero trarre energia e vita, come una pianta fa con il Sole, spendendo ogni sforzo per protendersi nella sua direzione!

Eppure, gli applausi dei suoi quattro scatenatissimi commilitoni apparvero alla bella Maria più intensi di quelli degli altri suoi compagni di viaggio solo perché essi erano i più vicini a lei, escluso naturalmente l'autista del torpedone, che in quel momento aveva le mani troppo impegnate per potersi unire al coro di ovazioni che ella si era meritata. Tutti infatti stavano esprimendo la loro sincera ammirazione per le eccellenti qualità di cui il Signore la aveva dotata, a partire da don Nando Saccone, il sacerdote vogherese che aveva animato spiritualmente quel pellegrinaggio, e da Luisella Lunghi, una signorina distinta di circa sessant'anni, che

era stata incaricata dalla compagnia turistica di guidare la comitiva nelle varie tappe di quel pellegrinaggio di quattro giorni. Fin dal primo momento che l'avevano vista ed avevano avuto modo di parlare con lei, infatti, entrambi avevano impiegato solo un centesimo di secondo per intuire le straordinarie capacità della ragazza, ed avevano ampiamente sfruttato la sua enciclopedica cultura e la sua perfetta conoscenza della lingua francese per colmare opportunamente le purtroppo numerose lacune della loro preparazione, solo in parte compensate dalla loro buona volontà e dall'atmosfera di amichevole simpatia che avevano saputo creare nella comitiva.

"I miei complimenti, Maria", si affrettò infatti a proclamare la raggiante Luisella, approfittando del fatto di essere seduta immediatamente a fianco della bionda, sul lato destro dell'autobus, per appoggiarle amichevolmente una mano sull'esile spalla. "Non ho mai sentito nessuno cantare con una voce da usignolo come la tua, senza esercitare a tempo pieno la professione di cantante!"

"Lei mi sta lusingando, come non ha mai cessato di fare negli ultimi quattro giorni", replicò l'artista arrossendo, mentre gli applausi non accennavano a scemare. L'altra tuttavia insistette:

"Non ho mai smesso perché te lo meriti. La guida di questo pellegrinaggio potevi farla benissimo anche tu, dato che, pur partecipando ad esso per la prima volta, hai dimostrato di conoscere le bellezze e la storia dei santuari da noi visitati meglio di me, che questo tour lo ho già guidato undici volte!"

La studentessa stava per aprir bocca, per spiegarle che si era documentata su tre libri e due siti internet, prima di intraprendere quel viaggio premio a La Salette, Lione ed Ars, com'era suo solito prima di affrontare ogni nuova esperienza, e che quindi non c'era da stupirsi troppo se talvolta aveva preso lei la parola per illustrare ai propri compagni le tappe del loro itinerario, come quando aveva narrato la vita dei due veggenti della Salette, durante il viaggio di andata, o quando aveva eseguito la traduzione simultanea delle parole di una giovane suora francese, che li aveva condotti a visitare la casa di san Giovanni Maria Vianney ad Ars. Tuttavia il solito Luca, rendendosi conto che ella, come sua abitudine, stava per sminuire la grandezza delle proprie imprese, e giudicando sconveniente questa sua idiosincrasia, allungò una mano, le afferrò una delle sue interminabili ciocche di capelli, la tirò dosando la forza per non farle male, ma per lanciarle un inequivocabile segnale, e prese lui stesso la parola con il suo solito tono un po' strafottente:

"La nostra campionessa saprebbe guidare una comitiva persino tra le dune rosse di Marte e i geysir ghiacciati di Tritone, se esistessero dei santuari anche lassù, e la compagnia di viaggi possedesse degli shuttle per portarvi noi pellegrini!"

Don Nando sogghignò ammiccando: "Bene, farò presente alla compagnia che non deve fare troppa fatica a cercarla, una guida esperta per i pellegrinaggi sulla Luna che organizzerà nel prossimo secolo. Sono certo che la nostra chitarrista non avrà difficoltà a trattare da pari a pari con gli E.T.!"

"Già, meno di quante lei creda. E senza aspettare gli anni 2000!"

Tutti si voltarono verso Emma, per domandarle il senso di queste sibilline parole che ella aveva tanto inopinatamente pronunciato,

disturbando il clima di ilare festosità che si era instaurato tra i ragazzi e gli animatori del tour religioso. Potete perciò immaginare come rimasero Maria & C., quando si avvidero che i suoi occhi erano persi nel vuoto dinanzi a sé e semichiusi, come se ella stesse pisolando, ed avesse parlato nel sonno, sotto l'influsso di qualche strano sogno. Ella stava dunque « profetando » di nuovo, come mai le era capitato da molto tempo a quella parte? Ma com'era possibile, dato che la situazione prospettata da Luca Agugliari e da don Saccone era totalmente ipotetica e manifestamente irrealizzabile, visto che nel 1999 non esisteva alcun luogo di culto cristiano né sulla Luna, né su Marte, né tantomeno su Tritone?

Avvistosi che Luisella stava aprendo bocca per domandare alla sua morosa che cosa avesse, non avendo ovviamente idea dei fantascientifici poteri da lei acquisiti da quattro mesi a quella parte, e che cosa intendesse con quelle parole, Angelo Mai si affrettò a cambiare discorso, e per questo si accostò alla bocca il microfono che ancora reggeva in mano, e replicò ai pellegrini che ancora esigevano una nuova canzone dalla bellissima voce della soprano:

"Ehm... Mi dispiace, gente, ma i polmoni di Mary de Marchi non sono i mantici di un organo, e perciò, nonostante le apparenze che vi porterebbero a considerarla una specie di supereroina, necessita lei pure di un minimo di riposo, ogni tanto. Il mio consiglio è quello di goderci il panorama, dato che stiamo per attraversare la splendida cittadina di Courmayeur!"

Infatti, proprio in quel momento il torpedone stava scendendo lungo la ripida strada statale che, lasciata alle spalle Chamonix ed il traforo del monte Bianco, punta verso Entrèves, Courmayeur, Morgex, Villeneuve ed Aosta, correndo attraverso scenari montani così incantevoli, da ammaliare anche gli animi più freddi e materialisti, e facendo credere persino a loro che il tunnel appena percorso, anziché nel territorio della regione autonoma della Val d'Aosta, fosse miracolosamente sbucato direttamente nelle mitiche Isole Fortunate. L'intero paesaggio era infatti dominato da uno spettacolare anfiteatro di montagne, chiuso alle spalle dal Monte Bianco e dal granitico Dente del Gigante, il quale sembrava essere stato eretto da un popolo di colossi molti milioni di anni prima che l'uomo facesse la sua prima comparsa sulla Terra. Ai due lati del bacino, quasi fossero due muraglioni elevati a protezione della valle, ecco i due imponentissimi bastioni del roccioso Mont Chétif sulla destra, e del morbido Mont de la Saxe sulla sinistra; tra di essi, era tutto un distendersi di pascoli, di balze rocciose, di torrenti e di cascatelle, tra le quali solo le baite ed i sentieri tracciati per gli escursionisti lasciavano indovinare l'esistenza di una razza intelligente su quel pianeta. I pellegrini del pullman di ritorno dalla Savoia rimasero tanto incantati ad osservare quel paesaggio fiabesco, da dimenticarsi momentaneamente di chiedere altri bis, anche se le melodie fatate della chitarra di Maria continuavano a sopravvivere nella loro mente come una specie di persistente sottofondo, quasi che fosse stata proprio quella musica ad evocare dal nulla la superba visione delle Alpi Graie, esattamente come, al principio del « *Silmarillion* » di J.R.R. Tolkien, è la celeste canzone degli Ainur a creare l'universo e tutto quanto di bello e di piacevole esiste oggi in esso.

Quella sensazione dovette contagiare anche Elena perché, dopo essere rimasta per alcuni secondi a fissare i paesaggi da cartolina che la comitiva stava attraversando, l'ex maoista trillò, al colmo dell'entusiasmo: "Ehi, ragazzi, mi giudicherete una romantica più fantasiosa di Alice nel Paese delle Meraviglie, ma mi sembra di stare contemplando un villaggio turistico per angeli!"

"Hai proprio ragione", confermò Angelo, ben lieto che la Rocci avesse (sia pure involontariamente) distratto l'attenzione generale dalle inquietanti « visioni » che la sua ragazza aveva cominciato ad avere da qualche tempo a quella parte. "Non mi stupirebbe se il Padreterno avesse modellato queste montagne in seguito ad una precisa richiesta dei Troni, delle Potestà e dei Serafini, che desideravano passare qualche... millennio di vacanza sul nostro mondo, senza provare troppa nostalgia del Paradiso!"

"Ehi, ehi, cerchiamo di non lavorare troppo di fantasia intorno alle Sacre Scritture", si affrettò però ad ammonirlo don Nando, con la bonomia che sempre lo caratterizzava in ogni occasione, ma rivelando nel contempo la ferma volontà di non transigere riguardo a certi argomenti che considerava tabù. "Gli angeli del Cielo non hanno certo bisogno di vacanze né di villaggi turistici, perché Iddio è la loro pace ed il loro ristoro, come lo sarà un giorno per le nostre anime, se ce lo saremo meritato!"

A quelle parole Emma parve riscuotersi dal proprio stato di torpore, rivelando così che, estasi o no, ella era ben conscia di quanto avveniva intorno a lei. Cercando di mettere a fuoco il sacerdote con i propri occhi perennemente un po' strabici, si affrettò a difendere il proprio promesso sposo con argomenti davvero inusitati e certo ignoti alla maggior parte dei pur volonterosi partecipanti a quel tour nelle ridenti terre del Delfinato e della Savoia:

"Se fossi in lei, don Nando, non sarei così duro nei confronti dei miei spiritosi amici di lunga data. Dopotutto, che agli Angeli piacesse le plaghe più felici del nostro pianeta, è attestato persino da quelle Scritture sulle quali lei ha accusato Elena ed Angelo di voler realizzare delle *mishnah* troppo eterodosse."

"Ah, sì? E dove?" si precipitò a domandare la guida, sempre curiosa di apprendere delle novità, proprio perché conscia di possedere una cultura tutto sommato troppo limitata. Era stata tanto irruente nel domandare spiegazioni, da precedere persino don Saccone, rimasto a bocca aperta perché non si aspettava certo quella puntualizzazione. Maria sorrise, perché aveva capito con quale argomento Emma intendeva surclassare un'altra volta le due massime autorità di quel pellegrinaggio, e sorrisero anche gli altri, quando videro la ragazza paraplegica sollevare davanti a sé il volume in brossura che teneva sulle ginocchia, affinché Luisella e don Nando potessero leggerne agevolmente il titolo:

"Sta scritto qui dentro, signorina Lunghi, in questo libro che ho portato da casa per leggermelo di sera e durante i tempi morti del viaggio, quando i miei quattro super-amici sono troppo stanchi persino per chiacchierare."

Tutti poterono appurare che il corposo testo, il quale non doveva contare meno di 500 pagine, era intitolato « **Apocrifi dell'Antico Testamento** », e sulla copertina portava la riproduzione a colori di una miniatura tratta da un formulario di preghiere israelitiche, in cui

era chiaramente riconoscibile la scena della cacciata dei nostri progenitori dall'Eden, da parte di un Cherubino con tanto di spada guizzante tra le mani. La bionda chitarrista lo conosceva già, perché lei stessa glielo aveva regalato venti giorni prima, in occasione della Pasqua, e non la stupiva il fatto che Emma fosse ansiosa di divorarlo dalla prima all'ultima pagina, ritenendolo un ottimo testo semplicemente perché lo aveva scelto Maria. Prete e guida rimasero invece a bocca aperta, vedendo che una ragazza di nemmeno ventun anni si cimentava tranquillamente in una lettura ritenuta tanto impegnativa, e per di più nel corso di quella che doveva essere una vacanza di tutto riposo o quasi! Poiché i suoi due interlocutori non sembravano in grado di ritrovare la parola a breve termine, tra i risolini divertiti dei suoi coetanei, ci pensò Emma a dare risposta alle loro domande non ancora formulate:

"Sa, don Nando, qui dentro sono raccolti alcuni fra i più famosi testi del cosiddetto « **Intertestamento** », cioè di quel periodo compreso fra la composizione degli ultimi testi dell'Antico ed i primi del Nuovo Testamento. Definitivamente tramontata la monarchia ed esauritosi il profetismo, i pii Giudei diedero vita al genere letterario cosiddetto dell'« Apocalittica », due esempi del quale, il libro di Daniele e l'Apocalisse di Giovanni, si trovano tuttora nelle nostre Bibbie. Come lei sa meglio di me, visto che a differenza mia ha studiato anche il greco, la parola *Apocalisse* non significa distruzione o visione, bensì *Rivelazione*. In pratica, gli autori di questi interessantissimi seppur difficili testi decisero di non presentare quanto avevano da dire come effetto dell'ispirazione divina nei loro cuori, bensì misero le proprie parole in bocca ad alcuni personaggi del passato glorioso di Israele, presentandoli come gli autori fittizi dei loro libri. Nacquero così l'*Apocalisse di Mosè*, il *Testamento dei Dodici Patriarchi* (vale a dire i figli di Giacobbe) ed il *Quarto Libro di Esdra*; quest'ultimo fu addirittura considerato canonico dai primi cristiani, tant'è vero che si trova in appendice ad alcuni tra i primissimi manoscritti della Bibbia. Ma ebbe origine, soprattutto, il cosiddetto *ciclo enochico*."

"Come? Ciclo *gnocchico*?" ripeté Luisella alla sua maniera, storcendo il naso come fa chi ascolta un comico moderno effettuare accostamenti demenziali sullo stile del famoso « *E l'alluce fu* » di Roberto Benigni. Un simile anacoluto mosse al riso tutti i nostri giovani eroi, i quali tuttavia cercarono di trattenersi, per non sembrare scortesi nei confronti di colei che tanto li aveva presi a benvolere nel corso degli ultimi quattro giorni. Fu dissimulando a fatica il proprio divertimento che Luca, ricordando le lezioni di esegesi impartitegli dall'ineffabile padre Filippo de Carli, la corresse con la sua consueta aria da sapientone:

"Enochico. Da Enoc, il misterioso patriarca antidiluviano che fu padre di Matusalemme e nonno di Noè. Di lui la Genesi dice solo che visse 365 anni, dopo di che « **più nessuno lo vide, perché il Signore lo prese** ». Ciò ha fatto pensare ai rabbini che egli fosse stato assunto in cielo come Elia, tanto grande era la sua familiarità con Dio in quei tenebrosi tempi antidiluviani, ed infatti il libro del Siracide lo dice « **esempio di pietà per le generazioni future** ». Visto il numero degli anni da lui vissuti, forse nella sua figura sono confluiti i tratti di qualche divinità solare pre-israelitica."

Mentre don Saccone scartabellava la propria Bibbia tascabile per verificare l'esattezza delle citazioni⁽¹⁾ dell'aspirante ingegnere, constatando con sorpresa che erano precise come un orologio atomico, Emma riprendeva con un sorriso:

"Sulla base di quanto Luca ha appena detto, potete ben capire che Enoc possedeva tutte le caratteristiche ideali per essere considerato il depositario di un'arcana rivelazione (quindi, di un'apocalisse) da parte del Padreterno: era vissuto in tempi abbastanza remoti da garantire l'universalità di quanto aveva da dire, era troppo lontano dal presente dell'autore perché questo rischiasse delle smentite, la sua fine era circondata da un mistero sufficiente per poter far pensare davvero ad un intervento divino nella storia, ed infine sul suo conto la Genesi era abbastanza reticente da poterci ricamare su a volontà. Nacque così tutta una copiosa letteratura circa il rapimento di Enoc in cielo da parte di due angeli, avvenuto alcuni anni prima del diluvio universale, parte della quale è stata ritrovata perfino nelle grotte di Qumran, centro nevralgico del movimento degli Esseni. Più o meno all'epoca di Cristo, cinque di questi testi furono messi assieme da una mano ignota per dar vita al cosiddetto *Pentateuco Enochico*, oggi meglio noto come il *Libro di Enoc etiopico*, perché ci è pervenuto unicamente nella sua versione copta, eseguita a scopo liturgico dalla Chiesa Ortodossa d'Etiopia. Tale testo è appunto contenuto nel volume che ho in mano, assieme ad un altro importante documento intertestamentario, il *Libro dei Segreti di Enoc*, considerato apocrifo dai Farisei ma non dai cristiani, tant'è vero che san Giuda Taddeo lo cita nella sua epistola come se fosse un testo ispirato: « **Profetò anche per loro Enoc, settimo dopo Adamo, dicendo: Ecco, il Signore è venuto con le sue miriadi di angeli per far il giudizio contro tutti...** ». Il fatto che gli Ebrei lo abbiano escluso dal loro canone spiega come mai il suo testo originale sia andato quasi del tutto perduto, mentre ce ne rimangono versioni in siriano, in copto e nell'antica lingua slava. Le rispettive chiese gli davano infatti tutta un'altra dignità, soprattutto perché confermeva la visione cristiana della caduta degli angeli, del peccato originale e della necessità della redenzione operata da Gesù.

Entrambi i libri da me citati narrano appunto di come l'antico patriarca venga letteralmente prelevato da casa sua da due angeli, denominati Semeiele, forse dall'ebraico *shemo'el*, « **il suo nome è Dio** », e Rasuele, che sembra significhi « **amato da Dio** ». Questi lo portano attraverso tutti i sette cieli fino alla dimora di Jahwè, che egli può vedere a faccia a faccia, superando così anche Mosè, che del Signore aveva potuto vedere solo la... schiena. Nel corso del suo « viaggio spaziale ante litteram » (il mio fidanzato direbbe nel corso del suo *Star Trek*), il buon Enoc ha modo di toccare con mano i più mirabolanti misteri del creato, e di assistere alle più fantasiose e terribili punizioni che Dio ha inflitto agli angeli ed alle stelle ribellatisi alla Sua potestà. Nel primo libro del Pentateuco Enochico, detto *Libro dei Vigilanti* perché gli Angeli non dormono mai, vigilando sempre sull'integrità del creato, si narra infatti di come una nutrita schiera di abitanti del Cielo si sia innamorata, nella notte dei tempi, delle figlie dei primi uomini, ed ab-

⁽¹⁾ Rispettivamente Genesi 5, 21-24 e Siracide 44, 16. Più sotto si cita Giuda 14-15 (N.d.A.)

biano deciso di piantare in asso l'Onnipotente, scendendo a godersi un po' di piacevole relax sul nostro pianeta. Tra questi angeli un po' troppo materialisti c'era anche Azazel, considerato dagli Ebrei il principe dei demoni. Questa è dunque una rielaborazione dell'oscuro racconto del sesto capitolo della Genesi intorno alla caduta degli angeli ribelli! Ingravidando le donne terrestri e generando i famosi eroi dei tempi antichi, i Gilgamesh e gli Achille figli di una donna e di un dio, costoro provocarono inevitabilmente il traviamiento dell'umanità e la decisione divina di farla finita con noialtri, ma anche di salvare i due soli giusti rimasti quaggiù: Enoc rapito in cielo, e Noè nominato capitano di lungo corso, anche se talvolta, soprattutto nell'Enoc etiopico, queste due figure giungono quasi a sfumare l'una nell'altra."

Esibendo di nuovo il suo tomo con aria di trionfo, Emma concluse così il suo ammirevole monologo:

"Bene, carissimo don Nando, come vede i Cherubini e i Serafini sono davvero venuti in villeggiatura sulla terra, in un'epoca ormai dimenticata, perché a quei tempi le telecamere ed Internet non erano ancora state inventate. Perché dunque essi non potrebbero essere « sbarcati » in Val d'Aosta, così come i cattivissimi alieni di « *Independence Day* » hanno scelto proprio New York per iniziare la loro guerra contro l'umanità? E non mi dica che ho citato soltanto ingegnose elaborazioni dell'immaginazione umana, perché i suoi predecessori nel sacerdozio cristiano hanno a lungo considerato ispirate le « favolette » sul conto di Enoc, esattamente come lei considera ancor oggi ispirato il racconto cosmogonico al principio della Genesi, che presuppone una Terra piatta, ed i « romanzi » che narrano le avventurose gesta di Tobia e di Giuditta. Oh, ma che sto dicendo? Certamente ha ragione un esperto come lei: è meglio che butti questo pregevole libro fuori dal finestrino dell'autobus, visto che non sta bene neppure per un autore biblico, lavorare troppo di fantasia intorno alle Sacre Scritture..."

V

Don Nando Saccone e Luisella Lunghi rimasero per un bel po' di tempo inebetiti di fronte al fiume di concettosi argomenti con cui la mite ed apparentemente indifesa paraplegica li aveva travolti, seppellendo per sempre qualunque loro velleità di poter cogliere in castagna i cinque valorosi ragazzi che essi avevano accompagnato a La Salette ed Ars, ma che sembravano piuttosto aver accompagnato loro due, avendo dimostrato in ogni occasione di poterli mettere a tacere con la loro cultura enciclopedica e la loro singolare prontezza di spirito. La prima ad interrompere questo stranito silenzio fu Elena Rocci, la quale aveva ben più validi motivi di chiunque altro per gioire dell'ennesimo trionfo di Emma, in primis la consapevolezza di essere accettata come una di loro da tanto geniali cervelloni, nonostante in passato li avesse disprezzati a morte proprio per la loro paurosa genialità. Rivoltasi a don Saccone, alle spalle del quale era seduta, non mancò di suggerirgli con la voce venata di sarcasmo:

"Vuole un consiglio, don? D'ora in poi non si azzardi più a sfidare

Emma, nemmeno su argomenti che normalmente sono di stretta competenza di voi preti. Il suo fegato ne trarrà sicuro giovamento!"

"Voi cinque siete per me fonte di perpetua sorpresa", replicò la guida, perché don Nando stava, per l'appunto, ancora rodendosi il fegato per trovare un'adeguata risposta alla lezione impartita dalla sognatrice, ma senza trovarne alcuna che quei cinque diavoli scatenati non avrebbero saputo smontare e controbattere nel giro di un paio di minuti. "A vostro dire", proseguiva intanto Luisella, "studiate tutti materie scientifiche, eppure vi intendete di Scritture più di un esegeta di fama mondiale, sapete tirare fuori dal cilindro citazioni in ebraico e, come se non bastasse, parlate di simili argomenti con la stessa tranquillità con cui discutereste tra di voi dell'ultimo film di Steven Spielberg o della qualità della pizza che siete andati a mangiare tutti assieme..."

A questo punto, l'immane Luca Agugliari decise che era giunto il momento per calare il colpo del K.O., tirando fuori tutta la sua miglior vena di gradasso matricolato:

"Per quanto mi riguarda, signorina, metta anche in conto il fatto che la domenica gioco a rugby in serie C, restituendo in ogni partita molte più legnate di quante me ne danno gli avversari, faccio l'animatore presso l'oratorio della mia parrocchia, canto nel coro della chiesa insieme alla qui presente Maria, faccio il moderatore di alcune mailing list monotematiche sul Web, e sto pure prendendo lezioni a Settimo Milanese per imparare a suonare la batteria, visto che mi sono sempre piaciuti gli strumenti musicali che piantano in piedi un bel po' di cagnara... e, tutto questo, nei ritagli di tempo fra un esame universitario ed il successivo."

"Che tra l'altro ti vanno molto bene", volle dargli corda Angelo per una volta, "visto che, se i vostri genitori hanno dato a te e alla tua vicina di casa il permesso di prendere parte a questo pellegrinaggio, è stato per premiarvi di aver ultimato con il massimo dei voti anche tutti gli esami del primo semestre del secondo anno di ingegneria, oltre a quello che avevate anticipato dal terzo!"

"Se è per questo, tu ti sei aggregato a noi per lo stesso motivo, avendo tu pure concluso per tempo i tuoi esami di ingegneria aerospaziale", gli fece eco Maria de Marchi, desiderosa di estendere anche al suo corpulento amico l'ammirazione dei propri compagni di viaggio. Siccome don Nando guardò alternativamente Emma ed Elena, la bionda si affrettò a continuare come se nulla fosse, ritirando la propria chitarra nella sua elegante custodia di pelle: "Oh, certamente anche Emma ha da festeggiare del suo, perché finalmente ha potuto riprendere i suoi studi di architettura, dopo la lunga sospensione dovuta all'...incidente. Quanto a te, Elena..."

"Quanto a me, quando mi avete proposto di unirmi a voi in questo pellegrinaggio presso i santuari della Francia sudorientale, non mi pareva vero che mi aveste riservato un simile onore", le tenne dietro la ex terrorista, cogliendo al balzo la palla che l'amica le lanciava. "Per una come me, che per un lungo tratto del proprio cammino terreno è stata lontana dalla fede, il fatto di toccare con mano i luoghi dove la Vergine si è mostrata visibilmente ed ha parlato, esortando i fedeli a recuperare la dimensione religiosa dell'esistenza, è rivitalizzante quanto lo è per una piccola brace rimasta nel camino il fatto di venire immersa nell'ossigeno puro!"

Tutti e cinque tacquero naturalmente il VERO motivo per cui fin dall'inizio di gennaio si erano iscritti al pellegrinaggio a La Salette e dintorni organizzato dai Paolini dal 22 al 25 aprile 1999, e cioè la loro volontà di ringraziare la Madonna delle Lacrime, giacché con tale titolo è venerata la Vergine che il 19 settembre 1846 si presentò ai veggenti di Corps piangendo a dirotto, per aver risparmiato loro tante lacrime amare, consentendo ad Emma e a Maria di fare ritorno sane e salve da quella che ormai si era profilata come una missione senza ritorno tra le caverne del passato. I nostri eroi avevano approfittato di due giorni di sciopero universitario dal 22 al 23 aprile e del weekend per non rinunciare ad alcuna lezione, giacché è ben noto che la Provvidenza ha cura dei suoi devoti fedeli, e non si erano lasciati scoraggiare neppure dal fatto di dover continuamente montare e smontare la sedia a rotelle della cara Emma, per consentirle di non mancare a nessun momento del pellegrinaggio, neppure quelli più propriamente « profani » come il giro turistico in notturna attraverso la città di Lione, la terza città della Francia, o la visita guidata all'abbazia cistercense di Hautecombe, affacciata sul bel lago di Bourget, tanto ricca di ricordi legati alla dinastia sabauda, ma dalla quale oggi-giorno i monaci sono purtroppo assenti.

Comunque, a dispetto della reticenza dei cinque giovani eroi sul motivo originale della loro visita al santuario di La Salette e alla casa del santo Curato d'Ars, sta di fatto che gli argomenti da loro messi in campo furono sufficienti per rafforzare don Nando Saccone nella sua convinzione di aver potuto beneficiare per alcuni giorni della compagnia e dell'aiuto di cinque autentici fenomeni; per questo, quando infine ritrovò la favella, si sentì in dovere di premiarli con le lodi più sperticate che uno come lui avrebbe mai potuto tributare ai propri fedeli:

"Devo confessarvi, ragazzi, che quello che ha tratto più giovamento da questo nostro itinerario spirituale non è stato uno di voi, bensì il sottoscritto. Infatti, siccome io insegno religione in una scuola superiore di Voghera, riuscendo sempre a suscitare assai scarso interesse nei miei discepoli a dispetto di tutti i miei sforzi, mi ero fatto l'idea che voi giovani siate tutti ugualmente accomunati dal disprezzo non solo per ciò che riguarda la religione, ma anche per tutto quanto richiede impegno e forza di volontà. Voi invece mi avete dimostrato che ciò non è vero; e, siccome non è credibile che io abbia avuto la fortuna sfacciata di andar a sbattere contro i soli cinque ventenni più interessati alla cultura che alle discoteche, d'ora in poi guarderò con occhi diversi alle combriccole chiasse formate dai ragazzi della vostra età, giudicandole non più alla stregua di paludi nelle quali bisogna guardarsi bene dall'affondare, bensì di campi dai quali va dissotterrato un tesoro accuratamente nascosto."

"Nel caso dei tifosi juventini, talvolta questo tesoro è nascosto fin troppo accuratamente", intervenne a questo punto Luca Agugliari, desideroso di abbassare il tono della discussione, che altrimenti rischiava di trasformarsi in un panegirico della superiorità dei nostri eroi su tutti i loro simili. Maria si voltò e gli scoccò un sorriso tale, che sarebbe bastato per accendere un fiammifero alla distanza di un metro, non parendole vero che il proprio

amico del cuore prendesse da solo l'iniziativa di schermirsi dalle lodi altrui, dal momento che di solito era sempre lei a dover intervenire per tagliargli la cresta. Senza volerlo, tuttavia, Angelo Mai, al quale la frecciata del tifoso torinista era ovviamente diretta, vanificò l'inusitato tentativo fatto da Luca per stemperare il serio discorso di don Nando con quattro sane risate; dopo essersi voltato verso di lui con una maschera sdegnosa artificialmente dipinta sul volto, infatti, il fidanzato di Emma decantò:

"Sfotti, sfotti pure! Come diceva il grande poeta libanese Kahlil Gibran, « **molte sono le civette che non sanno canto fuor dalle loro strida** »!" E condì la propria azzeccata citazione imitando così bene il verso di uno strigide, da far pensare che la propria famiglia non fosse discesa da un'antica specie di primati arboricoli, bensì da una di rapaci notturni.

Inutile dire che Maria avrebbe volentieri scaraventato fuori dall'autobus il proprio istruito compagno, perché in seguito alla sua citazione ed alla sua prodigiosa imitazione tanto Luisella quanto don Saccone esibirono un'espressione ancor più stupita ed ammirata di quanto avevano saputo fare fino ad allora. Emma comprese al volo tanto il disappunto della biondina, che invece era sfuggito ai loro due ganzi, quanto lo sconcerto della guida e del direttore spirituale di quel pellegrinaggio; e se questo suo intuito vi pare troppo sottile per essere normale, non dimenticate che la paraplegica dal cuore d'oro era legata alla sua cara compagna da un filo telepatico praticamente indissolubile, di natura assolutamente misteriosa, ma comunque in grado di fare dei loro spiriti e delle loro menti una cosa sola nei momenti più cruciali della loro esistenza, tanto che l'una non avrebbe mai avuto bisogno di rivolgere all'altra le parole con cui Dante implora Folchetto da Marsiglia di rivelargli la sua identità nel cielo di Venere:

**« Dunque la voce tua...
perché non satisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
s'io m'intuassi, come tu t'inmii . »^(*)**

E così, avendo avuto modo di intuire il pasticcio involontariamente combinato dal suo ingenuo moroso, la perspicace fanciulla decise di intervenire a sua volta per metterci una pezza. "Ehi, non vi metterete mica a litigare proprio ora, voi due", protestò con vigore, poggiando una mano sulla coscia di Luca e l'altra sulla spalla del suo fidanzato. "Spero che non vi venga in mente di rovinare la nostra gita proprio quando sta per chiudersi in bellezza! Non so come la pensate voi, ma a me questo pellegrinaggio è piaciuto a tal punto, da farmi desiderare ardentemente che esso continuasse per tutto il resto della mia vita!"

Fortunatamente, anche Elena intuì in qualche modo il vero motivo del suo ammonimento, e decise di darle spago, per distrarre un'altra volta Luisella e don Saccone, e far sì che essi smettessero di considerare Maria & C. come dei piccoli Pico della Mirandola:

"Questa sì che è un'idea!" gorgheggiò entusiasta. "Potremmo impa-

^(*) Cfr. Paradiso IX, 76.79-81 (N.d.A.)

dronirci del pullman e dirottarlo su Loreto, per poi raggiungere Assisi, Roma e San Giovanni Rotondo; da lì potremmo proseguire per Lourdes, Santiago de Compostella, Fatima, Lisieux, Banneux, Mariazell, Czestochowa, Guadalupe e..."

"...E poi per Cape Kennedy, da cui partire davvero per la Luna o per Ganimede", ironizzò Luca, ripigliando l'atteggiamento sfrontato che più gli era consono. "Da come parli, Elli, si direbbe che tu rimpianga di non essere stata tu a subire l'atroce condanna inflitta da Gesù ad Assuero!"

Udendo queste ultime parole, Luisella Lunghi incrociò comicamente gli occhi in una delle sue espressioni più tipiche, come se cercasse di leggere sulla punta del proprio naso la spiegazione delle per lei incomprensibili uscite dei suoi giovani compagni di viaggio. "Eh? Come hai detto? La condanna inflitta a chi?"

Elena non trovò il coraggio di fissare negli occhi né Emma né Maria, essendosi resa conto di aver involontariamente scatenato di nuovo la verbosa retorica del millantatore di Sant'Eugenio. Anche quest'ultimo tuttavia esitò a rispondere, perché gli sembrava veramente strano che una persona matura, giudicata in possesso di una cultura sufficiente da poter guidare un pellegrinaggio come quello, non avesse compreso a cosa egli aveva fatto riferimento. Invece, tra la generale sorpresa dei nostri beniamini, la signorina si volse verso don Saccone, interrogandolo in preda all'ansia:

"Dica, don Nando, lei che è esperto di Bibbia e dintorni, sa per caso chi è questo *Sassunero*?"

"Nel Vangelo non compare nessuno con questo nome", mormorò lui, tornando a sfogliare disperatamente il proprio breviario. "A cosa ti riferivi, Luca? Illuminaci un'altra volta con la tua scienza!"

Luca invece restò zitto, non tanto perché frenato dalla modestia come le tre ragazze, quanto perché gli sembrava di aver già fatto incappare il sacerdote in una figuraccia da chiodi, senza umiliarlo ulteriormente mettendosi a fargli lezione di fronte a tutti. La stessa sensazione tolse la parola a tutti gli altri, che rimasero lì come tanti allocchi, cercando di decidere se era peggio mortificare il prete dandogli risposta, o palesare le proprie remore rimanendo zitti. L'unica che si rese conto della maggior pericolosità di questa seconda alternativa fu proprio Elena Rocci: l'ex maoista ed ex studentessa di scienze politiche era infatti consapevole di non essere affatto in possesso della cultura enciclopedica dei suoi quattro compari, ed anzi era certa che tutto quanto sapeva glielo avevano insegnato loro. Se avesse spiegato lei alle due "autorità" del pellegrinaggio chi era l'ignoto *Sassunero*, questo non avrebbe potuto essere inteso dagli altri focolarini come un tentativo di mettersi in mostra agli occhi di don Nando e della Lunghi, né costoro avrebbero potuto sentirsi offesi dalle sue spiegazioni, siccome ella aveva sempre cercato di parlare poco e di restare dietro le quinte per tutta la durata del tour, come si conviene all'ultimo arrivato in una compagnia già affiatata.

E così, prima che il sacerdote vogherese interpretasse in maniera strana il silenzio dei suoi amici, fu proprio lei a prendere timidamente la parola per spiegare:

"Difficilmente troverà quel nome nel Vangelo, don, e per due buoni motivi. Primo, non si chiama *Sassunero*, bensì *Assuero*... Secondo,

non si tratta di un personaggio biblico, ma del protagonista della nota leggenda medioevale dell'Ebreo Errante."

A questo punto, Elena volse lo sguardo verso le due ex compagne di classe, per verificare le loro reazioni alle proprie parole, pronta a zittirsi se avessero dimostrato di non gradire il suo intervento. Invece, a sorpresa, entrambe la stavano fissando con sguardi solo falsamente indifferenti, ma che in realtà, ad un occhio allenato qual era ormai il suo, rivelavano un deciso incoraggiamento ad andare avanti. Evidentemente, in base a rapidi calcoli, le loro menti, che sembravano lavorare all'unisono come due robot operai controllati dal medesimo computer, avevano deciso che la soluzione adottata da Elena era davvero la più conveniente per tutti; e così fu con grande soddisfazione che quest'ultima illustrò:

"È una tradizione fortemente venata di antisemitismo, nata in ambienti che guardavano agli Ebrei come a spietati deicidi, e che volevano in qualche modo giustificare la diaspora giudaica in tutto il bacino del Mediterraneo ed i violenti pogrom periodicamente scatenati contro i Figli d'Israele. Secondo questa leggenda, ripresa da innumerevoli artisti e scrittori fino ai nostri giorni, mentre Gesù arrancava lungo la Via Dolorosa con la croce in spalla, si fermò per un momento a riposarsi, appoggiandosi al muro di cinta della casa di un ricco mercante di nome Assuero (ma taluni gli attribuiscono altri nomi). Quest'ultimo tuttavia uscì in strada, lo scacciò in malo modo ed imprecò con rabbia:

**« Via! Io domani, dove oggi tu passi,
farò lavare le pietre ed i sassi ! »**

Gesù riprese il cammino ma, voltatosi, gli sussurrò tristemente:

**« E tu, Assuero, per sempre errerai,
senza aver requie mai e poi mai ! »**

Da quel momento, lo sfortunato Assuero provò l'irresistibile impulso di camminare, senza più riuscire a fermare i propri piedi, che continuavano ad abbassarsi e a sollevarsi spontaneamente dal suolo perfino quando restava fermo in un posto. Lasciò la casa e la patria e cominciò ad errare per il mondo, senza mai potersi arrestare neppure per dormire, ed accorgendosi che non invecchiava mai. La sua colpa era stata punita con un crudele contrappasso: colui che aveva negato un attimo di riposo al Signore, non avrebbe mai più avuto riposo fino al Giorno del Giudizio. Ogni tanto, negli angoli più disparati dell'Europa Medioevale, qualcuno sosteneva di averlo incontrato, vecchio e stanco, ma sempre in perpetuo viaggio; uno scrittore del nostro secolo ha poi immaginato che il Signore abbia infine avuto pietà di lui, e che la sua condanna abbia avuto fine in un lager nazista dove, morendo assieme ai suoi fratelli ebrei, egli lavò finalmente l'antica colpa, meritandosi l'eterno riposo dei giusti. Oggigiorno solo un naziskin dall'intelligenza corta quanto il suo cuoio capelluto potrebbe ancora dare credito a questa triste leggenda; tuttavia, il nome di Assuero è rimasto legato per sempre, oltre che al potente re di Persia che sposò Ester, anche alla terribile prospettiva di errare in sempiterno senza mai trovare requie neppure nella morte, che da sempre ha terrorizzato

le coscienze sporche di noi uomini, come attestano anche i miti paralleli di Sisifo e dell'Olandese Volante."

Tacque, lasciando per un momento che gli unici suoni avvertibili fossero il rombo del motore in sottofondo, ed il cicaleccio dei passeggeri troppo lontani per poter ascoltare la sua interessante disquisizione. Visto che nessuno apriva bocca né per approvare né per contestare le sue parole, si fece coraggio ad aggiungere:

"Questa è la storia, così come una volta me la ha raccontata Maria. Perdonatemi se non sono stata molto brava a rivenderla, ma io non sono mai stata animatrice d'oratorio come lei." Ebbe un tuffo al cuore, ripensando di quale terribile "oratorio" aveva piuttosto cercato di diventare animatrice, rischiando di uccidere a sangue freddo quella stessa eroina di cui ora stava magnificando le virtù, e per salvare la quale si sarebbe volontariamente precipitata dalla vetta del Dente del Gigante. Non ebbe però tempo di intristirsi dietro a questi agghiacciati ricordi, poiché don Nando si decise ad aprire bocca, fissando un punto indeterminato posto al di là del cruscotto del torpedone, e non lo fece certo per denigrarla:

"Tranquillizzati, figlia mia. Se anche tu l'avessi raccontata partendo dalla fine, e parlando in un misto tra finlandese e dialetto sardo, il che non è certo avvenuto, saresti ugualmente cento volte da lodare, se non altro perché hai dimostrato di conoscere nei particolari questa raccapricciante ed antichissima leggenda, a differenza della maggior parte dei tuoi coetanei. Oh, certo, effettivamente anch'io la avevo già sentita narrare più di una volta, incluso il nome da essa attribuito all'Ebreo Vagabondo, ma mi ero dimenticato entrambi: evidentemente, a furia di commentare sempre ed unicamente la Bibbia, avevo perso di vista tutta quella galassia di racconti apocrifi e pseudoepigrafici, come il ciclo di Enoc e le e-popee nate in ambiente cristiano per ricamare intorno agli scarni versetti evangelici, che invece sono importantissimi per far capire quanto è vivo e fecondo il desiderio dei fedeli di ogni tempo di mettersi in contatto con la radice storica della loro religione. Dopotutto il cristianesimo non è una dottrina, è una Persona; e persino ad un prete come me, incaricato dalla diocesi di Tortona di condurre i pellegrini di questi tour fino ai centri nevralgici della spiritualità universale, fa bene ogni tanto sentirsi ricordare che non sono certo un novello Mosè, depositario unico ed infallibile della Tradizione dei miei predecessori, e che anche dei ragazzi dall'apparenza assolutamente normale come siete voi, se ascoltati con umiltà e benevolenza, possono insegnarmi a svolgere la mia missione in modo un po' meno distaccato dai reali bisogni spirituali dei cristiani dell'anno duemila."

A queste appassionate parole, nessuno dei nostri trovò alcunché di convincente da rispondere, perché tutti quanti erano perfettamente consapevoli della loro veridicità, ma anche perché temevano di scatenare ulteriori ripensamenti nella mente del savio prete. Fu per questo motivo che la nostra chitarrista si affrettò a nascondere nella borsetta, dalla quale sporgeva, il librone che, sull'esempio di Emma, aveva portato con sé durante il viaggio per occupare i tempi morti (che non c'erano stati), il cui pomposo titolo recitava « **Storia e leggende delle civiltà precolombiane** »: l'ultima cosa che voleva, in quel momento, era impegnarsi con le guide in altre dotte spiegazioni

riguardanti le responsabilità della Chiesa nella distruzione delle civiltà della Mesoamerica!

E così, i partecipanti alla discussione che ha occupato gli ultimi due capitoli rimasero zitti, ruminando dentro di sé gli argomenti intorno ai quali avevano animatamente ragionato, certo inconsueti per una compagnia di amici che sta tornando da un'allegra vacanza, nonché le conclusioni a cui erano giunti. Gli altri passeggeri pensarono che Maria si fosse semplicemente stancata di cantare a squarciagola, cosa che del resto aveva fatto per ore ed ore durante tutta la durata del pellegrinaggio, e che i suoi degni compagni non avessero più fiato neanche loro, dopo aver berciato, riso, scherzato, raccontato aneddoti e barzellette e - perché no? - pregato ad alta voce fin da quando l'autobus aveva lasciato Milano, alle sette del mattino del giovedì precedente. Nella nostra società contemporanea, infatti, noi siamo completamente disabituati a fare silenzio per sgomberare l'anima e il cervello da ogni contaminazione esterna e meditare in pace sulla causa e sul fine delle nostre azioni, tanto che, se vediamo uno tacere tutto compunto, siamo portati a pensare che stia per assopirsi, o addirittura, che stia male!

Ma di questo i nostri protagonisti non si curavano, come non si erano curati in precedenza di abbandonarsi a discettare davanti a tutti di materie così ardite e così estranee alla sensibilità del grande pubblico, da rischiare di farsi considerare alla stregua di mosche bianche. In realtà il loro dialogo *stava ancora proseguendo*, anche se in forma silenziosa ed arcana, esattamente come il seme germoglia in silenzio anche mentre riposa il contadino che lo ha seminato. Le menti dei cinque giovani e delle due guide erano infatti in misteriosa sintonia tra di loro: tutte convergevano sulle stesse conclusioni e formulavano gli stessi interrogativi sul presente e sul futuro vicino e remoto. I loro sguardi continuavano intanto a vagare sui meravigliosi paesaggi che passavano davanti ai loro occhi al di là dei finestrone del pullman granturismo, come i fotogrammi di un documentario della National Geographic Society che scorrono sullo schermo di un cinematografo: in quei momenti, infatti, essi stavano percorrendo da ovest a est tutta quanta la valle del fiume Dora Baltea, sfiorando prima la pittoresca città di Aosta con i suoi ricordi romani ed i suoi edifici romanico-gotici, e poi il maestoso castello di Fénis, fatto costruire da Aimone de Challant tra il 1337 ed il 1340, e che oggi ospita tra l'altro il museo dell'arredamento valdostano. Tutti e sette erano però ormai certi del fatto che, anche di fronte a tante meraviglie della natura e dell'arte, l'itinerario più istruttivo che essi avrebbero mai potuto percorrere era comunque quello attraverso i meandri della propria mente e gli inesplorati recessi del proprio cuore, visto che tale itinerario conduceva alla scoperta del più importante tra i tesori dell'universo: sé stessi, con i propri pregi ed i propri limiti, con le proprie potenzialità ed i propri difetti. E chi lo sa se in quel momento Emma e Maria, le due « sensitive » del gruppo, si stavano rendendo conto che in quel modo la Provvidenza stava preparando loro due ed i loro tre compagni ad affrontare il più pazzesco ed inimmaginabile tra tutti i viaggi, che faceva sembrare il loro recente tour fino a Lione e ritorno più breve del tragitto tra la camera da letto ed il bagno di uno stesso appartamento!

VI

Emma si accorse di essersi assopita solo quando il torpedone eseguì una brusca sterzata, lasciando improvvisamente lo scuro nastro dell'autostrada, che aveva seguito in maniera tranquilla e un po' sorniona fin da quando aveva dato l'addio a Plateau d'Assy. Guardandosi in giro, la sognatrice si avvide che solo Luisella la aveva imitata cedendo al sonno, mentre tutti gli altri erano rimasti ben desti: don Saccone stava chiacchierando a bassa voce con Angelo, Elena e Maria, presumibilmente intorno ai loro studi ed ai loro progetti per il futuro, mentre Luca aveva preso il suo volume di Apocrifi dell'Antico Testamento, che altrimenti sarebbe caduto sul fondo dell'autobus, e stava leggendo proprio il *Libro dei Segreti di Enoc*, come per appurare di persona quanto lei stessa aveva spiegato in precedenza. Anziché ricordarsi che il suo sistema nervoso era il più debole ed il più facilmente affaticabile fra tutti quelli dei suoi compagni di avventure, la generosa fanciulla si vergognò di non aver saputo restare desta per partecipare alla conversazione e, come se volesse recuperare il tempo perduto pisolando, si affrettò a domandare al suo amico rugbista con la voce ancora impastata di sonno:

"Uehi, ma dove siamo? Non saremo già arrivati a Milano, vero?"

"Ma no, siamo prossimi all'uscita della A5 per Ivrea", replicò Luca con un ampio sorriso, avendo praticamente letto nel pensiero dell'amica. "L'autista ha deciso di fermarsi un'ultima volta in un'area di servizio, prima di arrivare al capolinea del nostro viaggio. La sterzata che ti ha destato è stata proprio quella con cui il pullman si è immesso nel piazzale di fronte all'autogrill."

"Un'ulteriore fermata ci voleva", dichiarò Elena, appoggiando affettuosamente la propria mano su quella di Emma. "Le vibrazioni dell'autobus hanno finito per stimolare una certa parte del mio organismo, mentre le chiacchiere mi hanno prosciugato la lingua, cosicché ora sento il bisogno di immettere del liquido da un'estremità del corpo e di espellerne dell'altro dalla parte opposta."

"Quante parole ti ci sono volute per dire che hai sete e che ti scappa la pipì!" la canzonò benevolmente quel mattacchione di Angelo; e siccome la guida, destatasi anch'ella in quel momento, accennò a domandare: "Eh? Dicevi, figliolo?", don Saccone si affrettò a ribattere, metà imbarazzato e metà divertito:

"Niente, niente. Altri discorsi raffinati, questa volta intorno al *ciclo dell'acqua*." Afferrato il microfono dal cruscotto, abbaiò in esso: "Ci fermiamo per venticinque minuti in questa stazione di servizio. Cercate di non perdervi e siate puntuali, perché dobbiamo essere nel piazzale davanti alla Stazione Centrale di Milano entro le diciotto e trenta, o gli organizzatori ci spellano vivi."

"Scendo anch'io a prendere un panino con prosciutto crudo, insalata e burro di arachidi, tanto per non perdere l'abitudine alla merenda", annunciò Luca, scavalcando Emma e volando attraverso la porta di uscita, non appena l'autista la ebbe aperta. Maria invece si preoccupò subito della propria compagna paraplegica:

"Io resto a farti compagnia, Emma cara. O preferisci che scenda a prenderti qualcosa da bere?"

A sorpresa, l'altra propose: "Se non ti dispiace, vorrei scendere

qualche minuto a prendere una boccata d'aria fresca. Sento che ho bisogno di snebbiarmi un po' la mente."

I suoi compagni si turbarono un poco, in quanto ella non scendeva mai dalla corriera durante le soste negli autogrill, onde evitare il traffico di montare la sedia a rotelle. Maria tuttavia si affrettò ad estrarre tale accessorio da dietro il sedile dell'autista, dove rimaneva ripiegato durante gli spostamenti in pullman, lo portò all'esterno dell'abitacolo e lo rimontò, mentre Angelo prendeva la propria morosa sulle braccia grassocce e la conduceva all'aria aperta, facendo più attenzione che se avesse trasportato un barile di nitroglicerina. Depositandola delicatamente sulla sua carrozzina, le domandò con premura:

"Che hai? Stai male? Non hai digerito bene, per caso?"

Avendo intuito la sua preoccupazione, ella si sbrigò a tranquillizzarlo: "Ma no, è che... Subito dopo il risveglio mi sentivo un po' strana, come se uno strano pensiero mi ronzasse per la mente. Ti spiace spingere un po' la mia sedia a rotelle, fino ad una zona un po' meno affollata di questa?"

"Certo che no", ribatté Angelo con calore: "Non mi spiacerrebbe neppure se tu mi chiedessi di riportarti fino a Milano sulle mie braccia!" Ciò detto, allontanò rapidamente Emma dal piazzale di fronte alla stazione di servizio, affollato da molti automobilisti che si erano fermati lì per riposarsi un po' dopo lunghe ore al volante, ma anche dai turisti del loro pullman e di altri colà già parcheggiati, i quali avevano voglia solo di chiacchierare e di scherzare ad alta voce, e così finivano per provocare un chiasso tale da far apparire silenzioso perfino un mercato di paese. Maria ovviamente andò con loro verso la campagna verdissima che si stendeva alle spalle del parcheggio, mentre Luca, Elena, Luisella e don Nando entravano per un momento nel motel.

Era una giornata oltremodo serena, ed il cielo azzurro appariva striato solo da alcuni festoni di nubi bianche provenienti dalle montagne del Vallese, le quali lo facevano somigliare allo sfondo biancazzurro che è tipico di Windows 98. Gli alberi piantati tutt'attorno all'area di servizio sembravano icone viventi della primavera, con le loro tenere foglie verdissime ed i loro fiori dai profumi inebrianti, che saturavano l'aria come in una boutique di cosmetici. Un filo di brezza agitava le loro fronde, ma il sole scaldava già l'atmosfera di quel pomeriggio di fine aprile in modo tale da rendere superflua qualunque sciarpa e qualunque copricapo, ed anzi da far sembrare fin troppo pesanti i maglioncini di lana indossati dalle due ragazze in occasione della loro piccola escursione a piedi sul massiccio del Monte Bianco. Angelo, Emma e Maria respirarono a pieni polmoni quell'aria tanto fresca da sembrare quasi esotica, come se stessero facendone il pieno, prima di tuffarsi nuovamente nell'atmosfera viziata dell'hinterland milanese, ignorando che avrebbero dovuto aspettare ben più che poche ore prima di far ritorno al loro inquinamento natio.

E fu proprio inalando a pieni polmoni quell'aria salubre, che Emma sentì effettivamente schiarirsi la mente, e comprese cos'era che la disturbava fin dal momento in cui uno scossone dell'autobus la aveva riportata nel mondo dei desti: il ricordo di un sogno. Per una che gli amici amavano definire « la sognatrice » per le sue ca-

pacità quasi medianiche di trarre oscure divinazioni dalle visioni oniriche, questo non era certo un fatto da poco; ella però non riusciva a ricordare esattamente che cosa aveva sognato, giacché nella sua anima sopravvivevano solo vaghi ricordi e confuse impressioni di sbigottimento e di angoscia lasciate in lei dall'incubo, ed adeguatamente descrivibili solo mediante la nota similitudine leopardiana: « **Qual di paurosa larva, / e di sudato sogno, / a lattante fanciullo erra nell'alma / confusa ricordanza...** »^(*) Rimanendo in silenzio, si sforzò di rammentare qualcosa di più, anche se dall'oscurità del suo Es non emergevano altro che impressioni senza corpo ed immagini senza sostanza. Quanto ai suoi due compagni, interpretarono quel compunto silenzio come un sintomo di qualche strano malessere, forse dovuto al mal d'auto di cui talvolta Emma aveva sofferto in passato, e cominciarono a scambiarsi occhiate preoccupate, pur senza decidersi a chiederle di nuovo che cosa avesse.

A quell'equivoco, fortunatamente, pose rimedio il solito Luca Agugliari che, uscito dal motel con un maxi-panino tra le mani, si guardò in giro per capire dove fossero andati a cacciarsi i suoi ex compagni di liceo. Dopo averli individuati con la sua vista da falco pellegrino, si rivolse ad Elena, che gli stava al fianco e succhiava con una cannuccia dell'aranciata da una bottiglia di plastica, parlandole con la bocca piena com'era suo brutto vizio:

"Oh, eccoli là. Sembrano un po' mogi, nevvero? Su, raggiungiamoli, perché senza noi due morirebbero di tristezza!"

I due golosoni si mossero dunque verso il gruppetto dei loro amici, ma distavano da loro ancora una diecina di metri, quando l'aspirante batterista si mise a sbraitare:

"Ehi, ma dove vi eravate cacciati? Per un attimo ho temuto che Semeiele e Rasuele fossero tornati per rapire anche voi e portarli in cielo come Enoc lo Scriba!"

Improvvisamente Emma rialzò di scatto la testa, ed esclamò:

"Ma certo! *Portata in cielo!* Ecco cosa non riuscivo a ricordare!"

Luca ed Elena si stupirono assai di quell'uscita, ed accelerarono il passo per raggiungerla e chiederle spiegazioni; quanto ad Angelo e a Maria, questa volta non riuscirono più a contenersi, ed entrambi sbottarono all'unisono, parzialmente sovrapponendo le proprie voci: "Ricordare? Ma cosa c'è, il pullman ti ha fatto male?"

"Sto bene, vi dico", replicò Emma con impazienza, seccata dall'eccessiva preoccupazione dimostrata dagli amici per il suo stato di salute. "Sto tanto bene che finalmente, grazie al suggerimento involontariamente lanciati dall'Asinello di Dio, mi è tornato alla mente il curiosissimo incubo che ho avuto poco fa, mentre sonnecchiavo sull'autobus."

Quando Emma parlava dei propri sogni, era come se Einstein tenesse una conferenza sulla teoria della Relatività, o se Mario Luzi desse consigli a dei poeti in erba; per questo, tutti e quattro i suoi inseparabili compari si posero quasi sull'attenti di fronte a lei, in una posa che trasudava talmente tanta aspettativa, da renderle impossibile non fornire loro qualche delucidazione sui preavvisi che aveva ricevuto direttamente dal Settimo Cielo. La paraplegica si sentì perciò in dovere di narrare:

^(*) Cfr. Operette Morali, « *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* » (N.d.A.)

"Probabilmente il mio vi sembrerà un sogno senza senso, di quelli che spesso vengono dopo aver mangiato troppa zuppa di cipolle per cena, ma ve lo racconterò lo stesso. Ho sognato di trovarmi su questa sedia a rotelle che tu, Angelo, spingevi lungo una strada in mezzo al deserto più arido e piatto che si sia mai visto, coperto dalle tenebre di una notte buia ma non del tutto impenetrabile, poiché il cielo sopra di noi era tempestato di stelle assai più luminose di quelle visibili dal nostro mondo attraverso la cappa dell'atmosfera. A un certo punto abbiamo incontrato un uomo in piedi sul ciglio della strada. Angelo gli ha chiesto: « Mi scusi, buonuomo, vado bene per la Galassia di Andromeda? » Lui si è voltato verso di noi, e ci siamo avvisti che si trattava nientemeno che del colonnello Jacobowsky. Il suo volto era più cupo del solito; dopo averci squadrato, ha replicato: « No, c'è una scorciatoia più rapida perché voi ci possiate arrivare. »

Subito, la luce di una delle stelle che occhieggiavano dall'alto si è fatta più intensa di quella di un riflettore da palcoscenico, ed ha investito in pieno me ed il mio fidanzato, lasciando in ombra Jacobowsky, che a poco a poco è sparito quasi in dissolvenza. Il paesaggio desertico è sparito con lui, e la luce celestiale ha invaso tutto il mio campo visivo, come se mi fossi trovata in mezzo alle sfere infuocate delle quali l'universo era pieno. A un tratto, mi sono accorta di trovarmi sulla superficie lucentissima di uno di quegli astri, ma non avvertivo alcun calore, ed il chiarore diffuso non offendeva minimamente la mia vista. Angelo era misteriosamente svanito, ed ho invocato invano il suo nome a più riprese; ma la cosa più strana era il fatto che era sparita pure la sedia a rotelle, ed io mi reggevo perfettamente in piedi, come ormai da più di un anno non riesco più a fare.

Continuai a camminare sulla superficie di quella specie di lago di luce, finché non vidi un'altra persona seduta su di una sorta di cubo di materiale imprecisato, ma simile all'acciaio, che mi dava le spalle e teneva la schiena curva, come se stesse guardando dentro un pozzo a me invisibile, tale e quale fanno gli esquimesi, dopo aver praticato un foro nel ghiaccio per pescare. Dalla lunghissima chioma bionda ho subito riconosciuto in quello sconosciuto la qui presente Maria. Allora mi sono avvicinata a lei e le ho domandato: « Hai trovato ciò che cercavi? », sebbene non avessi minimamente idea neppure del fatto che ella stava cercando qualcosa. Lei allora si è voltata e... beh, non so se continuare..."

La chitarrista di Sant'Eugenio si risentì. "Eh no, Emma, adesso che hai cominciato il tuo racconto, lo devi portare a termine. Non vedo cosa ci possa essere di così terrificante in un semplice sogno, che io non debba ascoltare." In realtà, esclamò queste parole con una certa inquietudine, ben conscia del fatto che le visioni di Emma non mentivano mai, come le sue misteriose « intuizioni », benché le une come le altre fossero generalmente interpretabili in modo corretto solo a fatti già avvenuti.

Anche Emma ne era conscia, ma deglutì e continuò:

"Ecco... Il corpo e i capelli erano i tuoi, Mary, ma il volto era quello di una lucertola coperta di squame verdastre, e le pupille dei tuoi occhi erano costituite solo da una stretta riga verticale, come lo sono quelle dei serpenti. Quando lo strano mostro che ave-

vo davanti ha aperto bocca, tuttavia, ha parlato con la tua voce d'angelo, mormorando soavemente: « Certo. Ho trovato te, cara sorella. » Vedendo che mi ero irrigidita di fronte al suo aspetto raccapricciante, mi ha porto uno specchio di bronzo di fattura antica, che mi ha ricordato quelli esposti nelle mostre dedicate a certe civiltà precolombiane; ed io, specchiandomi in esso, ho visto un volto da sauro identico a quello dello spaventevole essere che avevo di fronte, incorniciato dai miei capelli castani. Non ho però avuto nemmeno il tempo per spaventarmi in seguito a quella scoperta, poiché il provvidenziale scossone dell'autobus mi ha ridestata, cancellando il ricordo di tutto il sogno dalla RAM del mio cervello, almeno fino a che Luca non mi ha aiutata a farlo ritornare vivido agli occhi della mia coscienza."

Le parole della fanciulla furono seguite da un nuovo silenzio, nel corso del quale tutti i presenti si interrogarono sul significato di quella complicatissima allucinazione onirica. Era possibile che anch'essa fosse stata mandata ad Emma per avvisarla di anticipo di qualche disavventura che stava per capitare a tutti loro? Ma come può un sogno premonitore accennare ad un viaggio nello spazio profondo, addirittura fino ad un'altra galassia, o riguardare la metamorfosi di due di loro in lucertole giganti? Certo, le profezie sono sempre volutamente oscure: ne sa qualcosa Creso, il proverbiale re di Lidia che, prima di muovere guerra a Ciro il Grande, imperatore della Persia, consultò l'oracolo di Delfi ottenendo questa promettente risposta: « *Se tu lo combatterai, distruggerai un grande regno* ». Creso ingaggiò battaglia contro i Persiani, ma fu sbaragliato, e così il grande regno che egli distrusse fu... il proprio. La cronica incomprendibilità di questi vaticini non toglie comunque che essi debbono, in qualche modo, aver pure a che fare con il reale destino di coloro che li richiedono, a meno che non si tratti delle ciarlatanerie delle moderne fattucchiere televisive, a cui soltanto un povero di spirito potrebbe accordare qualche credito; e siccome Angelo non aveva mai messo in conto di prenotare un viaggio per la galassia M31 di Andromeda, così come Emma e Maria non avevano mai preso in considerazione l'idea di farsi fare una plastica facciale per assumere un look da Tyrannosaurus Rex, l'incubo appena raccontato pareva davvero perdere qualunque parvenza di veridicità. Ma, conoscendo a fondo le pazzesche capacità acquistate da Emma dopo che Maria la aveva richiamata dal regno dei morti, chi di voi sarebbe pronto a mettere la mano sul fuoco come Muzio Scevola, per sostenere ad oltranza questa tesi?

Certamente nessuno dei cinque giovani eroi riuniti sotto un platanò ai bordi di quella piazzola asfaltata, i quali, piuttosto che sulla veridicità o meno del sogno, stavano già interrogandosi sulle sue possibili interpretazioni. Fu perciò solamente per stemperare la tensione, palpabile tra di loro come il gas sfuggito da una bombola da cucina, che Elena abbozzò con un sorriso idiota stampato sul proprio musetto da topo:

"Eheh... Non c'è che dire, Emma, il tuo inconscio ha una fantasia più sfrenata di quella di Ludovico Ariosto... Lui trasformava i cavalli in ippogrifi, mentre la tua psiche è stata capace di trasformare in dinosauri squamosi due ragazze splendide, al cui confronto io sono più impresentabile di uno spaventapasseri!"

"Elli ha ragione", cercò di spalleggiarla Angelo, tutt'altro che convinto che la sua ipotesi fosse quella giusta. "Dì, tesoro, non è che la tua mente ha dato vita ad un vaneggiamento del genere come reazione ai nostri precedenti discorsi? La tentazione di proseguire davvero all'infinito questo nostro meraviglioso pellegrinaggio, fin al di fuori dei confini della nostra Galassia, dove i santuari mariani sono gestiti da alieni sauriformi stile *Visitors*, è troppo allettante per cinque vagabondi come noi, che accetterebbero volentieri di essere sottoposti alla condanna inflitta all'Ebreo Errante, purché per scontarla ci sia concesso di esplorare in eterno nuove plaghe e nuovi misteri dell'universo!"

"Sarà come voi dite..." mormorò la ragazza in carrozzina, umettandosi le labbra con la lingua perché, narrando da capo l'incubo che le aveva turbato il pisolino, era stata assalita dal panico come se avesse dovuto rivivere davvero quelle scene raccapriccianti. In preda al dubbio, cercò lo sguardo di Maria, ma si avvide non senza sorpresa che gli occhi celesti di lei erano affogati nei propri, come se ella stesse guardando attraverso la sua pelle e le ossa del suo cranio, per leggere direttamente tra i neuroni del suo encefalo. Anche se non aggiunse altro, Emma fu certa che, in quel momento, la bionda profetessa stava ricevendo un'altra percezione di fonte ignota, il cui contenuto poteva essere uno solo: la consapevolezza che quelli di Angelo e della Rocci erano solo maldestri tentativi di scacciare il terrore che le strane divinazioni contenute nel suo sogno si realizzassero davvero, in qualche modo misterioso e per ora inimmaginabile. Maria invece doveva aver acquisito dentro di sé la certezza che così si sarebbe verificato, e da quel momento in poi ne fu certa anche Emma, pur nella sua totale ignoranza degli eventi celati tra le ombre del futuro, poiché per grazia divina ormai il suo spirito era definitivamente fuso con quello della sua bionda amica, e nulla di ciò che l'una pensava poteva restare nascosto all'altra, esattamente come le sorelle Gorgoni avevano un unico occhio attraverso cui vedere la realtà.

Anche Luca tuttavia dovette avere sentore di quanto accadeva nell'ipermente della sua "quasi-morosa" perché, pur non avendo mai realizzato con lei una « fusione mentale » in stile vulcaniano, è però vero che la conosceva ormai meglio di quanto conosceva sé medesimo. L'inquietudine gli fece correre dei brividi ghiacciati lungo i gangli del sistema nervoso simpatico, e provò l'acuto desiderio di spostare altrove l'argomento del discorso, per distrarre le amiche dai cupi timori che le avevano attanagliate. Per questo, con il sorriso più amabile e più forzato che gli si fosse mai visto sul volto, ricominciò a chiacchierare come se niente fosse:

"Coraggio, Emma, poteva andarti molto peggio. Pensa se, invece che con un grugno da ramarro, nello specchio antico ti fossi vista con l'orribile ceffo di Mirko Pappalacci. Allora sì che noi e te avremmo dovuto preoccuparci seriamente per il futuro!"

La sua salace battuta ebbe l'effetto di riportare il sorriso sulle labbra di tutti e cinque i focolarini. "Hai ragione", gli tenne dietro il suo amico-rivale di fede juventina. "Nemmeno uno dei ferocissimi *Velociraptor* che inseguono Ian Malcolm e la sua famiglia nel film « *Il mondo perduto* » di Steven Spielberg potrebbe causare gli scempi provocati da uno come lui!"

Elena tuttavia si strinse le braccia intorno ai fianchi, come se improvvisamente fosse stata afferrata da una ventata di gelo: "Non parlarmene. Se penso a quello che ha fatto a me! A volte quel tango fa davvero irruzione tra i miei incubi; allora mi destò di soprassalto ma, anche dopo che il sonno se n'è andato, avverto ancora nel naso il suo lezzo pestilenziale, e sento i suoi orribili solecismi che mi risuonano un'altra volta nelle orecchie!"

"Anch'io a volte ho quella sensazione", le tenne dietro Maria, con un'espressione costernata sul viso da pin-up. "Purtroppo però l'incubo peggiore che quel traviatore di innocenti causa in me, consiste nel fatto che è ancora a piede libero! Infatti lo scorso 15 gennaio è evaso dal carcere di massima sicurezza dove stava scontando una giusta condanna a trent'anni di reclusione, e da allora nessuno ha più avuto notizie di lui. Quando il telegiornale ne ha fatto menzione, ho subito iniziato un triduo a Santa Rita affinché quel pericoloso manigoldo non abbia più a nuocere ad anima viva!"

"Se non sapessi che la « cura » di Jacobowsky gli ha fatto dimenticare ogni ricordo della mia esistenza", riprese la Rocci, ancor più abbattuta dalla violenza dei ricordi, "sarei subito corsa a nascondermi in un igloo della Groenlandia, terrorizzata come sono dal pensiero che egli avrebbe potuto ritrovarmi, violentarmi e farmi a pezzi, per punirmi di quello che egli considerava il mio tradimento. La sola idea di rivederlo mi riempie tuttora di sgomento, come il pensiero di puntare di nuovo una pistola alla nuca di Maria. Dormirei comunque sonni più tranquilli, se lo sapessi di nuovo sotto chiave; chissà dov'è andato a rintanarsi così bene, da far sì che tutti gli sforzi di scovarlo e riacciuffarlo siano finora risultati vani, come se un UFO lo avesse portato via con sé!"

A quel punto, Luca si rese conto di aver appesantito l'atmosfera, anziché alleggerirla com'era sua intenzione, tirando in ballo colui che tutti loro giudicavano il miglior esempio del culmine di abiezione a cui può giungere la nostra natura umana: per far dimenticare un sogno evanescente, aveva evocato un incubo in carne ed ossa. Sentì perciò l'esigenza di sdrammatizzare la situazione nel modo più semplice possibile, e cioè contandone un'altra delle sue. Per questo prese la parola con tono faceto:

"Una cosa è sicura: non si è nascosto in Vaticano, sotto la protezione del Santo Padre, come fecero alcuni antifascisti (anche di sinistra) durante l'ultima Guerra Mondiale. Quel tipaccio infatti ama le cose di Chiesa quanto io adoro che mi sia praticata una colonscopia. A proposito, Elli, senti questo aneddoto, che ho fatto pubblicare io stesso sulla pagina delle facezie del nostro notiziario parrocchiale di Sant'Eugenio, ma che io mi permetto di adattare all'argomento della nostra discussione. Qualche anno fa, quando il tuo ineffabile ex fidanzato era bambino, il parroco del suo rione è entrato in casa sua in occasione della benedizione natalizia, e ne ha approfittato per lagnarsi di lui con la signora Pappalacci: « Insomma, signora, suo figlio a catechismo è un vero disastro: non sa neppure come è morto Gesù! » La donna si è fatta perplessa e ha replicato: « Veramente, a casa nostra non si sapeva neppure che fosse ammalato! » Yuk, yuk, yuk!"

Le tre ragazze cambiarono immediatamente espressione, passando repentinamente dall'angoscia al divertimento, ed Elena ritrovò infine

la forza per provare sentimenti diversi dal ribrezzo, ripensando a colui che l'aveva così orribilmente plagiata, prima di tentare di farla fuori quando non gli era servita più. Angelo comprese la mossa di Luca e, visto che Emma si copriva la bocca con una mano per nascondere un risolino, decise di proseguire sulla stessa strada:

"Oh, certo, me lo immagino come straparlava quel luminare, quando lo interrogavano a catechismo! Avrò sparato perle di questo genere: « *Giovanni il Battista prese una mascella d'asino, con essa divise il mar Rosso, e vi fece annegare dentro il perfido Eliodoro; poi costruì l'arca per salvarsi dalla distruzione di Sodoma e Gomorra, indi si recò a Gerusalemme, rubò un frutto dal giardino del Getsemani, e per questo fu condannato alla deportazione a Babilonia, dove sposò Ruth ed ebbe da lei dodici figlioli; questi predicarono il Vangelo, e vissero tutti felici e contenti...* » Oh, yeah!"

VII

Angelo aveva rifatto il verso a Pappalacci in modo tanto convincente, imitando perfino l'espressione ebete da lui esibita durante ogni interrogazione, che tutti e quattro i suoi amici dovettero tenersi la pancia per non star male dal gran ridere. I loro sghignazzi erano talmente sinceri ed irrefrenabili, che finirono per attirare l'attenzione degli altri clienti del motel, fermi sul piazzale perché appena arrivati o perché in procinto di ripartire. Tra questi c'erano anche molti dei loro compagni di pellegrinaggio, che avevano lasciato l'atmosfera dell'autogrill, pesante e satura di fumo di sigaretta, per respirare un po' di aria buona di campagna, prima di riprendere il viaggio verso casa. Sul pullman proveniente da La Salette e Lione vi erano coppie di sposi, pensionati, due attempate sorelle entrambe zitelle, un'intera famiglia di Catania con bambino di tre anni al seguito, un gesuita e persino un ex pastore battista, ex frate benedettino ed ex padre di famiglia, sposato (peraltro poco felicemente) con un'ex spogliarellista; però tutti, chi più e chi meno, avevano fatto amicizia con i cinque focolarini milanesi, apprezzando molto la loro capacità di passare da discorsi serissimi ed assai impegnativi all'improvvisazione di spettacoli e di scenette comiche, dal momento che la stessa Maria che aveva fatto loro da interprete simultanea a Briançon e ad Ars, tutte le sere li intratteneva in albergo con canzoni ed arie liriche, e lo stesso Luca che aveva suggerito loro quale itinerario seguire per visitare Lione in serata, più di una volta li aveva stupiti con abilissimi giochi di prestigio. Lo stesso don Nando, appollaiato sul balconcino di cemento che circondava le porte di uscita dal motel, fissò il proprio occhio clinico sui cinque ilari ragazzi, squadrandoli con attenzione. Entrambi i maschietti erano in giacca e cravatta, nonostante entrambi se la fossero allentata perché il sole era piuttosto caldo, e se i loro capelli erano in disordine, ciò era dovuto unicamente alla brezza che alitava su quell'amena campagna; dal canto loro, tutt'e tre le fanciulle erano in gonna e camicetta, sopra la quale portavano sgarrianti maglioni di lana. I capelli accuratamente acconciati, scarsi gioielli, non un filo di trucco, tutt'e tre apparvero al maturo

sacerdote vogherese come la prova vivente che non tutti i giovani d'oggi rifiutano tutto ciò che non è indecenza e trasgressione, senza curarsi che la propria *forma mentis* sia di estrema destra o di estrema sinistra, purché sia « estrema ». E così, don Saccone non ci mise molto per iscrivere il proprio nome nella lunga lista di coloro che avevano cambiato opinione sul futuro dell'umanità dopo aver incontrato i nostri cinque giovani militanti nella « Spada Spezzata », pur senza sapere affatto di questa loro attiva militanza, la quale certamente li avrebbe dipinti ai loro occhi non solo come dei fenomeni, ma addirittura come dei supereroi.

Certamente, in quel momento la guida spirituale del pellegrinaggio non doveva sentirsi diversamente dal mitico Pigmalione che, fabbricatosi una statua perfetta perché non era riuscito a trovare una donna perfetta, se la ritrovò tra le braccia in carne ed ossa, grazie ad un intervento diretto della dea Venere in persona: anch'egli, come già prima di lui avevano fatto don Aldo di Sant'Eugenio, padre O'Meaney di Varanu ed il buon vecchio gesuita Filippo de Carli, doveva infatti aver sempre creduto che non esistessero cinque giovani come loro, prima che la Provvidenza li mettesse sulla sua strada. Quasi certamente il buon prete sarebbe rimasto là a fissarli da lontano ancora per un bel pezzo, ignorando persino i richiami di Luisella Lunghi che invitavano tutti a riprendere posta sulla corriera, se non fosse stato per un evento inatteso, di quelli che spesso segnano svolte importanti nella trama dei miei racconti. Don Nando venne infatti riscosso da una voce proveniente da dietro le sue spalle, di timbro femminile ma appesantita da una fortissima cadenza napoletana, che lo interpellò in modo così burbero da potersi tranquillamente definire sgarbato:

"Reverendo, è lei 'o prete del pelleggherinaggio a Lassaletta dal ventidue al ventiscinque aprile?"

Don Saccone si voltò di scatto, trovandosi di fronte due carabinieri con tanto di uniforme, che tenevano la mano sul calcio delle loro pistole d'ordinanza, come se stessero pronti ad usarle perché si aspettavano chissà quale reazione da parte sua. Si trattava di un uomo di mezz'età e di una donna molto giovane, anche se di entrambi era difficile tracciare un identikit preciso, perché il viso di lui era celato da una barba nerissima e da due baffoni cespugliosi, mentre quello di lei era così pesantemente imbellettato, da far sì che il sacerdote si domandasse a che ora doveva alzarsi dal letto quella soldatessa, per poter recarsi in orario sul posto di lavoro, dovendosi sottoporre ad una toeletta tanto elaborata. Poiché don Nando era rimasto sorpreso dall'inattesa apostrofe che gli era stata rivolta da quei due torvi birri, ed esitava a rispondere alla domanda, la carabiniere insistette in maniera ancora più rude e decisa:

"Allora, reverendo, è lei o non è lei? Non teniamo tempo da perdere, noialtri. O preferisce che la dichiariamo in arresto per resistenza a pubblico ufficiale?"

"Non è il caso", ribatté il prete, fissandola con occhi spauriti. "Certo che sono io. Desiderate qualcosa?"

"Se capisce", continuò subito l'altra con malaccreanza, "se no pensa che shtaremmo accà a romperle gli zebbedei? Cerchiamo cinque guaglioni che shtavano in viaggio con vui."

Don Nando si sentì in preda a tutta una turba di sentimenti, nessuno dei quali era piacevole né lieto, tuttavia fu con un sorriso sardonico che abbozzò:

"Eheh... Certo, c'erano cinque ragazzi di vent'anni sul mio autobus, tutti vecchi compagni di scuola, ma... Non credo che stiate cercando proprio loro, perché si tratta di persone veramente squisite... Non me li vedo, nei panni degli spacciatori di droga tra la Francia e l'Italia..."

La sua zotica interlocutrice parve spazientirsi, ed esclamò:

"Sient'ammè, reverendo, se levi chishte ffesserie da'a capa, e lasci descidere a noi chi shchiaffare a Poggioreale e chi no. Noi teniamo l'ordine di pigliarli in consegna e di shcortarli fino a Milano cchiù in fretta de quanto po' ffà quella bagnarola di pullmanne della voshtra compagnia. Del reshto, 'un ce interessa proprio un..." ed aggiunse una parolaccia tipica delle caserme, a trascrivere la quale non ci penso nemmeno.

Il prete della diocesi di Tortona deglutì asciutto, poi domandò timidamente: "È successo qualcosa di grave?" Il secondo carabiniere tuttavia intervenne per la prima volta e, con tono meno volgare ma non meno deciso di quello della sua collega, lo rimbrottò:

"Andiamo, reverendo, 'un glielo pozziamo mica dire. So' cose riservate, chishte. Lei se limiti ad indicarci i guaglioni che rishpondono ai nomi de..." Esitò, poi trasse di tasca una carta spiegazzata, e lesse: "De Marco, Aggujari, Mai, Maffeoli e Rosci. Sono sul suo autobusse, vero?"

"Sì, sono sulla mia *bagnarola*", annuì don Nando, che aveva deciso di dare pan per focaccia a quei due strafottenti militari. "Una bagnarola che in autostrada può raggiungere tranquillamente i centotrenta chilometri orari, anche se certamente il nostro autista non è un guidatore provetto e spericolato come dovete essere voi. Comunque, i vostri *ricercati* sono là." Così dicendo, li indicò col braccio teso. "Almeno a loro, però, spiegate il motivo per cui li separate anzitempo da noi: non credo che, altrimenti, quell'energumeno di *Aggujari* vi seguirebbe tanto volentieri."

La carabiniere lo guardò malissimo, ma non osò replicargli alcunché, perché dopotutto un prete è sempre un prete; si limitò piuttosto a voltargli la schiena e a lasciarlo senza neppure un saluto, subito seguita dal suo baffuto compare. Don Saccone li vide scendere nel piazzale lungo una breve scalinata, percorrere tutto il posteggio ed accostarsi ai cinque amici per la pelle che, a giudicare dalle espressioni dei loro visi, apparvero non meno sconcertati dalla loro intrusione di quanto era stato lui un attimo prima. Sebbene da quella distanza non fosse possibile distinguere le loro parole, il prete sentì Luca ed Angelo discutere animatamente con la villana soldatessa che aveva già fatto parole con lui, e temette per un momento che i due si facessero arrestare per oltraggio a pubblico ufficiale; poi, però, la nuvola bionda delle chiome di Maria si intromise fra di loro, come Mercuzio tra Romeo e Tebaldo nel « *Romeo e Giulietta* » di Shakespeare, e gli animi parvero acquietarsi. A sorpresa, dopo un nuovo vivace scambio di battute, fu proprio Maria che si portò le mani sul viso, come se stesse piangendo a dirotto, tanto che Luca ed Angelo dovettero metterle le mani sulle spalle, per cercare di calmarla e di consolarla. Il fatto

che la fanciulla fosse passata dall'inquietudine all'ilarità e poi alla disperazione stupì non poco don Saccone, il quale si decise a muoversi, a scendere a sua volta i gradini e ad andare incontro ai suoi cinque compagni di viaggio; quando però giunse a pochi passi da loro, gli sguardi ringhiosi dei due carabinieri lo scoraggiarono dal domandare alcunché. Fu invece Luca che, tenendo fra le proprie braccia Maria che piangeva ancora come la fontana di Trevi, non ebbe remore a spiegargli:

"Mi dispiace, don, ma a casa di Maria è successo qualcosa di spiacevole, e deve separarsi subito da lei e dalla comitiva. Ovviamente noi tutti, che le siamo sempre vicini nei momenti del dolore, andiamo con lei. Siccome ieri sera ci ha dato il suo indirizzo di Voghera, le scriveremo per farle sapere qualcosa."

Don Nando notò che i suoi occhi, normalmente spavaldi come quelli di Napoleone di fronte alle piramidi, erano rossi ed umidi di lacrime, ed anche gli altri tre simpatici giovanotti erano tutti mogi e preoccupati come se fossero appena stati richiamati in guerra. Si limitò perciò a balbettare:

"Capisco... Pregherò affinché vada tutto bene... Mi raccomando, attendo presto vostre notizie."

"Quando potremo, verremo a trovarla a Voghera", lo rassicurò Emma, mentre Angelo e Luca scaricavano i loro bagagli dal pullman, e li trasferivano sulle due volanti dei carabinieri che attendevano sul piazzale del motel. I nostri eroi si congedarono anche da Luisella e da tutti gli altri pellegrini, i quali si dimostrarono stupiti e rammaricati per la loro partenza anticipata; si dovettero però stringere i tempi dei saluti, perché la carabiniere napoletana non mancò certo di gridare con la solita delicatezza:

"Allora, che shtiamo a 'ffà, 'o congedo di Ettòrre da Anderomaca? Teniamo ordini prescisi, noi. Iamme, in macchina, guaglioni!"

Maria, che non riusciva a smettere di frignare, salì insieme a Luca sulla pantera guidata dalla soldatessa, mentre gli altri tre presero posto su quella al cui volante c'era il baffuto appuntato. Immediatamente le due macchinone sgommarono e si inserirono in autostrada come se stessero inseguendo un pericoloso criminale internazionale, lasciando inebetiti don Nando e tutti gli altri passeggeri del pullman LAR/01. Tutti costoro, tuttavia, sarebbero rimasti ancor più interdetti, se avessero potuto seguire i nostri protagonisti, ed accorgersi di cosa li aspettava.

Nel frattempo Luca Agugliari, seduto sul sedile posteriore dell'Alfa 155 della Benemerita, teneva strette contro il proprio corpo le membra eteree di Maria, la quale, sebbene ormai avesse finito le lacrime da un bel pezzo, continuava a singhiozzare convulsamente, lamentandosi in continuazione:

"Papà! Papà! Come ho potuto lasciarti solo per partecipare a questa gita di piacere? Oh, se non fossi mai partita da Sant'Eugenio Milanese! Avrei potuto starti vicino in questi terribili momenti di angoscia e di sofferenza! Buuh!"

"Andiamo", le sussurrò l'amico con un nodo alla gola, "come potevi sapere che avrebbe avuto un malore e sarebbe stato ricoverato d'urgenza in ospedale proprio durante la tua assenza? Dopotutto è stato lui, a regalarti l'assegno con cui hai pagato l'iscrizione a quello che non era affatto un *viaggio di piacere!*"

Fece una pausa pensosa, durante la quale dovette reprimere le lacrime, perché anch'egli era molto affezionato a Gioacchino de Marchi, che lo aveva sempre trattato come un secondo figlio, e gli aveva concesso tanta fiducia da affidargli la custodia dell'indifesa Maria; non esagero certo, affermando che il buon Luca aveva sempre guardato a lui come al padre che aveva perso quando era ancora bambino, esattamente come aveva sempre guardato a Maria come ad una sorella della sua età, visto che, delle sue due sorelle carnali, una era di nove anni più anziana, e l'altra di cinque anni più giovane di lui. E così, il dolore provato dalla biondina lo contagiava inevitabilmente, tanto da fargli rivivere il dolore provato all'età di sette anni, quando suo papà era stato stroncato da un ictus nella notte dell'ultimo dell'anno. Cercando di scacciare quell'incubo, terribilmente più penoso di quello di Emma, bisbigliò alle orecchie della propria amata compagna:

"Fatti coraggio, Mary. Vedrai che il diavolo non era così brutto come te l'hanno dipinto questi due terroni. Tuo papà sarà stato sicuramente soccorso in modo più che adeguato all'ospedale, e vedrai che, quando giungeremo là, lo troverai certamente fuori pericolo!"

"Ma ragiona", gli ribatté lei fissandolo con le palpebre gonfie a furia di piangere, "mi avrebbero mandato a chiamare con due (non con una, con due!) autopattuglie dei carabinieri, se la situazione non fosse disperata? Quando ad uno dei tuoi cari succede qualcosa di brutto, la prima cosa che ti dicono è: « Ha avuto solo un lieve male... » Come minimo, invece, di mio padre potrò riabbracciare soltanto il cadavere!"

Strinse quindi così strettamente il collo di Luca, da fargli quasi mancare il fiato, e ricominciò a versare calde lacrime contro la sua gota, mischiandole con quelle che cominciavano a scendere anche dagli occhi del duro e spesso strafottente rugbista. La speranza sarebbe probabilmente venuta meno anche dall'anima di questi, se la sua attenzione non fosse stata distratta da un fatto nuovo, altrettanto inspiegabile quanto lo era stato per don Nando l'improvvisa comparsa dei due carabinieri alle proprie spalle. Fissando distrattamente al di là del cruscotto, infatti, egli notò che l'Alfa 155 stava abbandonando l'autostrada, imboccando la prima uscita successiva all'autogrill da cui era appena partita.

"Ehi, ma che diamine succede?" esclamò, divincolandosi di colpo dall'abbraccio di Maria che, in altre circostanze, sarebbe stato lieto di far durare per almeno tre giorni. "Cos'hai?" le domandò subito quest'ultima, asciugandosi gli occhi azzurrissimi per poter guardare al di là dei finestrini, ma restò impalata, quando si avvide che l'automobilona stava percorrendo a forte velocità il raccordo tra l'uscita dall'autostrada e la viabilità ordinaria. Voltatisi, entrambi i ragazzi poterono vedere attraverso il lunotto che anche l'altra pantera li aveva seguiti a poca distanza, per cui quella manovra inaspettata non rappresentava certo il risultato di un improvviso raptus della guidatrice.

"Ehi, lei, ma dove cavolo ci sta portando?" si affrettò a sbraitare il nostro Luca con tutta la potenza dei propri polmoni da baritono. "Se ho capito bene, siete venuti a prenderci per portarci a Milano più in fretta di quanto avrebbe fatto il pullman dell'agenzia turistica; ed allora, perché sta imboccando una direzione

che non solo non ci porta a casa più in fretta, ma che a casa non ci porta affatto?"

"Semplismente perché non ve vogliamo portare a Milano manco per idea, cari i miei piccioncini", replicò la carabiniere, ridendo in modo piuttosto volgare. "Scetatevi, e godetevi 'o panorama."

"Neanche per idea!" sussultò Luca, picchiando un sonoro pugno contro il sedile alla destra del conducente. "Non ho nessuna intenzione di godermi 'o panorama, quando uno dei familiari della mia più cara amica sta morendo, e qualcuno cerca di impedirmi di andare ad assisterlo cristianamente!"

Improvvisamente egli si sentì afferrare la coscia da una specie di artiglio di ferro, e solo quando ebbe abbassato gli occhi su di esso, si accorse che in realtà si trattava della mano destra di Maria, divenuta subitamente robusta come quella di Sansone, per effetto di chissà quale irresistibile determinazione interiore. "Luca, nessuno dei miei familiari sta morendo", si sentì apostrofare dalla voce di Maria, non più annacquata da alcuna traccia di pianto, e divenuta tesa come nella notte in cui lui e lei erano stati catturati dai maoisti. "Non capisci? Era tutta una scusa per inscenare il nostro rapimento!"

Il vulcanico cervello del ragazzino ci mise sì e no mezzo secondo per capire che la propria partner aveva di nuovo visto giusto. "Bene, ora ho la prova che non c'è il due senza il tre", muggiò rivolto alla (ovviamente falsa) carabiniere che stava conducendo l'auto attraverso ignote stradine di campagna. "Dopo i nazisti di Varanu ed i comunisti nostrani, le spiacerebbe dirmi quale fanatica organizzazione terroristica ci ha sequestrati questa volta?"

La risposta della guidatrice fu talmente sorprendente, da far impallidire entrambi i passeggeri. L'appuntata infatti abbandonò di colpo tanto il modo volgare e screanzato di esprimersi quanto il pesantissimo accento partenopeo, e si rivolse ai due in modo ilare con una voce squillante e vivace, solo leggermente modulata dalla cadenza meridionale, ed a loro ben nota, perché l'avevano udita per cinque anni tra i banchi del liceo:

"Ehi, ehi, amici, occhio alle parole che usate! Passi per l'aggettivo « fanatica », perché uno deve essere per forza fanatico per militare in un'organizzazione come la nostra, però cercate almeno di non definirla « terroristica »: l'unico terrore che vogliamo suscitare, è quello dei nemici del progresso e della pace!"

Sia Luca che Maria fissarono con attenzione il volto imbellettato della loro strana rapitrice, quindi scoppiarono all'unisono in un fragoroso: "Lucia! Tu!"

"Sì, io!" tripudiò l'altra, rovesciando il braccio all'indietro dopo aver staccato una mano dal volante per stringere quelle che i suoi amici le porgevano. "Dovete scusarmi se vi ho dato a bere che il signor de Marchi era stato ricoverato in ospedale d'urgenza, ma questa era l'unica scusa che vi avrebbe convinto a staccarvi anzitempo dai vostri compagni di pellegrinaggio; Jacobowsky voleva che vi prelevassimo mentre eravate ancora tutti quanti assieme, senza bisogno di andare a cercarvi uno per uno, e prima di arrivare in una metropoli affollata come Milano."

Luca Agugliari, che aveva riconosciuto nella strana poliziotta Lucia Adrianò, la sua vecchia compagna di liceo trasferitasi a stu-

diare legge presso l'università di Napoli, ma sempre rimasta in contatto con i vecchi amici di un tempo, le ribatté in un'inedita versione contrita: "Sei tu che devi scusarmi, Lucy. Mi spiace veramente di averti dato della terrona, ma con quell'uniforme, con tutto quel trucco impiastrato sulla faccia e con quel tono mascalzone da vero carabiniere, proprio non ti avevo riconosciuta!"

"Era proprio il mio scopo, non farmi riconoscere neppure da voi", trillò l'altra, parcheggiando l'auto sul ciglio di una stradiccio-la sterrata, fiancheggiata da un filare di altissimi cipressi. "Se il mio travestimento avesse funzionato con coloro coi quali ho diviso tante Mariapoli e tante ore liete della mia adolescenza, certamente avrebbe ingannato chiunque."

"Ma perché il Septimus inter Septem ha mandato proprio te, a rapirci?" la incalzò Maria, uscendo dall'Alfa. "Per caso vuole finalmente affidarci una nuova missione assieme a te, come la prima di cui ci ha incaricati, nell'estate di tre anni fa?"

"Credo proprio di sì", assentì l'altra, seguendola fuori dalla macchina. "Sarà una bella occasione per restare insieme qualche giorno, non trovi? L'ultima volta che ci siamo incontrati di persona è stato nello scorso luglio, nella Mariapoli di Loppiano, e ci siamo separati di nuovo dopo appena ventiquattr'ore."

Maria si sentì tanto felice dopo aver ricevuto quella notizia, da balzarle addosso ed abbracciarla calorosamente, nonostante in quel modo si sporcasse anche lei con il denso fondotinta con cui Lucia aveva mascherato i propri lineamenti. Luca invece si diresse verso la seconda finta volante dei finti carabinieri, che aveva parcheggiato dietro la prima, e dalla quale Angelo stava già scendendo con Emma tra le braccia. Dalle espressioni dei loro visi si sarebbe capito lontano un miglio che il secondo finto appuntato aveva già spiegato loro che Gioacchino de Marchi godeva in realtà di ottima salute, e che quello messo in atto dal solito Jacobowsky era soltanto un astuto stratagemma per separarli dai loro compagni di viaggio e per convocarli di nuovo alla sua presenza.

E proprio al finto appuntato si rivolse il nostro spaccone, puntandogli contro l'indice destro come se fosse la canna di una mitragliatrice: "Ehi, tu, ti spiacerrebbe levarti quel travestimento da capocosca della 'ndrangheta e mostrarmi il tuo vero volto, prima che te lo sfasci a cazzotti e te lo riduca come un quadro astratto? Non te la perdono certo, di aver fatto piangere a diretto la mia più cara amica, preoccupandola con false notizie circa la salute del suo adorato padre; e siccome non posso mica picchiare una ragazza come Lucia, le darò a te per due. Di solito però mi piace vedere in faccia coloro che meno!"

"Batti pure, ma fai attenzione", gli replicò il suo antagonista, con una voce anch'essa fin troppo nota, che tradiva sarcasmo e divertimento. "« **Credi forse che io non potrei pregare il Padre mio, il quale mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?** »^(*) Se fossi in te, non alzerei la mano a cuor leggero contro un sacerdote di Cristo, o novello Sciarra Colonna degli anni duemila!"

Luca si arrestò stupefatto, come se avesse visto davvero un serafino scendere dal cielo con la spada infuocata nel pugno, per di-

^(*) Cfr. Matteo 26, 53 (sono parole pronunciate da Gesù al momento della sua cattura nel Getsemani. N.d.A.)

fendere il carabiniere fasullo. "Padre Saevus? Avrei dovuto immaginarlo, maledizione", esclamò subito dopo, ritornando a sorridere. "Un camaleonte come lei non poteva certo evitare di essere della partita. Mi dica, dove ha imparato così bene il napoletano? Lucia le ha dato per caso qualche lezione?"

"Già, in cambio di qualche lezione di ebraico biblico che le ho impartito io", stette al gioco l'ineffabile francescano, strappandosi barba, baffi e sopracciglia posticce, e rivelando così il proprio gioviale volto giovanile. "Per quanto riguarda la balla che vi abbiamo sparato, anziché cercare di picchiarmi dovresti ringraziarmi, per averti dato l'opportunità di tenere fra le braccia la tua bella per qualche minuto, dal momento che lei è sempre tanto ritrosa nei tuoi confronti!"

Questa battutaccia mosse al riso tutti e cinque i suoi ex compagni di liceo, per cui Luca si sentì tremendamente imbarazzato, arrossì come un peperone, evitò accuratamente lo sguardo divertito di Maria come se fosse quello del basilisco, quindi ribatté:

"Eh, padre, ora sì che avrei un motivo per sminuzzarle le ossa, dopo che mi ha coperto di vergogna di fronte ai miei comparì, e soprattutto di fronte alla *mia bella*. Scherzi a parte, mi spiace di averla minacciata in quel modo, ma non avevo idea che dietro quella maschera antipatica si celasse un simpaticone come lei."

"Neanche loro mi avevano riconosciuto", lo rassicurò padre Cristiano, accennando ad Angelo, Emma ed Elena, che a loro volta avevano raggiunto Lucia Adrianò per abbracciarla affettuosamente. "Io non considero mai soddisfacente un travestimento, se questo non riuscirebbe ad ingannare persino la mia perpetua!"

"D'accordo", ammise Maria, ripulendosi con un fazzoletto di seta dal trucco di Lucia che si era trasferito sul suo viso, "voi due siete stati bravi, ci avete ingannato come delle innocenti converse, e siete abilmente riusciti a separarci dal resto della comitiva, portandoci in questo ameno angolo del Canavese senza che noi opponessimo la minima resistenza. Ora però vi spiace dirci che cosa ci facciamo qui? Alle diciotto mio padre mi aspetta in Stazione Centrale, dove verrà a prendere me e Luca, e credo che si preoccuperà se non ci trova sul torpedone, per non parlare della reazione che avrà don Saccone, vedendolo in piena salute nonostante le panzane che voi gli avete dato a bere!"

"A lui non abbiamo raccontato alcunché, proprio per non rischiare di mandare tutto a monte", la informò la studentessa campana, levandosi a sua volta il pesante cerone dalla faccia. "Quanto a tuo padre, prima di inviarci da te il colonnello Veritatis Splendor ci ha detto di informarti che non devi preoccuparti per lui: è aprensivo ma non oppressivo, e sa che, se anche tu e Luca vi assentate insieme, non potrete fare nulla di male, come testimonia il fatto che, negli hotel in cui avete pernottato durante il vostro recente viaggio, tu, Elena ed Emma dormivate in una camera a tre, mentre lui ed Angelo in una camera separata."

"Nel fatto che de Marchi senior ha fiducia in me, ho fiducia pure io", gli replicò l'aspirante batterista, "ma non posso giurare che mia madre e quella di Maria la prenderanno altrettanto bene!"

"Certo che non la prenderanno bene", gli tenne dietro la biondina, dandogli ragione una volta tanto. "La mia in particolare mi spelle-

rà viva, se sparisco un'altra volta senza preavviso, come è successo quando ho dovuto partire in fretta e furia per Varanu, e Jacobowsky & C. l'hanno convinta che me n'ero andata a studiare a Sanremo senza avvisarla in anticipo!"

"Anche i miei si preoccuperanno di non vedermi tornare", rincarò Emma, abbarbicata al collo del fidanzato. "Io sono invalida, e mi hanno lasciata partire per La Salette solo dopo aver fatto giurare ad Angelo ed agli altri miei compagni che non mi avrebbero persa d'occhio neppure per un istante, neanche che dalla mia bocca uscissero fiori e diamanti tutte le volte che parlo, come la protagonista di una vecchia favola. Non mi va che stiano in pena per me quanto Maria lo era per suo papà!"

Anche Elena avrebbe voluto dire qualcosa, ma padre Saevus la zittì alzando una mano, scrollò il capo e commentò, senza rivolgersi a nessuno in particolare tra i propri discepoli:

"Oh, Sacripante, ma perché dovete sempre tirare in ballo mille scuse e mille argomenti, quando desideriamo affidarvi una nuova missione? Pensate forse che, quando vi ha arruolato tra le sue file, quel volpone di Jacobowsky non sapeva di dover giustificare le vostre assenze (magari prolungate) agli occhi dei vostri cari, ed anche di dover conciliare la vostra militanza nella « Spada Spezzata » con i mille doveri dei vostri studi, che voi dovrete riprendere già domani? Colui che ha saputo rintracciarvi senza bisogno di segnalatori nel centro sociale Deng Xiaoping, e che ha trovato il modo per ripescare le vostre menti dal fondo dell'abisso di secoli in cui erano sprofondate, potrebbe mai scordarsi di tener conto di coloro che vi amano, e delle loro reazioni ad una vostra eventuale scomparsa? Chi credete che sia, Slobodan Milosevic o Kim Jong Il?^(*) Lo conoscete dunque così poco?"

I nostri eroi non poterono fare a meno di sentirsi effettivamente un po' in colpa poiché, se era vero che conoscevano poco l'enigmatico comandante in capo della base segreta di Vita Nova, era però altrettanto vero che lo conoscevano abbastanza da escludere una simile dimenticanza da parte di uno stratega come lui. E così, dopo una confusa pausa di silenzio, fu la Rocci ad ammettere:

"Ha ragione, siamo stati degli sciocchi a sollevare simili obiezioni. Ma allora non era meglio se voi ci prelevavate *all'inizio* del pellegrinaggio, anziché alla fine di esso, in modo da concederci quattro interi giorni senza preoccupare i nostri famigliari?"

Lucia la guardò in tralice. "Cosa? E farvi rinunciare al vostro itinerario spirituale presso alcuni tra i più famosi santuari d'Europa? Avessi potuto io venire con voi! Non sai che Madre Teresa di Calcutta imponeva alle sue suore un'ora di adorazione eucaristica al giorno, prima di inviarle ad assistere i moribondi? È sempre necessario fortificare lo spirito, prima di iniziare qualunque impresa, e non c'era modo migliore per prepararvi alla difficile missione che ci aspetta tutti, di quello di andare a pregare direttamente nei loro santuari la Madonna delle Lacrime ed il patrono di tutti i curati dell'universo."

"Già, ed infatti il motto della « Spada Spezzata » è proprio « **Ora-
tio et Actio** », approvò Angelo soprappensiero. "Ma, *si fas est*, non si

^(*) Si tratta rispettivamente dei dittatori di Serbia e Corea del Nord. (N.d.A.)

potrebbe sapere qualcosa di più circa i particolari di questa *dif- ficile missione che ci aspetta tutti?*"

"Li saprai direttamente dal Settimo fra i Sette", replicò padre Saevus tra lo stupore generale, dopo aver scrutato il proprio orologio da polso. "Infatti manca poco al rendez-vous con il nostro Superiore Generale, che ci ha dato appuntamento qui, giacché verrà lui di persona a prelevarvi per condurvi... beh, non voglio togliervi la sorpresa di scoprirlo da soli!"

VIII

"**T**e lo avevo già detto", domandò a Maria un'eccitatissima Lucia Adrianò, "che il mese scorso ho preso il brevetto di pilota? Ora finalmente potrò portare gli handicappati che assisto come volontaria in lunghe escursioni aeree sopra Ischia e Capri, e forse fino all'arcipelago ponzano!"

"Ma no?" ribatté a sua volta la bionda, sussultando sul sedile anteriore destro dell'Alfa 155, nella quale era rientrata insieme a Lucia, seduta alla sua sinistra, e a Luca, sistematosi di nuovo sui sedili posteriori. "Dire che sono felicissima è troppo poco: letteralmente, scoppio di gioia! Chissà che bello, sfrecciare lassù tra le nuvole con la cloche tra le mani. Quando ti sei iscritta al corso di pilotaggio ti ho giudicata una pazza temeraria, ma ora, quasi quasi, vien voglia anche a me di seguire le tue orme!"

"Meglio di no", commentò distrattamente il suo vicino di casa, tutto impegnato a schizzare dei disegni su un taccuino con un lapis blu. "Ti cacci già abbastanza nei guai, senza metterti in testa di pilotare anche una di quelle scatole di sardine con le ali!" Era però evidente che il suo pensiero era altrove, perché continuava a consultare l'orologio ed a sbirciare fuori dai finestrini, in attesa del tanto sospirato arrivo di Jacobowsky, che chiarisse il mistero della loro inattesa convocazione.

Le due fanciulle se ne resero conto, e decisero di ignorare il suo sarcasmo. "Sono sempre in attesa che voi due veniate a trovarmi a Sorrento", riprese infatti Lucia, come se il rugbista non avesse parlato. "Quando vi deciderete a farlo, vi porterò a fare un giro sull'aereo da turismo in dotazione all'organizzazione di volontariato presso cui lavoro. Sarà un'esperienza entusiasmante!"

"Mai come quella di precipitare in mare a testa in giù perché si è guastato il motore", intervenne di nuovo il solito Luca, senza guardare negli occhi le proprie compagne. "Cara Lucia, non vorrei che tu pensassi che non mi fido di te come pilota di quei così, ma il fatto è che non mi fido di nessuno come pilota di quei così."

Questa volta Maria non poté fare a meno di parlare: "Luca, piantala di ironizzare in questo modo sulle capacità della nostra compagna. Quante, come lei, hanno fatto solamente finta di invitarci a casa loro, preferendo piuttosto snobbarci o insultarci?"

"Non è il caso che tu rimproveri colui che ti è affezionato quanto il tuo stesso Angelo Custode", la sgridò tuttavia l'amica di lunga data. "È normale che un *brutto maschilista* non si fidi di una donna al volante; figurati se può fidarsi di una che imbraccia la cloche di un aeroplano!"

Così dicendo, calcò volutamente la voce sulle parole "*brutto maschilista*", accompagnandole con un sorrisetto malizioso, ma Luca sembrava non volerne sapere di iniziare con lei un contrasto spiritoso, sul modello di quello fra Dante e Forese Donati, visto che infilò la matita blu nella spirale che teneva assieme i fogli del block notes, se lo cacciò in tasca, sbuffò e poi cambiò discorso senza replicare alcunché:

"Uffa, ma Jacobowsky dove s'è cacciato? È un quarto d'ora che attendiamo qui dentro, perché quel demonio di padre Saevus ci ha ordinato di restare in macchina, e finora non s'è visto nemmeno un pelo della barba del nostro colonnello. Eppure ci tiene sempre così tanto alla puntualità!" Così dicendo, osservò attraverso il lunotto il francescano, l'ex maoista ed i due fidanzati che stavano animatamente conversando fra di loro all'interno della seconda falsa autocivetta, come se non stessero aspettando con impazienza colui che li avrebbe spediti in capo al mondo a rischiare la pellaccia, ma semplicemente avessero del tempo da perdere, incuranti del fatto che prima o poi sarebbe calata la notte.

"Dai, Luca, non prendertela con noi se Jacobowsky ci fa aspettare qualche minuto", cercò di distrarlo la sua amica melomane, arruffandogli affettuosamente i lunghi capelli castani. "Lo sai che ha tante preoccupazioni per la testa, visto che la sua carboneria oramai ha adepti in ogni angolo della Terra; non c'è da stupirsi, se un complotto internazionale ordito in qualche semiconosciuta nazione africana dal nome pressoché impronunciabile lo ha trattenuto altrove, catalizzando tutta la sua attenzione. Comunque, se questo può consolarti, io avverto dentro di me la certezza che quel satanasso non ci farà attendere ancora troppo a lungo."

"Vorrei credere, come faccio sempre, alle tue infallibili sensazioni", ribatté Luca poco convinto, "ma il fatto è che ci troviamo in una campagna piatta come una funzione di classe C^∞ ,^(*) e quindi dovrei veder spuntare ora all'orizzonte un'automobile, un camion, un motorino, una bicicletta da cross o un monopattino, con a bordo il fulvo colonnello, affinché questi possa raggiungerci tra dieci minuti o forse più!"

Lucia scosse il capo e lo avvisò con la solita simpatia: "Guarda, caro Luca, che Jacobowsky potrebbe giungere qui a bordo di un veicolo che neanche ti immagini!" Ma non aveva ancora finito di pronunciare l'ultima parola, che l'auto su cui tutti e tre si trovavano diede un terribile scossone, tanto che i suoi occupanti si chiesero se per caso non fosse giunto lì uno dei terribili Tiranosauri clonati dalla fantasia di Michael Crichton, in grado di sbatacchiare di qua e di là un camioncino come se fosse una scatola di scarpe vuota. Maria ricordò a tutti di essere una provetta soprano, lanciando un grido di sorpresa così acuto da rischiare di fracassare i cristalli dei finestrini; Luca e Lucia invece masticarono un'imprecazione a testa, nei rispettivi dialetti delle loro terre d'origine. Ai due venne però voglia di snocciolare tutte le parolacce del loro repertorio, allorché si accorsero che i cipressi ai lati della mulattiera scorrevano verso il basso come se stesse-

^(*) Si tratta delle funzioni infinitamente derivabili e continue con tutte le loro derivate su tutto quanto il loro campo di esistenza. Si tratta quindi di funzioni estremamente regolari, senza asintoti né cuspidi (N.d.A.)

ro sprofondando nel terreno, succhiati e divorati da una specie di talpa gigante, tanto che presto anche la loro cima sparì sotto il bordo inferiore del finestrino. Invece i nostri eroi non ci misero molto a rendersi conto che non erano i cipressi a scendere, bensì l'Alfa 155 a salire, visto che le loro membra erano schiacciate contro i sedili da una forza apparente, simile a quella che si prova in un ascensore che accelera bruscamente verso l'alto. Sbirciando fuori dall'auto con il cuore in gola, i tre constatarono con raccapriccio che essa si era effettivamente staccata da terra, e stava rapidamente ascendendo verso il cielo, come se al tettuccio di essa fosse stata collegata una mongolfiera. In realtà, però, la sua ascensione pareva piuttosto miracolosa come quella di Gesù Cristo quaranta giorni dopo la Pasqua perché, voltatisi, gli occupanti dell'autopattuglia volante videro che, dietro di essa, stava fluttuando anche quella sulla quale si trovavano i loro quattro colleghi, senza l'ausilio di alcun razzo e di alcuna elica, e senza che alcuna lenza di chissà quale titanico pescatore la stesse risucchiando verso l'alto.

"Dì, Lucy", domandò Luca con un'espressione catatonica sulla faccia esterrefatta, "ti risulta per caso che le automobili in dotazione ai seguaci del Septimus inter Septem siano provviste pure di dispositivi antigravità?"

"Anche se io sono solo sottotenente, mentre a voi due è già stato conferito il grado di tenente, non mi risulta affatto", balbettò la ragazza campana, letteralmente paralizzata al suo posto dal terrore, come accade a chi sale sulla cima del campanile di Giotto a Firenze e guarda verso il basso, pur soffrendo di vertigini. "Anche se, a dire la verità, da Jacobowsky ci sarebbe da aspettarsi praticamente di tutto!"

"Ma certo, di tutto!" esclamò Maria, tra la sorpresa dei suoi due spaventati compagni di volo. Il suo volto era infatti tornato raggiante come quello di Lucia di Fatima durante una delle apparizioni a Cova da Iria, e da esso era scomparsa qualunque traccia di agitazione o di sconcerto. Subito abbassò il finestrino fino ad un terzo della sua altezza, e spinse coraggiosamente il capo biondo fuori di esso, facendo attenzione a guardare solo verso l'alto e a non cozzare contro il suo bordo metallico con i suoi occhiali di lucido acciaio. "Come immaginavo", confermò poi con un sorriso più radioso di quello di Archimede dopo aver pronunciato il suo storico *Eureka*: "Solo a quel diavolo d'un polacco poteva venire in mente di imbarcarci sul suo aereo, se così lo posso chiamare, senza nemmeno farlo atterrare, e senza farci scendere dalle nostre auto!"

La curiosità suscitata dalle sue parole in Luca e in Lucia vinse la loro congenita paura delle altezze, ed essi la imitarono, pur sporgendo fuori dall'auto solo gli occhi e la sommità della testa; e quello che videro li lasciò senza fiato.

Circa cinquecento metri sopra di loro, infatti, i due poterono vedere un velivolo immenso, che ad entrambi ricordò in certo qual modo le pazzesche astronavi che sfrecciano sul piccolo schermo nel corso dei telefilm di *Star Trek* e di *Babylon 5*, avendo la forma di una specie di gigantesco ranforinco. Il corpo centrale, lungo forse una trentina di metri, aveva forma ovoidale, con il lato rivolto verso il basso assolutamente piatto, nel quale sembravano aprirsi dei

portelloni più larghi di quelli di un cargo militare; dalla parte anteriore di esso si protendeva una specie di testa, lunga e stretta ed arrotondata verso la punta, e collegata al resto del veicolo mediante un modulo cilindrico di circa sei metri di diametro. Un modulo analogo dalla parte opposta dell'ordigno lo univa a quella che sembrava una coda trapezoidale, aprendosi a ventaglio per una quarantina di metri, anche se era più probabile che quello fosse l'alloggiamento di propulsori a razzo o roba del genere. Dai due lati del corpo centrale, infine, si protendevano due ali, che nulla avevano in comune con quelle dei Jumbo dell'aviazione civile, vista la loro forma che ricordava piuttosto quella di un'alabarda. Cento, forse centoventi metri di apertura alare consentivano certamente a quel colosso dei cieli di sostenersi in aria senza problemi, esattamente come l'albatro, pur essendo uno dei più pesanti tra gli uccelli, è in grado di volare tranquillamente per migliaia di miglia grazie alle proprie ciclopiche ali, la cui apertura supera la lunghezza di molti modelli di automobile. Tutto il fantascientifico aerorazzo era costruito con una lega stranissima dai riflessi verdognoli, che non era né acciaio né alluminio, eppure dava l'idea di essere più leggera della carta e più resistente del granito. L'aeroplano futuribile si teneva sospeso in aria come se fosse letteralmente inchiodato alla volta azzurra del cielo, senza nemmeno una vibrazione, tanto che ai nostri eroi venne spontaneo domandarsi quale diabolico mezzo di propulsione esso sfruttasse per mantenersi in quella strabiliante posizione, in spregio alle leggi di sir Isaac Newton. Naturalmente questa domanda ne tirava con sé molte altre, e precisamente: quale strana forza usava quel mostro dei cieli per trascinare verso di sé le due pesanti autovetture? Come faceva a non essere avvistato dai radar dell'aviazione civile e militare? Da quale aeroporto poteva essere partito, e dove era diretto?

Erano troppi quesiti, indubbiamente, perché Maria & C. potessero rispondere ad essi nel breve lasso di tempo che li separava dall'essere letteralmente fagocitati da quella sorta di pterodattilo artificiale, nel ventre del quale già si apriva una paratia per consentire l'ingresso degli strabiliati ospiti. E così, questi decisero di evitare, per il momento, di lambiccarsi inutilmente il cervello, preferendo farsi spiegare tutto dagli autori di una simile bizzarria, i quali non potevano che essere Jacob Jacobowsky e Frater Johannes. Il rugbista si limitò a ricacciare la testa dentro l'auto, a fissare Lucia come se volesse saltarle addosso per disfarla, e ad ironizzare con il solito sarcasmo:

"Avevi ragione tu, Lucy: neppure se mi pasticcassi con una quadrupla dose di anfetamine, sarei mai riuscito ad immaginare che il Septimus inter Septem ci sarebbe venuto incontro con un trabiccolo di questo genere! La prossima volta, però, cerca di essere un po' più chiara quando annunci l'arrivo del nostro boss: ci eviterai di rischiare un infarto, come invece è accaduto ora!"

"Giuro che anch'io non ne sapevo niente!" si difese la napoletana con calore. "Mi era stato semplicemente ordinato di prelevarvi e di portarvi nel punto esatto dove ci siamo fermati, nel bel mezzo di quella campagna spopolata. Se padre Saevus ne era al corrente ed ha taciuto, beh, sappi che ha taciuto anche con me!"

"Andiamo, ragazzi, non è il caso che vi mettiatelo a litigare, ora", li ammonì bonariamente Maria. "Tra pochi secondi incontreremo il nostro *Deus ex Machina*, e sarà lui a spiegarci il perché di questo nostro spettacolare « rapimento »!"

In quel preciso istante, infatti, entrambe le Alfa 155 stavano attraversando il portellone della stiva di quello strano dinosauro metallico; i loro occupanti si ritrovarono di colpo al buio, non perché l'interno del velivolo fosse davvero oscuro, ma perché i loro occhi erano abituati alla luce diffusa del cielo primaverile, e quindi dovettero abbondantemente abituarsi, prima di riuscire a distinguere i particolari di quel vano di carico. Prima che ciò accadesse, Maria e soci avvertirono un nuovo scossone ed un fracasso proveniente dall'alto, come se i tettucci delle automobili fossero andati a sbattere contro qualcosa di solido; uno scricchiolio sotto di loro indicò invece che il portellone si stava chiudendo, mentre un nuovo sobbalzo rivelò inequivocabilmente che i veicoli erano stati delicatamente depositati sul fondo di quella specie di hangar volante.

Prima ancora che i miei personaggi potessero porsi altre domande, la portiera accanto a Maria si aprì, e nell'abitacolo dell'auto trasformata in elicottero si affacciò una testa pelosa, tutta irta di peli rossi come il sangue, da cui però non uscì lo strano verso di qualche orrendo animale preistorico, bensì la voce affabile e sincera del colonnello Jacobowsky:

"Allora, ragazzi, il vostro volo è stato tranquillo? O ci sono state turbolenze d'aria?"

"Spiritoso!" lo apostrofò subito Luca con un sorriso agrodolce. "Quasi quasi provo a farle fare il viaggio contrario, ma questa volta senza raggio traente o altre bizzarrie fantascientifiche, perché possa avere un'idea di come abbiamo vissuto quest'ascensione!"

"Eh, che permaloso!", ribatté il comandante in capo della « Spada Spezzata », divertito anziché irritato dalla beffarda battuta di quello che per lui era il tenente Asellus Dei. Invitando i tre a scendere dall'auto, aggiunse: "Bella riconoscenza, per avervi fatto sperimentare per la prima volta l'ebbrezza di essere a bordo di un'automobile priva di peso!"

"Effettivamente", la prese sul ridere la bionda cantante, smontando e stringendogli la mano, "mancava ancora al mio repertorio di avventure, l'emulazione dello svampito professor Brynard che, nello spassoso film di Walt Disney « *Un professore tra le nuvole* », riesce a far volare in cielo la sua vecchissima automobile stile anni dieci. Qualche volta mi chiedo quanto sarebbe grigia ed incolore la mia esistenza, se non ci fosse lei, che ad intervalli regolari viene a rompermi le uova nel paniere!"

"Posso dire altrettanto anch'io", esclamò Emma, che si stava avvicinando sorretta sulle braccia dal suo fidanzato, poiché anche gli occupanti dell'altra automobile erano ormai smontati tutti. "Io però ho trovato davvero elettrizzante il volo di mille metri e oltre che ci ha portati quassù!"

Rivolgendosi con sguardo feroce al francescano travestito da carabinieri, Luca abbaiò allora:

"Dica un po', padre Saevus, non è per caso che, mentre attendevamo in auto, lei ha spiegato ad Angelo, Elena ed Emma cosa stava per

accaderci, mentre non ne ha fatto parola con noi? Non è andata così, vero? *Eh?*"

"Beh, effettivamente ho pensato che un cuor di leone come te non aveva bisogno di essere preparato, mentre la povera Emma sì", spiegò candidamente il suo scaltro interlocutore, ridendo sotto i baffi. "E poi, avevo troppa voglia di vedere la tua reazione all'insolito fenomeno di cui sei stato protagonista!"

"Ringrazi il cielo che lei è un sacerdote, altrimenti la mia reazione la sentirebbe anche!" digrignò Luca, a cui non piacevano affatto le sorprese di quel genere. Visto che il focoso e manesco studente dava l'idea di stare valutando dentro di sé se picchiare comunque il frate minore, Jacobowsky pensò di riportare il discorso su un livello di serietà; per questo, dopo aver dato un paio di colpi di tosse che tutti interpretarono come un efficace richiamo all'ordine, si rivolse ai due finti carabinieri e proclamò:

"Pater Saevus, Lux Noctis, permettetemi di farvi i miei complimenti: l'incarico che vi avevo affidato è stato portato a termine in maniera impeccabile. Spero che dimostrerete la stessa abilità anche nella prossima missione che intendo affidare a voi ed ai vostri compagni appena giunti fra di noi!"

Tutti si erano ovviamente messi sull'attenti di fronte al loro colonnello, ed avevano ascoltato le sue parole con il più profondo rispetto; quando egli tacque, tuttavia, proprio l'agente di grado inferiore tra di loro, e cioè Elena Rocci, domandò timidamente:

"Posso fare una domanda, colonnello?"

Dopo che il Settimo fra i Sette ebbe annuito con un sorriso di incoraggiamento, ella riprese: "Potrei sapere di quale missione si tratta e come potrò prendere parte ad essa, dato che fra poco più di dodici ore dovrei riprendere il mio posto presso la scuola di riabilitazione per handicappati e traumatizzati gravi che sto frequentando a Bologna?"

I suoi compagni ringraziarono in cuor loro la ex terrorista, poiché ella aveva sicuramente interpretato l'esigenza sentita da tutti loro di conciliare la propria militanza nella « Spada Spezzata » con la vita quotidiana da essi condotta tra scuola e famiglia, irta di impegni e di responsabilità nei confronti dei superiori e dei parenti. Ancora una volta, però, Jacobowsky deluse le loro aspettative, limitandosi a replicarle:

"Questa volta saprete tutto in anticipo, a differenza del tiro che padre Saevus ha giocato poco fa ad alcuni di voi; però, prima di raccontarvi fatti e antefatti dalla A alla Z, preferisco che siano presenti anche tutti gli altri membri della vostra spedizione. Sarebbe grave, infatti, se riferissi alcuni particolari a voi, e mi dimenticassi di riferirli anche a loro. Ora venite; o meglio, come direbbe la nostra amica Lux Noctis, *Iamme, guagliò!*"

L'irresistibile comandante, che dai suoi sembrava ottenere maggior rispetto e devozione con i sorrisi che non con il pugno di ferro, si mosse alla testa del gruppo, attraversando la stiva principale del velivolo, che aveva davvero le dimensioni di un hangar volante. Percorrendolo dietro ad Jacobowsky, i nostri eroi poterono constatare che misurava almeno dieci metri per sette, ed il soffitto, dal quale pendevano quattro enormi strutture simili a parabole per ricezione satellitare, anche se orientate nella direzione sbaglia-

ta, li sovrastava da almeno cinque metri di altezza. Le pareti erano composte dello stesso metallo lucente di cui erano costituite le pareti esterne, e su di esse erano disseminati numerosi fari, che rischiaravano l'ambiente in modo che ai nostri ora parve più che soddisfacente per poterci lavorare senza problemi.

"Almeno ci spiegherà come ha fatto ad attirare quelle due automobili fin quassù", domandò Angelo, superando la porta a scorrimento della stiva con Emma avvinghiata intorno al collo, "e come fa questa carriola a restare sospesa a mezz'aria!"

"Volentieri", accettò il fulvo slavo, conducendo i suoi amici in quello che sembrava il suo alloggio privato su quella *carriola*, essendo ammobiliato ed arredato come un salotto in stile *Belle Epoque*. "Però non dovete credere che abbia scoperto il segreto dell'antigravità. Semplicemente, le automobili erano dotate di speciali razzi a propulsione ionica, messi a punto da Frater Johannes, e nascosti dietro le quattro ruote. Avete visto quegli strani apparecchi che pendevano dal soffitto del vano di carico? Erano antenne che inviavano ai razzi una notevole quantità di energia sotto forma di microonde. Questa serviva per ionizzare l'aria e per spararla verso il basso, consentendo così l'ascensione delle due automobili. Naturalmente, lo stesso principio fisico permette il sostentamento dello *Pteranodon*, la « *carriola* » su cui ora vi trovate, e la sua propulsione silenziosa ma efficacissima. Ti basta, caro il mio curioso Exodus de Aegypto?"

"Direi proprio di sì", ammise Angelo, dopo aver depositato la propria ragazza su di una confortevole poltroncina. "Era logico che lei sarebbe riuscito a realizzare in pratica altri fra i sogni tecnologici di Gene Roddenberry. Dopo lo *sparviero* klingon ed il *falco da guerra* romulano, lei mette in scena lo *pteranodonte* della « *Spada Spezzata* »; ma non solo. All'inizio dell'ultima puntata della prima stagione di « *Star Trek, Voyager* », intitolata « **Una nuova terra** », infatti, il capitano Janeway avvista nientemeno che un camioncino degli anni '30 alla deriva nello spazio; per non essere da meno, lei ha voluto far volteggiare per aria due autopattuglie dei carabinieri!"

"Speriamo che non le abbiano avvistate dei carabinieri veri", celiò Luca, stiracchiandosi sul divano sul quale si era seduto accanto a Maria, "altrimenti si sarebbero detti l'un l'altro: « Uè, Totò, chilli devono essere Giuà e Pashquà: l'aggio sempre detto, io, che quei due fessi tengono 'a capa int'alle nuvole! »"

L'immane barzelletta sollevò tali risate fra gli otto compari radunati in quell'elegante salottino, da far pensare che essi stessero per iniziare una tournée di rappresentazioni comiche, e non una missione fra le più lunghe, difficili e pericolose che fu mai intrapresa da essere umano. Jacobowsky dovette percepire questo strano contrasto, perché si affrettò ad assicurargli, con le lacrime agli occhi dal gran ridere:

"Eh, Asellus Dei, se anche tu fossi imbranato come un pinguino su un albero e docile come un coniglietto d'angora, io ti chiamerei lo stesso a partecipare alla nostra spedizione, solo per la tua capacità di tirar su il morale persino al fantasma di Canterville, perché nessuno saprebbe improvvisare freddure riuscitissime con la prontezza di spirito che ora hai dimostrato tu!"

"Grazie, colonnello", ribatté lui schiacciandogli un occhio: "mi aiuta molto, il fatto di sapere che sono molto apprezzato come scemo del villaggio!"

"Fa sempre così, quando vuole sentirsi fare dei complimenti", intervenne padre Saevus, schiacciando a sua volta un occhio al proprio superiore, e scartando una delle caramelle al miele di cui era strapieno il vassoio d'argento posto sul tavolino in mezzo a quel soggiorno. "Boh, almeno in quella veste potrà finalmente affermare di aver trovato un ruolo degno di lui nella nostra organizzazione!"

Accortesi entrambe che il permaloso focolarino aveva preso molto male quest'ultima battuta, e stava per replicare da par suo allo sfrontato francescano, Emma e Maria apersero bocca contemporaneamente per cercare di cambiare discorso, col risultato che non si compresero né le parole dell'una né quelle dell'altra. Dopo essersi guardate negli occhi, le due scoppiarono a ridere, perché tutti i presenti, incluso Luca, avevano mangiato la foglia. Dopo essersi messa in bocca a sua volta una caramella al miele, del quale era ghiottissima, Emma dovette ammettere:

"Forse dovete darlo a me, l'oscar come miglior buffone della base di Vita Nova: neppure Benigni hai mai fatto in pubblico le figure che faccio io. Comunque, colonnello, la domanda che volevo rivolgerle per separare l'Asinello di Dio dal Frate Terribile era molto seria, ed è questa: quanto tempo dovremo restare quassù sospesi? Come ho già detto al « frate maggiore » (scusi la facezia, padre), i miei genitori mi aspettano in Stazione Centrale alle..."

"Sì, lo so", la interruppe Jacobowsky, con un gesto di accondiscendenza. "Ci sono però due cose che ancora non sai. Primo: non siamo più sospesi a mezz'aria perché, non appena il portellone principale si è chiuso, lo *Pteranodon* ha preso a sfrecciare a velocità supersonica verso l'alta atmosfera, diretto alla nostra base segreta di San Giovanni dell'Ariosto. Secondo: se tutto va secondo i miei piani, tu non arriverai affatto in ritardo all'appuntamento con i tuoi cari, anche se non li rivedrai per qualche tempo a partire da ora."

Entrambe le notizie suonarono incomprensibili non solo alle orecchie di Emma, ma anche a quelle di tutti i suoi amici. "Non ho capito bene che cosa intende", sussurrò Maria. "Emma ritarderà, eppure i suoi genitori non se ne accorgeranno?"

"In sostanza, è così", annuì il misterioso boss. "E questo vale anche per te e per tutti gli altri qui presenti."

Il salottino privato di Jacobowsky piombò in uno smarrito silenzio, rotto solo dopo un po' da Elena che abbozzò: "Questa mi è nuova, colonnello. Manderà a Milano degli androidi come Data, con le nostre fattezze, in modo da far ritenere ai nostri che siamo regolarmente tornati dal pellegrinaggio? Oppure, oltre alla propulsione ionica, ha scoperto anche come fermare il tempo?"

"Fermare no, ma ingannare forse sì", si limitò ad accennare misteriosamente l'uomo senza passato, che subito afferrò dal tavolino il cordless che vi era depositato, compose un numero interno e formulò una domanda in una lingua che riuscì incomprensibile a tutti i presenti. Dopo aver ascoltato la risposta, sul suo viso si formò un sorriso largo da un orecchio all'altro, solo parzialmente occultato dalla sua barba fluente.

"Ingannare *certamente* sì", riprese rivolto ai nostri amici, che in vita loro non lo avevano mai visto così soddisfatto. Almeno per il momento, nessuno ebbe il coraggio di porgli altre domande riguardo a questo mistero; tuttavia, se egli non aveva voluto offrire loro schiarimenti circa il delicato problema del contrasto fra la loro lealtà a Morimondo Sanguinoso e la loro necessità di non sparire improvvisamente nel nulla, restava completamente aperto il problema della loro destinazione. Non a caso, Lucia gli domandò:

"Mi scusi, capo, ma almeno una cosa deve spiegarcela. Dove si trova la base di San Giovanni dell'Ariosto, di cui finora non avevo mai sentito parlare?"

Siccome anche gli altri giovani lo fissavano con uno sguardo che poteva significare solo "*Neanche noi*", Jacobowsky vuotò il sacco:

"Nessun problema. Si trova su Raiae, la seconda isola per estensione dell'arcipelago di Varanu, situata poco a nord di quella principale che dà nome all'arcipelago."

IX

Questa notizia gettò lo scompiglio fra tutti e sei gli ex allievi della professoressa Cordopatri, e soprattutto negli animi di Luca Agugliari e Maria de Marchi che, nemmeno due anni prima, avevano ripetutamente messo a repentaglio la salute proprio in quello sperduto angolo di Micronesia.

"Cooosa?" esclamò infatti per prima la chitarrista biondochiomata. "Stiamo dunque tornando... tornando a Varanu?"

"Esatto", confermò il colonnello senza scomporsi particolarmente. "Oh, non preoccuparti, Turris Immota: stavolta non devi improvvisarti Rambo per abbattere una nuova, atroce dittatura da quelle parti. Come forse già saprai, ora l'arcipelago che ha come capitale Waoka vive un periodo di pace e di sviluppo sotto la saggia guida di Lincoln Apaea."

Effettivamente, un pezzettino del cuore di Maria era rimasto nel Pacifico, dopo che la nostra eroina aveva lavorato per un intero giorno per prestare assistenza gratuita alle vittime del sisma provocato dalla cieca follia del perfido Awuna, e così ella aveva continuato ad informarsi, anche per mezzo di Internet, circa i destini del martoriato stato micronesiano. Tuttavia, a beneficio dei suoi amici che non dividevano il suo medesimo interesse, Jacobowsky spiegò che, dopo la caduta del sanguinario regime dei Tredici, che aveva causato la morte di due varanuani su tre, il vecchio Reynolds Apaea, ex governatore delle isole all'epoca dell'Amministrazione Fiduciaria USA, aveva riassunto la carica di presidente, riportando le poverissime isole nell'alveo dei vicini Stati Federati di Micronesia, da cui Awuna le aveva costrette a staccarsi. Grazie anche alla collaborazione di padre O'Meaney, titolare della locale missione cattolica, questi aveva utilizzato i cospicui aiuti internazionali non per rafforzare l'esercito e gli armamenti, come follemente sognavano di fare i Bundi, bensì per ricostruire le abitazioni distrutte, per riavviare le attività tradizionali come l'agricoltura e la pesca, per rafforzare l'apparato ospedaliero onde curare tutti i feriti e, soprattutto, per dare im-

pulso all'educazione dei giovani, in quanto solo un popolo di ignoranti può sottostare passivamente alle prepotenze di un gruppuscolo di nazisti assetati di sangue e di ricchezza.

Il buon Reynolds non aveva potuto completare l'opera visto che, spossato dalle sofferenze patite durante la prigionia, si era spento nel maggio del 1998; tuttavia la carica di presidente era passata al figlio Lincoln, non meno amato del padre dal popolo di Varanu, il quale aveva attivamente proseguito l'opera paterna, anche grazie all'aiuto della « Spada Spezzata » di cui era nel frattempo divenuto adepto. In particolare, l'aiuto fornito ai varanuani dagli inviati di Jacobowsky consisteva nella bonifica delle zone avvelenate dalle radiazioni delle bombe atomiche fabbricate dai Bundi con l'aiuto di russi ed americani. Certamente il martoriato arcipelago era stato contaminato in modo serio dalle mostruose ambizioni di colui che, per assonanza con il proprio nome, era stato soprannominato Ajuna, l'*Uccello da Preda*; ed infatti erano stati diagnosticati alcuni casi di tumori e di leucemie tra la popolazione civile e tra il bestiame. Tuttavia la « Spada Spezzata » aveva portato avanti (in gran segreto, ovviamente) un'ampia campagna di decontaminazione, aiutata dal fatto che le esplosioni nucleari erano state sotterranee, e quindi vi era stato un ben scarso *fall down* radioattivo; adesso, l'emissione di particelle beta e gamma da parte delle rocce del vulcano Alapa era scesa fin quasi ai livelli del normale fondo radioattivo, scongiurando ulteriori danni ai già indeboliti abitanti di Waoka e dintorni. Lincoln Apaea era ovviamente molto grato ai suoi superamici per gli ottimi risultati conseguiti, oltre che per i consistenti aiuti tecnologici, sanitari ed alimentari che Jacobowsky gli aveva fatto pervenire; e così, per sdebitarsi, egli aveva permesso alla « Spada Spezzata » di installare una base operativa segreta sull'isola di Raiae, ampliando e potenziando quella che, durante il breve ma crudele regno di Awuna, era stata la roccaforte dei ribelli antibundi. Era nata così la base di San Giovanni dell'Ariosto, verso la quale stava per l'appunto dirigendosi ora lo *Pteranodon*, per motivi che Jacobowsky era ancora reticente a spiegare.

"Oh, allora possiamo metterci comodi", commentò Luca, appoggiando la schiena contro la poltrona e stiracchiandosi di nuovo. "L'ultima volta che ci siamo recati laggiù *in villeggiatura*, ci sono volute cinque ore, ed abbiamo avuto tutto il tempo per chiacchierare amabilmente tra di noi..."

"L'ultima volta che vi siete recati laggiù, avete usato la *Sagitta Michaëlis*", gli fece notare Padre Saevus, parlando per la prima volta dopo essere fino rimasto a lungo pressoché silenzioso. "A quel tempo, noi non possedevamo la tecnologia della propulsione ionica; adesso invece sì, e con lo *Pteranodon* a Varanu ci possiamo arrivare in appena un'ora e mezza."

La notizia, riferita peraltro con la tranquillità di un cronista televisivo il quale annuncia al mondo che il sottosegretario alle politiche comunitarie è stato ricoverato in ospedale per essere operato ad un'unghia incarnita, bastò per spiazzare completamente tutti i ragazzi, inclusi Angelo e Luca, che di fantascienza la sapevano lunga. "Un'ora e mezza?" ripeté il primo dei due con voce ebete, mentre il secondo dichiarò dopo rapidi calcoli mentali:

"Naaah, lei mi prende per i fondelli. Per farcela, questo pipistrello d'acciaio dovrebbe viaggiare almeno otto volte più veloce del suono. L'attrito con l'atmosfera lo incendierebbe!"

"Certamente", gli fece osservare ancora il francescano, che aveva l'aria di saperla lunga. "Però nello spazio non c'è atmosfera."

Il nuovo silenzio che seguì fu il più pensoso tra quelli che periodicamente avevano inframmezzato quella discussione. Si udì solamente Angelo ripetere lentamente:

"Nello spazio. Nello spazio non c'è atmosfera."

Un attimo dopo, sei voci tali da coprire tutta l'ampiezza del pentagramma strillarono all'unisono: "Nello spazio? Ma allora stiamo viaggiando NELLO SPAZIO?"

"Esattamente esatto!" rispose il colonnello in tono giocoso, quasi pregustando quella reazione di sorpresa, come se se la fosse aspettata da un bel pezzo. "Lo *Pteranodon* si è innalzato in pochi minuti fino a quasi trecento chilometri di quota, dove l'attrito con le residue molecole d'aria è praticamente assente. Per la prima volta nella vostra vita, voi state ora viaggiando al di fuori dell'atmosfera del vostro pianeta."

Visto che i suoi agenti lo fissavano increduli, almeno altrettanto incapaci di credergli quanto incapaci di credere che egli potesse mentire loro, Jacobowsky riprese pazientemente il cordless, impartì un nuovo ordine attraverso di esso nella stessa lingua astrusa di poco prima, e subito accadde un nuovo miracolo, di quelli che si vedono capitare solo a Lourdes, nei romanzi di fantasy o nelle pazzesche strutture in dotazione alla « Spada Spezzata ».

Sulla parete opposta alla porta da cui i nostri erano entrati, infatti, si trovava appesa una copia incorniciata del celebre Cristo in croce di Salvador Dalì, che sembra proteso ad abbracciare tutta quanta l'umanità con le sue sofferenze redentrici; non appena il colonnello ebbe impartito il suo ordine attraverso l'interfono, tuttavia, i nostri videro letteralmente sparire il dipinto, come se esso fosse stato solo proiettato e non riprodotto su quella tela; al suo posto comparve una breve sequenza di righe multicolori, simili a quelle che disturbano un televisore fuori onda, le quali però lasciarono subito spazio ad un'immagine nitida e definita, ben visibile anche perché le luci della stanza si erano repentinamente abbassate fino ad un terzo della loro intensità. E quell'immagine lasciò i nostri senza fiato, riproducendo quella che in quel momento doveva essere la visuale di prora dello *Pteranodon*: uno spicchio di cielo nero trapunto di stelle sopra una rotonda porzione di globo terracqueo, così come Maria & C. lo avevano visto mille volte in TV o nel sito internet della NASA, ripreso dallo Space Shuttle o dalla vecchia stazione russa Myr.

"Ehi, ma quello non è un quadro, bensì uno schermo gigante!" proruppe Angelo, stropicciandosi gli occhi come se non credesse alle immagini che essi stavano inviando al suo cervello. Jacobowsky annuì senza parlare, per cui la sua fidanzata ebbe spazio per trarre le debite conclusioni:

"Ma allora ci troviamo davvero nello spazio! Adesso capisco, a che cosa alludevano le oscure premonizioni oniriche che ho avuto oggi pomeriggio sull'autobus!"

"No", la contraddisse però padre Saevus, anch'egli ipnotizzato da

quella vista incredibile, sebbene avesse l'aria di aver già vissuto in passato una tale esperienza. "Presto ti accorgerai che il dio del Sonno voleva indicarti ben altro, con quelle visioni. Tuttavia, credo che nessuno di voi potrà negare che questo pterodattilo robot, simile a quelli contro cui dovevano battersi Goldrake e Mazingga Zeta, abbia davvero lasciato l'atmosfera terrestre, né che sia in grado di raggiungere Varanu in una novantina di minuti."

A sorpresa, fu Elena Rocci a sollevare un'ulteriore obiezione, già peraltro usata, se ricordate, dall'evaso con i due alieni che lo avevano contemporaneamente rapito e liberato:

"Ma padre, se ci trovassimo nello spazio, non dovremmo avvertire l'assenza di gravità e fluttuare liberamente nella stanza? Qui dentro, invece, mi sembra di avere lo stesso peso (troppo, in verità) che ho sempre avuto sulla superficie terrestre..."

Tutti i ragazzi guardarono ammirati la loro compagna, poiché a nessuno di loro era venuto in mente un argomento del genere, se non a lei che, fra tutti loro, era proprio quella che aveva studiato di meno. Tuttavia padre Saevus scosse il capo sorridendo, mentre fu Jacobowsky a risponderle:

"Quando sento questi lampi di genialità sulle tue labbra, Rosa Rosarum, mi rendo conto che valeva la pena di rischiare la vita dei miei agenti migliori, per strapparti dalla testa le deliranti farneticazioni dei tuoi ex amici maoisti. Il tuo argomento è validissimo, ma facilmente confutabile. Anzitutto, il nostro è un volo suborbitale, per cui la gravità dovrebbe essere bassa, ma non nulla: dentro gli abitacoli degli Shuttle, gli astronauti si vedono volteggiare qua e là senza peso non perché a quella quota la gravità sia inesistente, ma perché dentro un'astronave in orbita la forza centrifuga dovuta al moto orbitale neutralizza completamente l'attrazione gravitazionale. Comunque, a parte questo, tu non potevi sapere che il mio ufficio privato, di cui questo elegante salottino fa parte, è l'unico angolo dello *Pteranodon* dove abbiamo impiantato un prototipo di generatore di gravità artificiale. Se tu uscissi da quella porta e tornassi nel corridoio che porta alla stiva, ti troveresti immediatamente quasi senza peso. Se funzionerà a dovere, installeremo tale dispositivo anche sugli altri ponti dello *Pteranodon* e su tutte le nostre navi spaziali."

"*Su tutte le nostre navi spaziali*", ripeté Lucia a bassa voce, per poi esplodere in un perentorio: "Perché, possedete per caso altri veicoli in grado di lasciare l'atmosfera terrestre?"

Mentre il Septimus inter Septem impartiva un nuovo ordine via interfono per alzare le luci e far riassumere allo schermo l'aspetto del quadro di Dalì, fu il francescano a darle risposta:

"Naturalmente sì. Subito dopo aver installato una testa di ponte nell'arcipelago di Varanu, abbiamo avviato un progetto di esplorazione dello spazio, che ci ha permesso di essere all'avanguardia anche in questo campo, rispetto a tutte le nazioni della Terra. Lo abbiamo tenuto segreto alla maggior parte dei nostri agenti, voi inclusi, per non suscitare facili entusiasmi che poi avrebbero potuto andare delusi in caso di fallimento: basta ricordare quale battuta d'arresto subì il progetto spaziale americano quando, il 28 gennaio 1986, la navetta Challenger esplose dopo soli 72 secondi dal lancio con sette persone a bordo, inclusa la giovane insegnante Christa

McAuliffe. Noi però non abbiamo avuto perdite umane, i primi voli sono stati un successo, ed ora disponiamo di svariate astronavi, che voi tutti avrete modo di vedere nel prosieguo della missione. La base di San Giovanni dell'Ariosto ove ora siamo diretti, infatti, non è altro che il poligono spaziale della « Spada Spezzata », così come cape Kennedy è quello degli USA, e Kourou nella Guyana Francese è quello dell'Agenzia Spaziale Europea."

"Una base spaziale..." balbettò Maria, con lo sguardo così perso nel vuoto da sembrare di nuovo caduta in *trance*. Dimostrò però di essere ancora con i piedi per terra aggiungendo: "Avrei dovuto immaginarlo, stupida che sono stata. Avrei dovuto immaginarlo."

"E come avresti potuto immaginarlo?" scattò Luca, stizzito dal fatto che Maria voleva sempre conoscere tutto in anticipo, come se fosse la Sibilla Cumana. La sua "*morosa in pectore*" sembrò tuttavia non cogliere la sorda inquietudine di cui era velata la sua voce, perché gli replicò come se niente fosse:

"Non era poi tanto difficile. Nel canto XXXIV dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, infatti, san Giovanni Evangelista appare nei panni di custode del Paradiso Terrestre, assieme ad Elia e a quell'Enoc di cui discutevamo sull'autobus; è lui a condurre sulla Luna il paladino Astolfo, servendosi del carro di fuoco con cui Elia ascese al cielo, con l'intento di recuperare il senno del paladino Orlando. Era più che logico, dunque, pensare che il qui presente Jacobowsky avrebbe assegnato questo nome solo ad una base missilistica, il cui scopo è quello di inviare nello spazio i moderni paladini, cioè gli agenti come noi, a bordo dei moderni carri d'Elia che sono i razzi vettori. Tu che sei esperto di enigmistica, dovresti ben sapere che la « Spada Spezzata » non assegna mai a caso i nomi, neppure quelli dei propri veicoli e delle proprie basi."

"Hai fatto centro ancora una volta, cara Turrus Immota", le tenne dietro il Septimus inter Septem, entusiasta per la capacità di deduzione dimostrata dalla propria agente prediletta. "Infatti, anche il superaereo sul quale ora ci troviamo ha ricevuto il suo nome non solo per la sua forma, ma soprattutto per il fatto che è completamente privo di armamento, in quanto *Pteranodon* in greco significa « alato senza denti »."

"E va bene", borbottò Luca, pentendosi di essere scattato a quel modo solo perché la sua superamica aveva dimostrato ancora una volta di essere molto più *super* di lui. "Ammetto di non aver riflettuto abbastanza, ponendo la mia ultima domanda. Voglio però vedere se giudicherete idiota anche quest'altra: cosa ci andiamo a fare noi, in una base spaziale segreta situata agli antipodi delle nostre confortevoli casette?"

Neanche questo ennesimo tentativo da parte del collerico rugbista sortì però l'effetto di convincere il suo superiore a sbottonarsi. Quest'ultimo infatti alzò l'indice della mano destra verso l'alto e sorridendo perseverò: "Come ho già detto, parleremo della missione che intendo proporvi non appena sarà indetta la riunione con tutti coloro che dovrebbero prendervi parte. Tuttavia, chi ha abbastanza sale in zucca da capire al volo i significati dei nomi assegnati alle nostre creature tecnologiche, non dovrebbe sforzare troppo le meningi per comprendere che cosa vanno a fare di solito i piloti nel box di un circuito di Formula Uno."

Queste parole dell'enigmatico colonnello risultarono, come al solito, enigmatiche alle orecchie di tutti i giovani presenti, ma un po' meno enigmatiche alle orecchie delle due « sensitive » del gruppo, alias Maria de Marchi ed Emma Maffioli, che si guardarono negli occhi come se l'una potesse leggere nella corteccia cerebrale dell'altra (ma, in un certo qual modo misterioso, era proprio questo che avveniva), e veder condivisa la propria interpretazione dell'allegoria dei piloti di Formula Uno.

Padre Saevus dovette rendersi conto che le due amiche per la pelle, anche se dovrei dire *per la mente*, avevano entrambe mangiato la foglia, perché riprese la parola e si rivolse proprio a Maria, come se volesse cambiare rapidamente discorso, dando corda al colonnello acciocché il segreto circa la nuova missione non venisse svelato fino all'arrivo dei nostri a destinazione:

"Beh, ragazza mia, non abbiamo cinque ore a disposizione, come durante la nostra ultima gitarella in quel di Varanu, ma credo che ci avanzi ancora abbastanza tempo, prima di atterrare, affinché tu possa raccontarmi qualcosa del vostro pellegrinaggio a La Salette. Credo che anche Jacobowsky e la giovane Adrianò siano ansiosi di ascoltare dalla tua viva voce la descrizione dei meravigliosi centri di dispiritualità da voi visitati, e in cui anch'io ho avuto modo di sostare in preghiera molti anni fa."

Ingenuamente, la studentessa napoletana fece il suo gioco, trillando: "Oh, sì, Mary, dicci un po' in quali fantastici posti siete stati negli ultimi quattro giorni. Per qualche minuto, non voglio sentir parlare di diavolerie elettroniche né di ingarbugliati intrighi internazionali!"

A questo punto la bionda animatrice d'oratorio non poté più tirarsi indietro, neppure adducendo l'argomento che attualmente vi erano questioni assai più importanti delle quali discutere; e così, con la sua voce d'angelo che sembrava sempre accompagnata dal tintinnare di uno xilofono, Maria incominciò:

"Ecco, non è facile riassumere in poche battute tutti gli splendidi monumenti e le secolari testimonianze di fede che abbiamo incontrato sul nostro cammino, ma ci proverò, se non altro per creare una pausa di normalità, nel bel mezzo di tutti gli sbalorditivi portenti della « Spada Spezzata », che hanno finito per trascinarci addirittura nello spazio. Potrei descrivervi meglio ogni singola tappa se avessi sottomano i sei rullini di fotografie che Luca ha scattato durante la gita, ma purtroppo sono ancora tutti da stampare; cercherò comunque di fare del mio meglio. Giovedì mattina, io e Luca ci siamo fatti portare da mio papà davanti alla sede dell'agenzia di viaggi, dove ci aspettavano già Emma, Angelo ed Elena. Alle sette e trenta siamo saliti in autobus, il quale è subito partito alla volta del Monginevro. Superato questo, la prima tappa è stata Briançon, con una visita al locale castello ed una sosta per il pranzo. Da lì siamo subito ripartiti lungo la Rue Nationale 94, abbiamo costeggiato il bel lago di Serre-Ponçon e lo abbiamo addirittura scavalcato, sul magnifico ponte che lo attraversa in corrispondenza di Savines. Salendo per i tornanti di una pittoresca strada di montagna, circondata da una natura quasi incontaminata, siamo arrivati nel pomeriggio al santuario di Notre-Dame de Laus, poco noto in Italia ma assai venerato in Francia. Lì

alla veggente Benedette Rencurel apparve la Vergine durante un lasso di tempo superiore ai cinquant'anni, durante il regno del Re Sole. Oltre al santuario, abbiamo avuto modo di visitare la casetta dove la veggente visse per anni e anni, stupendoci della sua spartana semplicità. Partiti da qui, abbiamo raggiunto Gap in tempo per la cena. In questa bella cittadina del Delfinato abbiamo trascorso la notte, non prima però di un'escursione serale lungo le sue vie, per ammirarne la chiesa gotica dal campanile slanciato come un razzo puntato verso il cielo.

Il mattino dopo siamo partiti di buon'ora, puntando verso il secondo importante santuario incluso tra le mete del pellegrinaggio, e certamente il più famoso: quello di Notre-Dame de La Salette, situato a 1.770 metri di quota, ed eretto a ricordo delle apparizioni della Vergine piangente ai due incolti pastorelli Melanie Calvat, di 14 anni, e Maximine Giraud di 11. La cosa che sorprende di più di quest'apparizione consiste nel fatto che, dopo essere comparsa dal nulla in una luce sfolgorante, Maria piangeva a dirotto, lamentandosi del fatto che Suo Figlio era sempre più adirato con gli uomini a causa delle loro bestemmie e del loro disprezzo della domenica, tanto che ella riusciva a stento a trattenere il Suo braccio vendicatore. Don Nando Saccone, il simpatico direttore spirituale del nostro pullman, ha sintetizzato il fenomeno di La Salette con le pregnanti parole: « Qui si sono viste *le lacrime nella luce* ». Sempre secondo don Nando, La Salette è il secondo grano di un ideale « rosario mistico » che si snoda tra il XIX ed il XX secolo: partito con l'apparizione della Medaglia Miracolosa a Caterina Labourè in Rue du Bac a Parigi nel 1831, esso passerebbe poi attraverso le più famose epifanie mariane a Lourdes e a Fatima, per concludersi a Banneux nel 1933.

Se però è permesso di dire la mia anche a me, povera profana che sa a malapena se il segno della croce si fa con la destra o con la sinistra, devo dire che l'aspetto dell'apparizione a La Salette che mi ha colpito di più è stato un altro. Essa infatti è avvenuta nel 1846, e cioè praticamente alla metà esatta di quel secolo, l'ottocento, in cui il Positivismo sembrava trionfare su ogni fronte, imponendo una visione unicamente scientifica della realtà, per la quale le carestie andavano attribuite unicamente a periodiche oscillazioni climatiche. Invece, tra i monti del Delfinato la Madonna avvisa i cristiani che, se non la smetteranno di bestemmiare e di lavorare di domenica, il raccolto delle patate andrà male, e lo spettro della carestia incomberà su di loro. Credo che questa sia la lezione più importante che la Vergine delle Lacrime poteva impartire anche a noi, superuomini tecnologizzati e disincantati che si apprestano a tagliare il traguardo dell'anno duemila: si possono riempire volumi e CD-ROM di calcoli e di progetti, ma il nostro destino non è prevedibile con nessun computer, ed è legato unicamente alla misericordia divina, nonché all'aiuto del Cielo che ci saremo meritati con le nostre azioni. Il contrario della fede non è la ragione, bensì la secolarizzazione, e chi dimentica volontariamente il Dio dell'Amore, della Speranza e della Vita non può certo trovare consolazione nella dea scienza, la quale spesso, come dimostrano Hiroshima e Nagasaki, non ha causato altro che odio, disperazione e morte."

Mentre la ragazza proseguiva il proprio avvincente racconto, abbondantemente trapunto di riferimenti storico-geografici e di considerazioni personali, tutti i presenti erano rimasti zitti e protesi ad afferrare e a meditare ogni sua parola, inclusi i suoi compagni di pellegrinaggio, che avevano già visitato quei luoghi uno per uno in sua compagnia; il fatto è che Maria sembrava nata per comunicare ad altri le proprie conoscenze e le proprie impressioni, ed infatti fin dall'età di quindici anni aveva sfruttato questa sua dote per arrotondare il bilancio familiare mediante lezioni private di quasi tutte le materie liceali. Inoltre, impegnandosi nelle recite d'oratorio e nelle rappresentazioni organizzate dalla sua Parrocchia a scopo di beneficenza, ella aveva acquisito una tale esperienza come attrice drammatica, che le sue parole sembravano in grado di far comparire sul finto quadro del salotto di Jacobowsky le vivide immagini rimaste impresse nella sua memoria. Non a caso, soltanto venti giorni prima, e precisamente il Lunedì dell'Angelo, la parrocchia di Sant'Eugenio aveva organizzato una Sacra Rappresentazione della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo, dall'ingresso di Gesù in Gerusalemme la domenica delle Palme fino alla missione degli Undici con le celeberrime parole « **Io sono con voi ogni giorno, per sempre, fino alla fine del mondo** »; i proventi della rappresentazione sarebbero andati a favore dei kosovari albanesi scacciati dalle loro case durante la pulizia etnica vigliaccamente portata avanti dall'esercito serbo. Ebbene, proprio la nostra Maria aveva interpretato la parte della Madre di Gesù, mentre Luca aveva impersonato Pietro ed Elena, invitata a partecipare nonostante non appartenesse a quella parrocchia, aveva vestito i panni della Maddalena. Il dramma era stato un successone, permettendo di inviare parecchi fondi alla Croce Rossa in favore delle vittime della guerra nel Kossovo, e l'interpretazione di Maria de Marchi era stata tra le più lodate, proprio per il vigore espressivo con cui aveva dato voce all'inevitabile conflitto, all'interno dell'anima della Vergine, tra le sofferenze per le torture inflitte a suo figlio, e la consapevolezza che, solo morendo di quella morte, Egli avrebbe potuto redimere l'umanità.

Potete perciò immaginare come tutti pendessero dal suo labbro anche a bordo dello *Pteranodon*, quasi che ella stesse ancora impersonando la Vergine Madre di cui portava il nome, nell'atto di abbracciare suo Figlio risorto nel cenacolo, fra gli apostoli stupefatti e non poco spaventati. L'unico che sembrava pensare ad altro era proprio Luca Agugliari, il quale aveva ripreso in mano il proprio taccuino, ed aveva ricominciato a scarabocchiare qualcosa su di esso; in realtà, però, anche un cretino si sarebbe accorto che egli teneva l'orecchio teso per ascoltare il racconto della propria vicina di casa, anche se non era possibile stabilire se lo stesse facendo per apprezzare la sua capacità espositiva o per prepararsi a controbatterla sul più bello con qualche frizzo mordace del suo vasto repertorio.

Comunque, siccome nessuno la interruppe, la nostra eroina continuò a ruota libera ad illustrare le fasi salienti del pellegrinaggio

appena concluso, facendo ricorso a tutta la propria immaginifica capacità descrittiva:

"...Partiti dalla montagna di La Salette, abbiamo proseguito per Lione, la terza città della Francia alla confluenza dei fiumi Rodano e Saona. A questo proposito c'è da rilevare un episodio curioso: mentre attraversavamo il centro storico della città, la nostra guida, certamente sostenuta da una notevole simpatia e da una lodevole buona volontà, ma non certo da una solida istruzione, ha spiegato nel microfono: « Abbiamo appena attraversato il ponte sul Danubio, e tra poco passeremo quello sulla Saona che, per chi non lo sapesse, è il fiume che, volgendo a nord, va a bagnare Parigi. » A questo punto il qui presente Angelo Mai è saltato su scandalizzato e si è messo a strepitare..."

"Ma che cosa dice?" strillò l'interpellato, riproducendo esattamente quanto aveva gridato sul torpedone due giorni prima. "Guardi che quella che passa per Parigi è la Senna, mica la Saona!"

"E cosa credete che abbia fatto la guida?" riprese Maria, cercando di contenere le risate. "Mica se l'è presa, e si è limitata a borbottare: « E con questo? Senna o Saona, è quasi lo stesso. Anch'io in realtà sono stata battezzata come Luigia Ildefonsa Clotilde, ma tutti mi chiamano semplicemente Luisella! » Ihihih!"

Il salottino nel cuore dello *Pteranodon* tornò a risuonare di risate divertite, mentre Jacobowsky esibiva un'espressione ammirata e commentava: "Però! Quale modello di cultura poliedrica e di intelligenza sublime! Io non avrei mai saputo trovare così in fretta un argomento tanto sottile, per giustificare la mia ignoranza in geografia!"

"Ma Luisella era un vero asso in geografia", volle aggiungere Emma, "rispetto alla sua preparazione in lingue straniere. Quando infatti in serata siamo giunti all'Hotel, e l'impiegata della hall le ha precisato a che ora sarebbe stata servito il *dîner*, cioè il desinare, ella ha creduto che le stesse chiedendo se aveva già versato il *denaro* necessario a pagare la consumazione per tutti! Non vi dico che figura!"

"Se almeno foste stati di ritorno da Santiago di Compostella", riddacchiò padre Saevus, "ella avrebbe potuto asserire di essersi confusa con *dinero*, ma a Lione..."

A questo punto Maria si accorse di aver esagerato, rischiando di trasformare quel racconto spiritoso in una vera propria presa in giro della sprovveduta guida, e così decise di proseguire:

"Dopo cena abbiamo preso il metrò e visitato il centro storico della città, soffermandoci in particolare davanti alla facciata illuminata della magnifica cattedrale di san Giovanni. Il mattino dopo siamo invece saliti al santuario di Notre-Dame de Fourvière, che domina tutta la città dall'alto di una collina. Ricordo che là sopra tirava un vento pazzesco, che mi ha scompigliato tutti i capelli, facendomi somigliare ad una strega."

"E di che ti lamenti?" la pugnalò Luca, senza sollevare gli occhi dal proprio taccuino. "Dopotutto, con Torino e Praga, Lione rappresenta uno dei vertici del triangolo satanico d'Europa; è logico che là si incontrino facilmente delle streghe..."

La battutaccia suscitò un'ilarità ancor più sfrenata di quella causata dalle disavventure della signorina Lunghi, ma Maria, pur

arrossendo vistosamente, fece buon viso a cattivo gioco e tirò avanti con il proprio racconto:

"Subito dopo, lasciata la collina delle streghe, ci siamo diretti a nord ed abbiamo raggiunto Ars, piccolo villaggio di circa 700 anime sperduto nel cuore della ridente campagna francese, che è passato alla storia per aver avuto come curato il grande Giovanni Maria Vianney, ricordato come uno dei più grandi confessori della storia della Chiesa giacché, come Padre Pio che fra pochi giorni sarà beatificato, era in grado di leggere direttamente dentro il cuore dei fedeli. L'eccezionalità della sua missione era del resto stata annunciata fin dal suo primo arrivo in quel paesino; si dice infatti che, arrivato in prossimità di Ars, egli domandò ad un ragazzo del luogo di guidarlo fino alla canonica; quando questi ebbe obbedito, il santo curato se ne uscì con le parole divenute proverbiali: « **Tu m'as montré le chemin d'Ars, je te montrerai le chemin du Ciel** »."

E così, continuando a mescolare descrizioni di luoghi e racconti di eventi storici e di fatti miracolosi, la studentessa descrisse con dovizia di particolari la visita all'abbazia di Hautecombe, nella serata del terzo giorno, il pernottamento a Chambéry, l'antica capitale della dinastia sabauda, ed infine gli eventi di quella stessa giornata, ormai avviata verso la conclusione: la messa domenicale nella basilica della visitazione di Annecy, uno dei centri maggiori della spiritualità salesiana, animata dai nostri stessi eroi, e poi l'ultima tappa del viaggio, la località turistica di Plateau d'Assy, dirimpetto all'imponente massiccio del Monte Bianco, con la chiesetta di Notre-Dame de Tout-Grâce, decorata da tutti i maggiori artisti contemporanei, incluso l'ebreo Marc Chagall. Lasciato quell'amenissimo centro vacanziero, il torpedone si era avviato attraverso il traforo del Bianco, appena riaperto dopo il terribile incendio che vi si era scatenato tempo prima, ed a quel che resta è inutile fare neppure un cenno, perché lo sapete già, avendolo io già narrato nel corso degli ultimi sei capitoli.

Maria, con l'aiuto dei frequenti interventi di Emma, aveva ormai finito di stendere un resoconto particolareggiato di tutto il pellegrinaggio, quando il cordless che Jacobowsky teneva sul tavolino davanti a sé squillò, riproducendo curiosamente le prime note del « *Messia* » di Händel. Il colonnello lo portò all'orecchio e, dopo aver scambiato poche battute che a tutti i presenti risultarono affatto incomprensibili, lo ripose e si rivolse ai suoi agenti con un sorriso di soddisfazione:

"Mi comunicano ora che lo *Pteranodon* sta per prendere terra nella base segreta di San Giovanni dell'Ariosto. Complimenti, Turris Im-mota: il tuo racconto è stato talmente avvincente, da non farci neppure accorgere del tempo che passava."

"Dobbiamo allacciare le cinture di sicurezza?" domandò Luca con aria un po' beffarda, facendo finta di allacciarsi un'inesistente cinghia di cui il divano non era certo provvisto. Il suo fulvo superiore lo squadrò in tralice e ribatté:

"Non ce n'è bisogno, dato che questo velivolo atterra in verticale come un elicottero, senza troppi scossoni, e che comunque il dispositivo di gravità artificiale attutisce ogni accelerazione, esattamente come gli « smorzatori inerziali » dell'*Enterprise* che a voi è tanto cara. Ma, piuttosto, dimmi un po' tu: che cos'è che stai scri-

vendo e disegnando con tanta cura sul tuo block notes, fin da quando la tua amichetta ha cominciato a farci rivivere il suo pellegrinaggio? Si direbbe che tu stia preparando i bozzetti per riaffrescare da capo tutta quanta la Cappella Sistina!"

"Oh no, non ardirei mai a tanto: non mi chiamo mica Jacob Jacobowsky, io!" gli rispose a tono l'irriguardoso rugbista. "Stavo solo cercando di allentare la tensione nervosa dovuta alla snervante quanto inutile attesa di spiegazioni da parte sua. Maria ha scaricato la propria vomitando il solito fiume di parole, io invece ho cercato di distrarmi creando nuovi rebus."

Padre Saevus storse il naso, perplesso. "Rebus? Ti sei dato anche all'enigmistica, adesso?"

"Me ne occupo da sempre", spiegò lui con voce carica di autocompiacimento. "Difatti, è ormai da una vita che io e la mia amichetta collaboriamo alla stesura del « *Genio di Sant'Eugenio* », il bollettino informativo della nostra parrocchia e del nostro oratorio. Anzi, si può dire praticamente che lo realizziamo quasi tutto noi, visto che il nostro parroco don Aldo è sempre talmente ansioso e disorganizzato, che durante la Messa si dimenticherebbe persino di scendere a distribuire le comunioni, se non vedesse la gente incolonnarsi davanti all'altare! Mary si occupa della cronaca locale, delle statistiche sociali e delle pagine culturali, mentre a me tocca andare in giro a intervistare le personalità di spicco come il sindaco o gli ultranovantenni, rispondere alle lettere che arrivano in parrocchia e mettere assieme l'ultima pagina, cioè quella delle barzellette e dei giochi."

"Quanto alle barzellette, certamente questo compito ti si addice", ironizzò di nuovo il furbo francescano, "ma non ti sapevo abile anche nel realizzare rebus e cruciverba!"

"Non ci crede? Guardi con i suoi stessi occhi!" finse di seccarsi l'aspirante batterista, che in realtà non aspettava altro che quel momento per esibire le proprie creazioni. Mettendogli in mano il taccuino con aria di sfida, aggiunse: "Nei tempi morti del pellegrinaggio, ne ho approfittato per creare qualche nuovo rebus per il numero di Maggio del « *Genio* ». Dia un po' un'occhiata a quelli che ho preparato oggi pomeriggio, sull'autobus e sullo *Pteranodon*, e veda un po' se riesce a risolverli."

Padre Saevus prima, e tutti i giovani agenti segreti poi, osservarono con attenzione la pagina del blocchetto che riproduceva due vignette schizzate con mano esperta dal buon Luca, il quale non aveva mai preso meno di nove in disegno ornato. Nella prima si vedeva la sala di un museo nella quale erano esposte delle statue greche; una di essa era inserita in una nicchia, e sul suo piedistallo c'era la scritta « **AMÒ ERO** ». Sulla statua era tracciata inoltre, in bella evidenza, la lettera **O**, mentre sulla nicchia era posta la lettera **F**; inoltre, su un orologio a muro posto a fianco di tale statua, era segnata la lettera **I**.

Molto più elaborata era la seconda vignetta, in cui si vedeva un'altra statua, stavolta di foggia molto più moderna: essa raffigurava una barca a remi, su cui si trovavano due personaggi facilmente identificabili dagli abiti come Dante e Virgilio, e guidata da una orribile figura cornuta e zannuta che reggeva un remo fra le mani. Sopra il piedistallo della statua campeggiava l'evidente iscrizione

« **IL TRAGHETTATORE DELLO STIGE** », che in teoria doveva permettere l'agevole riconoscimento di quel diabolico personaggio; ma la scena era resa irrealistica dalla presenza in essa di una polinesiana seminuda, che stava mettendo al collo del demonio un serto di fiori. Per completare il rebus, Luca Agugliari aveva poi aggiunto due grandi lettere **F**, una sul piedistallo ed una sul corpo del nocchiero infernale.

Tutti esaminarono con attenzione le vignette per alcuni minuti, dando l'impressione di stare spremendo le meningi per trovare il bandolo di quei rompicapi figurati. Gli unici che parevano disinteressati a quella specie di caccia al tesoro erano Jacobowsky, che degnò i rebus solo di una fuggevole occhiata, essendo impegnato ad impartire nuovi ordini per mezzo del proprio cordless, e la bionda chitarrista. Quest'ultima infatti rimase seduta con la schiena contro la morbida stoffa del divano, indaffarata a giochicchiare con due ciocche dei suoi chilometrici capelli, che si divertiva a intrecciare in modi variamente complicati. Non lo faceva però perché invidiosa della bravura di Luca, o perché annoiata dai suoi piccoli colpi di genio, ma solo perché in precedenza il suo fidanzato mancato le aveva già confidato in anteprima le idee che aveva in mente per la pagina dei giochi del nuovo numero del « *Genio di Sant' Eugenio* », inclusa la soluzione dei due rebus, e non le sembrava giusto approfittarne per fare un figurone immeritato agli occhi dei suoi più cari amici. Inoltre, ella aveva ben capito che il suo amico d'infanzia aveva ostentatamente compilato quegli enigmi mentre lei parlava proprio nella speranza di poter esibire un poco anche della *propria* bravura, che rischiava costantemente di venire eclissata da quella della vicina di casa, esattamente come Giove, pur avendo una massa superiore a quella di tutti gli altri pianeti del Sistema Solare messi assieme, è pur sempre una pallina fioca ed insignificante in confronto alla sfolgorante maestà del Sole. La saggia Maria non aveva dunque alcuna intenzione di togliere a Luca quel breve momento di gloria, che dopotutto si era ampiamente meritato, a costo di passare per quella che non vuole neppure cimentarsi con un quiz, per paura di non saperlo risolvere.

Comunque, quel giorno nessuno dei suoi comparì la giudicò così negativamente, proprio perché nessuno di loro poté vincere la sfida lanciata dal loro astuto compagno. Basti dire che non riuscì a cavare un ragno dal buco neppure Lucia, che comperava regolarmente la « *Settimana Enigmistica* », risolvendola quasi sempre da cima a fondo. "Purtroppo non ricordo chi era l'amante di Ero", si limitò a commentare dopo aver girato il taccuino in tutti i modi possibili; "e, sebbene mi ricordi che Dante attraversa lo Stige sulla barca guidata dal mitico Flegiàs, non riesco a combinarci nulla."

"Vuoi il mio parere?" commentò infine Angelo che, per una volta, non era riuscito ad avere la meglio sul proprio amico-rivale. "I lettori del giornalino della tua parrocchia avranno da scervellarsi ben bene, per risolvere gli arzigogoli che tu sottoponi loro."

"Questo è precisamente il mio scopo", confessò Luca, esibendo un ghigno trionfante ed un po' sadico. Vedendo poi che in quel momento il Septimus inter Septem si stava alzando dalla propria poltroncina, ascoltando ciò che gli veniva comunicato attraverso l'interfono, decise di completare la propria vittoria proponendogli:

"Lo vede, colonnello, che anch'io non sono poi tanto male quando bisogna far funzionare le cervella, e che non so soltanto tirare di destro o pattinare sul ghiaccio? Per rendersene conto meglio, non vuole cimentarsi anche lei con le mie creature?"

"Lo farei volentieri", replicò Jacobowsky rivolgendogli solo una fuggevole occhiata, "ma devo coordinare le operazioni di sbarco, perché lo *Pteranodon* si sta adagiando nell'hangar sotterraneo della base di San Giovanni dell'Ariosto." Si diresse verso la porta ma, prima di raggiungerla, si voltò verso l'enigmista in erba e concluse con tono di sufficienza:

"E poi, di solito io mi cimento con rebus assai più complicati e macchinosi di quelli. Anche sotto l'effetto di una potente dose di valium, non avrei alcuna difficoltà a dirti che la chiave del primo è « O Leandro in F I ore », cioè **Oleandro in fiore**, perché lo sfortunato amante della mitica Ero si chiamava Leandro, mentre quella del secondo è « Su F Flegiàs F ornato », cioè **Sufflè già sfornato**, visto che la procace hawaiana è ritratta nell'atto di *ornare* di fiori il nocchiero dello Stige. La prossima volta che mi sottoponi i tuoi arcani, o novella Turandot, cerca di darmi più filo da torcere!"

Luca rimase letteralmente con la bocca aperta, perché i suoi ex compagni di scuola e padre Saevus avevano studiato a lungo i due rebus senza venirne minimamente a capo, mentre il colonnello li aveva degnati solo di un rapido sguardo, sembrando affaccendato in faccende assai più gravi e tali da catalizzare l'attenzione di chiunque, perfino di uno come Demetrio Markovic, dotato della bellezza di due cervelli. "I casi sono solamente due", borbottò avvilito: "o questi rebus non li ho inventati io, ma mi sono riemersi dalla memoria dopo averli letti su qualche giornale ben noto anche a lei; oppure lei non è un uomo come me, bensì una specie di Talo-siano, appartenente cioè ad una razza di alieni incontrata una volta dal capitano Kirk, il cui cervello era parecchie volte più sviluppato del nostro, tanto da costringerli ad evolvere una scatola cranica più grossa di un'anguria!"

"Né l'una né l'altra", ribatté Jacobowsky, varcando la soglia con un sogghigno. "Ti sembra forse che abbia una zucca mostruosamente sviluppata, sopra il mio collo taurino? Se però mi segui assieme a tutti i tuoi comparì, sentirai ancora parlare di extraterrestri, ed in modo tale che d'ora in poi le astruserie di *Star Trek* ti parranno più ingenuie di una soap opera per casalinghe frustrate!"

Queste ultime parole, che normalmente avrebbero suscitato la più acuta curiosità nei cervelli dei nostri curiosissimi eroi, in quel momento scivolarono sulle loro orecchie come uno snowboard sulla neve fresca, perché tutti erano rimasti davvero spiazzati dalla facilità con cui Jacobowsky aveva risolto i due rebus, che a loro erano apparsi effettivamente complicati, come solo Luca avrebbe saputo inventarli. Alzandosi per seguire il loro inafferrabile colonnello, i nostri amici si affrettarono a consolare il loro campione, che ora teneva le orecchie basse come un alunno appena bocciato agli esami di quinta elementare; operazione insolita per loro, questa, visto che normalmente dovevano piuttosto respingere le sue mordaci battute o controbattere le sue proterve ironie. Elena e Lucia in particolare gli posero le loro mani sulle spalle, anche se per farlo dovettero protendere le braccia verso l'alto poiché

in confronto a lui sembravano entrambe due pigmee, e cercarono di consolarlo parlando pressoché contemporaneamente:

"Coraggio, lo sai che Jacobowsky ne sa una più di Belzebù!" "Non è mica come noi, a cui tu puoi farla tranquillamente in barba: non per niente, ha messo in piedi tutto questo baraccone da fantascienza partendo praticamente da zero!"

Le parole delle due generose fanciulle parvero risollevarlo un poco lo spirito dell'abbattuto rugbista, anche perché il fatto di averle attorno così premurose gli restituì l'impressione di essere il bullo della compagnia, abituato ad avere tutte le ragazze ai propri piedi. E così, distratto dal piacevole pensiero che almeno Elena e Lucia si interessavano di lui, mentre Maria voleva sempre restare gelosamente sulla sua, non udì neppure la propria bionda vicina di casa che, venendo subito dietro di lui, mormorava:

"Inoltre, credo che la tua abilità nel creare e risolvere i rebus avrà un ruolo chiave, nel prosieguo di questa storia!"

Luca non se ne accorse, ma padre Saevus sì, perché le stava praticamente gomito a gomito; voltatosi verso di lei per domandarle ulteriori spiegazioni, si avvide con sorpresa che i suoi occhi azzurri si erano di nuovo incrociati e persi nel nulla, come se fossero intenti a scrutare attraverso lo strato di materia che foderava il momento presente, per spingersi attraverso le nebbie del futuro, fino a contemplare un evento del tutto imprevedibile, ma sul cui avverarsi in realtà c'era da scommettere i propri padiglioni auricolari. Quando però l'acuto francescano ancora travestito da carabiniere aprì bocca per chiedere spiegazioni alla propria ammirata discepola circa le sue premonizioni, ne fu impedito dall'ennesimo evento inaspettato di quella pazzesca giornata. La comitiva dei nostri 007 aveva infatti appena lasciato il salottino annesso all'appartamento privato del Septimus inter Septem, immettendosi in uno stretto corridoio che portava verso la stiva di carico principale, quando tutto quanto lo *Pteranodon* fu squassato da una specie di tremito, non dissimile da quello che aveva percorso le due Alfa 155 quando si erano inaspettatamente innalzate verso il cielo!

XI

“**N**on abbiate paura, ragazzi, è tutto perfettamente sotto controllo”, provvide subito a tranquillizzarli il fulvo colonnello. “Lo *Pteranodon* si è semplicemente posato nell'hangar della base. Venite e vedrete con i vostri occhi.”

Jacobowsky guidò i suoi stupefatti agenti verso una porta di metallo, che fece scorrere verso destra premendo un opportuno pulsante rosso inserito nella parete. Non appena questa si aprì, una lama di luce intensissima percosse le loro retine, per cui essi furono costretti a proteggersi la vista con le mani, tanto che più d'uno cominciò a chiedersi se il veicolo a propulsione ionica non fosse sbarcato nel bel mezzo del deserto del Sahara, flagellato dal sole di mezzogiorno. Luca tuttavia fu lesto a sostituire i propri occhiali da vista in fibra di carbonio con quelli dalle lenti circolari rosse, che gli erano serviti durante il pellegrinaggio per difendersi dai raggi solari, già alquanto intensi in quella prima-

vera che sembrava aver preso in prestito un po' di caldo e di bel tempo dall'estate; e così, il nostro smargiasso dal cuore d'oro poté distinguere per primo che non era stato investito dallo sfolgorare del giorno, bensì dalla violenta luce artificiale di potentissimi riflettori.

Quello che Jacobowsky aveva aperto, infatti, era uno dei portelloni che mettevano in comunicazione con l'esterno uno dei ponti della nave volante; sotto di loro si aprivano alcuni metri di vuoto, ma una scaletta simile a quella degli aeroporti si stava rapidamente avvicinando per consentire una facile e rapida discesa. Evidentemente, quella doveva essere l'uscita più diretta dall'ufficio del comandante, riservata a lui ed ai suoi ospiti. A poco a poco, tutti gli ospiti si abituarono alla poderosa illuminazione dell'ambiente in cui si erano ritrovati, e seguirono il Settimo fra i Sette, che aveva già cominciato a scendere lungo la scala mobile, facendo loro un cenno affinché lo seguissero alla svelta. Pur obbedendo, nessuno dei nostri amici poté fare a meno di roteare all'intorno lo sguardo stupefatto, trovandosi di fronte un panorama tale da ricordare certe sequenze del noto film « **Agente 007 - si vive solo due volte** ».

Si trovavano infatti in quello che sembrava l'interno del cratere di un vulcano, tanto era largo e spazioso quell'ambiente a sezione circolare nel quale lo *Pteranodon* era atterrato verticalmente. Le pareti della struttura erano alte almeno una cinquantina di metri, ed il diametro di tutta la cavità superava i centocinquanta, per cui l'imponente mole dell'aereo privato di Jacobowsky poteva trovarvi comodo alloggio. Sopra le loro teste, paratie metalliche di dimensioni colossali stavano scorrendo in modo assolutamente silenzioso, spinte da motori di indicibile potenza, ma la volta dell'hangar sotterraneo non si era ancora chiusa, ed attraverso di essa i nostri poterono scorgere l'indaco intenso del cielo notturno, nel quale solo poche stelle brillanti erano distinguibili per via delle luci abbaglianti che illuminavano a giorno l'aeroporto segreto.

"Certo, è logico", commentò la bionda Maria, mettendo piede sul pavimento asfaltato di quell'aviorimessa. "Siamo partiti dall'Italia verso le diciassette, e siamo arrivati a destinazione intorno alle diciotto e trenta ora italiana, che corrispondono alle cinque e mezza del mattino, ora di Varanu. Qui sta appena albeggiando."

"Era necessario atterrare qui prima che facesse giorno", puntualizzò il colonnello, guidando i suoi verso una porta a vetri. "Per quanto la volta dell'hangar sia opportunamente mimetizzata, così da farla somigliare ad un comune tratto di montagna boschiva, e le luci si siano accese solo quando il tetto mobile era ormai quasi serrato, non mi piacerebbe se qualche aereo di passaggio o qualche turista in vena di escursioni nella giungla avvistasse la nostra struttura, e decidesse di vendere la notizia a qualche giornale o a qualche importante network televisivo."

"Capisco le sue precauzioni", ironizzò Angelo, sempre impegnato a reggere Emma sulle proprie braccia, "perché non è certo facile tenere nascosto qualcosa che ha dimensioni maggiori di quelle di un campo di calcio, e periodicamente si apre e si chiude per far entrare un'utilitaria lunga quasi cento metri!"

"Non dev'essere stato facile neppure costruire una struttura di questo genere", gli tenne dietro Elena, mentre la comitiva supera-

va la porta a vetri, sui cui battenti era impresso un logo circolare azzurro, dentro cui era raffigurato un angelo stilizzato e circondato da sette stelle d'oro disposte in cerchio. Jacobowsky però le ribatté: "E invece questa è stata la meno difficile tra tutte le nostre imprese in quel di Varanu, perché l'hangar sorge in una caverna naturale, forse scavata millenni fa da un'intrusione di lava, nel corso dell'eruzione che generò quest'isola. Noi ci siamo limitati ad abbatterne il soffitto e a costruirne il tetto mobile, mimetizzandolo con la natura circostante. Del resto, anche il famigerato *Bwa*, cioè il lager ipogeo in cui i padroni di quest'isola tenevano segregati i loro nemici e sviluppavano la loro tecnologia bellica, non era stato scavato interamente dalla fatica umana, ma probabilmente è stato solo allargato, avendo la stessa origine del box dello *Pteranodon*."

Sentendo gli occhi di Maria fissi su di sé, l'alto graduato si sentì in dovere di aggiungere: "Lo sappiamo perché noi abbiamo colonizzato anche il *Bwa*, dopo averne reso nuovamente respirabile l'aria, e dopo aver fatto piazza pulita di tutte le orribili installazioni dei Bundi. Ora è un centro di ricerche strettamente connesso alla base spaziale dove ora ci troviamo, e vi si sviluppano unicamente progetti finalizzati alla pace ed al progresso, come per esempio l'abbattimento delle pericolose radiazioni dovute alle due *Karka*. Non a caso noi lo abbiamo ribattezzato *Ohnei*, che in lingua locale significa *Paradiso*."

I due studenti di Sant'Eugenio non poterono fare a meno di riflettere sull'effetto che aveva avuto la loro impresa di ventidue mesi prima sull'arcipelago di Varanu e sulle strutture che in esso sorgevano: anche tralasciando il ritorno alla democrazia e l'inizio di un lento processo di sviluppo guidato dagli inviati di Morimondo Sanguinoso, bastava solo quel cambio di nome per rendersi conto di quanto fosse efficace l'azione della « Spada Spezzata » nella storia dei nostri tempi. Infatti *Bwa* nell'idioma locale significava *Inferno*: incredibilmente, l'azione combinata di pochi uomini che si proponevano come fine supremo la liberazione di tutti gli uomini, era stata sufficiente per capovolgere in modo radicale i progetti di un centinaio di criminali, il cui sogno era invece la sottomissione e l'oppressione di tutti i loro simili, al punto da trasformare in *Paradiso* ciò che era stato l'*Inferno* per tanti prigionieri e deportati. Come a dire che la malvagia potenza arrogata dagli scellerati come Awuna appare soltanto infima debolezza, se confrontata con la potestà infinita della Bontà Divina, esattamente come Lucifero appariva a Dante più imponente di una montagna, ma egli stesso era dannato e prigioniero al centro di un intero creato che lo aborruiva, ed infatti piangeva senza fine, ben conscio del fatto che ogni suo perfido piano era sempre inevitabilmente votato alla sconfitta!

Gli altri ex studenti della V D, invece, dovevano essere assorti in cogitazioni estremamente più concrete, poiché Emma prese spunto dall'ultima affermazione del suo capo per domandare con voce leggermente preoccupata:

"Mi scusi se insisto su questo punto, colonnello, ma è certo che i residui delle esplosioni termonucleari del 1997 non avranno effetti nocivi su di noi? Io sono già abbastanza malandata..."

"Ma no," la rassicurò padre Saevus arruffandole i capelli castani, che ella stava lasciandosi crescere sull'esempio di Maria. "Come ti è già stato spiegato sull'aereo, le radiazioni residue sono ormai praticamente innocue. Inoltre, tutta la base è foderata con spessi strati di calcestruzzo e di piombo, che assicurano l'isolamento da qualunque forma di radioattività, incluso il radon che trafila per natura dalle viscere della terra."

"Per non parlare del fatto che tu non sei affatto malandata", proseguì il suo fidanzato, sfiorandole le labbra con un bacio. "Sono certo che il tuo prezioso cervellino è una delle cose che oggi funzionano meglio, in questa gabbia di matti!"

Ciò detto, roteò lo sguardo all'intorno, come per indicare i mirabolanti laboratori di ricerca e le incredibili sale di controllo, le cui porte si aprivano a destra e a sinistra del corridoio che stavano attraversando, esibendo tutte il logo con l'angelo e le stelle. Padre Saevus aprì la bocca per rispondergli con un altro dei suoi frizzi, secondi solo a quelli di Luca quanto a veleziosità, ma evidentemente quella non era la sua giornata, visto che fu preceduto un'altra volta, in questo caso da una voce squillante di fanciulla che risuonò alle spalle del gruppo:

"Mille grazie per il tuo complimento sopraffino, caro il mio Esodo d'...Egitto! È sempre confortante, sentir dare della matta a me e a mia mamma da parte di un... esperto di pazzia quale sei tu!"

Fermatisi e giratisi di scatto, i nostri amici si avvidero che erano stati raggiunti da Eva, la splendida figlia di Frater Johannes che essi avevano avuto modo di conoscere nelle loro precedenti visite a Vita Nova. La tutina azzurra che ella indossava metteva in mostra ogni linea del suo corpicino già aggraziato nonostante la sua tenera età, ed il sorriso radioso esibito dalla sua bocca di rosa sarebbe stato sufficiente da solo ad illuminare a giorno persino una catacomba. Quando la riconobbe, Maria parve contagiata da quel sorriso smagliante, allargò le braccia e gorgheggiò con sincero entusiasmo:

"Eva! Che piacere vederti! Lo sai che ti fai più alta e più graziosa ogni volta che ti rivedo?"

Come se stesse obbedendo ad un richiamo, la piccola corse attraverso il gruppetto dei nuovi venuti e si buttò al collo della chitarrista che aveva eletto come proprio modello, stringendoglielo come avrebbe stretto quello di suo padre, improvvisamente ritornato dal mondo dei più. Jacobowsky e padre Saevus sorrisero compiaciuti, mentre Lucia, con una maschera di sorpresa calata sul viso, le domandava: "Ehi, e tu che ci fai qui in mezzo all'oceano?"

"La mamma è venuta qui tre giorni fa per coordinare i preparativi dell'operazione Pellicano", le rispose la bimba, tenendosi strettamente abbracciata alla biondina, che la abbracciava a sua volta con affetto. "Io le ho chiesto di portarmi con lei per mostrarmi le ultime meraviglie di San Giovanni dell'Ariosto, ed ella ha subito accettato. La cosa mi ha stupito, perché di solito nicchia sempre prima di portarmi con lei, asserendo che devo rimanere a Vita Nova a studiare, tuttavia ho approfittato volentieri del momento di grazia, ed eccomi qui. Siamo arrivate tre giorni fa, sempre con lo *Pteranodon*, e da allora la mamma non è più uscita dal centro di controllo, lasciandomi libera di ficcanasare di qua e di là."

"Ma come mai sei già in piedi a quest'ora?" domandò Emma, sinceramente preoccupata per la sua salute. Eva dovette percepirlo perché, dopo essersi scollata da Maria, si accostò a lei, sempre tenuta in braccio dal paziente Angelo, la abbracciò, la baciò e precisò:

"Sapevo che sareste arrivati prima delle sei del mattino, e così ho puntato la sveglia. Quando ho sentito che lo *Pteranodon* era atterrato nell'hangar, mi sono precipitata nei laboratori ancora in pigiama, come mi vedi ora, per venirvi a salutare!"

"Il tuo è stato un pensiero davvero gentile", ebbe a dire la paraplegica, carezzandole i lunghi capelli scuri. "È bello sapere che qui qualcuno ci ama al punto da rinunciare al sonno per correrci incontro!" In realtà sapeva benissimo che, se la figlia di Frater Johannes era scesa dal letto tanto presto, era stato solo per incontrare Maria, che ormai ella considerava il luminoso faro della sua esistenza. Siccome però Eva era una ragazzina davvero educata, abbracciò tutti ad uno ad uno, lasciando Luca per ultimo, al quale però domandò, con più trepidazione che se fosse stata in procinto di rompere l'uovo di Pasqua:

"Dì, Luke, poi mi farai vedere qualcun altro dei tuoi giochetti di prestigio? L'ultima volta, quando hai pescato dal mazzo esattamente la carta che avevo pensato io, ho creduto davvero che tu possedessi dei poteri telepatici!"

"Quelli non li devi cercare in me", le replicò il giovanotto, afferrandola per la vita e facendola roteare come su una giostra fin sopra la propria testa. "La magia, Eva, è simile all'arte di rimorchiare le ragazze ingenuie: il trucco c'è, ma non si vede!"

"Molto divertente", commentò Lucia Adrianò con un sorriso agrodolce. "Ricordati però che ora ti trovi di fronte una *ragazza ingenua* che, bene o male, ha ancora addosso un'uniforme da carabiniere con tanto di pistola d'ordinanza, e quindi non ti conviene sperimentare la tua *magia* con la sottoscritta!"

I due amici probabilmente si sarebbero rimessi a beccarsi l'un l'altro, come facevano spesso ai tempi d'oro del liceo, se il colonnello non li avesse prontamente richiamati all'ordine:

"Scusate, gente, ma avrei una discreta fretta, poiché dobbiamo discutere insieme di argomenti assai più seri di quelli sui quali ci siamo dilungati in aereo. Su, Eva, fai la brava e torna a letto, o tua madre se la prenderà di nuovo con me, come quella volta che ho ceduto alle tue insistenze, e ti ho portata con me nella cabina di controllo del reattore quantico!"

"Oh, zio Jacob, lascia che venga anch'io alla vostra riunione", piagnucolò tuttavia la ragazzina, fregandoglisi contro l'uniforme. "Ormai non sono mica più una neonata che deve stare per forza nella culla: ho quasi dodici anni, la stessa età alla quale Gesù ha messo in difficoltà i dottori del Tempio di Gerusalemme! Ormai sono quasi pronta a diventare anch'io un'intrepida agente della tua organizzazione, e ad emulare le gesta della Torre Incrollabile!"

Quest'ultima arrossì, sentendosi additare come esempio di fronte a tutti, ma padre Saevus contribuì a levarle l'imbarazzo apostrofando la piccola con il tono severo di un padre che sa anche essere molto affettuoso, ma che non ammette deroghe alle regole:

"Eh, ne devi ancora poppare di latte, mocciosetta, prima di poter affrontare i Bundi o di spedire il tuo pensiero nell'anno 30 dopo

Cristo! L'unica missione che ora possiamo affidarti è quella di tornare di corsa nel tuo alloggio, fanfaroni, e di esplorare con la massima cura le coperte del tuo giaciglio! Avanti, marsh!"

Eva guardò Maria con occhi imploranti, come per incoraggiarla a spendere qualche parola in sua difesa; la biondissima studentessa milanese era però d'accordo con Jacobowsky e con Padre Cristiano, in quanto riteneva giusto che una ragazzina di quell'età dormisse le sue brave otto o dieci ore per notte, e soprattutto che non si immischiasse nelle faccende degli adulti, troppo gravose e troppo preoccupanti per un animo candido qual era ancora il suo. Se Eva fosse stata sua figlia, la avrebbe rispedita in camera sua con la stessa determinazione appena dimostrata dal francescano, e per questo aprì la bocca per incoraggiarla ad obbedire, con la motivazione che stava agendo così per il suo bene. Con sua grande sorpresa, però, la sua voce d'angelo si levò per difendere, e non per contraddire, i capricci della sua piccola fan:

"Io propongo invece di permetterle di essere presente alla riunione tattica che sta per incominciare. È ora che anche lei cominci a toccare con mano con quali difficoltà noi agenti dobbiamo quotidianamente misurarci, se ha tanto desiderio di diventare un'agente segreta come noi!"

Tutti i presenti si voltarono verso la studentessa, increduli che un invito del genere venisse proprio da lei, largamente abituata ad imporre la propria volontà ad una masnada di bambini turbolenti, sia all'oratorio di Sant'Eugenio che nella colonia estiva di San Domenico di Varzo. Luca, Jacobowsky e il cappellano militare di Vita Nova aprirono contemporaneamente la bocca per obiettarle qualcosa, anche se con motivazioni differenti l'uno dall'altro, ma tutti la richiusero senza parlare, avendo visto gli occhi di Maria attraversare il viso di Eva senza vederlo, e spingersi per l'ennesima volta là dove nessuno di loro poteva guardare, mentre pronunciava l'inaspettato consiglio. Ben consci che la presenza di Eva sarebbe stata in qualche modo indispensabile al buon esito della riunione, e forse dell'intera missione, perché i poteri paranormali di Maria non si mettevano mai in azione invano, il Septimus inter Septem mormorò: "Beh, pensandoci bene... È vero, è molto presto, però... non possiamo continuare a trattare Eva come una bimbetta di due anni che arranca dentro il girello... Probabilmente Frater Johannes mi strapperà i peli della barba ad uno ad uno, tuttavia... OK, *fiat voluntas tua*, Turrus Immota. Eva, puoi venire con noi."

Eva aveva sorriso in direzione di Maria, quando questa le aveva inaspettatamente dato man forte, ma il suo viso divenne luminoso come quello di Mosè dopo essere disceso dall'Oreb, allorché udì che la preghiera della sua più grande amica era stata efficace. A differenza di tutti gli altri affiliati alla « Spada Spezzata », infatti, ella non trovava affatto strani i « suggerimenti » che la Torre Incrollabile riceveva dall'Alto; in verità, non avrebbe trovato strano neppure se Maria si fosse messa a volare in cielo come Nembo Kid, perché ai suoi occhi la campionessa di Sant'Eugenio era stata talmente idealizzata, soprattutto dopo la recente missione impossibile a ritroso nel tempo, da ingigantire fino al livello di una specie di Wonder Woman, per la quale anche le imprese più sorprendenti erano all'ordine del giorno, e perfino mettersi in con-

tatto diretto con le intelligenze angeliche era agevole quanto fare una telefonata interurbana con il proprio cellulare!

"Su, su, diavoletto, corri a metterti la divisa di scolara, prima che ci ripensi", la riscosse Jacobowsky, fingendo un piglio burbero che in realtà gli era totalmente estraneo. "Raggiungici poi nella sala tattica « Marcello Candia », e cerca di non fare troppo fracasso correndo attraverso la base, perché nei laboratori c'è gente che lavora anche tutta la notte!"

"Sissignore, signor colonnello!" trillò Eva, scattando sull'attenti e porgendogli il saluto militare come un vero combattente per conto di Morimondo Sanguinoso. Vista l'espressione comparsa sul viso di « zio Jacob », tuttavia, tagliò la corda correndo come una lippa verso la sezione abitativa della base.

"A volte mi chiedo se sono io ad essere troppo buono, o se è Eva ad essere troppo furba", commentò il colonnello, spianando il viso in un sorriso divertito, e facendo cenno ai suoi veri agenti di seguirlo. "Ora però bando alle ciance. Dovete indossare le nostre uniformi, perché dopotutto siete sempre dei militari, seppure disarmati e senza altro obiettivo se non l'instaurazione della pace in tutto l'universo." Li guidò quindi in una specie di spogliatoio, pieno zeppo di camerini assai simili a quelli dei negozi di abbigliamento, dove i clienti si provano i vestiti prima di acquistarli. In ognuno di essi c'era, già bella pronta, un'uniforme della base di San Giovanni dell'Ariosto.

"Lasciate pure qui tutti i vostri vestiti", suggerì Jacobowsky con premura: "essi verranno conservati accuratamente, e vi saranno restituiti lavati e stirati al termine della missione. Anche i vostri bagagli sono al sicuro, come sempre, e non dovete preoccuparvene minimamente."

"Spero di poter recuperare tra di essi almeno la sedia a rotelle di Emma", commentò Angelo, ma restò di stucco quando vide che l'oggetto dei suoi desideri si trovava già in un angolo dello spogliatoio, bell'e rimontato e pronto all'uso. "Tu vatti a cambiare", gli consigliò Maria, dopo che egli ebbe messo a sedere la propria promessa, "che nel camerino con lei ci entro io, per aiutarla ad infilarsi la sua uniforme di maggiore."

"Ho sempre desiderato avere un attendente", celiò la paraplegica, "ma non pretendevo certo che questi avesse i gradi di tenente, né tanto meno le doti della cara Maria!"

"Per ora, accontentati di lei", stette allo scherzo Jacobowsky. "Vi aspetto qui fuori; mi raccomando, fate presto."

La sua sollecitazione ebbe rapido effetto, poiché in men che non si dica gli otto agenti speciali balzarono fuori dallo spogliatoio con addosso le loro divise nuove di zecca, alquanto differenti da quelle in uso a Vita Nova. Quelle infatti erano tutte azzurre, e si distinguevano fra di loro solo per i diversi gradi di chi le portava, mentre queste evidenziavano differenze di grado anche nella varietà dei colori e delle foggie. Avevano tutte in comune il fatto di essere costituite da una giacca con il colletto piuttosto alto e da un paio di pantaloni, in ogni caso neri; però la giacca degli ufficiali aveva le maniche decorate con anelli bianchi che correvano tutt'intorno ai polsi, ed il bordo del colletto del medesimo colore. L'uniforme di padre Saevus, che da poco si fregiava del gra-

do di tenente colonnello, e quella di Emma, nominata maggiore dopo la sua disavventura dell'anno precedente, erano caratterizzate dal fatto di essere divise in due bande orizzontali ben distinte, un po' come la bandiera della Polonia; solo che la banda inferiore, che ricopriva il ventre, era nera come l'inchiostro, mentre quella superiore, dal diaframma in su, era rossa come il sangue; le spalline invece tornavano ad essere di un marrone molto scuro, con i loro gradi ben in vista. La dicotomia dei colori continuava sulle maniche, rosse fino al gomito e nere dal gomito ai polsini. Le giacche di Maria, Luca ed Angelo, tutt'e tre tenenti, presentavano la stessa suddivisione in bande, solo che quella superiore era color arancione; la sottotenente Lucia ce l'aveva verde bandiera, mentre Elena, quella di più basso grado fra tutti i nostri eroi, la aveva di un celeste solo poco più scuro delle normali uniformi di Vita Nova. Tutti portavano inoltre sul cuore, sotto la bandiera rossa con le catene spezzate, anche il logo della base con le sette stelle e l'angelo dalla veste bianca e dalle ali rosse come il fuoco; inoltre, sul lato destro del torace, immediatamente sotto la linea di separazione tra le due bande colorate della giacca, tutti avevano ricamate un certo numero di stelline d'oro. Elena ne aveva una, Lucia due, Angelo e i due santeugeniesi tre, Emma quattro ed il francescano cinque. "Scusi, colonnello", domandò timidamente l'ex maoista, indicando l'unica stellina che portava sul petto, "questa che significato ha?"

"Significa il fatto che da questo momento non sei più soldato semplice", spiegò lui con un sorriso, tirandosi dietro i propri adepti come una chiocchia seguita da un codazzo di pulcini. "Visto l'alto grado di pericolosità comportato dalla missione Pellicano, ti nominano sergente: nella mia armata, infatti, i gradi rappresentano proprio il grado di rischiosità della propria posizione. E semmai qualcuno di voialtri avesse qualcosa in contrario, parli subito che gli rompo il grugno seduta stante."

"Cedo alla violenza", rise Angelo, stringendo per primo la mano a colei che gli aveva quasi ucciso la fidanzata, e che ora non riusciva più a spiaccicar parola per l'emozione dovuta alla promozione inaspettata. Anche tutti gli altri si affrettarono a congratularsi con lei, ma Jacobowsky proseguì:

"No, ragazzi miei, aspettate. Le reciproche congratulazioni è meglio rimandarle a dopo, quando la missione sarà riuscita."

"Se riuscirà", precisò Lucia, ma il colonnello insistette:

"Mi sembra di averti detto che sono *sicuro* che essa riuscirà."

L'uomo senza passato aveva parlato con tanta sicumera nella voce, da scoraggiare chiunque dal porre altre domande circa gli inesplorabili motivi della sua certezza, che lo aveva portato a promuovere la Rocci al grado di sergente prima ancora di farla partire per la nuova spedizione, mentre di solito le promozioni premio avvengono al rientro da essa. Del resto, però, non vi era più molto spazio per ulteriori domande di quel genere perché, dopo aver percorso un nuovo corridoio illuminato, Jacobowsky si fermò dinanzi ad una nuova porta, larga quanto il protiro di una chiesa, e la aprì facendone scorrere entrambe le ante. Sopra la porta, decorata con il solito logo della base, campeggiava evidente la scritta a caratteri cubitali: « SALA TATTICA MARCELLO CANDIA ».

XII

Prima ancora che la porta scorrevole finisse di aprirsi del tutto, i nostri eroi vennero investiti da una voce squillante proveniente dall'interno della sala, appesantita da un'inflessione talmente strana, che non si riusciva a capire se fosse quella di un basso che imitava un accento di contralto, o quella di una soprano che cercasse di cantare come un tenore:

"Inchinatevi di fronte al vostro comandante supremo, miseri soldatini! Stavolta esigo che andiate a prendere la Luna e la appendiate nella mia camera da letto!"

"Piantala, Eva!" le tenne dietro un'altra voce a metà tra quella di una donna e quella di un lottatore di sumo, ma stavolta ben nota alla premiata ditta Maria & soci. "Ringrazia il cielo che zio Jacob ti ha lasciato entrare qui dentro, anziché seccarlo all'inizio di un'importantissima riunione tattica!"

"Oh, lasciala giocare, lei che ha ancora l'età per farlo!" affermò « zio Jacob » con una sfumatura di mestizia nella voce, entrando nella sala tattica e facendo il saluto militare all'indirizzo di Eva, vestita con la divisa della scuola interna a Vita Nova, comprendente una gonnellina bianca ed una giacchetta azzurra con il solito emblema delle catene spezzate. Inoltre, l'aspirante agente segreto teneva per gioco un pezzo di fettuccia rossa in equilibrio tra il naso ed il labbro superiore, onde imitare i baffoni rossi dei quali si fregiava il boss della « Spada Spezzata ». I ragazzi e padre Saevus la assecondarono volentieri, salutandola a loro volta, e Luca aggiunse anche:

"Toh, ci vedo doppio. Spero che sia solo un'allucinazione dovuta al fatto di aver alzato troppo il gomito, perché altrimenti dovrei correre a ritirarmi in un convento di clausura: già uno Jacobowsky mi caccia sistematicamente nei guai; se ce ne fossero due per me sarebbe una vera catastrofe!"

Non ci fu però tempo di iniziare un nuovo scherzoso battibecco su questo tema, perché ben presto i nostri si accorsero che presso il lungo tavolo rettangolare di legno scuro posto al centro della sala tattica, erano già sedute due loro vecchie conoscenze, impegnate a discutere tra di loro di fronte ad una marea di scartoffie e di fotografie in bianco e nero. Come potete facilmente immaginare, una delle due era il colonnello Frater Johannes, che era già intervenuta poco prima per tenere a bada la propria figlia giocherellona, mentre l'altra costituirà certamente una sorpresa anche per voi, come la costituì per i nuovi venuti, al punto da indurre Elena ad esclamare come una gallina che ha appena fatto l'uovo:

"Padre de Carli! Anche lei qui? Ma allora questa è una rimpatriata in piena regola, visto che non manca proprio nessuno!"

In effetti, seduto alla destra del corpulento ingegnere capo della « Spada Spezzata » c'era proprio l'ineffabile gesuita, famoso nel mondo perché beveva come una spugna, fumava come un turco, faceva le imitazioni meglio di Sabina Guzzanti, conduceva autentiche offensive diplomatiche per conto della curia milanese contro le scelte più ottuse degli amministratori della cosa pubblica e, *last but not least*, perché aveva sconfitto da solo (almeno così avevano scritto i giornali) un'intera banda di terroristi rossi che lo aveva impru-

dentamente rapito, credendolo a torto indifeso e capace unicamente di snocciolare rosari e sermoni. Del resto, anche in quel momento Sacerdos in Aeternum, come egli stesso aveva scelto di chiamarsi tra le mura di Vita Nova, stava fumandosi un avana lungo quasi mezzo metro, ed aveva davanti a sé un portacenere in cui giacevano i miseri resti di altri due sigari extralarge, ed una bottiglia di tequila, con tanto di bicchiere pieno per due terzi. Anch'egli indossava un'uniforme arancione come quella di Luca e Maria, che si distingueva dalle loro solo per il clergyman, mentre Frater Johannes ne aveva addosso una rossa con ben sette stelle sulla mammella destra ed il colletto bordato d'oro, anche se sullo schienale della sua sedia giaceva ripiegato il suo inseparabile camice azzurro da laboratorio.

Com'era ovvio, quando vide i giovani il cui arrivo attendeva probabilmente già da un bel pezzo, il figlio di Sant'Ignazio esibì un sorriso a trentadue denti ingialliti dalla nicotina, si alzò, aggirò il tavolo ed andò loro incontro, abbracciando per prima proprio la Rocci, a cui era particolarmente legato perché aveva raccolto la sua prima confessione dopo l'abbandono del marxismo-leninismo rivoluzionario, aiutandola a reinserirsi nella chiesa cattolica e nella società degli onesti. Non dimenticò naturalmente di abbracciare con calore neppure i quattro studenti del Politecnico che tante volte si erano recati ad ascoltare le sue conferenze bibliche al centro San Fedele di Milano, né il francescano che per lunghi anni era stato suo compagno di studi e di ricerche in Terrasanta e nel Medio Oriente. Non fu però meno caloroso degli altri l'abbraccio con Lucia, che lo aveva conosciuto a Vita Nova, e che gli si rivolse con lo stesso rispetto ed ammirazione che avrebbe palesato nel corso di un'udienza papale:

"Oh, padre Filippo, non sa come sono contenta di rivederla. Quando mi ha confessata a Vita Nova, l'ultima volta che ci siamo incontrati là, mi sono sentita sollevata ed in pace con il mio spirito per almeno quattro giorni!"

"Ti ringrazio, cara figliola", replicò lui baciandola su una gota, "anche se nelle tue accorate parole c'è un errore: a risollevarlo il tuo spirito non sono stato io, bensì tu stessa, che l'hai svuotato ben bene dei peccati che gravavano su di esso, esattamente come una mongolfiera vola più in alto, quando i suoi piloti gettano via la zavorra che la appesantisce!"

Sorridendo di fronte alla meravigliosa metafora escogitata dal suo amico gesuita, perfettamente in tono con il suo modo concreto ed a volte perfino un po' dissacrante di accostare gli argomenti di natura ecclesiastica ed esegetica, Jacobowsky volle aggiungere:

"Ed hai commesso anche un altro errore molto grave, cara la mia Lux Noctis: infatti il qui presente gesuita non è più semplicemente padre de Carli, bensì monsignor de Carli, perché lo scorso 25 marzo il Papa lo ha nominato vescovo ausiliare del cardinale Carlo Maria Martini, che ha subito provveduto ad affidargli la cura delle relazioni con le autorità civili milanesi e lombarde, nonché la direzione dell'ufficio per i rapporti con i non cristiani e i non credenti. Vedi perciò di usare più rispetto quando ti rivolgi a lui, altrimenti, se lo conosco bene, si metterà come minimo a rad-drizzarti la schiena a furia di colpi del suo pastorale!"

Maria, Luca, Angelo, Emma ed Elena erano già al corrente di quella notizia, poiché erano rimasti in stretto contatto con il loro maestro spirituale e compagno di avventure, e gli avevano persino inviato in dono una splendida crostata di ciliege a forma di tiara vescovile, frutto della collaborazione tra la Turris Imnota e sua mamma, entrambe cuoche provette. Lucia invece, risiedendo a Napoli, non aveva ancora avuto modo di venire a conoscenza di quella prestigiosa promozione, e ci rimase un po' male per la figuraccia fatta, esattamente come si rimane male quando si incontra un amico che non si rivedeva da tempo, gli si chiede come stanno i suoi genitori, ed egli risponde: "Tutti morti, grazie." Non a caso, quando ritrovò la forza di parlare, la Luce nella Notte gli baciò l'anello vescovile e tentò di scusarsi, non riuscendo però a tenere a freno il proprio atavico accento partenopeo:

"Mannaggia! Shcusi, monzignore, ma proprio 'un l'aggio saputo... Tengo davvero 'nu piezzo 'e marmo int'a capa..."

"Ma no, guaglione, chi t'o poteva dì?" rispose lui, rifacendole bonariamente il verso. "E poi, il Santo Padre mica mi ha nominato arcivescovo di Palermo o di qualche altra importantissima diocesi italiana, i cui titolari vengono spesso intervistati in TV... No, era scritto fin dall'origine dei tempi che ad un mattacchione come me dovesse essere destinata la sede vescovile di *Florinda!*"

Padre Saevus esibì la stessa espressione che gli si sarebbe vista sul viso rotondo se il suo vecchio compagno di studi avesse appena annunciato di essere stato nominato primate di Minas Tirith, mitica città teatro di epici scontri nel « *Signore degli Anelli* » di Tolkien. "Eh? Florinda? Hai detto proprio Florinda?"

"Sì, ma ovviamente non mi riferivo a Florinda Bolkham", replicò l'arguto gesuita, ridendo a fior di labbra. "Come tu sai, noi vescovi ausiliari siamo sempre titolari di diocesi scomparse fin dall'antichità, per non farci sentire di serie B rispetto ai nostri diretti superiori tipo Martini. E così, a me è stata assegnata da supervisionare (perché in greco *episcopos* significa proprio *supervisore*) l'ignota diocesi di Florinda, nell'attuale Marocco settentrionale, distrutta prima dai Mauri, poi dai Vandali, ed infine e definitivamente dagli Arabi, alla fine del VII secolo. Non solo non ci sono mai stato, ma anzi non ho mai neppure trovato un atlante storico che mi consenta di individuarne con certezza l'ubicazione."

"Cose che succedono ai vescovi ausiliari, e specialmente a quelli troppo saccenti e ficcanasi", commentò Frater Johannes dal proprio posto presso il tavolo, dal quale non si era alzata. Senza sollevare gli occhi dai listati di computer che stava esaminando, proseguì: "Secondo me, è già stato fin troppo fortunato. Se fossi stata io al posto del Santo Padre, lo avrei nominato vescovo della base antartica di McMurdo, costringendolo a risiedere laggiù: sicuramente gli ottanta gradi sotto zero che si raggiungono da quelle parti avrebbero raffreddato i suoi bollenti spiriti!"

Monsignor de Carli socchiuse gli occhi come quelli di un aspide all'indirizzo della propria amica-nemica afghana, tirò ampie bocciate di fumo dal suo sigarone e replicò con calma:

"Anche lei è stata fortunata, colonnello: se dipendesse da me mandare avanti questa baracca ipertecnologica, al massimo la metterei a capo della squadra di riparazione dei videogiochi, dato che pos-

siede tanta fantasia nel cacciare i suoi agenti in situazioni così assurde da scoraggiare perfino Lara Croft!"

Frater Johannes gli lanciò un'occhiata talmente velenosa da dissuadere tutti i presenti dal ridere della battuta del gesuita, tranne ovviamente sua figlia, che si mise ingenuamente a rotolarsi per terra dal gran sghignazzare. Fu però lo stesso vescovo di Florinda a cercare di abbassare la tensione e di salvare Eva da una probabile sculacciata, riprendendo a spiegare:

"Il nostro Archimede Pitagorico in gonnella non si è però allontanata troppo dalla realtà poiché, quando gli emissari di Jacobowsky mi hanno raggiunto e convocato qui per questa riunione tattica, non mi trovavo a Milano, bensì nientemeno che a Birobidžan"

"Si trovava dove?" squittì Emma, spiazzata da quel nome pressoché impronunciabile. "Non sarà mica stato nel Kossovo?"

"No, nel Kossovo ero presente durante la Settimana Santa, quando più fieri erano i bombardamenti delle truppe NATO", replicò l'altro con la tranquillità con cui avrebbe riferito i particolari della sua ultima gita *foris portas* al lago d'Orta. "Birobidžan è una città di circa 80.000 abitanti posta nell'estremo oriente della Siberia, già capitale della Provincia Autonoma degli Ebrei, creata da Stalin come un grande gulag per gli israeliti sovietici, e proclamata Repubblica di Birobidžan nell'ambito della Federazione Russa, dopo il definitivo crollo dell'ex URSS. Ero lì per conto del cardinale, allo scopo di incontrare i leader religiosi locali, nell'ambito dei progetti di dialogo ecumenico cui egli intende dare impulso in vista del grande Giubileo dell'anno venturo. Siccome sono tanto *saccente* e *ficcanaso*, oltre che suo confratello nella Compagnia di Gesù, Martini mi apprezza molto più di quanto non faccia *qualcuno* in questa base, e così mi fa fare il globe-trotter, mandandomi in giro per il mondo come suo ambasciatore, ed anzi quasi come suo ministro degli esteri."

"Tra poco dirà di essere il vice-arcivescovo di Milano", insistette Frater Johannes, giocherellando con una scatolina di plastica nera a forma di cubo, su cui era impresso l'onnipresente logo della base di San Giovanni dell'Ariosto. "Cala, Trinchetto! Al massimo, il cardinal Martini si ricorderà di lei quando ha bisogno di qualcuno abile nelle imitazioni, per divertire gli anziani durante una delle sue periodiche visite al Pio Albergo Trivulzio!"

"Ehm... Scusate, ma devo ricordarvi che si sta facendo giorno", si intromise finalmente il Septimus inter Septem, allo scopo di troncare sul nascere l'ennesimo scontro a colpi di battute sarcastiche fra i suoi due brillanti ma litigiosissimi ufficiali; così dicendo, tuttavia, non si avvide di aver pronunciato a sua volta una specie di barzelletta, dal momento che Luca, il quale aveva fatto montare sulle proprie spalle la giocherellona Eva, si affrettò a celiare:

"Oh, per fortuna: temevo che si stesse facendo notte! Yuk, yuk!"

La sua spiritosaggine causò alla bimba un nuovo attacco d'ilarità, e stavolta anche i suoi compagni si sbilanciarono in sorrisetti divertiti, ma Jacobowsky lo fissò con un'aria di finta riprovazione che sembrava talmente realistica, da indurre Luca a far smontare subito Eva dalle proprie spalle, a nasconderla dietro di sé come se fosse il malloppo di una rapina, ad esibire il sorriso innocente di un angioletto e a mormorare falsamente contrito:

"OK, OK, colonnello, ho esagerato. D'ora in poi sarò serissimo come un monumento equestre a Napoleone."

"Sarà dura, conoscendoti", gli rinfacciò Frater Johannes, evidentemente in vena di litigare quella mattina; siccome però il colonnello non sembrava disposto a tollerare ulteriori ritardi, tutti presero posto attorno allo stretto tavolo di legno scuro. Jacobowsky sedette a capotavola, in qualità di mente suprema dell'organizzazione, mentre padre Saevus si accomodò alla sua destra. Tra lui e l'ingegnere capo tornò a sedersi il gesuita, mentre Lucia prese posto immediatamente al di là di Frater Johannes. Emma stava spingendo le ruote della propria carrozzina per portarsi all'estremità opposta del tavolo rispetto al lato dove sedeva il Settimo fra i Sette, ma questi la richiamò con un ordine perentorio:

"Maggiore Fons Amoris, dove vai? Non è una chiesa, questa, dove i primi sono invitati a sedersi negli ultimi banchi. Il tuo posto è qui, accanto a me."

Incredula dell'onore che le veniva concesso, Emma restò immobile, ma Angelo provvide a spingere la sua sedia a rotelle fino alla sinistra di Jacobowsky, prendendo poi posto accanto alla fidanzata, su diretto invito di un cenno del colonnello. Questi indicò poi a Maria e a Luca di sedersi immediatamente di fronte a Frater Johannes e a Lucia, mentre Elena si accomodò in fondo al tavolo, in considerazione del fatto di essere solo un sergente in mezzo a tanti ufficiali: per lei, essere stata invitata a quell'importante riunione era già un motivo sufficiente per toccare il Primo Mobile con un dito. Infine, Eva prese uno sgabellino da un angolo e si sistemò tra sua mamma e padre Saevus, come se cercasse di separarli per evitare che litigassero di nuovo nel corso della discussione.

Quando tutti si furono seduti, Jacobowsky dichiarò con enfasi:

"Dichiaro aperta la riunione tattica in data 26 aprile dell'anno del Signore 1999, ore 06.12. Che lo Spirito Santo ci conceda il discernimento per riconoscere i torti e le violenze commesse nel mondo, che il Figlio di Dio ci illumini con il Suo amore perché scopriamo come ripararli senza spargimento di sangue, e che il Padre di tutti gli uomini e di tutte le creature ci dia la forza per mettere in atto con successo i piani che ora concerteremo insieme."

La bionda Maria, impegnata a legarsi frettolosamente una fascia di stoffa bianca attorno alla testa per trattenere i capelli, non poté fare a meno di rievocare l'ultima occasione in cui aveva udito il comandante in capo della « Spada Spezzata » pronunciare quella formula: il consiglio supremo che aveva deciso la spedizione a Varanu, nel giugno di due anni prima. A quel tempo ella era semplice sergente, come ora lo era la Rocci, eppure le era stato affidato un compito di altissima responsabilità, le era stato chiesto di partire di punto in bianco per un'isoletta semisconosciuta agli antipodi del suo paesello natale, e soprattutto le era stato proposto di mettere a repentaglio la propria vita, per salvare quelle di migliaia di vittime del più cinico odio e della più abietta sete di potere. Ora, che cosa le sarebbe stato chiesto di fare? Quali torti le sarebbe stato domandato di raddrizzare? In quale remoto angolo di mondo sarebbe stata invitata a trasferirsi temporaneamente, e quali sanguinari nemici avrebbe dovuto affrontare in quella plaga, prima di poter riabbracciare i propri adorati genitori e ri-

tornare ai propri amati studi di Fisica II, della quale materia per di più si avvicinava a grandi passi il secondo compitino? E soprattutto, sarebbe mai più tornata a scervellarsi sugli astrusi quesiti di elettromagnetismo e di ottica geometrica o, a dispetto delle rassicurazioni del Septimus inter Septem, questa sua ennesima impresa sarebbe stata anche l'ultima?

Queste sue amare ma inevitabili considerazioni vennero interrotte da un'improvviso sfogo di Angelo all'indirizzo di Jacobowsky:

"Bene, colonnello, ora la riunione è incominciata una buona volta, e lei non può più glissare le nostre legittime domande, menando il can per l'aia con la scusa che non è stata ancora pronunciata la formula di rito. Nell'attesa che lei si decidesse a sciogliere la lingua ci siamo lasciati trascinare nello spazio e nell'oceano Pacifico, ci siamo travestiti come maschere secondo il suo gradimento, ed abbiamo chiacchierato praticamente di qualunque argomento: dei testi pseudoepigrafici della tradizione giudaica, dell'Ebreo Errante, della propulsione ionica, delle apparizioni a Laus e a La Salette, degli ingegnosi rebus di Luca, della carriera di monsignor Filippo... di tutto, insomma, fuorché del vero motivo per cui siamo stati condotti qui. Ora però, come diceva Enzo Tortora, *il Big Ben ha detto stop*. Resto in attesa e le concedo cinque minuti: se entro allora non ho ricevuto una risposta più che esauriente, mi carico la mia fidanzata sulle spalle e, se necessario, faccio ritorno a Milano a nuoto."

Ciò detto, Angelo fronteggiò il fulvo colonnello con le braccia conserte, quasi sfidandolo a non ottemperare alla sua richiesta. I presenti lo fissarono sconcertati, perché non si aspettavano più una reazione tanto decisa da parte sua, e temettero che il boss potesse prenderla male. Invece, per fortuna, dopo l'iniziale sorpresa Jacobowsky gli sorrise, come se apprezzasse l'energia da lui manifestata, roteò lo sguardo sopra l'assemblea e replicò:

"Imparate da lui, amici: finalmente ho trovato uno che sicuramente non mi mentirà né per lusingarmi e carpire subdolamente il mio favore, né per tirarsi indietro da una missione altamente pericolosa. Egli ha ragione: riconosco che vi ho tenuto sulla corda per troppo tempo, ma ero anche in attesa di ricevere importanti notizie, senza le quali sarebbe stato impossibile avviare la missione Pellicano, di cui VOI sarete i protagonisti." Guardando fissamente negli occhi Maria de Marchi, aggiunse:

"Prima mi hai raccontato tu le tue esperienze nel Delfinato e nella Savoia, cara Turris Immota; ora è il mio turno di raccontare a te ed ai tuoi compagni le ultime stupefacenti scoperte compiute dai miei intrepidi inviati, affinché possiate comprendere l'importanza della missione di cui sto per incaricarvi. Per usare le parole del mio amato Virgilio: « **Et iam nox umida caelo / Praecipitat suadentque cadentia sidera somnos. / Sed si tantus amor casus cognoscere nostros... / Incipiam.** ^(*) »"

In risposta ad un suo fugace cenno, Frater Johannes gli lanciò il cubetto di plastica nera che teneva in mano. Il colonnello lo aprì con il tipico gesto con cui un innamorato apre la scatoletta a forma di cuore che racchiude l'anello con brillanti destinato alla sua innamorata, e con una mossa spettacolare mostrò a tutti il suo

(*) Cfr, Eneide II, 8-10.13 (È l'inizio del racconto delle avventure di Enea. N.d.A.)

contenuto, consistente in qualcosa che nessun ragazzo normale, per quanto folle d'amore, avrebbe mai e poi mai potuto regalare alla propria bella.

Tra le mani di Jacobowsky sfolgorava infatti un diamante di dimensioni eccezionali, superiori a quelle di un uovo di gallina, e tagliato con tale cura da poter appartenere soltanto al tesoro personale di un imperatore. Mano a mano che il Septimus inter Septem lo ruotava per mostrarlo a tutti i propri increduli adepti, più di uno dei quali si fregava gli occhi per assicurarsi se stava prendendo un abbaglio oppure no, le sue cento sfaccettature brillavano di tutti i colori dell'iride, riflettendo la luce dei neon che illuminavano la sala tattica, tanto da far pensare che quel diavolo di Jacobowsky avesse trovato quel gioiello nella mitica pentola zeppa di tesori che si dice essere sepolta là dove l'arcobaleno raggiunge il suolo. Certamente, fra tutte le sorprese che il fulvo comandante poteva avere in serbo quel giorno per i suoi adepti, quella era l'ultima che essi si aspettavano di ricevere.

Non a caso, quando Maria prese per prima la parola con il fiato mozzo dall'emozione, fu per esprimersi in questi termini:

"Colonnello, quando ho visto Frater Johannes che le passava quel piccolo contenitore era preparata a veder sbucare da essa qualunque stranezza, e magari ad assistere di persona a tutti i più mirabolanti prodigi della fantastica tecnologia di cui lei è padrone, come quella volta che ha fatto comparire dal nulla dinanzi ai miei occhi un ologramma del vulcano Alapa. Difatti, da uno che sa usare la mia mente come un radiofaro e che non ha difficoltà a spedire una propria agente duemila anni a ritroso nel tempo, ci si può veramente aspettare qualunque meraviglia. Ma una gemma di quella preziosità mi ha lasciato di stucco più di un microrobot parlante!"

"Quando lei ci ha spiegato che la « Spada Spezzata » non ha scopo di lucro, avendo già a disposizione tutte le ricchezze di cui abbisogna", le tenne dietro Emma, sopraffatta dall'emozione, "io credevo che si riferisse alla ricchezza di umanità che lei cerca negli agenti come noi. Ora però mi rendo conto che le sue parole andavano intese alla lettera, giacché lei è veramente ricco a miliardi; né poteva essere altrimenti, perché solo con una riserva illimitata di denaro è possibile mettere in opera le incredibili installazioni di cui lei dispone!"

"Mi piacerebbe proprio sapere come fa a procurarsi quei fondi di bottiglia", insinuò Luca, mentre Jacobowsky porgeva il diamante alla stupefatta Fons Amoris perché potesse osservarlo più da vicino. "Non mi dica che avete messo a punto una tecnologia per realizzare brillanti sintetici di queste dimensioni!"

"Effettivamente noi sappiamo come produrre artificialmente piccoli diamanti per uso industriale", commentò con noncuranza il polacco, mentre Emma ed Angelo non riuscivano a capacitarsi di avere tra le mani qualcosa di tanto prezioso; "non però gemme come questa, che raggiunge la bellezza di centododici carati. Non noi, ma la natura l'ha forgiato in milioni di anni di paziente lavoro, e non siamo neppure stati noi a tagliarlo in queste forme stupende."

"Se non sapessi che lei non è un ladro", affermò Elena, sporgendosi per osservare il gioiello, che ora era passato tra le mani tremanti di Maria, "dedurrei dalle sue parole che lei l'ha rubato!"

"Beh, diciamo che l'ha preso a prestito", le rispose padre Saevus con un risolino. "Infatti apparterebbe al ministero egiziano per le antichità, essendo stato ritrovato a Merimda, nel Basso Egitto, uno dei siti archeologici risalenti al periodo Calcolitico predinastico, a cavallo tra il V ed il IV millennio a.C."

"Curioso", fece osservare monsignor de Carli, prendendo il diamante che Maria gli porgeva ed accostandoselo agli occhi fino a cinque centimetri di distanza per studiarne ogni particolare con il fare esperto di un archeologo tutt'altro che dilettante. "Mi sembra di fattura troppo elaborata, per risalire ad un periodo tanto antico. Ad occhio e croce, vista la squisitezza del taglio di ciascuna faccia, io lo daterei al massimo alla XIX dinastia."

"Cioè a quella dei Ramessidi, a cui apparteneva anche Ramses II, reso famoso dai romanzi di Christian Jacq", pensò bene di chiarire Jacobowsky. "Questo era anche il parere dei nostri archeologi, padre Saevus incluso, che lo hanno ritrovato un paio d'anni fa. Esso possiede però due caratteristiche tali da contraddire tale datazione. La prima consiste nel fatto che è stato rinvenuto, assieme ad altre gemme di minor caratura e di minor pregio, in un'anfora sigillata con cera, la cui datazione con il radiocarbonio indicava appunto un'età di circa 6.000 anni: è impossibile dunque che sia stato ficcato là dentro nel XIII secolo avanti Cristo."

"Non fa una grinza", ammise Lucia, mentre lo stupendo diamante arrivava nelle sue mani, ed Eva le si accostava con gli occhi sbarrati per esaminarlo pure lei. "E qual è la sua seconda qualità che contrasta con la datazione al Regno Nuovo?"

"È esattamente contraria alla precedente", replicò il colonnello evitando di rispondere direttamente, "perché quella tende a retrodatarla al Calcolitico, mentre questa invece lo postdaterebbe fino ai giorni nostri."

"E quale sarebbe questa seconda caratteristica?" insistette Luca, evidentemente intuendo che era in arrivo qualche sorpresa nello stile di Jacobowsky. E questi non mancò certo di deluderlo:

"Semplice. È la sua reazione ai raggi gamma."

XIII

Tale risposta, fornita con la solita seccante tranquillità con cui il Settimo fra i Sette enunciava le sue pressoché miracolose novità, stupì i presenti meno di quanto li aveva stupiti la comparsa dal nulla del favoloso brillante. Fu comunque con la voce tremula di chi spera senza troppa convinzione di aver capito male quanto gli è stato appena detto, che il vescovo ausiliare di Milano domandò schiarimenti:

"Forse ero distratto, e non ho afferrato bene le sue ultime parole. Lei ha detto che le si è addormentata la *gamba*, che ha voglia di ballare la *samba*, che ha nostalgia della *mamma*, o ha parlato davvero di raggi *gamma*?"

L'interpellato sogghignò, pensando che dopotutto, prete o vescovo che fosse, Filippo de Carli non si smentiva mai, ed ordinò:

"Ingegnere, credo che sia arrivato il suo turno di dare una piccola dimostrazione dei poteri dell'« *occhio del gatto* »."

A quel punto Frater Johannes, che fino a quel momento era rimasta zitta ad esaminare le proprie scartoffie come se quella discussione non la riguardasse, lasciò il proprio posto, prese il diamante dalle mani di Elena, che stava ancora chiedendosi se stesse sognando oppure no, e si accostò ad un ampio tavolo posto sulla parete a sinistra della porta d'ingresso nella spoglia sala tattica « Marcello Candia ». Su di esso era posato un trabiccolo costituito da una specie di cannone laser, puntato contro un alloggiamento a circa dieci centimetri di distanza. La scienziata afghana pose il gioiello impareggiabile proprio in questo alloggiamento, bloccandolo con una morsa dalle ganasce ricoperte di polietilene espanso, quindi pose sopra l'intera struttura una cupola semicilindrica costituita da uno spesso vetro dai riflessi giallastri; mentre regolava lo strumento servendosi di un'opportuna tastiera in esso incorporata, provvide a spiegare:

"Questo che vedete è un dispositivo per la produzione di raggi gamma altamente collimati, mediante diseccitazione di shell nucleari di neodimio in seguito a bombardamento con elettroni di opportuna energia. Questi raggi sono altamente pericolosi per l'uomo, come ben sanno i nostri due aspiranti ingegneri nucleari, però lo spesso vetro al manganese ci proteggerà da qualunque spiacevole effetto collaterale. Con essi bombarderemo ora l'*occhio del gatto*, come noi abbiamo battezzato questa gemma, dal momento che sul vaso egizio che la conteneva era raffigurato proprio un gatto con un occhio di dimensioni abnormi. State un po' a vedere."

Ciò detto, si allontanò di quattro passi dalla macchina, arretrando fin quasi al tavolo, ed attese, circondata dal silenzio generale. Non dovette però attendere molto perché, evidentemente azionato da un timer, il collimatore generò un invisibile fascio di radiazioni gamma, la cui produzione era chiaramente segnalata da un intenso ronzio, simile a quello di uno sciame di vespe inferocite. Ed ecco che, effettivamente, ebbe luogo l'incredibile.

Infatti, sotto gli occhi dei dieci presenti alla riunione, l'*occhio del gatto* incominciò sorprendentemente a brillare, e a brillare di luce rossa come la stella Antares. Gli allibiti agenti segreti lo videro anzi pulsare, spegnendosi e riaccendendosi come una freccia direzionale di automobile, proprietà questa che lo riavvicinava piuttosto alla stella Algol. L'illuminazione interessava contemporaneamente tutto il volume della gemma, tanto da farla somigliare per brevi istanti ad un'ampolla colma di sangue, ed i più allenati tra gli astanti poterono presto rendersi conto che la pulsazione non era regolare, in quanto a variazioni rapidissime di luminosità seguivano intervalli la cui durata giungeva fino ai tre secondi. Prima però che i nostri eroi potessero anche solo ipotizzare una spiegazione per quell'incomprensibile comportamento, il generatore di raggi gamma si spense, ed anche l'attività del diamante cessò di colpo, come se esso non vedesse l'ora di ritornare finalmente al proprio sonno millenario.

"Non bisogna far durare troppo a lungo l'irraggiamento, altrimenti, pur essendo costituito da una delle sostanze più dure che si conoscano, questo gingillo finirebbe per sbriciolarsi", si limitò a spiegare Frater Johannes, sollevando la spessa protezione di vetro e prendendo l'*occhio* con le mani nude.

"Dì, Maria", domandò improvvisamente Eva, rompendo il pensoso silenzio che gravava sulla sala, "tu che sai tutto e conosci tutto, hai mai visto un rubino o uno smeraldo comportarsi come un LED di computer, se esposto alle radiazioni? Io no!"

"Francamente, neanch'io", replicò la bionda tenente, fissando il diamante come se si trattasse di una forma di vita. "Anzi, questi sono i momenti in cui mi rendo conto non solo di non sapere tutto, ma addirittura di non sapere quasi niente!"

"Capovolgendo le tue parole come fa Mefistofele con Faust, « **Allwis-send bin ich nicht, doch viel ist mir Bewusst** »⁽¹⁾", si limitò invece a recitare padre Saevus, ma stavolta con un'espressione perplessa sul volto. Sebbene infatti lui e Frater Johannes fossero già al corrente di tutto prima dell'inizio di quella riunione, evidentemente non possedevano ancora una spiegazione per tutto.

"Sentite, amici, qui i casi sono solo due", proruppe Luca Agugliari, reso inquieto da quell'inusitato fenomeno almeno quanto dalle periodiche « premonizioni » della sua quasi-morosa. O gli egizi, o meglio gli antenati degli egizi, ne sapevano più di noi di fisica nucleare, oppure... oppure, quel diabolico diamante non lo hanno tagliato gli egizi!"

"L'ho sempre detto che so scegliermi bene i miei agenti, io", finse di vantarsi Jacobowsky. "Infatti, questa è la stessa conclusione a cui sono giunto io, dopo aver scoperto casualmente l'emissione luminosa di quel pezzo da museo, avendolo sottoposto a radiazioni per cercare di inferirne l'effettiva datazione. Le analisi successive non hanno fatto altro che confermare questa mia prima intuizione, avendo rivelato che l'insolita attività della gemma è dovuta alla presenza di un materiale radiosensibile a base di promezio, incluso tra i reticoli cristallini del carbonio per mezzo di una tecnica che oggi ci sfugge."

"Il mistero si infittisce", ammise Angelo Mai, facendo scorrere le dita sul logo in rilievo della base che aveva cucito sul cuore. "A me infatti risulta che il promezio fu scoperto solo nel 1945, per mezzo di scambio ionico dai prodotti di fissione di un reattore nucleare ad uranio 235. Chi poteva conoscere la sua esistenza prima ancora che il Re Scorpione unificasse l'Alto e il Basso Egitto? E chi poteva conoscere le tecniche per includerlo dentro un diamante, e cioè dentro la prigione più dura e solida del mondo?"

"Il complimento che ho fatto prima al tuo amico-rivale va esteso anche a te", annuì il colonnello, gratificandolo con un nuovo sorriso. "Però le tue domande non sono le uniche apparentemente senza risposta. Come se non bastassero da sole, c'è un problema ancora più ostico da affrontare: studiando accuratamente le registrazioni filmate delle anomale pulsazioni luminose, infatti, io e Frater Johannes ci siamo resi conto che, pur non risultando semplicemente sinusoidali, esse si ripetono uguali a sé stesse con un periodo di novantacinque secondi."

"Con questo vuole forse dire", domandò Emma giocherellando nervosamente con il proprio anellino di fidanzamento, "che quelle emissioni luminose nascondono una specie di messaggio ripetitivo, analogo alle segnalazioni in codice Morse che le navi si scambiano

⁽¹⁾ « Onnisciente non sono, ma di cose ne so » (Goethe, *Faust*, Parte Prima. N.d.A.)

tramite potenti riflettori, o ai segnali di luce usati anticamente dai cinesi per trasmettere messaggi lungo tutti i 5.000 chilometri della Grande Muraglia?"

"Tu avresti avuto qualche altra idea?" le replicò l'ingegnere capo, avvicinandosi a lei con la gemma tra le dita grassocce di una mano, e poggiandole l'altra sulla spalla destra. "La più grossa difficoltà per sostenere questa tesi, però, consisteva nel trovare il corretto codice di interpretazione."

Siccome la ragazza si ritrasse istintivamente di fronte a quella gemma così strana da parere quasi viva, Frater Johannes dovette intervenire di nuovo a rassicurarla: "Stai calma, figliola. Non è il caso di averne timore, anche perché non conserva alcuna radioattività, neppure dopo il più intenso bombardamento con raggi γ duri."

"Io ho piuttosto timore di lei", riprese il vescovo di Florinda, indicando la scienziata centroasiatica con l'indice teso, "se è riuscita davvero a trovare il codice per interpretare segnalazioni luminose che ci vengono da un passato vecchio di sei millenni. Per caso, questo codice era inciso in geroglifici sull'esterno del vaso in cui avete ritrovato quel monile?"

"No, non più di quanto non fosse inciso sulla sua proverbiale faccia di bronzo", ribecò la scienziata, col tono del professore che riprende uno studente troppo indisciplinato. "Il fatto è che Jacobowsky lo conosceva già."

Otto paia di occhi andarono a convergere sul volto dell'inespicabile colonnello, e tutte pretendevano palesemente una spiegazione per le ultime parole dell'ingegnere afghana. Il loro silenzio era più assordante di un coro di grida isteriche, per cui il fulvo graduato decise di dar loro immediata soddisfazione:

"Ehi, non guardatemi in quel modo: non ho seimila anni, non sono immortale e non ho preparato io quel messaggio cifrato, lanciandolo poi alla deriva nei secoli come un biglietto chiuso in una bottiglia. Il fatto è che, quando ho sguinzagliato in giro per il mondo i miei migliori archeologi, padre Saevus incluso, sapevo bene cosa volevo che essi trovassero."

Dopo una pausa di silenzio, interrotta solo dal lieve rumore dell'accendino con cui il gesuita si accese febbrilmente un nuovo avana, il boss proseguì:

"Vedete, ragazzi, il passato dell'umanità è estremamente più vario e complesso di quanto non asseriscano i libri di storia su cui avete studiato voi. Non è vero che prima dell'invenzione della scrittura, avvenuta quasi contemporaneamente in Egitto e nella bassa Mesopotamia verso la fine del IV millennio a.C., l'umanità aveva conosciuto solo preistoria e barbarie. Come alcuni indizi archeologici lasciavano pensare fin dalla fine del secolo scorso, sono esistite anche quelle che noi chiamiamo le **civiltà protostoriche**, le cui tracce sono state cancellate quasi interamente dal trascorrere dei millenni, ma senza le quali la nostra cultura non avrebbe potuto svilupparsi così come oggi noi la conosciamo. Alcuni esempi di quelle tracce sono rappresentate dai dolmen e dai menhir dell'Europa e del bacino Mediterraneo, dall'osservatorio astronomico di Stonehenge, dalle mura della città di Gerico, che sembrano risalire addirittura al 9000 a.C., ed anche dalla celebre sfinge di Giza, tanto per restare nell'ambito dell'Egitto dei Faraoni."

Lucia lo interruppe alzando una mano per chiedere la parola:

"Scusi, ma non la seguo. La sfinge non fu costruita verso il 2400 avanti Cristo dal faraone Chefren, del quale si dice che riproduca le fattezze eternandole nella pietra?"

"Su quest'ultimo punto non ci sono dubbi di sorta", ammise il Septimus inter Septem, prendendo dalla marea di scartoffie che ricoprivano il tavolo una foto in bianco e nero della Sfinge, e mostrandola ai propri adepti. "La vera domanda è: testa e corpo di quel monumento colossale risalgono davvero alla stessa epoca? Se lo osservate bene, vedrete che il corpo leonino è estremamente più deteriorato della testa umana. Alcuni studiosi, fra cui il qui presente padre Cristiano, attribuiscono al corpo della Sfinge ben 8.000 anni in più di quelli della testa, fatta effettivamente ricostruire da Chefren, al quale non doveva parere vero di poter attribuire la sua faccia ad una costruzione tanto antica ed imponente, e per di più relativamente a buon mercato!"

"È vero, la penso anch'io così", ammise seriamente lo studioso francescano, "anche se, quando ho provato a sostenere questa tesi in alcuni seminari, sono stato sistematicamente deriso da tutti, come accadde a Daniel Jackson, protagonista del bel film « *Stargate* ». E proprio l'incredulità ostinata ed aprioristica di tanti confratelli e colleghi mi ha convinto a passare al servizio di Jacobowsky, che invece mi ha dato fiducia e mi ha messo a disposizione i suoi potenti mezzi per proseguire le mie appassionanti ricerche. Comunque, oltre a questo, c'è un altro fatto molto importante, che fa sorgere in me tanti dubbi sulla datazione del millenario colosso. Infatti, la Sfinge ha la stessa identica forma della costellazione del leone, come può rendersi conto chiunque abbia un minimo di conoscenze astronomiche. Ora, il sole sorgeva all'equinozio di primavera nella costellazione del leone non verso il XXV secolo a.C., all'epoca del regno di Chefren, bensì nel 10.500 avanti Cristo, in piena era postglaciale. Perché mai il costruttore del ciclopico monumento avrebbe dovuto farlo guardare verso un punto nel quale la costellazione del leone non sorgeva più insieme al sole all'equinozio da ben ottanta secoli?"

La chiarissima spiegazione fornita loro da padre Saevus stimolò nei giovani il desiderio di porgli una marea di domande; più lesta di tutti fu però la piccola Eva, la quale levò la sua voce trillante per porre sul tappeto precisamente la questione che a tutti sarebbe parsa la più semplice e naturale:

"Ma allora, padre Cris, se non ci ha pensato nessun faraone, chi può essere stato ad edificare la Sfinge?"

"A questo proposito ci sono due scuole di pensiero contrapposte", le replicò benevolmente il cappellano di Vita Nova. "Alcuni sostengono che, diecimila anni prima di Cristo, sorgeva da qualche parte (ma generalmente si dice in mezzo all'Oceano Atlantico) un continente oggi scomparso, abitato da una razza evolutissima, forse già in grado di maneggiare l'energia nucleare; codesta Atlantide, o comunque la si voglia chiamare, sarebbe poi stata distrutta da un cataclisma, il cui ricordo sarebbe presente in tutte le culture sotto forma delle leggende del diluvio universale. Gli scampati alla tragedia avrebbero poi fondato tutte le civiltà storiche, lasciando tracce del loro passaggio praticamente dovunque. Una se-

conda opinione è quella secondo cui sarebbero stati gli extraterrestri ad insegnare a tutti i popoli della Terra quelle conoscenze che a noi oggi sembrano inspiegabili, come appunto quelle necessarie a costruire la Sfinge o a conferire i suoi poteri all'*occhio del gatto*."

"Conosco entrambe queste teorie", gli tenne dietro Luca, riprendendo per un momento il suo sdegnoso atteggiamento da saputello, "e le conosco abbastanza da poter ridere di entrambe. Anche se non sono un biblista esperto come lei o come Sacerdos in Aeternum, so comunque che quello del diluvio è un racconto metastorico di natura sapienziale, che l'Atlantide non è mai esistita al di fuori delle idealizzazioni di Platone e di pochi visionari dei nostri giorni, e che la **paleoastronautica** o **paleoufologia** o **archeologia spaziale**, o come diavolo la si voglia chiamare, non poggia su alcuna prova di natura scientifica, ma solo sull'incrollabile fede di coloro che sarebbero disposti a sostenerla sino al martirio."

Le argomentazioni del rugbista milanese sembravano più che ragionevoli, ed infatti più d'uno dei presenti annuì come per garantire il proprio sostegno alle sue tesi; eppure, Frater Johannes lo contraddisse in modo pacchiano:

"Se fossi in te non ne sarei così sicuro, Asellus Dei. Dopotutto ogni teoria scientifica è valida e ragionevole, almeno fino a che non si dimostra il contrario."

Angelo di solito faceva apposta a dirsi in disaccordo con il proprio grande amico-rivale, onde poter ingaggiare con lui memorabili schermaglie a suon di battute; eppure, quella volta si sentì il dovere di intervenire a sua difesa:

"Ma come, colonnello, proprio lei che è sempre tanto metodica e razionale, al punto da sacrificare ad essa persino i sentimenti, adesso è disposta ad abbracciare una causa che noi, studenti di discipline scientifiche, abbiamo sempre giudicato alla stregua di una marea di stravaganti farneticazioni inventate da incolti per altri incolti, e lontane dallo spirito razionale almeno quanto le isole Svalbard lo sono dalla Georgia Australe?"

A questo punto Frater Johannes, padre Saevus ed Jacob Jacobowsky si scambiarono un sorrisetto d'intesa, dal che gli altri intervenuti alla riunione tattica compresero che essi si erano ampiamente aspettati quell'obiezione, e si erano già preparati a controbatterla, esattamente come Jacobowsky era stato lesto a demolire le pur sensate obiezioni di Maria nei confronti del viaggio del tempo, allorché aveva raggiunto i suoi amici a casa di Angelo, poco prima di Natale. L'ingegnere centroasiatica, poi, sembrava fin troppo calma, rispetto ai suoi soliti standard, per non far sospettare che stesse preparando nei loro confronti il colpo del K.O., come un pugile che tiene in serbo il suo colpo proibito per l'ultima ripresa.

Infatti, dopo aver preso altre fotografie tra quelle che aveva dinanzi a sé, le fece passare tra le mani dei ragazzi e spiegò:

"Contrariamente a quanto voi affermate, la paleoastronautica ha molte più frecce al proprio arco di quante voi non crediate. A titolo di esempio, in quest'immagine di archivio vedete le cosiddette **pile di Baghdad**, a cui è stato dato questo nome perché, pur essendo vecchie di 2300 anni, appaiono assai simili alle odierne pile Daniell. Quest'altra è la celeberrima **pietra di Palenque**, cioè la pietra

tombale di uno dei sovrani dell'omonima città centroamericana, che sembra raffigurare un astronauta ai comandi di una navicella spaziale, a dispetto dei suoi tredici secoli d'età e degli innumerevoli tentativi di spiegarne i particolari per mezzo di astrusi simbolismi religiosi. Quest'altro che vedete effigiato su un sigillo mesopotamico è **Oannes**, mitico personaggio in grado di muoversi sia sulla terraferma che sott'acqua, descritto come « animale dotato di ragione », che avrebbe insegnato ai Sumeri tutte le arti e tutte le scienze. E dato che la gente che ama viaggiare come voi è certamente ghiotta di notizie etnologiche, eccovene una per finire: i **Dogon**, popolo del Mali, imperniano tutta la propria religione sulla stella Sirio, la più luminosa del cielo boreale; essi non conoscono neppure la scrittura, eppure adorano una minuscola stella detta « **po tolo** », che essi dicono ruotare attorno a Sirio in cinquant'anni. Oggi sappiamo che Sirio é una stella doppia, ed ha una compagna invisibile dalla Terra detta *Sirio B*, una nana bianca più o meno delle dimensioni del nostro pianeta, il cui periodo di rivoluzione attorno a Sirio A è proprio di 50 anni. Come hanno fatto gli « incivili » Dogon ad inferirne l'esistenza e a misurarne il periodo di rivoluzione, senza neppure uno straccio di telescopio? Il fatto è che, secondo la loro mitologia, cinquemila anni or sono sbarcarono sulla Terra i **Nommos**, creature anfibe mezz'uomini e mezzepesci come l'Oannes sumerico, provenienti appunto dal sistema stellare di Sirio. Devo continuare?"

Elena Rocci, Lucia Adrianò e la figlia di Frater Johannes, che dopotutto non possedevano un'approfondita cultura scientifica, rimasero profondamente impressionate dalle fotografie che ritraevano gli oggetti or ora citati dalla matrona afghana, e cominciarono ad interrogarsi seriamente se i libri di storia su cui avevano studiato non fossero effettivamente da riscrivere daccapo. Gli altri quattro ex studenti del liceo « Jacques Maritain » e l'astuto gesuita ebbero però delle reazioni meno entusiastiche: erano infatti abituati ad identificare l'ufologia con una specie di moderna stregoneria, ideata da gente che rifiuta l'esistenza di Dio nei Cieli dei Cieli, per cercare poi nei cieli di materia un surrogato degli dei, rappresentato da ipotetici alieni onnipotenti grazie alla loro superiore tecnologia o ai loro ipertrofici poteri mentali stile dottor Spock. Non a caso, la reazione dell'Asinello di Dio fu immediata ed energica:

"Ma colonnello, quelli che lei ci ha addotto sono i classici cavalli di battaglia dei paleoufologi: io stesso ho letto parecchi loro libri, incluso il recente bestseller « *Il mistero di Orione* », e non ce n'è uno che non tiri in ballo i Dogon per spiegare la nascita della civiltà umana tramite l'indottrinamento subito dai nostri antenati australopiteci da parte di misteriosi visitatori celesti... i quali, peraltro, non potevano certamente provenire da Sirio che, come tutte le stelle doppie, ben difficilmente può avere pianeti, e specialmente pianeti abitati!"

"Concordo con lui al cento per cento", gli diede man forte Maria: "È certamente affascinante il pensiero che noi non siamo soli nell'universo, e che, come recitava la voce del comandante Adamo all'inizio di tutti i telefilm della serie « *Galactica* », « **There may yet be brothers of men who even now fight to survive far, far away amongst the stars** » ;

tuttavia, l'archeologia spaziale per me diventa inaccettabile là dove afferma che anche le rivelazioni bibliche di Dio all'uomo sarebbero solo il ricordo di remoti « incontri ravvicinati del terzo tipo »; e lei sa bene che questo è lo sbocco naturale delle farneticazioni dei cultori di paleoastronautica. Anche senza arrivare al ridicolo di chi sostiene che la balena di Giona era in realtà un sottomarino alieno, basterà ricordarle che ha riscosso molti consensi la teoria dell'americano Joseph Blumrich, tecnico della NASA secondo cui la visione avuta da Ezechiele nel primo capitolo del suo libro non sarebbe altro che la fantasiosa descrizione dell'atterraggio di un veicolo non terrestre, avvenuto presso Babilonia intorno al 592 a.C. Mi perdoni ma, pur avendo io sempre cercato di rifuggire da qualunque forma di integralismo, per una cattolica come me questo é inaccettabile quanto l'idea di poter ritrovare, sepolte da qualche parte, le ossa di Gesù Cristo!"

A quel punto, accadde precisamente ciò che nessuno dei presenti, Frater Johannes inclusa, si sarebbe mai atteso: Jacobowsky scoppiò a ridere. Cominciò con il trasformare il proprio sogghigno anticipatore in un risolino divertito, simile a quello che ci prende quando ascoltiamo una barzelletta che conoscevamo già, ma che ci fa comunque divertire; poi però il volume di quelle risate si dilatò all'improvviso, così come un'onda di piena cresce mano a mano che si avvicina alla foce del fiume, ed il barbuto comandante cominciò a sganasciarsi, arrivando a buttare addirittura la testa all'indietro.

Naturalmente questa reazione sconcertò i nostri eroi, i quali cominciarono a guardarsi in volto e a chiedersi se per caso, a furia di aver a che fare con meraviglie tecnologiche e misteri da sbrogliare, la salute mentale del colonnello non ne avesse seriamente risentito. Non a caso, Emma gli domandò:

"Scusi se interrompo la sua manifestazione di ilarità, ma le dispiace spiegarci cosa c'era di tanto divertente nella giustissima affermazione di Mar... del tenente Turris Immota? Io la condivido appieno, ma se in essa era nascosta una spiritosaggine che non ho compreso, come l'oleandro in fiore era nascosto nel rebus di Luc... del tenente Asellus Dei, faccia il piacere di spiegarmela, così riderò anch'io, anziché rimanere qui come un baccalà davanti a lei."

Se queste parole avevano lo scopo di rimproverare Jacobowsky per il suo insensato comportamento, certamente non ottennero il risultato sperato, poiché fu solo dopo altri dieci secondi buoni che il boss in uniforme azzurra riuscì a riprendersi e a mormorare, asciugandosi gli occhi che gli piangevano dal gran ridere:

"Uh! Uh! Ma no, maggiore, non volevo prendere in giro né te né la tua amichetta dai capelli color oro. Ridevo pensando alla faccia che farete tu e lei quando scoprirete che, come suggeriva Amleto ad Orazio, in terra e soprattutto *in cielo* vi sono assai più meraviglie di quante immagini la vostra testolina di brave fanciulle cresciute tra casa, chiesa, scuola e catechismo."

Forse grazie ai propri poteri mentali, Emma e Maria dovettero intuire il significato recondito di questa sua ultima affermazione, poiché entrambe dilatarono gli occhi come se potessero ritrarre interamente le palpebre all'interno delle orbite, mentre il viso dei loro compari rimase atteggiato alla più assoluta incomprensione.

Il francescano terribile dovette rendersene conto, poiché decise di tagliare corto: presa una fotografia di circa 30 x 26 cm., la mise sotto il naso di Emma e spiegò:

"Se quella dei Dogon non vi sembra una prova convincente. Date un po' un'occhiata a questa."

I ragazzi si sporsero per osservare meglio quella riproduzione, mentre Eva trotterellava dall'altra parte del tavolo per distinguere i particolari, e fu con voce poco convinta che Lucia mormorò: "Si direbbe una porta... una porta istoriata..."

"Sì, ma una porta situata a mille metri di profondità nell'oceano Pacifico", fece subito notare Frater Johannes, con una punta di inquietudine nella voce mascolina. "Dodici giorni fa, infatti, il nostro sommergibile nucleare « Jonae Cetus » ha finalmente confermato l'esistenza dell'*American Tunnel*."

XIV

Luca rialzò gli occhi di scatto. "Che cosa? Ha detto proprio l'*American Tunnel*? Non è possibile: lo sanno tutti che non è mai esistito, e che si tratta solo di una leggenda!"

"Da questa foto si direbbe il contrario", ammise invece Angelo, senza prendere in considerazione neppure per un secondo l'ipotesi di avere davanti un falso abilmente costruito. A quel punto, però, Elena balzò in piedi ed esclamò: "Scusate, ma vi dispiacerebbe spiegare anche a me che cosa diavolo sarebbe l'*American Tunnel*?"

"Un'antica favola centroamericana", ribatté Luca, caparbio, "che però venne ritenuta vera da alcuni *conquistadores* del passato e da certi ufologi del nostro tempo: questi ultimi se ne sono impossessati per giustificare le loro stravaganti teorie sull'Atlantide di Platone e sui suoi alleati di altri pianeti."

"Sì, ma oltre a questo è anche un condotto sottomarino lungo 86 Km, largo cinquanta metri e alto sessanta", lo contraddisse Frater Johannes, testarda almeno quanto lui. "Come ha appurato il tenente colonnello Coma Berenicis, a cui per l'occasione è stato affidato il comando dello « Jonae Cetus », esso mette in comunicazione l'oceano Pacifico con l'Oceano Atlantico e, per via della differenza di pressione esistente tra le sue due estremità, può essere percorso in un senso solo da un sommergibile di profondità. Alle sue estremità è chiuso da due ciclopiche porte di pietra e metallo, fittamente coperte di iscrizioni; quella che dà sul Pacifico, che voi state osservando in questa fotografia, nelle saghe degli indigeni del Centro e Sudamerica è detta « *porta di oricalco* ». Con questa parola greca, infatti, noi traduciamo l'intraducibile parola caraibica che indica un metallo sconosciuto."

"Sarà una coincidenza", fece notare padre Filippo, "ma questa è la stessa parola che Platone usa nel suo dialogo « *Crizia* » per indicare il preziosissimo materiale con cui sarebbero stati fabbricati i templi della perduta Atlantide."

"Questo perché a tradurre quelle leggende indigene sono stati gli ufologi", persistette Luca, che pure sentiva vacillare la propria scettica incredulità sotto i colpi infertigli dai suoi imprevedibili superiori. A ciò si aggiunse il fatto che, osservando la porta di

oricalco con una lente d'ingrandimento raccattata fra le scartof-
fie dell'ingegnere capo, Maria gli mise una mano sulla spallina
dell'uniforme, lo scosse quasi con violenza e gorgheggiò:

"Ehi, Luke, dai un po' un'occhiata qui. Mi sbaglierò, ma giurerei
che i geroglifici con cui il portale è istoriato siano assai simi-
li ai glifi delle iscrizioni Maya! Lo dico perché, come tu sai, in
questo periodo sto proprio leggendo per mio diletto un saggio in-
titolato « **Storia e leggende delle civiltà precolombiane** », anche se ora non
l'ho con me perché è rimasto nel mio bagaglio. Ma come potevano i Maya
scendere fino a mille metri di profondità non dirò per costruire,
ma anche semplicemente per decorare questa meraviglia?"

"E soprattutto, come potevano costruirla più di diecimila anni
fa?" rincarò padre Saevus, passando ai propri amici altre foto scatta-
te all'interno dell'American Tunnel. "Secondo l'analisi delle in-
crostazioni sulla porta e sulle pareti del budello, infatti, que-
sta è la sua età stimata, più o meno pari a quella che io tendo ad
attribuire alla Sfinge di Giza."

"E c'è di più, padre Cristiano", lo tallonò il vescovo di Florin-
da. "Parlagli della piramide. Quando la qui presente discendente di
Tamerlano me ne ha mostrato la foto, ero convinto di essermi già
ubriacato dopo aver sorbito solo mezza bottiglia di tequila!"

"Questa è stata anche la reazione dei membri dell'equipaggio dello
« Jonae Cetus »", lo rassicurò Jacobowsky, "che pure la piramide l'
hanno veduta con i loro occhi. Niente da stupirsi se voi avete
qualche dubbio a prestarvi fede."

"Scusa, zio Jacob", intervenne la piccola Eva, accostandosi al
fulvo colonnello, "ma di quale piramide stai parlando?"

"Della piramide a gradoni sommersa al largo dello Yucatan, che i
nostri ragazzi hanno ritrovato proseguendo in linea retta all'u-
scita dal tunnel", le spiegò bonariamente lo zio, mostrandole un
paio di immagini dell'incredibile costruzione. "È alta sessanta me-
tri, e lo spigolo di base ne misura quasi settanta, anche se le mi-
sure sono difficoltose, poiché tutta quanta la struttura è rico-
perta di uno strato assai spesso di sedimenti."

Potete immaginare quale fu la reazione degli agenti segreti ad
una notizia di quel genere: la sala tattica Marcello Candia parve
trasformarsi di colpo negli spalti dello stadio di San Siro durante
il derby milanese, perché tutti i presenti cominciarono ad alzarsi
in piedi e a vociare per pretendere spiegazioni. Alla fine, per ri-
portare l'ordine ci volle tutta l'autorità del Septimus inter Sep-
tem che, alzatosi a sua volta, piantò i pugni sul tavolo e si pro-
tese in avanti, abbaiando:

"Corpo di cento baffi impomatati! Agenti, vi richiamo all'ordine.
Non è certo parlando tutti assieme come tanti esagitati, che riu-
scirete a capire perché vi sto rivelando questi segreti, e quale
sarà l'oggetto della missione che intendo affidarvi."

Queste poche ma decise parole furono sufficienti per riportare la
più assoluta calma nella sala tattica, tanto che, agli occhi di Ma-
ria & soci, la figura statuaria di Jacobowsky apparve per un attimo
indistinguibile da quella di Gesù Cristo che, come l'iconogra-
fia tradizionale si è sbizzarrita a rappresentare, ha appena sgridato
il vento ed il mare, riportando la bonaccia sulla superficie
del lago di Galilea. Tutti tornarono a sedersi, inclusa Eva, e,

quando volle prendere la parola, la Turrus Immota lo fece alzando anticipatamente una mano:

"Dì pure, tenente", la incoraggiò il boss, tornando a sedersi, a sorridere e a trattare i propri sottoposti come se fossero dei suoi pari grado. Subito la chitarrista ne approfittò:

"Se ho capito bene, colonnello, ci troviamo di fronte a reperti archeologici in puro stile Maya, sommersi però sotto un chilometro di oceano, e risalenti al tardo Paleolitico; infatti anche questa misteriosa piramide scoperta da Coma Berenicis somiglia moltissimo al *Castillo*, il grande tempio dedicato al dio Kukulcan che troneggia sopra le rovine di Chichèn Itzà, la più grande e famosa tra le città-stato Maya. Orbene, siccome lei ha sempre una risposta per tutte le domande, come la Sibilla Cumana, sono proprio curiosa di sapere che spiegazioni ha per questi arcani, tanto incredibili che stento a crederci persino vedendoli in fotografia con i miei occhi."

Lucia ne approfittò per alzare la mano a sua volta e per chiedere, tradendo una certa ansia nella voce:

"Già che ce shtamo, vorremmo anche sapere da lei come ha fatto a trovare questi reperti, che provano in maniera inconfutabile l'esistenza di un mistero nel passato remoto dell'umanità appena uscita dalle glaciazioni, dopo che generazioni di ufologi e di parapsicologi le avevano cercate a lungo sott'acqua, senza però ottenere altro che... un buco nell'acqua."

Jacobowsky appoggiò i gomiti sul tavolo ed il mento barbuto sulle proprie mani intrecciate e poi, con la più grande naturalezza di questo mondo, come se si stesse limitando a spiegare come aveva fatto a ricostruire le antiche ricette dei piatti serviti durante i banchetti di Lucullo, incominciò il più straordinario di tutti i discorsi che aveva mai tenuto di fronte ai propri impareggiabili inviati speciali nell'impossibile:

"Sarò ben lieto di rispondere alle vostre domande, cari ragazzi, pur confessando che stento a credere a me medesimo, quando mi metto a parlare e a ragionare di questi argomenti. Quando ho inviato i vostri colleghi in missione a bordo dello « *Jonae Cetus* », essi sono andati praticamente a colpo sicuro poiché, come vi ho già accennato prima, io sapevo già dell'esistenza di questi reperti a dir poco sconcertanti. Come padre Saevus potrà facilmente confermarvi, è fin da prima di fondare la « *Spada Spezzata* » che io cerco di sviscerare *tutti* i segreti del passato, del presente e del futuro della nostra razza, con lo scopo dichiarato di spianare la strada verso l'instaurarsi di una Repubblica Universale dominata da una sola legge, quella della Fratellanza. Voi rappresentate solo la prima generazione di spiriti eletti, che lotteranno al mio fianco per centrare quest'ambizioso obiettivo, e come tali vi scontrate con un gran numero di misteri ancora insoluti. Questo però deve essere uno stimolo per voi, come lo è stato per i miei archeologi: ormai da anni essi frugano ogni angolo del globo alla ricerca della chiave di tali appassionanti misteri, sulla base di indizi da me messi assieme in una vita di studi e ricerche, come il Peter Bergin protagonista del « *Quinto Evangelio* » di Mario Pomilio mise a soqquadro per una vita tutte le biblioteche del mondo, allo scopo di rimettere insieme qualche frammento delle autentiche parole di Gesù. Anche i monili di Claudia Procula che io ho regalato a Tur-

ris Immota e a Fons Amoris in occasione dello scorso Natale sono stati scoperti, e certamente non per caso, nel corso di questa specie di ricerca del Santo Graal.

Orbene, come penso avrete già immaginato, uno dei primi pezzi del mosaico a saltare fuori è stato proprio l'*Occhio del Gatto*, ad opera di quel satanasso di Padre Saevus. Ricorrendo ad uno stratagemma al quale accennerò tra poco, io e Frater Johannes abbiamo decifrato il messaggio da esso ripetuto tutte le volte che viene investito da raggi gamma; esso ha parlato per informarci circa l'esistenza dell'American Tunnel e della piramide sottomarina, gli ultimi superstiti delle costruzioni megalitiche innalzate nel cuore della Preistoria, sulle quali è incisa, per mezzo dei geroglifici che avete intravisto in fotografia, l'incredibile vicenda degli arditi architetti che le innalzarono nella notte dei tempi."

Angelo alzò debolmente la mano, essendo in preda alla più intensa delle emozioni, e balbettò: "Vuole dire... Vuole dire che lì sopra sono incise tutte quante le cronache di Atlantide?"

"Non esattamente", rettificò Jacobowsky con un mezzo sorriso. "I nostri studiosi sono ovviamente al lavoro per decifrare quelle antichissime epigrafi, accuratamente fotografate da un sottomarino robot lasciato dallo « Jonae Cetus » sul fondo dell'Atlantico; ma il lavoro è lungo e difficile, visto l'impressionante strato di detriti depositatosi là sopra per dieci millenni. E poi, il vero problema sollevato dalla scoperta di quei reperti non si trova alle nostre spalle, bensì nel nostro presente."

"Ora capisco come mai lei è tanto bravo a risolvere i rebus", lo apostrofò Luca con un sorriso sarcastico sul volto piacente, e giocherellando con il preziosissimo diamante egizio come se fosse un fondo di bottiglia. "Non avrei mai dovuto sfidare a trovare la soluzione dei miei enigmi uno che passa il suo tempo libero a tradurre iscrizioni preistoriche e a decifrare i segnali luminosi emessi da un cristallo trattato con Promezio chissà quando e chissà da chi. Lei però è un briccone matricolato perché, non appena sforna la risposta ad una delle nostre domande, subito fa in modo che gliene poniamo altre dieci. Adesso gradiremmo sapere infatti che cosa intende con l'ultima sciarada che ci ha proposto."

"Ben detto", gli diede man forte monsignor de Carli. "Perché dice che il vero problema riguarda i nostri contemporanei, e non gli antichissimi costruttori del tunnel e della piramide?"

"Perché, sebbene quei costruttori siano morti e sepolti oramai da un bel pezzo, i loro discendenti sono tuttora vivi e vegeti", esplicò il colonnello, "e non nutrono certo intenzioni amichevoli nei nostri confronti."

Queste parole avrebbero certamente scatenato un nuovo putiferio nella sala, se non fosse stato per il fatto che lo sguardo magnetico di Jacobowsky teneva incollati tutti ai propri sedili. Per questo, fu solo dopo aver alzato timidamente la mano che la Rocci si azzardò a domandare: "Si riferisce... si riferisce forse ai discendenti dei Maya, che vivono ancor oggi nel Messico e nel Guatemala?"

"Oh, no, cara Rosa Rosarum", gli rispose padre Saevus, precedendo un'altra volta il colonnello. "Gli architetti sottomarini di cui stiamo parlando non hanno proprio nulla in comune con i Maya e con le loro splendide costruzioni. Il palazzo sommerso ha la forma di

una piramide a gradoni come il *Castillo* di Chichèn Itzà, ed i fregi su di essi ricordano la scrittura Maya di recente parzialmente decifrata, solo perché i nostri Le Corbusier ed Aalto della Protostoria hanno potentemente influenzato in particolare i popoli centroamericani, i quali hanno appreso da loro le tecniche di costruzione e la scrittura, anche se sono riusciti a dare vita ad una civiltà autonoma nel senso moderno della parola solo nel primo millennio dell'era volgare, esattamente come i popoli dell'Africa nera incontrarono gli Europei per la prima volta alla fine del XV secolo, ma non riuscirono a dar vita a stati sul modello europeo se non alla fine del ventesimo, ed in molti casi non ci sono riusciti neppure oggi."

A questo punto, Luca si spazientì delle mezze verità dei suoi superiori, tant'è vero che si volse a Jacobowsky e prese la parola senza neppure alzare preventivamente la mano:

"Senta un po', colonnello, se con questa specie di indovinello lei intende riferirsi agli extraterrestri, che avrebbero costruito il tunnel tanto per fare i bulli, e per far vedere ai nostri antenati trogloditi quello che sapevano fare, beh, sappia che non mi ha ancora convinto, a dispetto di tutti i suoi sforzi. Certo, dopo quello che mi ha mostrato sarei anche disposto ad ammettere che forse i Dogon sono stati davvero visitati dagli E.T. 50 secoli or sono, ma noi tutti stiamo dimenticando un punto essenziale della questione. Prima di chiedersi se sono stati o meno gli alieni ad edificare la Sfinge di Giza e la piramide sottomarina, bisognerebbe dimostrare l'effettiva esistenza di alieni che svolazzano qua e là per la galassia come zanzare sopra un acquitrino!"

"Sono d'accordo con te", annuì a sorpresa il Settimo fra i Sette. "Sarebbe ridicolo cercare a tutti i costi una dimostrazione per il quinto postulato di Euclide, quando si sa benissimo che quel postulato non si può in alcun modo dimostrare. Tu però dimentichi una cosa importante. Io sono certo dell'esistenza di forme di vita aliene fuori del nostro mondo, perché *le ho incontrate*."

I nostri amici focolarini e l'eccentrico gesuita avrebbero dovuto essere ormai preparati a qualunque genere di sorprendente affermazione che fosse uscita dalla bocca di Jacobowsky; eppure, non poterono fare a meno di sconcertarsi neppure quella volta, perché non è certo roba di tutti i giorni sentire qualcuno che dà una risposta definitiva ed indiscutibile ad uno dei problemi che da sempre hanno stuzzicato la fantasia e la curiosità dell'uomo. A tutti venne in mente una marea di domande: chi sono questi marziani? Come diavolo sono fatti? Da dove provengono? Che tecnologia possiedono? I brufoli spuntano anche a loro? Tuttavia, il primo tra gli ascoltatori che parlò non lo fece per porre nessuna di queste questioni sul tappeto, ma solo per fare a sua volta un'affermazione. Infatti, dopo essersi battuta entrambe le mani ai lati della testa, Maria de Marchi esclamò:

"Ma certo, ora ricordo! Quando ci ha portati a Vita Nova per la prima volta, proponendoci di aderire in blocco alla « Spada Spezzata », Jacobowsky ci ha detto testualmente..." Chiuse gli occhi e corrugò la fronte, tutta tesa nello sforzo di ricordare le esatte parole, ma infine la sua prodigiosa memoria fece il proprio dovere, ed ella recitò con la sua voce perfettamente intonata:

"« Si dà il caso che noi siamo entrati in contatto con una civiltà fiorita in tempi antichi su di un altro pianeta. Quel mondo ora è distrutto, perché il suo sole è esploso in supernova, ma il popolo che lo abitava era abbastanza evoluto da fuggire negli spazi e scampare a questa tragedia. Tale gente ha insegnato a me e ai miei uomini tutta la sapienza da essa accumulata in millenni di storia... » È così, non è vero?"

"Preciso al millimetro", confermò l'interpellato con il viso che trasudava ammirazione da ogni poro. "È ancora troppo presto perché voi conosciate i particolari di questo incontro tra razze diverse, benché si avvicini il momento giusto anche per questo. Urge però che conosciate alcuni particolari circa questa razza superiore, già grande quando noi uomini eravamo ancora poco più che bruti, ed in grado di viaggiare fra le stelle mentre i nostri antenati facevano ancora fatica ad attraversare un fiume su di una canoa. Essa abitava sul secondo pianeta della stella Maya, situata a circa ottantamila anni luce dalla Terra, nella costellazione australe del Microscopio. Forse influenzati dalle radiazioni benefiche del loro sole, quegli extraterrestri svilupparono rapidamente intensi poteri mentalici, dopotutto non troppo dissimili da quelli della Torre Incrollabile e della Fonte d'Amore, e diedero vita ad una impressionante escalation tecnologica che li portò a scoprire il fuoco nel 50.000 a.C., la scrittura verso il 25.000 a.C., e l'elettricità già nel 22.000 a.C. Circa ventimila anni prima di Cristo erano già in grado di vagabondare in lungo e in largo per il cosmo per mezzo di astronavi iperspaziali dalla curiosa forma di sigaro, e così entrarono in contatto con tutte le altre forme di vita e con tutte le altre culture della Galassia, stabilendo a loro volta delle teste di ponte sui principali pianeti abitabili, un po' come i Fenici fondavano colonie in tutti i principali porti del Mediterraneo. Ovviamente raggiunsero anche la Terra, entrando in contatto proprio con i popoli dell'America Centrale, e cioè con gli antenati degli attuali Maya, i quali conservarono una tale impressione dei loro incontri con gli alieni, da assorbirne persino il nome. La pietra di Palenque non è altro che il ricordo, trasfigurato dal mito e dal simbolismo religioso, di una navetta mayana, mentre altri reperti che fanno la delizia dei paleoufologi, come la Sfinge di Giza ed il nostro *Occhio del Gatto*, sono il risultato degli sporadici contatti di quel popolo celeste con altre culture terrestri. Questi contatti durarono più o meno dal 15.000 al 9.000 a.C., e si interruppero in coincidenza con alcuni cataclismi che distrussero le antiche civiltà protostoriche e fecero regredire rapidamente i nostri antenati fin quasi al livello cavernicolo, tale quindi da non interessare più agli evoluti Mayani."

"Il diluvio universale!" mormorò Maria tra la sorpresa generale, con gli occhi così persi nel vuoto da far credere che stesse davvero assistendo a quei remotissimi sconvolgimenti della crosta terrestre, come se la sua mente fosse in grado di convertirsi in tachioni da sola, per regredire spontaneamente di undicimila anni.

"È esatto", si limitò però a confermare Jacobowsky, tutto assorbito dal proprio racconto per accorgersi d'altro. "Purtroppo, nell'anno 7 a.C. la stella Maya esplose in supernova, dopo almeno un millennio di minacciose avvisaglie, nel corso del quale i suoi ingegnosi a-

bitanti avevano avuto modo di stabilire numerose colonie su altri mondi, e soprattutto di approntare una mega-spedizione in pompa magna, la quale avrebbe dovuto salvare l'ultimo milione di Mayani rimasti sul loro sfortunato pianeta. E così, a bordo della gigantesca astronave ribattezzata Maya Due, quelle genti abbandonarono appena in tempo il loro sole condannato, andando a cercare una nuova patria nei cieli. Passarono anche nei pressi della Terra, con la quale avevano già avuto numerosi contatti e persino scambi commerciali, ma giudicarono la nostra stirpe troppo primitiva, violenta ed irrazionale per stabilirsi tra di noi. Proseguirono perciò il loro cammino, fino a trovare un pianeta pressoché disabitato sul quale ricominciare tutto daccapo; e lo trovarono davvero lontano, per essere certi di tagliare ogni ponte con il passato, e persino con le loro stesse colonie in questa galassia, che avevano dato vita a civiltà autonome, ed ormai tanto diverse dalla loro quanto lo è oggi la nostra."

Il monologo del fulvo colonnello venne seguito da un silenzio talmente nervoso, che tutti avvertirono la necessità di muovere una parte del corpo per scacciare la tensione: Emma riprese a giocare con il proprio anello e con i braccialetti di corno che portava ai polsi; Maria prese una ciocca dei propri interminabili capelli e se la mise in bocca, mordicchiandola come una stecca di liquirizia; Angelo fece crocchiare le nocche di entrambe le mani in modo talmente regolare, da far pensare che volesse eseguire in quel modo una sonata di Bach; a Lucia ricomparve il tic che la portava a strizzare gli occhi e a tirare su col naso, represso ormai da molti anni con la forza di volontà; dopo oltre un anno, Elena tornò a provare il desiderio di farsi una delle puzzolenti sigarette che Pappalacci la costringeva a fumare; quanto poi a monsignor de Carli, egli si limitò a scolare il proprio bicchiere di tequila, per poi versarsene un altro e scolarsi pure quello.

Rendendosi conto che tutti erano talmente scossi dalle notizie appena ricevute, da non trovare il coraggio di porre altre domande o obiezioni, Frater Johannes decise di prendere l'iniziativa:

"Anche se io non mi chiamo Turris Immota, credo di potervi leggere nel pensiero, e di poter rispondere ad una delle domande che certamente vi frullano nella testa. Io ed il Settimo tra i Sette abbiamo interpretato con tanta facilità il messaggio in codice emesso dall'*Occhio del Gatto* perché Jacobowsky, essendo già venuto in contatto con i Mayani, sapeva come essi criptano le loro comunicazioni iperspaziali. È stato un po' come se un ipotetico nemico avesse codificato un messaggio segreto perché noi non lo comprendessimo neppure qualora lo avessimo intercettato, senza sapere che fra di noi vi era un doppiogiochista, a conoscenza del loro sistema di crittografia."

"Grazie per avermi dato del doppiogiochista", scherzò Jacobowsky, ottenendo finalmente che sul volto di Frater Johannes si disegnasse un sorriso appena abbozzato. "La prossima volta lo lascerò tutto a lei, l'onore e l'onere di decifrare i messaggi mayani!"

"Fermi tutti!" proruppe di nuovo il solito Luca, interrompendo il dialogo tra i due colonnelli della « Spada Spezzata ». "Aspettate un momento, perché tutte queste novità mi stanno decisamente fra-stornando. Vediamo di ricapitolare, come faccio sempre io quando

non riesco più ad andare avanti a risolvere uno dei miei quesiti universitari. Secondo il vostro ragionamento, le inspiegabili costruzioni sommerse le cui foto ci avete appena mostrato costituiscono le prove di un contatto tra terrestri e alieni avvenuto oltre diecimila anni prima di Cristo nell'America Centrale; ma allora, come mai quegli stessi *maiali*... pardon, Mayani, avrebbero voluto lasciare in Egitto un'indicazione, quasi un indizio da caccia al tesoro come quelle che io e Maria organizziamo per i ragazzi dell'oratorio, per permetterci di scoprire quegli stessi monumenti sottomarini? E se lei, colonnello Jacobowsky, conosceva già questi *Maioni*... cioè, Mayani, che bisogno aveva di mettere a soqquadro il pianeta alla ricerca degli indizi del loro passaggio dalle nostre parti? Infine, se i loro discendenti esistono tuttora, ed anzi hanno creato una specie di *Federazione dei Pianeti Uniti* da qualche parte dell'universo, perché non si presentano direttamente a noi, anziché aspettare che noi decifriamo i loro geroglifici? Sono forse appassionati di enigmistica come il sottoscritto?"

"Le tue obiezioni sono sensate come sempre, caro il mio contestatore cronico", lo gratificò il fulvo boss, senza rinunciare a lanciargli contro la consueta frecciatina. "Cerchiamo di rispondere ad esse considerandole una per volta. Anzitutto, è vero che i discendenti degli antichi turisti spaziali sbarcati per la prima volta sulla Terra 17.000 anni fa hanno creato una civiltà avanzata e paragonabile per certi versi a quella dei vostri amati telefilm di *Star Trek*, ma non dimenticare che, per lungo tempo, essi non hanno avuto alcuna intenzione di rimettersi in contatto con popoli che giudicavano pericolosi per la loro società. E noi eravamo annoverati appunto in questa categoria."

"Non capisco", interloquì Emma, gesticolando ampiamente. "Se loro sono così avanzati e potenti da poter violare il principio di relatività ristretta e volare tranquillamente da un pianeta all'altro a velocità curvatura, come potevano spaventarli le mostre asce e frecce, o anche i nostri mortai ed i nostri missili Cruise?"

"Non intendevo dire che ci giudicavano pericolosi per le armi in nostro possesso", ribatté bonariamente il colonnello, carezzandole delicatamente la guancia con una mano. "Il fatto è che quella gente ha sempre improntato le proprie azioni alla più assoluta razionalità, usando se necessario la logica per giustificare i loro atti di repressione nei confronti di razze ritenute inferiori. I Mayani si tengono assolutamente alla larga da tutti coloro che giudicano irrazionali ed insensati, perché temono che il loro comportamento influenzi anche loro, facendoli regredire a livello di bruti e di guerrafondai."

"Molto curioso", commentò Angelo, appoggiando entrambe le mani sopra quella della propria fidanzata. "Anche il mister Spock che compare nell'universo parallelo di « *Specchio, specchio* », famosa puntata della serie classica di *Star Trek*, usava la sua proverbiale logica per giustificare l'uso della violenza e della prevaricazione, allorché lo riteneva indispensabile. Perlomeno, però, quello non era né materialista né tanto meno razzista verso coloro che la pensavano diversamente da lui, dal momento che Kirk riuscì a convincerlo che la pace è molto più logica del militarismo, ed egli non esitò certo a cambiare modo di pensare."

Emma fulminò il proprio moroso con lo sguardo, non ritenendo appropriato tirare in ballo argomenti tanto frivoli durante una discussione così seria, ma Jacobowsky non se ne diede per inteso, né più e né meno che se Exodus de Aegypto avesse citato un passo della Bibbia o un verso di Borges, e proseguì rivolto verso Maria:

"Ed invece, i nostri « omini verdi », che verdi non sono affatto, non sono troppo diversi dai contadini del Delfinato contro la cui secolarizzazione ha lanciato anatemi la Madonna piangente di La Sallette, tanto per citare quanto la nostra Turris Immotata ci ha ampiamente raccontato in aereo. Anch'essi infatti non hanno fatto altro che ridersene della religione e dei dogmi, ma non solo: hanno sempre considerato la scienza come la loro religione, e hanno sempre ripetuto che i loro unici dogmi sono le leggi della fisica. Una razza come la nostra sembrava ai loro occhi non solo primitiva, ma addirittura nociva per loro, poiché rischiava di contaminarli con il principio secondo cui l'essere umano oltre che di corpo e di mente è dotato di uno spirito, e la scienza, per quanto avanzata e prossima all'onnipotenza, non potrà mai e poi mai soddisfare tutti i bisogni spirituali di una creatura senziente, neppure della più razionale che esista sulla faccia dell'universo. Anzi, quanto più un cervello è logico e matematico, tanto più insistentemente si interrogherà sui veri motivi della propria esistenza e circa il proprio destino ultimo, e tanto meno si accontenterà di una tecnologia da fantascienza che gli permette magari di soddisfare qualunque suo bisogno materiale, ma che non gli promette altro che la solitudine più tetra in un universo senza Dio, e l'annullamento più completo al di là della barriera della morte. Per ovviare a questo problema, che assilla da sempre anche i più geniali intelletti della razza umana, fin da tempi immemorabili i Mayani si sono allenati a scartare in blocco tutti i problemi di natura più o meno spirituale, esattamente come noi impariamo fin da bambini a scartare i cibi avariati da quelli ancora mangiabili; i ragazzi che si azzardano a porre domande del tipo: « Ma se l'universo si è creato da solo, che cosa c'era prima e cosa ci sarà dopo? » vengono puniti esattamente come se avessero osato tirare una sconcezza in Chiesa."

"Secondo me", borbottò la Rocci sovrappensiero, "il pianeta natale dei Mayani doveva essere il paradiso ideale per il compagno Chu En Lai e per gli altri maoisti. Neppure loro infatti avevano mai saputo eludere e combattere gli scrupoli religiosi in maniera tanto radicale ed efficace!"

"Concordo con te", ripigliò subito Jacobowsky, "anche se i Mayani sono solo freddi ed alteri, ma non crudeli né sanguinari. Ad ogni modo, ora capite perché noi per loro eravamo e siamo un pericolo: la nostra mente non è raziocinante e sistematica come la loro, noi non ci accontentiamo di mettere da parte i problemi di natura non scientifica così come il fattore della parabola metteva il grano nei silos e metteva da parte il loglio per bruciarlo in fascine; anche dopo un milione d'anni di sforzi, non sarebbero mai riusciti ad « educarci » a loro immagine e somiglianza, ed anzi alla fine saremmo stati noi a sollevare in loro i problemi più spinosi e insolubili, e in definitiva a mettere in crisi tutta la loro società, che fa ricorso ad analisi scientifiche perfino per scegliere i

propri governanti. Questo è precisamente il motivo per cui, nell'anno 7 a.C., i transfughi di Maya rifiutarono di stabilirsi sul nostro pianeta, nonostante le insistenze del loro leggendario condottiero Stor Huitzalquali; e questo è anche il vero motivo per cui i loro antenati avevano cessato i loro contatti con la Terra, dopo aver portato sul loro pianeta a scopo di studio un terrestre, che non aveva fatto altro che parlare loro della propria religione monoteistica, e ad invitarli ad abbracciarla. Il nome di quell'antico « apostolo degli alieni » era Enoc lo Scriba."

XV

“**E**noc!" gridarono ad una voce Maria, Emma e Luca, increduli di aver udito quel nome sulle labbra del loro comandante. Con un paio di secondi di ritardo anche il formidabile gesuita provvide ad informarsi: "Cosa? Ha detto Enoc? Ho capito proprio bene? Non ha detto « *ul gnoc* » o qualcosa del genere, vero?"

"Certo che no, spiritosone", si affrettò a replicargli il suo vecchio compagno di studi. "A differenza tua, io ho sempre sospettato che i patriarchi antidiluviani citati nel quarto e quinto capitolo della Genesi non fossero affatto antichi capitribù aramei, bensì uomini vissuti in un passato tanto remoto da confondersi ormai del tutto con la mitologia. Le conoscenze del colonnello e le ricerche di Frater Johannes mi hanno dato ragione. Un certo Enoc visse effettivamente poco dopo l'anno diecimila avanti Cristo, e fu detto Scriba perché, avendo viaggiato in lungo e in largo per il mondo, acquisì conoscenze immense per i suoi tempi, e le mise per iscritto mediante un alfabeto in uso a quei tempi. I suoi scritti vennero tramandati a memoria anche dopo che l'uso della scrittura era stato dimenticato in seguito al regresso della civiltà che accompagnò la fine delle visite dei Mayani alla Terra, e costituirono il fondamento per molte saghe epiche e molte tradizioni religiose, inclusa la mitologia dei popoli indoeuropei, da cui scaturirono quella greca, quella celtica e quella scandinava, ed inclusi i racconti più arcaici della Genesi e dei poemi sumerici."

"E dire che proprio oggi sul pullman stavo leggendo il *Libro dei Segreti di Enoc*", mormorò un'incredula Emma, coprendosi parte del volto con una mano. "E ne ho anche parlato diffusamente ai miei amici, tanto che don Nando Saccone si è sentito quasi depresso perché gli sembrava che lo avessi surclassato! Certo, ora si sentirebbe molto più tranquillo, se sapesse quanto ero lontana dal vero nell'interpretare il fondo storico di quell'antico apocrifo!"

"Anch'io confesso di sentirmi ignorante come il buon vecchio Saro Lentini", ammise Maria, che pure era stata la prima dei nostri eroi ad interessarsi alle vicende di Enoc lo Scriba, regalandone poi il libro anche alla amata Emma. "Adesso capisco perché poco fa voi colonnelli avete messo in forse le mie critiche alle opinioni dei paleoufologi circa gli influssi sulla nostra religione da parte di eventuali sbarchi di UFO nella preistoria: sapevate già che, almeno in parte, quei folli visionari avevano ragione!"

"È così", confermò Frater Johannes, osservando monsignor de Carli con aria di sfida, come per dimostrargli che, per una volta, aveva

dimostrato di saperla più lunga di lui. "I testi apocalittici nati più o meno all'epoca di Cristo intorno alla figura del bisnonno di Noè hanno effettivamente conservato memoria di uno dei primi « sequestri spaziali », i cui racconti oggi proliferano come la muffa su di un pomodoro andato a male. Enoc, o come altrimenti si chiamava l'antico progenitore di tutta la sapienza umana, fu davvero portato nel sistema della stella Maya, dove finì i propri giorni tra gli agi; e questo evento diede vita alla leggenda del suo rapimento da parte degli angeli Semeiele e Rasuele."

"Maledizione!" esclamò Sacerdos in Aeternum, finendo la bottiglia di tequila per annegare la consapevolezza di essere stato sconfitto su tutti i fronti dalla propria amica-rivale. "D'ora in avanti dovrò modificare il testo delle mie conferenze di argomento biblico, quando tratto i primi undici capitoli della Genesi." Subito dopo però si erse in tutta la sua statura da lillipuziano sopra il corpo da balenottera dell'ingegnere capo, e proclamò con enfasi:

"Ah, ma lei non riuscirà a distruggere nessun altro dei miei cavalli di battaglia, fra Giovanni! La sfido a dimostrare che Gesù stesso era un Mayano, ed ha moltiplicato i pani ed i pesci servendosi di un replicatore molecolare!"

"Lo farò volentieri, razza di ubriacone", gli replicò l'altra con tono beffardo, "quando lei riuscirà a dimostrare che il principio di Le Chatèllier era inciso insieme ai dieci comandamenti sulle tavole di pietra che Dio dettò a Mosè sull'Oreb, e che l'effetto tunnel di una particella quantistica attraverso una barriera di potenziale rappresenta un evidente caso di bilocazione!"

Come non è difficile immaginare, questo rapido battibecco avrebbe presto dato luogo ad un vero litigio, nello stile tipico dei due intelligentoni attaccabrighe, se non fosse stato per Eva, la quale saltò nuovamente fra di loro e trillò a sorpresa, con la voce d'angelo adombrata da una seria preoccupazione:

"Finiscila, mamma, di stuzzicare un vescovo di Santa Romana Chiesa! Non è certo continuando a dare spettacolo di fronte a Maria ed agli altri agenti, che potrai spiegare loro in che cosa consiste effettivamente la nuova missione!"

Naturalmente tutti guardarono con stupore la ragazzina, increduli che ella potesse celare dentro il proprio corpicino etereo una tale forza d'animo, e non ci misero molto a comprendere che, se la seconda generazione di adepti della « Spada Spezzata » fosse stata composta un giorno da un centinaio di elementi come lei, il Septimus inter Septem avrebbe potuto dormire tra due guanciali per molti anni a venire. Evidentemente quest'ultimo dovette rendersene conto, perché scoccò alla bimba un sorriso smagliante quanto la cometa Hale-Bopp, e proclamò con il tono delle grandi occasioni:

"Ecco, questa sì che è una giornata fortunata: a gente come noi, abituata a credere di sapere sempre tutto di tutti, fa bene sentirsi impartire lezioni di saggezza da un'ingenua scolarettina, esattamente come il povero don Nando ha tratto giovamento dal fatto di incontrare dei fedeli che sapevano predicare meglio di lui. Ascoltiamo dunque la voce dell'innocenza, e mettiamo da parte le nostre sciocche contese, dal momento che in gioco non c'è il nostro prestigio personale, bensì il ruolo che noi uomini abbiamo nella storia, e lo stesso futuro prossimo della razza umana!"

Il vescovo e l'ingegnere capo tacquero contriti, rendendosi conto che la ramanzina di Jacobowsky era diretta in special modo a loro, mentre Eva al contrario si sentì tanto ringalluzzita, da pensare di essere già stata ammessa tra le legioni di Morimondo Sanguinoso come agente onoraria. Per questo tornò a sedersi composta sul proprio sedile, poggiando le mani giunte sul bordo del tavolo e tenendo la testa ben eretta, nello stesso atteggiamento del colonnello Jacobowsky, come se fosse presente a quella riunione in qualità di ufficiale della « Spada Spezzata », e non come semplice invitata per via dell'alto grado di sua madre.

Ignorando volutamente il suo orgoglio di ragazzina, e preferendo lasciarle credere di essere davvero qualcuno nella sua organizzazione, Jacobowsky riprese con somma calma:

"Così va meglio. Ora posso proseguire a fornire all'ineffabile Asellus Dei le informazioni che mi ha tanto *cortesemente* richiesto. In base a quanto vi ho sin qui detto, dovrebbe essere ormai chiaro a tutti perché, per quasi dodici millenni, i Mayani hanno girato ben al largo dalla Terra, persino quando questa apparve ai loro occhi di esuli come un'appetitosa seconda patria. Pur avendo trattato Enoc come un principe, così come il suo intelletto superiore meritava, il timore di venire sopraffatti dall'irrazionalità e dal bisogno di soprannaturale, quello che loro chiamano spregiativamente *soprannaturalismo*, li aveva scottati più profondamente di un raggio laser. Eppure, da alcuni decenni a questa parte qualcosa è cambiato, perché i Mayani sono tornati ad interessarsi di noi, e a dirigere le prore delle loro navi iperspaziali in direzione della Terra. Hanno persino ricominciato a rapire dei terrestri per portarli definitivamente sul loro pianeta: molte sparizioni altrimenti inspiegabili vanno imputate precisamente a loro. Come mai? Ebbene, questo è precisamente colpa di noi uomini."

"Interessante", sussurrò Angelo, portandosi il dito indice sinistro alle labbra in un'espressione intensamente pensosa. "Loro ci molestano e ci rapiscono, ma la responsabilità è nostra. Ora che ci penso, in effetti, era tutta colpa di Aldo Moro, se le dannate B.R. lo rapirono ed uccisero ventun anni fa..."

"Non c'è bisogno di fare del sarcasmo", lo rimproverò Emma, stringendogli le dita della mano con la stessa energia che aveva prima di subire l'attentato da parte dei maoisti. "Lo sai bene che il colonnello non parla mai a vanvera, quando sputa una sentenza!"

"Non volevo mettere in dubbio la sua autorità e la sua sagacia", si difese il suo grasso moroso con il cuore in gola. "Cercavo solo di stimolarlo a spiegare..."

"Jacobowsky non ha bisogno di stimoli", intervenne Eva, cercando di far pesare l'autorità che riteneva le fosse stata appena conferita. "È lui che deve stimolare voi a tacere una buona volta, affinché ci sia finalmente consentito di conoscere il seguito della sua strabiliante dissertazione!"

"Eva! Come ti permetti?" provvide però subito a sgridarla sua madre, afferrandole i capelli e tirandoglieli come se fossero le corde di un concerto di campane. "Chi credi di essere, un colonnello forse, per poterti rivolgere in questo modo a due tra i migliori elementi della nostra organizzazione? Chiedi loro immediatamente scusa, o ti lego ad un razzo e ti spedisco in orbita!"

"Lasciala, Frater Johannes", le intimò però Jacobowsky con severità, venendo ubbidito immediatamente. "Il tono delle sue parole era sbagliato, ma il loro contenuto era più che corretto: il tempo passa, e certamente i nostri ragazzi hanno voglia di andare presto a dormire, a causa del fuso orario; devo perciò sbrigarmi a venire al dunque. Dovete sapere che la piramide sommersa non è affatto una semplice costruzione di mattoni, come le sue parenti costruite dai Maya terrestri, ed i Mayani spaziali non si sono certo presi la briga di costruirla solo per impressionarci con la loro potenza. Dovete sapere che si tratta in realtà di una sorta di avamposto."

Stavolta nessuno osò sollevare obiezioni alle enigmatiche parole del Settimo fra i Sette, che sembravano infittire anziché diradare il mistero, cosicché egli poté spiegarsi meglio:

"Voglio dire che gli antichi Mayani se ne sono andati senza più far ritorno, ma non hanno rinunciato del tutto alle loro colonie su questo pianeta: evidentemente, per gente come loro assetata di conoscenza, la Terra doveva costituire ciò che l'incontaminata foresta del Borneo rappresenta per un botanico. Non fidandosi né a lasciare tra di noi una guarnigione stabile, né a ritornare troppo spesso sul nostro mondo per i motivi anzidetti, hanno deciso di lasciare qui una specie di sentinella automatizzata, destinata ad avvisarli circa i cambiamenti avvenuti sulla Terra nel corso dei millenni. Naturalmente dovevano lasciarla in un posto ben nascosto agli occhi dei terrestri, per evitare che essi la distruggessero o manomettessero, ma soprattutto onde evitare che essi scoprissero l'esistenza stessa dei Mayani. Infatti il loro studio della nostra civiltà avrebbe potuto riuscire significativo solo se ci avessero lasciato credere di essere la sola razza intelligente dell'universo, altrimenti il nostro comportamento ne sarebbe risultato inevitabilmente influenzato; per non parlare del rischio che anche noi scopriremmo il volo interstellare ed andassimo a ficcanasare nel loro sistema, magari con intenzioni bellicose. Questo è il vero motivo per cui non hanno mai cercato un contatto diretto con noi, come invece fanno i vulcaniani alla fine del film « *Star Trek: Primo Contatto* », che mi premuro di citare io prima che ci pensino i nostri due baldi trekker.

Ma dove avrebbero potuto costruire la loro sentinella cosmica, in modo che potesse raccogliere e trasmettere informazioni sul nostro conto, pur restando fuori della nostra portata? La soluzione più semplice era quella di costruirla sul fondo dell'oceano. Infatti, ad essi non interessava né chi avrebbe vinto la battaglia di Azincourt né chi avrebbe attraversato per primo il passaggio a Nord-Ovest, ma solo quale era il grado della nostra civilizzazione, esattamente come uno sportivo legge unicamente le pagine di giornale dedicate al calcio; e voi sapete benissimo che una delle spie più significative del grado di tecnologizzazione di un popolo è rappresentata dal grado di inquinamento del paese in cui vive."

"È vero", interloquì Lucia quasi senza accorgersene: "L'inizio della Rivoluzione Industriale in Inghilterra fu accompagnato proprio dall'annerimento delle città e delle campagne dovuto ai fumi vomitati dalle ciminiere, e perfino gli insetti dovettero adattare il colore delle loro ali, in ciò favoriti dalla selezione naturale, per potersi mimetizzare nel nuovo paesaggio."

"Vedo che mi seguite", annuì Jacobowsky, scoccando alla studentessa campana un sorriso che equivaleva ad una decorazione. "Sono perciò certo che mi capite, quando dico che l'oceano è uno dei primi ecosistemi a risentire dell'inquinamento, a causa degli scarichi industriali riversati nei fiumi, ma anche dei microrganismi che fissano immediatamente nel proprio corpo gli agenti inquinanti, piombo e mercurio davanti a tutti."

Monsignor de Carli, che stava accendendosi l'ennesimo avana per sfogare in qualche modo la propria ipertensione nervosa, si fermò con il fiammifero a mezz'aria e domandò:

"Sta cercando di dirci che quella piramide sommersa è in realtà l'antenata di tutte le centraline per la misura del grado di inquinamento del nostro pianeta?"

"È proprio così, vecchio mio", confermò padre Saevus, mostrandogli alcune tra le scartoffie che ingombravano il tavolo. "I risultati delle ricerche della nostra Edison in gonnella parlano chiaro. Le rilevazioni effettuate dalla sonda robotizzata lasciata dallo « *Jonae Cetus* » sul fondo dell'Atlantico non lasciano adito a dubbi: la piramide è cava, ed il suo interno è occupato da attrezzature scientifiche per il filtraggio dell'acqua e per la sua accurata analisi chimica, radiologica e batteriologica."

Emma storse il naso, assumendo la stessa postura meditabonda che Angelo aveva esibito poco prima: "E vuol farci credere che quelle attrezzature funzionano ininterrottamente da 12.000 anni?"

"È così", confermò Frater Johannes in maniera che non lasciava adito a dubbi. "Esse sono alimentate da un motore quantico analogo a quelli che riforniscono di energia le basi di Vita Nova e di San Giovanni dell'Ariosto, e opportune apparecchiature robotizzate provvedono ad aggiustare eventuali guasti e malfunzionamenti. Anche se forse voi stenterete a credermi, i macchinari dei Mayani funzionano sempre come orologi svizzeri."

"Ed invece non stento a crederle", affermò Maria: "non vedo infatti perché, dopo averci propinato tante informazioni incredibili come se fossero notizie di cronaca paesana, lei dovrebbe mettersi a mentire proprio su questo punto assolutamente secondario. Ma che ne faceva poi, quel monumento, dei dati raccolti?"

"Ovviamente li inviava ai Mayani stessi", riprese Jacobowsky. "Fino al 7 a.C. li trasmetteva in direzione della stella Maya; poi, quando i nostri alieni si sono trasferiti nella loro nuova patria, hanno riprogrammato il trasmettitore con un comando a distanza per continuare a ricevere i dati."

"Sarò scema", obiettò la Rocci, "ma qualcosa non mi torna. Se la stella Maya distava 80.000 anni luce dalla Terra, un impulso radio impiegava 80.000 anni per arrivare lassù. Non credo che neppure la razza più paziente dell'universo potesse permettersi di attendere quei dati così a lungo."

"Non vi sfugge niente, eh?" si intromise Frater Johannes, fingendosi indispettita da quell'osservazione, ma rispondendo subito dopo: "Questo vale per le onde hertziane, che viaggiano per l'appunto alla velocità della luce. Ma vuoi che quei geniacci, in possesso di navi in grado di superare in pochi giorni le distanze abissali tra un sistema stellare e l'altro, non avessero messo a punto mezzi di comunicazione a distanza adeguati tra i loro avamposti? In

assenza di questi, come avrebbero potuto restare in contatto con la madrepatria, inviare notizie e richiedere aiuti se necessario?"

"Infatti", commentò Luca, "tutti i grandi imperi dell'antichità, da quello persiano a quello romano, si reggevano grazie all'efficienza della loro rete stradale, e l'inizio del Medioevo coincise anche con l'abbandono delle grandi vie di comunicazione, divenute fatiscenti e malsicure. Ma in che modo la trasmissione dei dati da parte del *Castillo* sommerso ha influenzato il comportamento dei Mayani nei nostri confronti?"

Il colonnello gli spiegò volentieri: "Il fatto è che i nostri extraterrestri non avevano mai rinunciato del tutto ad avere rapporti con la Terra, da loro anticamente definita « *il pianeta delle leggende* » e « *la seconda perla del cielo dopo Maya* ». Avevano deciso di starne alla larga per non essere contaminati dal nostro primitivo modo di pensare, ma dentro di loro covavano da sempre una forte nostalgia delle verdi foreste e dei mari azzurri della Terra, e così avevano sperato di poter tornare un giorno a mettere piede su di essa. Ora, nella loro superbia scientifica e parapsicologica, essi erano convinti che, una volta raggiunto il loro grado di sviluppo tecnologico, anche noi avremmo abbandonato il soprannaturalismo per scegliere la via della pura razionalità, senza più fole circa gli dei, gli angeli e gli spiriti dei morti: ci saremmo insomma evoluti fino al loro livello, un po' come nel romanzo « *Il pianeta delle scimmie* » di Pierre Boulle le scimmie si evolvono fino a raggugliare l'intelligenza della specie umana. Naturalmente ci sopravvalutavano poiché, come vi ho già detto poc'anzi, il loro sviluppo è stato assai più repentino ed inarrestabile del nostro: dopo quasi trecento anni dall'inizio della rivoluzione industriale, noi siamo ancora ai primordi dell'era spaziale, non abbiamo ancora scovato le cure di malattie come il cancro e il morbo di Alzheimer, ignoriamo completamente la trasmissione del pensiero e, soprattutto, non abbiamo affatto messo in soffitta la religione, il cui bisogno si è semmai acuito all'approssimarsi del fatidico anno duemila. Anche quando molti di noi hanno perso la fede, lungi dall'accettare l'onnipotenza delle scienze, si sono affidati a santoni e maghi, sette e pranoterapisti, futurologi e ciarlatani, giacché la negazione della religione non è la razionalità, bensì la superstizione.

Comunque i Mayani ignoravano tutto questo, essendo del tutto disinteressati alle esigenze irrazionali dello spirito umano; ed infatti, per esempio, cosa vi è di più irrazionale del voler dare la propria vita per il prossimo, come avete fatto voi? E così, leggendo i dati trasmessi dalla piramide circa il progressivo peggioramento dell'ecosistema terrestre, si sono convinti che noi eravamo maturi per riallacciare i contatti, ed hanno ripreso a visitare il nostro pianeta con le loro navi vermiformi, talora avvistate da qualche sporadico testimone, e catalogate come Unidentified Flying Objects. Ora, quei marziani hanno i paraocchi e la testa zeppa di pregiudizi e presunzione, ma naturalmente non sono stupidi, e così non ci hanno messo molto a comprendere che non eravamo affatto degni di venire in contatto con loro, perché seguitavamo a fabbricare aerei da guerra anziché vascelli interstellari, e continuavamo ad innalzare chiese e moschee anziché laboratori ed osservatori

astronomici. Tuttavia, anziché dirci addio per la seconda volta, hanno deciso di mantenersi in contatto con la nostra stirpe, e di rapire ogni tanto qualcuno di noi per studiare l'evoluzione della nostra mente. A loro infatti sembra uno sport interessante, quello di rendersi conto di quanto noi siamo primitivi rispetto a loro, e di quanto più rapida è stata la loro evoluzione cerebrale rispetto alla nostra: non ci divertiamo forse anche noi, osservando un gorilla che gira e rigira due pezzi di puzzle senza riuscire ad incastrarli, consolandoci della nostra scarsa intelligenza? Tanto più che anche la sensibilità dei Mayani è cambiata, nel corso dei millenni: ora hanno deciso di usarci come cavie per studiare quanto, a loro dire, l'irrazionalità rallenta l'evoluzione dell'intelletto, nella speranza di evitare alle loro menti empatiche quello che chiamano la nostra *ipotrofia neuronale*."

"È bello sentirsi apparentare agli scimpanzé da laboratorio, dopo essersi considerati per millenni i principi della creazione", commentò mestamente il vescovo di Florinda, "almeno quanto sentirsi dare lezioni da una ragazzina, quando si sono ricevute tante lauree *honoris causa*." Ciò detto, arruffò con simpatia le chiome brune di Eva, la quale però si curò poco di lui, e si volse piuttosto al colonnello con un'espressione quasi spaventata:

"Dì, zio Jacob, i Mayani non avranno mica rapito anche te, vero?"

"Questo è un argomento che esula dal ruolino di marcia della riunione in corso, e perciò ne parleremo un'altra volta", si limitò però a rispondere l'incomprensibile polacco, deludendo così le aspettative di tutti i propri adepti, che lo avevano fissato come se fosse stato egli stesso un marziano. "Adesso devo arrivare piuttosto al nocciolo del discorso, dopo un'ora di necessari preamboli. È vero che io conoscevo già in qualche modo l'esistenza dei Mayani, poiché ho appreso da loro l'avanzatissima tecnologia che mi ha consentito di mettere in piedi la nostra organizzazione segreta, ma non per questo conoscevo fino in fondo i loro piani. Tanto per rispondere alla tua domanda di poco fa, Asellus Dei, ho cominciato a mettere a soqquadro tutti i siti archeologici del pianeta proprio per scoprire eventuali iscrizioni lasciate dai Mayani durante i loro precedenti soggiorni sul nostro mondo, i quali potessero consentirmi di capire meglio quali intenzioni avrebbero potuto nutrire quegli alieni nei nostri confronti."

"Aveva molta fiducia nelle capacità dei suoi archeologi", commentò Emma, fissando padre Saevus con ammirazione. "Non è facile ritrovare qualcosa dimenticato da millenni, specialmente sulla sola base di poche leggende, talora giudicate poco credibili dagli stessi ufologi!"

"Non era facile neppure ritrovare i monili di Claudia Procula", le fece notare l'interpellato con un sorriso. "Bastava però sapere dove cercarli. Mi è bastato riportarne alla luce la tomba, sulla base delle testimonianze di alcuni apocrifi, per trovarli in essa assieme al altri reperti assai preziosi, che ora arricchiscono il museo di Vita Nova."

"Sì, ma Claudia Procula è vissuta « solo » duemila anni fa", lo interruppe Maria, riaggiustandosi la fascia intorno ai capelli, "mentre la piramide e il tunnel erano vecchi di dodicimila anni! È un tempo sufficiente perché qualunque cosa vada perduta."

"Certo", ammise Jacobowsky, "ma io avevo convinto alcuni Mayani a rivelarmi che i loro antenati avevano disseminato astuti messaggi in codice nei siti preferenziali dove essi erano sbarcati sulla terra alla fine del Paleolitico. Erano messaggi talmente ben celati, come quello nascosto nel diamante con cui il tenente Asellus Dei sta tuttora giocherellando, che l'umanità avrebbe potuto rendersi conto della loro esistenza, decodificarli e leggerli solo quando avrebbe scoperto la fisica nucleare; e, per allora, la piramide robotizzata avrebbe già avuto modo di informare i propri costruttori del progresso tecnologico della Terra. Lo avevano fatto nella speranza di dare l'impulso decisivo allo sviluppo della civiltà umana, aiutandola a traghettare più rapidamente verso quell'assoluta razionalità che noi sappiamo incompatibile con le nostre anime romantiche e sognatrici: pur seguitando ad ignorare la vera identità dei costruttori della piramide e dell'*American Tunnel*, e pur continuando a ritenersi i soli cittadini della galassia, gli uomini della Terra avrebbero potuto giovare della tecnologia da fantascienza occultata sul fondo del mare, preparando così la strada alla ripresa delle relazioni tra Maya e la Terra.

D'altro canto, quei diabolici miscredenti cosmici si erano cautelati per evitare che il nostro progresso potesse sfuggire loro di mano, e che noi potessimo usare i loro avanzatissimi macchinari per fabbricare armi o simili da usare contro di loro. Chi di voi, infatti, accetterebbe di tenere in casa propria una tigre del Bengala, anche se questa si è dimostrata una volta docile ed affettuosa come un gattino indifeso? Meglio non fidarsi troppo di gente irrazionale come noi, che è abituata ad usare l'acciaio solo per forgiare spade, e l'uranio solo per realizzare bombe atomiche. E così, nei messaggi lasciati dai Mayani per i terrestri « evoluti » del futuro c'era sì l'indicazione dell'*American Tunnel*, ma non perché anche noi lo percorressimo come facevano loro millenni fa, bensì per attirarci in una specie di *trappola*."

"Non capisco", affermò Elena, osservando ancora una volta le fotografie della porta di oricalco. "Coma Berenicis e soci non lo hanno percorso indenni da un capo all'altro senza troppi problemi?"

"Sicuro", si premurò di replicarle Frater Johannes, "ma non era questo che il colonnello intendeva. Vedi, Rosa Rosarum, quel tunnel era stato progettato per così dire *a senso unico*, in modo che una delle navette anfibe dei Mayani, in grado di viaggiare sia in acqua che in aria e nello spazio, potesse partire dalla loro base sulla costa pacifica dell'attuale El Salvador, trasferirsi nell'Atlantico e raggiungere alla svelta la piramide prima per fabbricarla e poi per metterla a punto, per poi emergere dal mare e volare direttamente fino all'astronave madre, rimasta in orbita geosincrona. Non era stato previsto alcun viaggio di ritorno fino alla base terrestre, per motivi che ci sono rimasti ignoti fino a che non abbiamo cominciato a decifrare i geroglifici istoriati sulle due porte di oricalco. Essi narrano in succinto una fantasiosa favola circa ipotetici abitatori della Terra antecedenti alla comparsa dell'uomo, incisa lì per confondere le acque circa i veri autori di quelle meraviglie sommerse, ma soprattutto spiegano a grandi linee il funzionamento del reattore quantico, il quale, se fosse stato utilizzato da noi terrestri, ci avrebbe garantito una

riserva pressoché inesauribile di energia, rappresentando un salto di qualità analogo a quello costituito dall'invenzione della macchina a vapore ad opera di James Watt nel 1769. Però bisognava che noi leggessimo in ordine le due parti del messaggio, lasciato inciso sulle due porte di oricalco: prima quella incisa sul portale nel Pacifico, poi quella sul portale che dava sull'Atlantico. Infatti il messaggio è crittografato, ed ogni riga del primo portone prosegue nella corrispondente riga del secondo, per mettere definitivamente alla prova la nostra capacità di interpretazione."

"E questo non è tutto", completò Jacobowsky. "Le due porte dovevano essere aperte nella giusta successione, perché solo in quel modo avrebbero inviato un impulso iperspaziale a quella specie di *Caracol*^(*) sommerso al largo dello Yucatàn, facendo in modo che esso innescasse a sua volta la trasmissione di un messaggio diretto ai suoi fondatori, in modo da far sapere a questi ultimi che il loro segreto, gelosamente custodito per secoli, oggi non è più tale."

XVI

I nostri eroi rimasero allibiti, di fronte all'incredibile astuzia del minuzioso piano messo a punto millenni prima dai Mayani, così elaborato da rivelare veramente di essere stato concepito da menti superiori. Nessun particolare era stato lasciato al caso o all'improvvisazione, tanto da convincere anche il più accanito tra i detrattori della paleoufologia che nessun essere umano, fosse stato pure il più visionario degli scienziati incompresi stile Nehemiah Ben Jacobi, avrebbe mai potuto progettare sulla carta quell'incredibile concorso di circostanze, e poi realizzare in pratica i macchinari per metterlo in atto, a dispetto dei vincoli della relatività e della meccanica quantistica.

Non stenterete perciò a credermi se vi dico che al lunghissimo monologo di Jacobowsky, solo a tratti interrotto dalle osservazioni dei suoi adepti e dalle chiose di padre Saevus e di Frater Johannes, i nostri eroi poterono rispondere solo con un altrettanto prolungato silenzio. Non a caso, questo profondo momento di riflessione, simile per certi versi al minuto di silenzio che precede certe partite in occasione di gravi lutti, venne interrotto non dalle domande di uno dei nostri amici studenti o del monsignore beone, bensì da un'iniziativa della piccola Eva, colei che certamente rappresentava la meno riflessiva e la più spontanea fra tutti gli invitati a quella riunione:

"Zio Jacob, stai forse cercando di dirci che ora gli alieni sanno che noi sappiamo, e si preparano a sbarcare sulla Terra con una spedizione in grande stile, per festeggiare insieme a noi il nostro abbandono della fantasia e della religione, abbandono che in realtà non c'è mai stato, se non nei folli sogni di Pol Pot, di Enver Hoxha e degli altri perfidi dittatori le cui fanatiche prodezze mi hanno fatto conoscere e detestare a scuola?"

"Più o meno hai fatto centro", le rispose il *top gun* travestito da francescano che ricopriva il ruolo di cappellano di Vita Nova. "È un

^(*) Così è detto l'antico osservatorio astronomico della città Maya di Chichèn Itzà (N.d.A.)

po' come se quei diavoli di alieni avessero piazzato un antifurto lungo il loro prezioso tunnel, per scongiurare gli attraversamenti illeciti da parte nostra, avvisandoli subito se qualcuno di noi si fosse peritato a metterci piede. E il bello è che si erano guardati bene dal mettere sulla porta dell'*American Tunnel* un cartello multilingue sul modello di quelli che si trovano sugli estintori o sui segnali di allarme nei locali pubblici, con scritto sopra: « **Jeder missbrauch wird bestraft / Tout abus sera puni / Penalties for improper use** ». Anzi, loro volevano incentivarci ad attraversare la porta di oricalco non appena la avessimo scoperta, acciocché gli impianti di trasmissione iperspaziale nascosti nella piramide facessero il loro dovere, e li avvisassero subito che noi avevamo raggiunto il grado di evoluzione adeguato per un contatto, e forse per un appuntamento tra le nostre razze. In effetti, la tecnologia umana è ancora troppo arretrata per decifrare il messaggio nascosto nell'*Occhio del Gatto*, per trovare le prove della reale antichità della Sfinge e per potersi impossessare della tecnologia nascosta nella piramide a gradoni sul fondo dell'Atlantico, come del resto dimostra il fatto che il *Castillo* mayano è stato più volte rilevato dai sonar delle navi oceanografiche, venendo regolarmente interpretato come un guyot o un vulcano di profondità. I figli di Maya non potevano certo immaginare, però, che questa complessa ricerca sarebbe stata condotta da qualcuno che era già a conoscenza della maggior parte dei loro segreti."

"È così", annuì Jacobowsky, esibendo per la prima volta quella mattina un'aria grave e crucciata. "Ignoravo l'esistenza di quella specie di antifurto preistorico, fino a che non l'ho fatto scattare involontariamente, ed il nostro satellite Jesus Five non ha effettivamente registrato l'avvenuta trasmissione a velocità ultraluce verso la nuova patria dei Mayani. Non volevo che essi venissero a conoscenza di queste mie ricerche, volte unicamente a sviscerare i segreti nascosti ai nostri occhi fin dall'alba della storia umana, e a carpire altri loro trucchi tecnologici per portare avanti in modo più efficace la nostra lotta non violenta; questa volta, però, ho commesso un errore, avendo fatto scattare troppo presto la trappola predisposta dai nostri antichi visitatori. Per questo vi chiedo perdono cento volte; ma, ora che la frittata è fatta, vi chiedo anche aiuto per cercare di metterci una pezza."

Tutto gli agenti colà riuniti avrebbero creduto di poter sentire nella loro vita dalle labbra di Jacobowsky, fuorché una così smaccata ammissione di colpevolezza, ed una tanto accorata richiesta di scuse nei loro confronti: essi infatti si erano abituati a considerarlo semplicemente infallibile, come lo specchio della matrigna di Biancaneve, al punto da saper trasformare in colpi di genio ed in arditi atti di coraggio persino i propri più clamorosi sbagli. Come però accadde ai bravi dell'Innominato quando questi annunciò loro di voler cambiare vita, nel capitolo XXIV dei *Promessi Sposi*, nessuno dei suoi sottoposti pensò nemmeno per un momento che il colonnello avesse perduto parte della propria autorità, umiliandosi in quella guisa di fronte a loro; anzi, se possibile, l'ammirazione che provavano per lui crebbe ulteriormente, perché essi erano ben coscienti del fatto che un capo dimostra di essere un vero capo non quando sfrutta la propria posizione per prevaricare

coloro dei quali si serve, imponendo loro la disciplina con la violenza ed il pugno di ferro, bensì quando riesce ad abbassarsi fino al loro livello, per soffrire le loro stesse sofferenze e godere delle loro stesse gioie. Il re più amato non è quello che costruisce monumentali regge ed ostenta la corte più sfarzosa grazie alle onerose tasse imposte ai suoi sudditi, ripagandoli poi con il mandarli a morire in assurde guerre, stile Luigi XIV o Napoleone, ma colui che scende in trincea assieme ai propri soldati, mangia nella gavetta assieme a loro e rischia la pelle per difenderli dalle granate dei nemici.

Colei che più acutamente degli altri avvertì tutto questo nel proprio animo fu ovviamente la sensitiva Maria de Marchi, ben cosciente del fatto che il doverle domandare perdono doveva costare al suo comandante un'umiliazione almeno pari a quella che consentì a Provenzan Salvani di evitare il soggiorno nell'Antipurgatorio, allorché per riscattare un amico fatto prigioniero da Carlo d'Angiò egli « **si condusse a tremar per ogni vena** »^(*). E così ella fu anche la prima a rivolgersi al colonnello con parole che a tutto lasciavano spazio fuorché all'insubordinazione:

"Capo, lei sa benissimo che le siamo tutti fedeli fino in fondo, e che siamo disposti anche a morire se lei ce lo chiede, allo scopo di realizzare il suo progetto d'amore e di concordia tra tutte le genti, che noi sottoscriviamo fino all'ultima riga. Perché dunque non dovremmo essere disposti a morire per lei, quando si tratta di riparare quello che io non definirei un errore, bensì una lieve imprudenza dettata dalla sua infaticabile ricerca della verità?"

"Sono d'accordo con la Torre Incrollabile", le fece prontamente eco la coraggiosa Emma, costantemente in sintonia con la propria amica del cuore. "Lo sanno anche i maoisti del PMI, che gli sbagli di Jacobowsky sono sempre più efficaci della più corretta delle nostre azioni, e che egli sa trasformare in clamorose vittorie anche quelle che apparentemente sembrerebbero sconfitte senza speranza. Quegli alieni ci credono diventati improvvisamente intelligenti quanto loro? Tanto meglio, ci temeranno di più, e non avranno voglia di fare troppo gli arroganti, quando sbarcheranno in forze sul nostro pianeta!"

"Purtroppo non sarà così", la disilluse subito Frater Johannes. "Il problema è che, avendo già ripreso da un pezzo le loro scorriere nel sistema solare, quei nostri fratelli del cosmo sanno benissimo che noi non abbiamo affatto raggiunto un livello di civiltà sufficiente per seguire gli indizi della loro incredibile *caccia al tesoro*, come Asellus Dei l'ha qualificata poco fa, e che materialisti come loro probabilmente non lo saremo mai; quest'apparente contraddizione potrebbe renderli diffidenti, ed in definitiva molto pericolosi, visto che il peggior nemico di creature tanto logiche è proprio ciò che essi ritengono illogico ed incomprendibile. Guai a noi, se i Mayani credessero che sappiamo tutto di loro ma vogliamo ingannarli, fingendoci più primitivi di quanto non siamo in realtà per predisporre loro qualche scherzo nello stile di noi terrestri, abituati ad uccidere con astio i nostri nemici, e ad uccidere con garbo i nostri amici! Se decidessero di muoversi

^(*) Cfr. Purg. XI, 138 (N.d.A.)

contro di noi con forze adeguate a combattere un pericolo che è in possesso di una tecnologia paragonabile alla loro, c'è il rischio che schiaccino la crosta terrestre come un guscio d'uovo."

Il diamante di origine mayana sfuggì fuori dalle dita dell'Asinello di Dio, improvvisamente contrattesi come foglie di una sensitiva sfiorate dalle ali di un passerotto, e rotolò fino al posto dove era seduto padre Saevus, facendo più rumore di una frana tra le balze alpine, a causa del silenzio ghiacciato che era nuovamente calato sulla sala. A più di uno, ed in particolare alla sensibile Fonte d'Amore, quel rotolio parve ingigantirsi fino a trasformarsi nel rombo delle potentissime navi mayane, ormai già in vista sopra i tetti delle nostre case, come le spaventose astronavi aliene sopra i grattacieli di New York in una delle più terrificanti scene di « *Independence Day* ».

Eppure, anche di fronte ad una prospettiva tanto spaventosa come la distruzione o, nel migliore dei casi, la riduzione in schiavitù dell'intera razza umana, in confronto alla quale perfino i folli progetti dei maoisti e di ben Jacobi apparivano più insignificanti dei dispetti fatti a lei dai discoli che doveva tenere buoni all'oratorio, non solo Maria de Marchi non si perse d'animo, ma anzi replicò con lo stesso coraggio con cui poco prima aveva riaffermato la propria assoluta fedeltà ad Jacobowsky ed alla sua causa:

"Ho capito, colonnello. Avrei dovuto ben immaginarlo che presto non le sarebbero più bastati degli avversari terrestri, per misurare l'inaudita efficienza degli avanzati sistemi di difesa approntati dalla « Spada Spezzata ». Comunque, non si preoccupi: il fatto di sapere che stavolta non dovremo respingere gli assalti di cento Bundi armati fino ai denti o di uno squadrone paramilitare di militanti del PMI, bensì di marziani con le orecchie a punta dei quali fino ad un'ora fa non sospettavo neppure l'esistenza, non mi trattiene certo dal rispondere al suo appello. Dovrà solo spiegarmi in che modo una femminuccia come me, che supera appena i cinquanta chili di peso e non saprebbe difendersi neppure dalle avance di un bullo nostrano, potrebbe resistere all'attacco sferrato contro da un robot guerriero alto cinquanta metri ed armato di raggi protonici e lame rotanti."

I presenti, inclusi Frater Johannes e padre Saevus, fissarono la bionda tenente come se fosse lei pure un'extraterrestre, perché si erano aspettati da lei non dirò una reazione di paura, ma perlomeno di pensoso sconcerto, com'era accaduto quando le erano state proposte la missione a Varanu e quella nel primo secolo dopo Cristo. Solo Eva le rivolse un sorriso a trentadue denti, certa che quelle parole suonassero come una conferma della « divinizzazione » della figura di Maria operata dalla sua fantasia di bambina.

La sorpresa dei suoi colleghi ufficiali, tuttavia, durò poco, perché il buon Luca non volle essere da meno della propria pseudo-morosa, le cui parole avevano avuto su di lui l'effetto che normalmente produce il succo di limone spremuto sul bicarbonato. Battendosi il petto con una mano, così da farlo risuonare come il tamburo che dava ai reggimenti l'ordine di caricare il nemico, rombò:

"Oh, a proteggerti da Mazinga e soci provvederò io, cara Maria. Vuoi che il nostro astuto colonnello, capace di far volare le autopattuglie dei carabinieri e di soffiare agli alieni i segreti del-

la loro tecnologia da fantascienza, non sia in grado di mettere a punto una specie di Atlas Ufo Robot nostrano da affidarmi per difendere te e tutta l'umanità dalle minacce dell'imperatore di Vega? Io, capitano Luke Skywalker-2, farò vedere i sorci verdi a quei perfidi omini verdi!"

"E smettila, fanfarone!" lo apostrofò il francescano con un gesto di impazienza, ma in realtà ben lieto che le sue smargiassate avessero fatto riaffiorare il sorriso sulle labbra sue e di tutti gli altri presenti. "Tu al massimo potresti farti chiamare Luke Johnny Walker, visto che quanto a trincee sei secondo solo alla qui presente spugna travestita da monsignore! E poi, quelli che tu chiami omini verdi non sono affatto verdi, tranne quando lo diventano per la rabbia, come me quanto ti sento fare il gradasso!"

"È vero", confermò Jacobowsky, tornando egli pure a sorridere divertito. "E non hanno neppure le orecchie a punta stile mister Spock, né intendono invaderci con una legione di Jeeg Robot d'acciaio, perché in trentamila anni di storia non ne hanno mai fabbricato uno. Non c'era dunque motivo perché ne fabbricassi uno io."

Luca si dimostrò chiaramente deluso. "Misericordia! Vorrà dire che affronterò le loro navi da guerra a bordo di palloni aerostatici e di C130 da turismo. Non se la prenda però con me, se mi abbattono come una zanzara investita dall'insetticida."

"Adesso basta con questo tuo sarcasmo", lo investì all'improvviso Frater Johannes, più burbera del solito. "Noi sette colonnelli della « Spada Spezzata » non abbiamo affatto intenzione di aspettare che i Mayani decidano di venire a spaccarci le ossa prima che noi le spacchiamo a loro!"

"Esatto", confermò Jacobowsky, dopo averle fatto esplicitamente segno con il capo di non trattare in quel modo i propri sottoposti. "Il piano da noi studiato non consiste nel mettere a punto una specie di scudo spaziale di difesa, in vista di un'eventuale invasione che non sappiamo se avverrà mai, bensì nel prevenire ogni progetto di invasione, facendo capire ai cari Mayani che noi non siamo più avanzati di quanto sembri, e convincendoli che non stiamo tramando contro di loro nell'ombra, ma che intendiamo instaurare con loro una coesistenza pacifica come veri fratelli del cosmo, senza più piramidi-spia né rapimenti a scopo di studio."

Il muso da furetto di Elena Rocci assunse un'espressione sbigottita, che lo fece parere ancora più originale di quanto non fosse di per sé. "Ma colonnello, per ottenere questo risultato bisognerebbe che andassimo noi da loro a mostrare i muscoli, prima che vengano loro a farlo dalle nostre parti..."

"La sua diagnosi è esatta, dottoressa", celiò il Septimus inter Septem, come se cercasse di mitigare in anticipo l'effetto dirompente che le proprie parole stavano per avere sui suoi adepti. "Come vi ho già anticipato con una sottile allusione, che cosa ci vanno a fare i piloti in un box, se non mettersi al volante di una monoposto da Formula Uno e scendere in pista per vincere la gara?"

Siccome il « box » a cui alludeva Jacobowsky era ovviamente la base spaziale di San Giovanni dell'Ariosto, il vero motivo per cui egli li aveva convocati lì apparve evidente alle loro menti come il fatto che, nell'emisfero australe, il sole di mezzogiorno brilla a settentrione; ed effettivamente questa comprensione ebbe su

di loro l'effetto che un lampo al magnesio produce sugli occhi di chi è rimasto al buio per lungo tempo. Emma spalancò la bocca senza riuscire a spiacciare una sillaba, e strinse istintivamente la mano di Angelo come un pezzo d'acciaio tra le ganasce di una morsa; stretta che il grasso focolarino ricambiò volentieri, inghiottendo asciutto come se volesse far tornare al proprio posto il cuore, balzatogli di botto fin nella pappagorgia. Però, sebbene la bionda Maria non volgesse gli occhi a fissare il proprio compagno d'infanzia, preferendo tenerli sbarrati in direzione del colonnello, anche la sua mano cercò rapidamente quella di Luca per stringerla e trovare in essa conforto, come aveva fatto poco prima del rapimento da parte di Pappalacci & C.; tant'è vero che l'aspirante batterista, che provava in quel momento lo stesso panico di Maria, si azzardò addirittura a cingerle con un braccio il vitino da vespa, senza che ella muovesse neppure un muscolo per divincolarsene. Anche Lucia in quel momento desiderò aver vicino il moroso che si era fatto all'università di Napoli, ma che risultava assente perché la fanciulla aveva preferito tenerlo all'oscuro della sua militanza tra le file di Morimondo Sanguinoso, in quanto egli non avrebbe mai sopportato l'idea di sposare una ragazza disposta a rischiare in continuazione la vita per gente che non aveva mai visto neppure in faccia; comunque, ella supplì alla mancanza di un cavaliere infilandosi la mano nel colletto dell'uniforme per estrarre i due ciondoli a forma di croce e di quadrifoglio che portava appesi alla catenina, portandoseli alla bocca e baciandoli con un misto di passione e di scaramanzia. La Rocci, dal canto suo, ricominciò a farsi uno spuntino con le proprie unghie, peraltro già ridotte a ben poca cosa, mentre monsignor de Carli tirava tali boccate dal proprio sigaro, da dare l'idea di volerlo consumare nel giro di dieci secondi. La piccola Eva invece era l'unica a non esibire alcun turbamento, forse perché sua madre ed Jacobowsky le avevano già vagamente accennato qualcosa circa le modalità con cui avrebbe dovuto svolgersi la nuova missione.

"Forse non ho capito bene", si fece avanti Angelo, sperando dentro di sé di aver frainteso le intenzioni del suo diabolico comandante. "Per riparare il *piccolo* sbaglio che lei ha commesso facendo scattare prima del tempo il trabocchetto dei Mayani, questa volta noi dovremmo addirittura improvvisarci piloti di un'astronave, viaggiare per primi attraverso lo spazio interstellare e raggiungere un mondo alieno, presentandoci poi come ambasciatori di pace a gente che potrebbe schiacciarci come moscerini con un semplice impulso telepatico?"

"Non vi chiedo altro che questo", replicò tranquillamente Jacobowsky, con la semplicità con cui avrebbe chiesto loro di andare a comprargli un panino con prosciutto al bar dietro l'angolo. "Io e Frater Johannes stiamo allestendo una spedizione preventiva verso il sistema stellare attualmente occupato dagli esuli Mayani, in modo da prendere contatti amichevoli con loro, prima che loro si mettano in testa che le nostre intenzioni sono tutt'altro che amichevoli. Come Giovanni Paolo II ama spesso ripetere, un ramoscello d'ulivo è a volte più efficace di un mitra spianato, e negli animi di molta gente suscita più impressione un cenno di saluto che una mossa offensiva o difensiva di karatè."

Lucia provò a ribattere: "Su queshto fatto non tengo alcun dubbio, e lo prova la posizione da me tenuta nel corso della guerra fra la NATO e la Serbia; però..." Non poté però completare la frase, poiché il colonnello la interruppe e ripigliò:

"Come stavo dicendo, si tratterà di una spedizione di natura pacifica, per cui non dovrebbe offendere la sensibilità neppure del più pacifista tra i miei agenti segreti; tuttavia, chi parteciperà ad essa dovrà essere preparato a fronteggiare qualunque reazione da parte dei simpatici alieni, i quali, proprio perché sono *alieni*, potrebbero benissimo interpretare la nostra mano tesa in segno di amicizia come un gestaccio provocatorio o qualcosa del genere. È per questo motivo che ho richiesto ancora una volta il pronto intervento dei miei assi migliori... cioè voi."

Questa volta fu Elena a tentare di sollevare una debole obiezione: "Sono lusingata del complimento che lei mi fa, includendomi nel novero dei suoi assi migliori; tuttavia, io..."

Anch'ella però non ebbe miglior sorte della propria amica napoletana, in quanto il Septimus inter Septem non se ne diede per inteso e la zittì con la propria voce da basso, udendo la quale tutti capivano subito che il capo era proprio lui:

"Ho convocato qui il fior fiore dei miei inviati, dicevo, perché la missione si presenta come un vero salto nel buio, e non troppo dissimile dal tentativo di un intraprendente americano di aprire un McDonald's tra i Papua della Nuova Guinea, senza sapere come essi prenderanno la sua iniziativa; ma anche perché ci sarebbe pure un piccolo mistero da chiarire."

"Figuriamoci se non c'era di mezzo il solito mistero", proruppe l'impulsivo Luca, ignorando la differenza di grado tra sé ed il colonnello. "Nelle sue profferte, incluse le più allettanti, sta sempre nascosta qualche fregatura. Lei dovrebbe..." Anch'egli comunque venne inesorabilmente zittito da Jacobowsky, il quale seguì a parlare col suo mezzo sorriso ammiccante come se non si accorgesse neppure degli interventi dei propri ospiti:

"...C'è un piccolo mistero sul quale far luce. Infatti da un mese a questa parte non si segnalano altre scorribande di Mayani nel sistema solare, come se essi avessero sospeso i rapimenti perché assorbiti da questioni estremamente più gravi..."

"...O da progetti alquanto bellicosi nei nostri confronti", abbozzò Angelo, carezzando i capelli di Emma. "Se si preparano a muovere contro di noi armati fino ai denti, certo non avranno astronauti da sprecare per prelevare altri topi da laboratorio. Se fossi in lei mi preoccuperei seriamente, perché..."

"Certamente i figli di Maya potrebbero essere occupati anche a dirimere questioni interne", parve far finta di nulla l'oratore, "visto che la sospensione delle loro scorriere è cominciata prima che lo « Jonae Cetus » varcasse i portoni di oricalco. "Comunque, già che ci sono, i membri della nostra spedizione ne approfitteranno per ficcare un po' il naso nelle loro faccende, beninteso senza dare l'idea di volersi intromettere nelle loro beghe."

"Certo, come no?" ironizzò Emma, solitamente poco portata a mettere in dubbio le parole del proprio superiore. "Sarebbe facile come intrufolarsi all'Inferno e cercare di sottrarre a Caronte il remo che usa per traghettare le anime. Non le sembra che..."

Inutile dire che il cicerone se ne fece un baffo anche di quest'ultima osservazione, come se non fosse una sferzante battuta satirica, bensì una semplice frase di circostanza, e proseguì per i fatti suoi fino a concludere il proprio sermone, come se se lo fosse studiato a memoria in anticipo:

"Ah, dimenticavo: i nostri inviati speciali nel firmamento dovrebbero anche cercare di farsi dei nuovi amici, chiunque essi siano, con i quali instaurare proficui rapporti di collaborazione. Sarebbe infatti da sciocchi non approfittare di un'occasione come questa per guadagnare alla nostra causa dei preziosi alleati, i quali condividono la nostra lotta non violenta contro coloro che negano un futuro felice all'umanità."

A questo punto, fatta eccezione per la figlia di Frater Johannes, l'unica a non aver ancora tentato inutilmente di arginare il torrente di parole scaricato dall'imprevedibile colonnello era proprio la bionda Turrus Immota, per cui tutti si aspettavano che in quella situazione ella non avrebbe rinunciato a dire la sua, soprattutto conoscendo la considerazione di cui ella godeva agli occhi di Jacob Jacobowsky. Maria dovette percepire l'aspettativa generale che si concentrava su di lei, perché la sua voce argentina si levò quasi subito ad impedire che il silenzio dei suoi compagni ovattasse di nuovo la sala tattica:

"Capisco bene, colonnello, che le nostre povere obiezioni importino poco ad uno stratega come lei, il quale non si contenta più di elaborare astrusi piani per abbattere dittatori e sconfiggere bande di teppisti da marciapiede, ma, sentendo troppo stretta per sé la superficie del nostro mondo, ha deciso di « esportare » la sua rivoluzione come Fidel Castro, solo che questi si contentava di inviare truppe in Africa e in Sudamerica, mentre lei vuole inviare i suoi guerriglieri non violenti nientemeno che nello spazio profondo. Ciò non toglie, tuttavia, che anche questi suoi « partigiani della fratellanza cosmica » abbiano il diritto di far sentire le loro voci per manifestare i propri dubbi ed incertezze, perché è proprio studiando con attenzione i dubbi emersi nella preparazione di un piano, che è possibile tenere conto di tutti i particolari, ed evitare così che uno o più imprevisi stupidamente trascurati mandino tutto a carte quarantotto. Io sono convinta che lei dovrebbe ascoltare con attenzione quanto ha da dire ciascuno dei presenti a questa riunione, poiché l'attivo contributo di *ognuno* di loro potrebbe rivelarsi decisivo per risolvere a suo favore anche questo pazzesco guazzabuglio interplanetario, consentendo così a tutti i propri compagni di rientrare sani e salvi alle loro case."

Così come tutti si erano aspettati di udire il commento di Maria, ora tutti si aspettavano di sentire Jacobowsky interrompere pure lei, assalito dal suo sacro furore oratorio. Fu perciò tra lo stupore generale che il Settimo tra i Sette la lasciò finire, e poi le si rivolse direttamente per risponderle umilmente, come se il vero capo della « Spada Spezzata » fosse lei:

"Hai ragione, Turrus Immota. Credo che, da questo istante in poi, terrò in maggior conto i punti di vista di tutti coloro che accetteranno di partecipare all'operazione Pellicano. È il solo modo possibile per portare a compimento il più ardito balzo mai tentato finora dagli uomini della Terra."

XVII

Guardando in volto la bella Maria, come se nei suoi lineamenti degni di una Venere greca potessero leggere il vero motivo dell'inaspettata acquiescenza del potentissimo colonnello nei suoi confronti, tutti si resero conto del perché Jacobowsky non aveva tentato in alcun modo di ignorare le sue parole, ed anzi le aveva quasi chiesto perdono per aver ignorato quelle dei suoi compagni. Mentre parlava, infatti, le due acquamarine che la super-ventenne aveva al posto degli occhi si erano persi nel vuoto, come se tutta la materia dell'universo fosse all'improvviso divenuta trasparente, ed ella potesse leggere al di là di essa le conseguenze delle decisioni che quel giorno venivano prese. Un brivido freddo serpeggiò attraverso tutta quanta l'assemblea, e nessuno ebbe il coraggio di aggiungere altro, proprio ora che il colonnello pareva disposto ad ascoltare le opinioni di tutti. In qualche modo questi lo percepì, perché provvide a rivolgersi immediatamente a tutto quanto il proprio pubblico, dimostrando così di aver udito perfettamente gli interventi di tutti i futuri astronauti, e di aver solo finto di ignorarne le ragioni:

"So benissimo, cari compagni di tante eroiche battaglie, che nessuno di voi si sente degno di far parte del primo equipaggio terrestre che varcherà con i propri mezzi i confini del sistema solare, e meno di tutti quelli tra voi che ritengono di avere dietro le spalle un passato tutt'altro che esemplare. So anche che i Mayani hanno per noi la stessa considerazione che normalmente un contadino nutre per il proprio campo di patate, e che quindi potrebbero reagire in modo tutt'altro che amichevole alle nostre amichevoli profferte, costringendoci a difendere le nostre vite ingaggiando una vera e propria battaglia in campo aperto; il che sicuramente non sarebbe gradito alla maggior parte di voi, che avete deciso di aderire alla mia organizzazione proprio perché combatte i malvagi con le sole armi della tecnologia, dell'astuzia e della preghiera. Infine, non sono certo ignaro del fatto che tutti voi mi considerate una specie di pazzo monomaniaco, che pretende da ragazzi di appena venti o ventun anni quello che normalmente non viene richiesto neppure alle meglio addestrate teste di cuoio, e che non ha remore a cacciare loro in mano una pistola ad aghi narcotizzanti e ad inviarli a sfidare il fuoco delle armi più dirompenti dell'universo, in grado se necessario di spazzare via interi pianeti in un colpo solo, come la *Morte Nera* di « *Guerre Stellari* ». Eppure, nonostante tutto ciò, io chiedo a voi, proprio a voi e non ad altri, di intraprendere per conto mio questa missione: grazie alla propria seconda vista, la vostra ineffabile compagna si è già resa conto che la partecipazione di voi tutti è indispensabile per la buona riuscita dell'operazione Pellicano."

Improvvisamente come era caduta in *trance*, la nostra Maria si risosse, fece scorrere lo sguardo (quello fisiologico, questa volta) su tutti i volti dei presenti, rendendosi conto che la fissavano come antichi greci al cospetto della Pizia, quindi tornò di nuovo a rivolgersi al Settimo fra i Sette con voce improvvisamente indurita, e certamente tale da non ammettere mezze risposte o frasi elusive, del tipo di quelle in cui Jacobowsky era maestro:

"Forse sarà vero che possiedo due viste come Nembo Kid, ma certamente ho un cervello solo, anche se questo è curioso per due. Vuole dunque spiegarci come diavolo faremo a condurre in porto quella che lei continua a chiamare « operazione Pellicano »? Io, per esempio, pur possedendo la patente non ho mai superato in vita mia i centodieci chilometri all'ora, arrivando a sfiorare tale velocità solamente in autostrada; come pensa che possa correre rapida quanto la luce, tenendo conto peraltro che, anche a questa fantastica velocità, il viaggio verso Proxima Centauri durerebbe ben quattro anni e quattro mesi?"

Ancora una volta, la principale eroina di questo mio ciclo di racconti si era fatta interprete della curiosità generale, per cui tutti, dal sergente Rocci al maggiore Maffioli, rimasero lì a scrutare in volto il loro capo come gli spettatori di un concerto, che non attendono altro che il violinista attacchi il proprio assolo. Jacobowsky fece allora un cenno eloquente a Frater Johannes, la quale ribatté con la solita acidità e senza guardare negli occhi nessuno dei presenti in particolare:

"Ma vi pare che noi potremmo allestire una spedizione in un altro sistema solare, peraltro enormemente più lontano dalla Terra di quello di Proxima del Centauro, se non avessimo messo a punto un sistema efficace per violare i principi della relatività di Albert Einstein? O credete che non sia più in grado di svolgere il mio lavoro di ingegnere capo, solo perché prima di Natale ho rischiato di far fallire l'operazione Dilmun Due?"

Per la prima volta, i nostri amici (incluso padre Saevus) si resero conto del motivo per cui la scienziata afgana era apparsa tanto chiusa e taciturna nel corso di quella riunione, aprendo la bocca solo per esprimersi in maniera ancora più aggressiva di quanto non fosse sua consuetudine: ella soffriva ancora dentro di sé per l'errore commesso il 19 dicembre 1998, quando Maria aveva seriamente rischiato di vedere lacerata in due la propria preziosissima ed insostituibile mente, e solo l'intervento di Jacobowsky e la coraggiosa disponibilità dell'eroica Emma le avevano permesso di essere presente quel giorno alla riunione tattica nell'isola di Raiae. Maria & C. erano certi che la mamma di Eva avesse ormai messo da parte i dubbi inevitabilmente sorti dentro di lei dopo quella tragica disavventura, anche se ignoravano gli ineffabili colloqui da lei intrattenuti con padre Massimiliano Kolbe; tuttavia, era palese che ella doveva aver comunque riportato conseguenze indelebili da quell'esperienza, a partire dal sospetto (peraltro infondato) che tutti ora aspettassero solo un suo nuovo clamoroso errore, per poter affermare proditoriamente: « Eh, l'avevo detto, io: non era adatta per questo compito, quella grassona! »

A più di uno tra i presenti venne spontaneo cercare le parole più adatte per rassicurare il numero due della base di Vita Nova circa la fiducia che nutriva tuttora nelle sue capacità, a dispetto di tutti gli errori che ella poteva commettere, perché dopotutto errare è umano, e neppure un genio universale come lei poteva inventare una macchina in grado di sopprimere tutti gli sbagli, così come un insetticida sopprime tutti gli acari della polvere dal cuscino del nostro letto. Eppure, anche se forse voi lettori non ci crederete, il primo a trovare quelle parole fu proprio il suo princi-

pale antagonista, vale a dire quel monsignor de Carli che fin dal principio si era posto in competizione con lei, forse semplicemente perché era dotato del suo stesso terribile caratteraccio:

"Nessuno la accusa di niente, colonnello, e tanto meno un tipaccio come me, che alla contemplazione dello Spirito Divino antepone fin troppo spesso la libagione con lo spirito di vino. Dopotutto perfino la NATO, la più potente macchina bellica di tutti i tempi, ha commesso un errore terribile solo dieci giorni fa, bombardando una colonna di civili kosovari in fuga perché la riteneva invece una pattuglia serba impegnata nella pulizia etnica; ma, nonostante questo, chi di noi affermerebbe che l'Alleanza Atlantica è inefficiente solo perché non è assolutamente infallibile? D'altro canto, io so benissimo che lei ha GIÀ scoperto un modo geniale per eludere la barriera della luce, perché io stesso l'ho vista coi miei occhi convertire la mente di Maria de Marchi e di Emma Maffioli in forma tachionica, affinché potessero viaggiare a ritroso nel tempo. Mi dica soltanto una cosa: davvero dovremo essere convertiti tutti quanti in tachioni, per poter provare almeno una volta nella nostra vita l'ebbrezza di ripetere le gesta degli eroi delle saghe di fantascienza?"

Frater Johannes rimase per un momento senza parole, non aspettandosi certo una simile difesa proprio da parte di colui che più di frequente era solito accusarla davanti a tutti con le critiche più pungenti e maliziose. Anche Eva guardò sorpresa il simpatico gesuita, mentre tutti gli altri tornavano a sorridere, ben felici che per una volta i due avessero smesso di beccarsi come cane e gatto, antepoendo il reciproco rispetto umano alle loro sciocche insofferenze personali. Frater Johannes se ne accorse, riprese lei pure a sorridere ed iniziò subito a spiegare con il calore umano che le era proprio, a dispetto dei suoi modi spicci e indisponenti:

"No, non abbia paura, monsignore: nel piano che io e i miei colleghi colonnelli abbiamo messo a punto, i tachioni non c'entrano quasi nulla. Come un sagace osservatore qual è lei avrà indubbiamente già intuito, l'angelo azzurro che compare nel logo della base dove ora ci troviamo non è altri che il tradizionale ispiratore di San Giovanni Evangelista; infatti, come gli angeli vanno e vengono dal cielo alla terra per fungere da mediatori fra Dio e gli uomini, in perfetto accordo con il significato del loro nome, che è quello di « *messaggeri* », così in questa base noi abbiamo a disposizione vere e proprie astronavi, in grado di mettere in comunicazione fra di loro mondi infinitamente distanti l'uno dall'altro, così come si vede fare all'*Enterprise*, al *Galactica* ed alle altre navi spaziali che fanno la felicità dei nostri giovani agenti segreti."

"Interessante", si sbilanciò subito Luca, estremamente affascinato dagli aspetti tecnici di quel discorso, nella sua qualità di aspirante ingegnere nucleare. "Dato che ha improvvisamente ritrovato la verve, non farà certo fatica ad illustrarmi in che modo queste vostre astronavi sfondano la barriera della luce, senza dover fare ricorso alle qualità dei tachioni."

"Non farò fatica anche perché tu non sei certo digiuno di fisica nucleare", rispose subito la sua interlocutrice, assaporando quasi il piacere di stupire i propri accoliti con un nuovo colpo di scena. "Mi basterà usare una sola parola: *iperspazio*."

Emma lasciò la mano del proprio fidanzato, e congiunse le proprie sul tavolo dinanzi a sé. "Vi ho già sentiti più volte, quest'oggi, fare menzione di navi iperspaziali. Ma l'iperspazio non è soltanto un'invenzione di scrittori in vena di stupire il proprio pubblico o, alla meno peggio, una mera speculazione intellettuale dei fisici che non trovano più argomenti per far parlare di sé sulle riviste scientifiche?"

"Questo è quello che afferma la fisica « ufficiale » del XX secolo", le replicò sogghignando Jacobowsky. "Quella « ufficiosa » dei miei ricercatori però la pensa molto diversamente."

"Infatti", si affrettò a continuare la luminare, "le teorie cosiddette di Grande Unificazione, che tentano di risalire all'unica superforza da cui si sono disaccoppiate tutte quelle che oggi muovono gli ingranaggi del nostro universo, asseriscono che, almeno nei primissimi istanti dopo il Big Bang, il cosmo non possedeva solo quattro dimensioni, tre nello spazio ed una nel tempo, come le vediamo noi oggi: l'unificazione delle forze elettromagnetiche, nucleari e gravitazionali richiede l'esistenza di ben undici dimensioni. Siccome non è pensabile che lo spazio perda delle dimensioni così come un albero perde le foglie in autunno, bisogna pur ammettere che le sette eccedenti risultino per così dire mimetizzate nei confronti di quasi tutti i fenomeni naturali. Ora, però, mimetizzarsi non significa sparire; per questo vi chiedo: secondo voi, dove sono celate queste iperdimensioni sconosciute?"

Senza neppure lasciarle il tempo di gustarsi il suo ruolo di profetessa dei misteri della scienza, la voce argentina di Maria de Marchi si levò per fornire l'esatta risposta a quella che pure voleva essere solo una domanda retorica:

"Sono praticamente « arrotolate » (se mi è consentito usare questo termine tutt'altro che scientifico) entro un microcosmo il cui diametro è dell'ordine della cosiddetta « lunghezza di Planck », cioè appena 10^{-33} centimetri: una taglia talmente esigua, questa, da passare inosservata non dico attraverso i nostri microscopi, ma persino agli occhi di qualunque particella subnucleare."

"Non è leale", protestò scherzosamente Elena, fingendo di appellarsi direttamente a Jacobowsky. "È come se lei avesse interrogato Torquato Tasso circa l'argomento del canto XXVII della « *Gerusalemme Liberata* »! Chi di noi potrebbe rivaleggiare con la nostra campionessa del mondo su questo terreno?"

"Non certo tu", la derise bonariamente il solito Luca, "visto che la « *Gerusalemme Liberata* » consta solo di venti canti!"

Maria ponderò per un attimo se fosse il caso di strozzare Luca con le sue mani, per punirlo di aver umiliato in quel modo la propria amica, che per sua stessa dichiarazione un tempo lo aveva amato e desiderato con tutto il cuore, pur ritenendolo per lei inavvicinabile quanto lo è il sole per un uccello migratore. Jacobowsky presumibilmente le lesse nel pensiero, perché provvide a sviare il discorso da quegli argomenti, onde impedire che la riunione degenerasse in rissa un'altra volta, e si sbrigò a spiegare la reale natura dell'iperspazio usando più o meno le stesse parole adoperate due anni e mezzo prima con Demetrio Markovic, nel corso della prima visita del tenore triestino alla base di Vita Nova, allorché gli aveva illustrato il funzionamento del motore quantico:

"Vedete, cari i miei suscettibili seguaci, l'iperspazio eptadimensionale può essere intuito dalle nostre menti limitate come l'unione di infinite ed infime « ipersfere » a sette dimensioni, ciascuna delle quali è associata ad un punto del nostro spazio-tempo quadridimensionale, esattamente come ad ogni pixel di uno schermo di computer è associata l'informazione sul colore che esso deve assumere per ricomporre l'immagine tutta intera. Tutte le ipersfere comunicano tra di loro, realizzando così una specie di universo parallelo al nostro, o meglio *sottostante* al nostro, nel quale il tempo lineare non esiste, e le distanze così come noi le intendiamo perdono qualunque significato. Due galassie che nel nostro universo distano tra di loro un miliardo di anni luce, possono essere raggiunte l'una dall'altra in un batter d'occhio, a patto di intrufolarsi in quella specie di « passaggio segreto cosmico » che è l'iperspazio, senza bisogno alcuno di violare i principi della fisica relativistica, e senza subire gli effetti indesiderati della contrazione relativistica dei tempi."

"Corbezzoli!" esclamò all'improvviso Angelo Mai, battendosi una manata sulla cucurbita. "Maria, tu avevi previsto perfino questo! Ricordi quanto ci hai detto, il giorno in cui Samson ci ha rapiti e ci ha portati a Vita Nova per la prima volta? Alle obiezioni del tuo compaesano circa la tua ipotesi che la tecnologia della « Spada Spezzata » fosse di natura extraterrestre, hai replicato testualmente: « *Non è possibile superare la velocità della luce nello spazio ORDINARIO* », aggiungendo poi di credere nell'esistenza di dimensioni sconosciute in cui la barriera della luce non è più tale! Ma come fai, a sapere sempre tutto in anticipo?"

"È ovvio, lei è la Torre Incrollabile", Eva gli rispose prontissima, perché Maria era rimasta talmente folgorata da quel repentino ricordo, rievocato dall'incredula esclamazione dell'amico, da non riuscire più a spiacciare neppure una parola. Siccome tale affermazione, più indiscutibile di un postulato di geometria, non aveva bisogno di ulteriori commenti, Jacobowsky si limitò ad ammettere:

"È vero. L'iperspazio è proprio il mezzo da me usato per stabilire un contatto coi Mayani, ed apprendere da loro tutte quelle che voi definite « *le mie diavolerie* ». Le navi stellari dei Mayani sfrecciano attraverso la Galassia ed anche più in là usando l'iperspazio come scorciatoia, e ricavando l'enorme quantità di energia necessaria per il salto dimensionale da un dispositivo assai simile al nostro reattore quantico; era logico dunque che anche noi avremmo messo a punto un'astronave che sfrutta lo stesso principio, anche se Frater Johannes vi ha apportato alcune significative modifiche, che presto imparerete ad apprezzare."

"Giusto qualche ritocco qua e là", chiosò l'ingegnere, mostrandosi fin troppo modesta rispetto ai suoi standard soliti. "Dopotutto noi siamo Terrestri, non Mayani. È nata così l'astronave iperspaziale **Pellicano**, l'unica finora della nostra flotta a poter compiere il clamoroso balzo iperspaziale, originale rispetto alle sue sorelle mayane persino nella forma e nel nome."

"Nome che poi è evidentemente passato a quello di tutta l'operazione da voi progettata", si fece avanti timidamente Lucia. "Dato che, come si è detto prima a bordo dello *Pteranodon*, tutti i nomi qui hanno un preciso un significato, il suo qual è?"

Toccò a padre Saevus darle risposta, dopo che il furbo cappuccino se ne era rimasto a lungo in attesa del suo turno di parlare, visto che quella risposta era giustamente di sua competenza:

"È toccato a me l'onore di battezzarla così. Penso che la bionda Turris Immota, la più esperta dantista tra tutti coloro che siedono attorno a questo tavolo, non sia la sola a ricordare che è proprio il sommo vate a chiamare Gesù « **il nostro pellicano** »⁽¹⁾, facendo ricorso alla leggenda riportata anche da Plinio il Vecchio, secondo cui il pellicano non esiterebbe a ferirsi il petto con il becco per dare la propria carne ed il proprio sangue in pasto ai propri piccoli: per questo tale uccello è stato assunto a simbolo eucaristico fin dalle origini del cristianesimo. Ora, siccome ciascuno di noi ha fatto voto perpetuo di offrire perfino la propria carne ed il proprio sangue in cambio della vita dei propri compagni di avventure, mi è sembrato bello dare alla più straordinaria nave mai progettata e costruita dall'uomo un nome che ricordi sia Nostro Signore, autore a Sua volta del più straordinario progetto d'amore che mai si sia visto sotto il nostro cielo, sia ciascheduno dei prodi che si imbarcheranno su di essa per far rotta verso l'ignoto. Inoltre, come certamente rammentano anche coloro che non hanno mai aperto il *Paradiso* di Dante in vita loro, il pellicano dispone di un capace sacco membranoso posto sotto il lunghissimo becco, nel quale ama conservare i pesci di cui si nutre; e siccome anche la stiva del nostro vascello è piuttosto capace, il paragone con quell'uccello risultava praticamente obbligato."

"Obbligato per un pozzo di scienza come lei", ammise mestamente la Rosa tra le Rose, "perché io mi sarei limitata a battezzarla *Clementina* o qualcosa del genere."

"Meglio *Emma*, allora", saltò su Angelo, cercando di mitigare il senso di pusillanimità che trasudava dalle parole dell'amica. "Io credo che sarebbe stato un nome molto più azzeccato, visto che anche lei è stata capace di viaggiare più veloce della luce!"

Ciò detto, baciò appassionatamente le labbra della propria fidanzata, ma prima che questa potesse replicargli alcunché il solito Luca non volle essere da meno di lui, e blaterò:

"Perdonatemi, voi due, ma io l'avrei piuttosto battezzata *Maria*, se non altro perché è stata la qui presente Turris Immota a stracciare per prima i dogmi del vecchio Einstein!"

Ciò detto, si sporse lui pure per baciare l'interessata, anche se probabilmente lo avrebbe fatto su di una gota; se non che questa si rese conto delle sue intenzioni, e si affrettò a ritrarsi, mollando la sua mano e sgusciando fuori dall'abbraccio in cui egli ancora la stringeva, quasi temesse che egli la volesse mordere sul collo anziché baciare. "Credo che *Pellicano* andrà benissimo", si sbrigò a concludere con tono che non ammetteva obiezioni. "Se il prezzo da pagare per avere un'astronave a me intitolata è quello di dovermi sottomettere alle tue attenzioni fin troppo premurose, credo di poterne fare benissimo a meno!"

Tutti quanti ridacchiarono divertiti, assistendo all'espressione delusa disegnata sul volto dell'Asinello di Dio; ma la dolce Emma, che tutto voleva essere fuorché pietra di scandalo tra i due suoi

⁽¹⁾ Cfr. *Paradiso* XXV, 113 (N.d.A.)

carissimi amici, dalla lingua lunga solo quanto la lista delle loro virtù, ci mise subito una pezza:

"Per favore, non cominciate a litigare per un motivo futile come questo; e tu, Angelus, smettila di mettere zizzania fra loro due con le tue ridicole proposte. Assegnare il mio nome ad un'astronave iperspaziale suonerebbe quanto meno irriverente, se non altro per il fatto che persino una tartaruga ora potrebbe battermi in una gara di corsa, essendo io costretta su di un trabiccolo a rotelle per il resto dei miei giorni!"

Luca, Maria ed Angelo aprirono contemporaneamente la bocca per ribatterle qualcosa, ma non sapremo mai con che argomenti avrebbero voluto convincerla di essere ben più di una povera invalida, poiché il colonnello li bruciò sul tempo tutti e tre con queste perentorie parole:

"Oh, sicuro, non potrai mai rappresentare la base di Vita Nova alle olimpiadi di Sidney dell'anno prossimo nella gara dei cento metri piani, però questa menomazione non ti ha affatto impedito, poche ore fa, di « sognare » in anticipo non solo che tipo di missione stavo per affidare a te ed ai suoi amici, ma perfino una delle possibili strade per condurre felicemente in porto... pardon, in astroporto, l'impresa che sta per cominciare! Sei sicura dunque che quanto hai guadagnato un anno fa non compensi più che adeguatamente ciò che hai perso nella stessa occasione?"

Così come nell'estate del 1994 i telescopi di tutto il mondo puntarono sul pianeta Giove, allorché i frammenti della cometa Shoemaker-Levy si schiantarono sulla sua superficie, per poter meglio seguire quell'inusuale quanto catastrofico fenomeno, così in quel momento ben diciotto occhi (inclusi quelli del cappuccino e dell'ingegnere) conversero sul viso di Emma, la quale si sentì improvvisamente friggere come il fuoco di un grande specchio parabolico per la produzione di energia solare. Le parole di Jacobowsky avevano infatti riportato alla memoria dei propri agenti le folgoranti premonizioni formulate poche ore prima sul pullman dalla Fons Amoris: prima di tutto, in stato di dormiveglia aveva previsto che, a dispetto della scherzosa incredulità di don Nando Saccone, la Wonder Woman di Sant'Eugenio Milanese avrebbe avuto a che fare con fantomatici E.T. « *senza aspettare gli anni 2000* », calandosi addirittura nei panni della guida di un iperbolico pellegrinaggio nello spazio! Poco dopo, come se ciò ancora non bastasse, ella aveva pure narrato il suo sogno, la cui prima parte era ormai chiara ai loro occhi come lo fu agli occhi degli apostoli la parabola del seminatore, dopo che Gesù la ebbe spiegata loro in privato: in quell'incubo Emma ed Angelo si muovevano in un deserto buio illuminato da stelle luminosissime perché il cosmo sidereo altro non è se un deserto sconfinato, illuminato solo dagli astri che lo trapuntano come le tessere di un mosaico, e le stesse stelle apparivano tanto splendenti proprio perché ad essi veniva richiesto di viaggiare in mezzo ad esse, cosicché avrebbero potuto contemplarle senza che alcun velo di atmosfera potesse offuscarne il maestoso chiarore. Quanto poi alla « scorciatoia » a cui aveva alluso il colonnello, dopo che Angelo gli aveva chiesto la strada più breve per raggiungere la galassia M31 in Andromeda, essa non poteva che rappresentare l'iperspazio, attraverso cui la *Pellicano* avrebbe dovuto viag-

giare per arrivare alla sua meta. Emma la sognatrice aveva persino previsto l'atteggiamento cupo e accigliato di Jacobowsky, che era stato costretto a chiedere perdono al proprio prossimo per l'errore commesso nel corso della sua ricerca delle tracce lasciate dai Mayani sulle sabbie del passato. E, dopo tutto questo, chi avesse osato ancora mettere in dubbio i poteri di preveggenza della paraplegica, o era un pazzo, o era un Bundo, o era un maoista!

Infatti, quando Elena tornò ad aprir bocca, non lo fece certo per mettere in dubbio i « poteri » da lei stessa involontariamente ed indirettamente conferiti a colei che aveva tentato di assassinare senza pietà, ma solo per strillare rivolta al fulvo boss:

"Ehi, capo, e lei come diavolo fa a sapere quello che Emm... che il maggiore Fons Amoris ha sognato sul torpedone? Non era mica presente, quando ci ha raccontato..."

Si interruppe di colpo, rendendosi improvvisamente conto dell'inautenticità della propria domanda. Era perfettamente superfluo domandare a Jacobowsky come facesse a conoscere un particolare delle loro discussioni, dopo che egli aveva dimostrato di essere al corrente di tutti i loro orari e spostamenti, al punto da raggiungerli indifferente a casa loro, per le vie di Milano e di ritorno da una gita in compagnia. Sarebbe stato sciocco come chiedere ad un'agenzia di stampa come fa ad essere sempre tanto informata circa i fatti, anche i meno clamorosi, che avvengono nel mondo.

"Suvvia, Elli, non fare quella faccia", esclamò Emma, nel tentativo di farle ritornare il sorriso sulle labbra. Anche tu hai avuto uno sprazzo di preveggenza, quando hai dichiarato sull'autobus che sarebbe stato bello prolungare all'infinito il nostro splendido pellegrinaggio a La Salette, proseguendolo fino ai confini della Terra, e poi su su fin nello spazio profondo! Adesso hai la possibilità di realizzare quel sogno; per conto mio, non voglio certo perdere l'occasione di veleggiare davvero, e non solo in sogno, tra nebulose e pianeti, dopo aver già avuto l'opportunità di compiere un volo suborbitale a bordo dello *Pteranodon*!"

Impressionato dalla decisione dimostrata in quel frangente dalla sua pur invalida fidanzata, Angelo le strinse le spalle tra le mani grassocce e proclamò: "Se è per questo, neppure io! In quest'istante mi sento tale e quale doveva sentirsi la dottoressa Gillian Taylor, dopo essere salita con uno stratagemma insieme a James Kirk sul vascello klingon pronto a tornare nel XXIII secolo, al termine dello splendido film « *Star Trek IV: Rotta verso la Terra* ». È fin da quando non sapevo ancora reggermi sulle gambe, che sogno di emulare le imprese dei miei eroi preferiti, sfrecciando davvero da un capo all'altro della Galassia a velocità curvatura; ora che ne ho l'opportunità, sarei un folle se rifiutassi!"

"Lo sarei anch'io, ed anzi lo sarei più di lui", interloquì l'Asinello di Dio, che non voleva certo essere da meno del proprio eterno rivale. "Non voglio che si dica che gli juventini possono dare lezioni di coraggio a noi torinisti! Certo, perderò qualche giorno di lezioni all'università, e quando tornerò a casa dovrò trovare una scusa credibile per giustificarmi agli occhi di mia madre, delle mie sorelle e di mio cognato, ma credo che sarebbe assurdo farsi spaventare da un banalissimo salto iperspaziale, dopo aver affrontato da solo i Bundi di Awuna ed i terroristi di Pappalacci!"

"Un momento!" esclamò Maria, presa dal panico di fronte al precipitare degli eventi, come sant'Ambrogio quando udì un fanciullo gridare nella piazza: « Ambrogio vescovo! ». "Un momento! Come ho già detto prima di essere imbarcata praticamente a forza sullo *Pteranodon*, mia madre mi legherà come un salame, mi condirà con salvia e rosmarino e mi chiuderà nel forno per cucinarmi arrosto, se svanisco un'altra volta senza preavviso, anche se Archangelus Domini o qualche altro furbacchione andranno di nuovo a casa mia a raccontarle qualche panzana megagalattica! Io non so se..."

Non poté continuare, perché di punto in bianco Luca le tappò la bocca con una mano ed aggiunse con aria trionfante:

"Ha sentito, colonnello? Noi di Sant'Eugenio siamo *ambedue* perfettamente d'accordo ad imbarcarci sulla *Pellicano!*"

Mentre tutti i presenti sogghignavano al suo indirizzo, la bionda chitarrista si divincolò, con la stessa foga con cui avrebbe allontanato da sé un gorilla che tentava di baciarla, ma quando ci fu riuscita si accorse che, anziché le violente proteste venutele in mente per affossare il proprio sfacciato vicino di casa, le sue labbra non riuscirono a lasciarsi sfuggire altro che un'irrefrenabile scoppio di risa argentine, logica conseguenza del fatto che l'impudenza di Luca era sempre poca cosa rispetto alla sua capacità di trasformare in commedia anche la più nera delle tragedie. Poiché anche gli altri si erano messi a ridere dopo aver assistito a quella scena, Maria sferrò contro la spalla dell'amico un pugno che voleva essere tutt'altro che finto, sebbene gli effetti del suo colpo fossero tutt'altro che esiziali, vista l'evidente disparità tra i suoi muscoli e quelli dell'Asinello di Dio; cercando poi di trattenere le risate, si finse più adirata di quanto non fosse in realtà e brontolò: "Ma come ti permetti, « *Asinaccio dello Zio* »? Che questa sia la prima e ultima volta che mi metti le mani in faccia e parli per conto mio, senza che io ti fornisca prima un'autorizzazione scritta e firmata!"

"Ohi, ohi, che dolore!" finse di lamentarsi il satanico Luca, fregandosi il braccio come un vero attore consumato. "Colonnello, quest'aggressione merita una punizione esemplare. Chiedo che lei costringa la qui presente « *Torre Intrattabile* » a farsi tutto il viaggio iperspaziale sullo scafo esterno della *Pellicano!*"

In realtà, Jacobowsky era troppo impegnato a sorridere delle loro reciproche storpiature dei rispettivi nomi di battaglia, per poter prendere qualunque iniziativa nei loro confronti; laonde per cui toccò a padre Saevus canticchiare con voce ammiccante: "« **Amantium irae amoris integratio est.** »"^(*) Maria ricordava benissimo il latino dopo il viaggio nel primo secolo d.C., per cui arrossì come un'aragosta, e fu soprattutto per deviare il discorso da quest'argomento, da lei considerato tabù, che cedette le armi senza discutere ulteriormente: "OK, OK, dopo avervi fatto tanto ridere non posso certo più tirarmi indietro, offrendo al qui presente bellimbusto la possibilità di schernirmi ulteriormente di fronte a tutti voi. Però ho da porre una condizione per la mia partecipazione all'operazione *Pellicano*: esigo che le legnate di mia mamma le prenda lui al mio posto, quando (e se) faremo rientro a casa!"

^(*) « Le collere degli innamorati completano l'amore » (Cfr. Terenzio, *Andria*, 555)

"Se stavolta andrà tutto come ho progettato, senza imprevisti né stupidi errori di calcolo", le replicò una gioconda Frater Johannes, "al nostro ritorno nessuno menerà legnate e nessuno le prenderà." Maria e Luca non poterono però chiederle delucidazioni su quest'ultima affermazione, perché la scienziata afgana si volse subito ad Elena e Lucia e domandò: "Anche voi siete con me?"

"Può giurarci!" esclamarono entrambe ad una voce, facendo cozzare l'un con l'altro i propri gomiti in segno d'intesa. A questo punto l'unico a non aver ancora confermato la propria partecipazione era Filippo de Carli, ma quando tutti guardarono nella sua direzione egli non se la cavò tanto in fretta come le due sottufficiali:

"Beh, quanto a me, come voi ben sapete noi Gesuiti non siamo obbligati al voto di stabilità alla maniera dei Benedettini; anzi, il nostro voto di obbedienza implica necessariamente la completa disponibilità a trasferirci nella più sperduta delle isole tropicali, se ciò è dettato da legittime necessità apostoliche. E così pure io, da bravo Gesuita obbediente, sono disposto a trasferirmi perfino dall'altra parte dell'universo, seguendo le orme dei nostri santi missionari quali Francesco Saverio e Matteo Ricci. Non che io voglia paragonarmi a loro, beninteso, chiaramente però l'idea di essere annoverato negli annali della storia della Chiesa come « *l'apostolo dei Mayani* » mi tenta, a patto che il mio nome non venga seguito dalla dicitura: « *martirizzato su un remoto pianeta nell'eroico tentativo di convertire alla vera fede gli alieni più materialisti del firmamento* ». Ragon per cui..."

A questo punto, però, Frater Johannes lo interruppe sbuffando come un mantice d'organo: "Insomma, monsignore, la faccia corta: non è l'ora per sciorinare sermoni o conferenze, questa! Per rispondermi le basta una parola: a bordo della *Pellicano* ci viene SÌ o NO?"

"Eh, mi dia tempo, per la barba di Matusalemme!" ribatté il vescovo di Florinda, rabbuiatosi come un nembo temporalesco. "Una cosa sola io odio più di venire interrotto mentre parlo, e cioè venire interrotto *da lei!* Crede forse che non sappia rispondere in altro modo che a monosillabi, come voi pigiatasti da laboratorio?"

Come ci si poteva aspettare, i due ripresero a beccarsi aspramente come due galli chiusi nello stesso pollaio, dal che i loro compagni dedussero che la tregua tra di loro era già finita, dopo essere durata davvero poco. Eva, che tentò di nuovo di interporsi tra i due litigiosi ufficiali, per poco non si buscò uno schiaffo, per cui il Septimus inter Septem dovette far intervenire tutta la propria indiscussa autorità per rimetterli a tacere:

"Adesso basta! Dichiaro conclusa la riunione tattica. Chi ha fame è invitato a colazione con me nel mio alloggio, poi chi ha sonno potrà ritirarsi a letto, per cercare di recuperare lo sfasamento di fuso orario!"

"Questo sì che si chiama parlare!" esclamò Angelo alzandosi e tamburellandosi lo stomaco, poiché si era ricordato che non pranzava ormai da molte ore. Era tuttavia destino che quel giorno la bionda Maria dovesse irrompere nei piani dei propri amici, perché senza alzarsi sbraitò a tutta voce:

"Fermi tutti! Colonnello, io protesto formalmente! Non può chiudere questa riunione senza prima specificare a chiare lettere in quale angolo dell'universo dovremo recarci!"

"Questo lo saprete quando sarete a bordo della stazione spaziale *Beatrice*", si limitò però a rispondere con noncuranza l'interessato, alzandosi a sua volta dal proprio posto, e mostrando con i fatti che non intendeva sbottonarsi ulteriormente. Siccome tutti i presenti lo imitarono, Maria non poté fare altro che seguirli, mettendo una mano sulla spalla di Exodus de Aegypto e commentando sconsolata:

"Poco fa hai sbagliato film, Angelo. Anziché « *Rotta verso la Terra* », avresti fatto meglio a citare « *Star Trek VI: Rotta verso l'ignoto* ». Questa sì che sarebbe stata una metafora convincente della nostra prossima missione!"

Dentro di sé, ella intuiva lucidamente di avere ragione un'altra volta; e, purtroppo, non semplicemente in senso metaforico!

XVIII

“Padre Massimiliano, ascolta la preghiera che una povera peccatrice ti innalza dalla palude dei vizi e degli errori nei quali la sua anima è immersa fino al gargarozzo. Se fossi un cumulonembo, tuonerei con tutta la potenza che madre Natura mi ha assegnato, fino a scuotere perfino le radici delle montagne, pur di far giungere fino al tuo seggio celeste la mia voce roboante. Se fossi un usignolo, trillerei notte e giorno fino a perdere la voce, nella speranza di vedere il tuo spirito scendere sotto forma di colomba bianca sul mio ramo, ed unirsi al mio canto in un ineffabile colloquio d'amore. Se fossi un'arpa, ti innalzerei la più soave melodia che mai fu udita da orecchie mortali, così squillante ed evocativa da far credere di stare per cristallizzarsi da un momento all'altro in una cascata di minuscoli diamanti. Se fossi un sintetizzatore MIDI, sovrapporrei tra di loro mille e mille musiche mai udite da orecchio umano, pur di cercare di creare anche solo una pallida imitazione dell'armonia delle sfere nella quale tu vivi immerso, e sperare che la mia misera invocazione possa venire udita dalle tue orecchie, ormai cento miriadi di miriadi di volte più lontane dai nostri miseri bisbigli di quanto lo è la Terra dalla meta della missione Pellicano.

Ed invece, non sono che un essere umano come tanti, vale a dire un miserabile impasto di cellule di foggia scimmiesca che si agita inutilmente sulla buccia di quel mandarino irrancidito che è il nostro malandato ed incancrenito pianeta; e, come tale, non possiedo che flebili corde vocali, in grado di generare gemiti e mormorazioni così insignificanti che, in confronto ad essi, il frinire di una cicala è assordante quanto il frastuono di un martello pneumatico. Eppure, a dispetto del fatto che io disponga di mezzi espressivi talmente limitati, tu puoi lo stesso udire la mia debole voce al di sopra delle canzoni sempiterni con cui le buccine delle Dominazioni, dei Troni e delle Virtù fanno riecheggiare l'immisurata vastità iridescente dell'Empireo. Difatti tu puoi aver compassione della cronica e scoraggiante disparità tra il mio bisogno d'aiuto e la mia incapacità di invocarlo; tu puoi chinarti dalla cima del tuo Asgard sfolgorante di gloria e di incorruttibilità fino alla povera gleba a cui sono incatenata dalla mia natura perversa e disonesta; puoi farti vicina a me, tu che ora vivi nella maestà infinita di

Colui che è ad un tempo l'infinitamente Lontano e l'infinitamente Vicino. Deh, o apostolo di Auschwitz che hai avuto pietà di un padre di famiglia fino al punto da sostituirti a lui nell'orribile supplizio della morte per fame, abbi pietà anche di me, non già per sostituirti alla sottoscritta nell'arduo compito che la attende, dopo che il suo equipaggio ha accettato di seguirla nel più ardito volo mai tentato da una nave terrestre, ma almeno per starmi accanto nel corso di esso come un padre sta accanto alla propria figliuola di un anno, accompagnandola mentre ella muove i primi passi e si incammina sull'aspro ma stimolante sentiero della vita."

Credo che i miei lettori mi conoscano ormai abbastanza, per capire senza che ci sia bisogno che glielo specifichi io, che questa accorata preghiera venne innalzata a padre Kolbe dalla sua fedele devota Frater Johannes, la quale aveva pensato bene di ricorrere alla sua celeste assistenza, prima di intraprendere il « **cammino alto e silvestro** », come lo avrebbe definito il sommo Dante⁽¹⁾. Ciò però che nessuno di voi potrà mai immaginare, risultando davvero inusitato anche per il sottoscritto, consiste nel fatto che tale accorata invocazione non fu recitata nella ormai celebre cappella al pianterreno del Palazzo di Cristallo, davanti alla statua di Morimondo Sanguinoso, né in nessun'altra delle numerose chiese e sinagoghe esistenti nelle basi della « Spada Spezzata » sparse in tutto il globo terracqueo, bensì nientemeno che nell'ufficio privato di Frater Johannes, nella sezione della base di San Giovanni dell'Ariosto dedicata ai laboratori di ricerca, circa venti metri sotto il livello della foresta che ricopriva l'isola di Raiae. Inoltre, la scienziata il cui estro per la fisica e l'ingegneria era formidabile solo quanto il suo appetito insaziabile ed il suo proverbiale caratteraccio, non era affatto inginocchiata in atteggiamento compunto davanti ad un'icona del santo, come la abbiamo vista nella precedente occasione in cui abbiamo avuto modo di assistere ad una sua misteriosa conversazione con il proprio generale, bensì in piedi di fronte ad un cavalletto da pittore, incastrato tra un tavolo da lavoro ed uno schedario zeppo di scartoffie, e sul quale era posta una tela tuttora incompiuta. Ad essa la mia eroina stava lavorando con passione, con la tavolozza in una mano ed il pennello nell'altra, sbizzando prima le figure con ampi tratti di colore, com'era suo solito, per poi procedere a rifinire i particolari mediante pennelli sempre più sottili e combinazioni di colori sempre più complesse e fuori del comune. Lavorava con foga, così come con foga aveva recitato la preghiera al proprio protettore immortale, come se avesse la consapevolezza che le restava poco tempo per completare quella sua opera; e, guarda caso, stava rifinendo proprio i tratti somatici di Massimiliano Kolbe, così come innumerevoli santini e vecchie fotografie ce li hanno tramandati, con la minuzia certosina con cui Albrecht Dürer curava i particolari delle proprie xilografie; il quadro che stava dipingendo, infatti, era proprio incentrato sulla luminosa figura del suo anfitrione. Così, quando nell'anima di Frater Johannes vibrò la risposta alla sua accorata implorazione, le parve che essa venisse direttamente dalle labbra della figura occhialuta che stava tratteggiando:

⁽¹⁾ Cfr. Inferno II, 142 (così Dante definisce la sua discesa agli Inferi. N.d.A.)

"Figlia, ti sono sempre stato accanto e lo sarò sempre, anche nei momenti in cui non udrai materialmente la mia voce. Ma perché ricorri così spesso ad uno come me, che non hai mai neppure conosciuto di persona perché è morto sette anni prima che tu nascessi, e non ai tuoi amici in carne ed ossa, disposti a seguirti se necessario fin sulla sponda dell'Acheronte? Forse hai perso fiducia in loro, dopo averne riacquistata in te stessa?"

"Oh no, padre, che dici mai?" si affrettò a rispondergli la donna, dopo essere rimasta per un attimo paralizzata con il pennello a mezz'aria. "Sono ben conscia della loro fedeltà: tutti hanno subito accettato senza fiatare di venire con me sul pianeta Arborea, nonostante le oggettive difficoltà presentate dalla missione, e se la sola Maria de Marchi ha tentato di sollevare qualche obiezione, non è stato certo per disaffezione nei miei confronti, ma solo perché non ha potuto fare a meno di ricordarsi dei propri anziani genitori, rimasti soli a casa in preda alla preoccupazione mentre lei è sparita senza alcun preavviso, e delle preziose ore di lezione all'università che sta perdendo senza alcuna giustificazione accettabile da nessun professore. Anche a lei, però, è bastato ricordare che il computer centrale di Vita Nova può imitare al telefono qualunque voce, inclusa la sua, per lasciarsi trascinare a bordo della *Pellicano* dall'entusiasmo dei suoi compari. Dopo tutto ciò come potrei dubitare di lei, o di qualunque altro dei prodi ventenni che hanno giurato di dare la vita pur di posporre la propria salvezza alla mia?"

"Eppure, ieri mattina tu mi sei sembrata un po' freddina nei loro confronti", insistette la voce interiore, come se volesse stuzzicarla affinché si sbottonasse. "Francamente, da te mi aspettavo un po' più di entusiasmo, soprattutto nei confronti delle due tenere fanciulle che ti hanno tanto generosamente perdonato di averle fatte cascare a precipizio fin nel primo secolo dopo Cristo."

Frater Johannes rischiò seriamente di rovinare il proprio nuovo quadro con un colpo sconsiderato di pennello, perché quell'ultima osservazione l'aveva fatta letteralmente trasalire. "Mio generale, non ho avuto il coraggio di riparlare con loro di quell'argomento", si difese appassionatamente il donnone, senza cessare di dipingere, ed anzi intensificando la frequenza delle proprie pennellate, come se le sue mani stessero azionando i mantici di un organo le cui note intendeva far salire fino al Primo Mobile. "Hai comunque ben sentito, dall'alto del tuo scranno celestiale, che quest'argomento è saltato fuori comunque per conto suo dalla mia bocca, e che persino quella linguaccia d'un vescovo da operetta si è affrettato a rassicurarmi di non avercela affatto con me per i postumi di quella disavventura. Se mi ha perdonato lui, che non perdonerebbe niente neppure al Papa in persona, perché non dovrebbero farlo le due interessate, che..."

"La questione non è se loro ti hanno perdonato", la interruppe il suo superiore, invadendo con la propria presenza tutto quanto il suo spirito irruente, "ma se tu hai perdonato te medesima. Durante il nostro ultimo colloquio a Vita Nova, mi hai promesso che non ti saresti lasciata sopraffare nuovamente dai dubbi, per non mettere a repentaglio la vita dei tuoi amici, e quella di tua figlia in particolare; evidentemente, però, un dubbio in fondo all'anima ti è

rimasto." Incalzandola per evitare che lei lo interrompesse, proseguì immantovante: "Mi riferisco al dubbio che gli altri non ti considerino più colei le cui diavolerie possono salvare tutto e tutti in qualsivoglia occasione, bensì comincino a dubitare di te, per cui tu sia costretta a riconquistarti nuovamente la loro fiducia, come uno sbarbatello qualunque appena uscito dall'università. Tale timore ieri ti ha messo sulla difensiva, in una situazione in cui ciò non era affatto necessario, e ha rischiato di farti giudicare quasi disinteressata agli eventi che accadevano intorno a te, se non per lanciare frecce contro tutti coloro che potevano essere sospettati di non aver più fiducia nelle tue capacità. Credimi, figliola, questo è un pericolo peggiore di quello costituito dal tuo rimorso per aver messo in forse l'esito della missione Dilmun Due: uno infatti può trovare dentro di sé la forza per mettere a caccia la propria metà oscura ma, se comincia a vedere nel prossimo solo dei nemici, o per lo meno dei detrattori, ben difficilmente potrà ritornare sui suoi passi, e riprendere con i propri antichi compagni un rapporto ormai spezzato per sempre."

"Tu ne sai qualcosa", commentò mestamente l'afgana, ritoccando la barba di colui con cui aveva intrapreso un colloquio che tutti giudicherebbero inverosimile. "Infatti i nazisti che ti hanno ucciso cercavano proprio di distruggere negli uomini la fiducia nei propri simili, spezzando la solidarietà tra i loro prigionieri e mostrando essi stessi per primi la parte peggiore della belva assetata di sangue che è dentro tutti noi."

"Appunto perché ne so qualcosa, ti esorto a non ricadere in questo grossolano errore", sottolineò la voce di san Massimiliano, incuneandosi come la punta di un cavicchio tra le sue dolorose cogitazioni. "Sappiamo tutti che tu non sei mai stata docile né affabile con nessuno, al punto da far dubitare che una fanciulla dolce e sensibile come Eva risulti veramente tua figlia carnale; tuttavia, la durezza di carattere non fa sempre rima con antipatia, così come il giusto limite che va messo alla confidenza non deve mai e poi mai sfociare nella mania di persecuzione. Ricordati che perfino il fico d'India dalla scorza più coriacea, nasconde sotto di essa un cuore tenero e zuccheroso, e che le spine che gli adornano la buccia servono prima di tutto per proteggere i suoi semi, e non per ferire chi cerca di carezzarlo."

Frater Johannes rallentò il ritmo delle proprie pennellate fino a fermarsi del tutto, depose il pennello sulla tavolozza e contemplò il proprio dipinto con la testa reclinata verso sinistra, così che a chiunque sarebbe parso che ella stesse semplicemente riflettendo su quali migliorie apportare alla propria esecuzione; tuttavia, ella stava in realtà fissando il volto di padre Kolbe che aveva appena dipinto così come avrebbe scrutato quello di un interlocutore in carne ed ossa, cercando dentro di sé una risposta per le sue giustissime obiezioni. Tuttavia non ne trovò alcuna, e dovette limitarsi ad arrendersi senza condizioni:

"Le tue parole sono sagge almeno quanto lo è stata l'azione che ti ha condotto al martirio. Credimi, padre, non volevo innescare pericolose spirali perverse all'interno dello staff della « Spada Spezzata » e dell'equipaggio della *Pellicano*; se ho sbagliato, sono pronta a fare ammenda, dimostrando a te ed a tutti quanti che per

i miei compagni sono pronta non solo ad umiliarmi ammettendo la mia diffidenza nei loro confronti, ma persino a donare la vita come hai fatto tu, qualora se ne presentasse l'occasione. Mettimi alla prova, e vedrai se le mie parole sono retoriche o sincere!"

Proprio in quel momento, la porta dell'ufficio privato dell'ingegnere capo si aprì scorrendo verso destra, e al di là di essa comparvero Maria ed Eva, che si tenevano per mano come due vere sorelle. "Disturbiamo, mamma?" domandò quest'ultima, varcando la soglia prima di ricevere risposta, e tirandosi dietro anche la bionda che si era eletta a modello di vita. "Non ti abbiamo trovata in nessuno dei tre hangar astronavanti, e così abbiamo cominciato a preoccuparci, chiedendoci dove diavolo eri finita."

Dietro di loro entrarono anche Lucia e Luca, impegnati a spingere a turno la carrozzina di Emma, mentre Angelo, Elena e monsignor de Carli erano stati trattieneuti nel reparto medico per un extra di addestramento al volo in assenza di gravità, vista la loro evidente carenza di esercizio fisico. Quando li vide arrivare in comitiva, Frater Johannes si voltò ad osservare ancora per qualche istante il proprio quadro, mormorando fra sé e sé:

"Grazie, generale. Sapevo che mi avresti dato una seconda occasione, prima che il viaggio avesse inizio. Con loro non mi comporterò sgarbatamente come ho fatto ieri, cosicché vedrai se gli ammonimenti che mi rivolgi cadono nel vuoto oppure no!"

La scienziata ebbe l'impressione che l'effigie di padre Kolbe da lei appena dipinta le sorrisse sul serio, come per comunicarle che accettava la sfida; ignorava tuttavia che egli intendeva mettere alla prova le sue coraggiose affermazioni in ben altro modo, e non quello stesso giorno, bensì in un futuro prossimo ma in quel momento del tutto imprevedibile persino per Emma e Maria.

Interpretando però il silenzio del colonnello come una disapprovazione del proprio ingresso nel suo ufficio, la paraplegica suggerì a mezza voce:

"Forse è meglio se ritorniamo in un altro momento, ragazzi. Evidentemente Frater Johannes era concentrata sul suo lavoro, e voleva rimanere sola per portarlo avanti senza venire disturbata."

"No, no, che dici?" si affrettò a contraddirla l'afgana, terrorizzata dall'idea di deludere un'altra volta il proprio pen-friend del Paradiso. "Al contrario, il vostro arrivo qui non può che farmi piacere. Avevo pensato di terminare questa mia tela prima che partissimo per una missione sul cui esito io non condivido lo sfacciatottimismo di Jacobowsky, ma non trovo la giusta ispirazione per riuscirci. Forse voi potreste darmi qualche consiglio."

I cinque ragazzi si guardarono scambievolmente negli occhi, trovando davvero strana quella proposta, poiché era risaputo che, se vi era una sola cosa che mandava veramente in bestia Frater Johannes, questa era proprio il cercare di darle consigli riguardo al suo lavoro, incluso quello di pittrice; e, infatti, uno dei motivi più frequenti dei suoi litigi con Sacerdos in Aeternum erano dovuti proprio alla mania di quest'ultimo di insegnare agli altri come avrebbero dovuto svolgere il loro mestiere. Siccome però la corpulenta inventrice li fissava sorridendo amichevolmente, e restando in posizione di attesa di una qualunque risposta, Lucia per prima temette che il braccio destro di Jacobowsky si adirasse più per la

loro reticenza che per la loro presunzione, per cui si fece avanti, squadrò il dipinto e commentò, fregandosi il mento con la mano:

"Uhm... È ancora troppo incompleto, per poter capire che tipo di messaggio dovrebbe comunicare allo spettatore. Potrebbe spiegarci lei in che modo avrebbe in mente di proseguirlo?"

"Veramente non lo so ancora", ammise lei, facendosi da parte affinché pure gli altri potessero avvicinarsi ed ammirarlo. "Quando comincio una nuova opera, non ho mai chiaro fino in fondo ciò che essa dovrà rappresentare. Per questo mi dilungo a curarne ossessivamente i particolari, e ad aggiungerci un sacco di fronzoli: mentre ci lavoro su senza pensarci troppo, elaboro la struttura del quadro e mi vengono nuove idee su come portarlo avanti."

"Questa sì che è bella!" esclamò Luca Agugliari, beffardo come sempre. "Speriamo che lei non lavori allo stesso modo quando mette insieme le sue dannate invenzioni, altrimenti rischieremo di trovare sulla *Pellicano* una lavatrice che somiglia ad un telefono cellulare, una penna a sfera senza sfera per analfabeti ed un lavabo a due piani per lavare contemporaneamente le mani ed i piedi!"

Le quattro ragazze che lo accompagnavano si ritrassero spaurite, temendo che Frater Johannes pigliasse la tela con due mani e la sfasciasse sulla capoccia dell'impertinente ufficiale, così come sarebbe stato logico aspettarsi da una come lei; e invece, con somma sorpresa da parte loro, non solo la focosa scienziata non si adirò, ma anzi scoppiò a ridere, rispondendogli per le rime:

"Yarf! Yarf! Queste sì che sono buone idee: quasi quasi io e te potremmo metterci in società e mettere su una fabbrica di elettrodomestici di successo! Penso infatti che in una clinica psichiatrica i tuoi progetti verrebbero apprezzati da tutti i degenti!"

Luca si domandò se avrebbe dovuto mettersi a sghignazzare a sua volta, andare su tutte le furie per essere stato tacciato di schizofrenia o replicare con una delle battute sarcastiche che conservava per le grandi occasioni, tali da riuscire ad offendere perfino una statua di ghiaccio. Intuendo il travaglio interiore del proprio amico per la pelle, e temendo che tutte e tre le opzioni da lui vagliate finissero per indurre l'ingegnere capo a scacciarlo dal suo ufficio con la veemenza con cui un sacrestano scaccia di chiesa un cane randagio, Maria decise di riportare il discorso sull'argomento del ritratto:

"Beh, anche se non si capisce chi siano tutti i protagonisti, direi che la sua opera è ispirata al sacrificio di Isacco, o meglio al « *legamento* » di Isacco, come lo chiamano di solito i nostri fratelli Ebrei, dato che il sacrificio in realtà non è stato consumato. Vuol dire che, quando l'ha iniziato, lei pensava a qualcuno che si è offerto di sacrificare qualcosa ritenuto preziosissimo, ma che è stato dissuaso dal sacrificio da un intervento diretto del cielo. Bisogna solo intuire chi è questo qualcuno, e a quanto era disposto a rinunciare."

Infatti, sullo sfondo di un paesaggio boscoso, in mezzo al quadro era raffigurata un'ara che sembrava di metallo lucido, sopra la quale era disposta una figura umana con le mani legate dietro la schiena. Le proporzioni di questa figura erano quelle di un ragazzo, anche se l'immagine era stata appena sbazzata, per cui non si capiva nemmeno se si trattava di un maschietto o di una femminuccia.

Sopra di lui incombeva comunque un'alta figura, anch'essa appena schizzata, che brandiva un coltello acuminato nella mano destra, e lo sollevava per trafiggere la vittima distesa sull'altare. A fermargli il braccio interveniva però un angelo alato, che si librava in cielo sopra di lui, così come si vede in innumerevoli rappresentazioni pittoriche e scultoree, a partire da quelle nelle catacombe romane. Il messaggero celeste indicava con l'altra mano qualcosa che si trovava alla destra dell'ara votiva, e che secondo la logica avrebbe dovuto rappresentare un ariete impigliato in un cespuglio, se non che quell'angolo della tela era ancora del tutto bianco: lì dunque poteva trovar posto benissimo un ariete come un armadillo o un vasetto di basilico.

"Curioso", commentò ad un tratto la Fonte d'Amore, strizzando gli occhi per mettere meglio a fuoco i particolari del dipinto. "Se non fosse perché da un anno a questa parte mi sembra di essere diventata orba come un proteo, direi che l'angelo ha il volto di san Massimiliano Kolbe."

"Lo giurerei anch'io, che ho undici decimi di vista da entrambi gli occhi", le diede però man forte la piccola Eva. "Dì, mamma, qual è la ragione di questa identificazione? Secondo me Morimondo Sanguinoso avrebbe dovuto dare il volto ad Isacco, sacrificato sull'altare della razza ariana dalla follia di un gerarca nazista."

"Tu l'hai studiata bene la storia", la gratificò Luca, carezzandole una gota, "però quest'identificazione non regge, perché Isacco non fu ucciso, mentre padre Kolbe sì. Secondo me il martire di Auschwitz doveva essere dipinto al posto dell'ariete, mentre ad Isacco avrei dato il volto di Francesco Gajowniczeck, il padre di famiglia che il nostro generale strappò alla rappresaglia nazista."

Lucia scoppiò a ridere: "Non trovi che sarebbe stato irriverente, raffigurare il nostro santo protettore con tanto di corna?"

Luca però non la prese bene: "Non più di quanto lo sia rappresentare Mosè con due corni di luce sulla fronte. Dopotutto, tutti i commentatori della Genesi hanno identificato nell'ariete una prefigurazione di Gesù Cristo, il quale si immola spontaneamente per la salvezza dei suoi fratelli mortali! A me piace meno l'idea di ambientare il sacrificio di Abramo in un paesaggio così verde e lussureggiante, quando tutti sanno che il monte Moria a Gerusalemme, dove secondo i musulmani si svolse quel celeberrimo episodio biblico, è un cocuzzolo arido e pietroso."

"E con questo?" intervenne di nuovo Emma, recuperando per un attimo l'energia di una volta. "Hai mai visto l'*Annunciazione* o la *Vergine delle Rocce* di Leonardo da Vinci? Ti sembrano storicamente credibili gli abiti rinascimentali della Madonna, o forse la campagna alberata alle spalle dell'Arcangelo Gabriele è un'istantanea realistica di Nazareth di Galilea? Eppure, nessuno ha mai osato insinuare che Leonardo fosse una schiappa in arte sacra. Ciò che io non capisco di questo quadro è piuttosto l'ara fabbricata in acciaio, che c'entra con il resto come una zebra in Alaska."

A questo punto, per quanto ben decisa a volersi mostrare a tutti i costi schietta e cordiale nei confronti dei suoi ragazzi, Frater Johannes stava per aprir bocca ed intimare a questi di impiccarsi dei fattacci loro, limitandosi a criticare le proprie croste anziché quelle altrui, se non che questo sfogo le fu impedito dalla vo-

ce di Maria che, squillando come un vibrafono, gorgheggiò: "Io ritengo invece che tutti questi particolari non siano casuali, e che Frater Johannes abbia fatto benissimo ad inserirli nel proprio eccezionale dipinto."

"E tu come lo sai?" domandò Luca quasi d'istinto, volgendosi in direzione della propria *morosa in pectore*; tuttavia, quando l'ebbe fissata in volto desiderò di mordersi la lingua, perché si era accorto che gli occhi di Maria si erano incrociati mentre fissavano l'opera incompiuta, sfondando ancora una volta la gabbia del presente, per proiettarsi in un futuro evidentemente prefigurato da quell'enigmatico ritratto. Senza ridestarsi dal *trance*, ella gli replicò semplicemente: "Lo sento." E queste due sole parole furono sufficienti per gelare il sangue a tutti i presenti.

"Dimmi allora che sembianze attribuiresti tu ad Abramo, ad Isacco e all'ariete", domandò tuttavia l'ingegnere con il cuore in gola, ed ormai priva di qualunque velleità di rivalsa. Questa richiesta rimase tuttavia senza risposta, almeno per quel giorno, poiché Maria si riscosse, sbatté gli occhi e replicò:

"Non ne ho idea. È lei che deve trovare dentro di sé le ragioni che l'hanno spinta a scegliere questo soggetto, alla vigilia di una spedizione delicata come la nostra. Io posso percepire le echi lontane di qualcosa che si annida nel passato o nel futuro, ma non posso certamente leggere nell'interno del suo cuore."

XIX

Uoloro che la avevano udita formulare tale risposta osservarono Maria a bocca aperta, e la pittrice per hobby si sentì tanto colpita da quelle parole, da depositare definitivamente tavolozza e pennello sopra un pacco di scartoffie appoggiato sul pavimento, alto e pericolante come la torre di Pisa, e mormorare:

"Beh, le troverò un'altra volta, poiché si avvicina il momento della partenza, prevista ormai tra sole sette ore, e devo andare a coordinare gli ultimi preparativi per la missione. Quasi tutta la responsabilità di questa pesa sulle mie spalle, poiché Jacobowsky mi ha nominato capitano della *Pellicano*."

"Era il minimo che poteva fare", la confortò Luca battendole una manata sulla spalla, come se desiderasse fare ammenda delle spiritosaggini sputate poco prima, ma anche per scacciare dalla mente la pazzesca convinzione di aver avuto come compagna di studi e di giochi una specie di profetessa Anna. "Lei se lo merita, un tale onore, e non solo perché, per quanto ne so io, il grado di *colonello* dell'esercito italiano equivale proprio a quello di *capitano di vascello* della nostra marina, e a quello di *capitano* della Flotta Stellare. Dopotutto, la *Pellicano* l'ha interamente ideata, progettata e realizzata lei."

Frater Johannes lo osservò come se non lo riconoscesse, poi gli restituì l'amichevole pacca sulla schiena, anche se quella che gli sferrò somigliava piuttosto al colpo di un abile karateka, e precisò: "Grazie, ragazzo, ma non aver paura: con le mie ultime parole intendevo solo aiutarvi a scacciare la tensione che precede la partenza, ricordandovi che le mie responsabilità sono assai più gravo-

se delle vostre, e non manifestare quanto trovo insopportabile il peso del comando: se fosse così, non potrei certo essere il numero tre della « Spada Spezzata », no?"

Mentre i sei uscivano dall'ufficio, Lucia osservò il volto del colonnello che, pur esibendo lo stesso sorriso di poco prima, pareva scolpito nell'ardesia tant'era volitivo e risoluto, e non poté fare a meno di domandarle fuori dai gradi:

"Ma lei non ha paura di morire, come tutti noi? Veramente il suo unico timore è quello di venir meno alle proprie responsabilità?"

Il colonnello ricambiò l'occhiata e ribatté:

"Come diceva Ferdinand Foch, maresciallo di Francia ed artefice della vittoria contro i prussiani nella Prima Guerra Mondiale, è il semplice soldato a temere l'ora della morte. Il generale, invece, teme il giudizio sulle proprie decisioni. Nelle preghiere che gli ho innalzato prima che tutto questo avesse inizio, cara Lucia, ho promesso a padre Kolbe che sarei stata disposta perfino a sacrificare me stessa, come Spock nel finale del celebre film « *Star Trek II: L'ira di Khan* », pur di salvare la missione, e di ricondurre a casa tutti i membri dell'equipaggio, dal primo fino all'ultimo; in ogni caso, per nessun motivo abbandonerò la mia nave al suo destino. Sappi che ho persino già dettato le parole che dovranno essere incise sulla mia tomba, e Jacobowsky le conserva in un cassetto della sua scrivania stile Luigi XV."

"Speriamo che non le trovi più, in quel bailamme di incartamenti che gli ingombra l'ufficio", si affrettò a protestare la piccola Eva, mentre la comitiva attraversava un laboratorio zeppo di tecnici al lavoro. "Lo sappiamo tutti, mamma, che per zio Jacob e per la sua causa tu sei disposta anche a morire, come del resto farebbe chiunque dopo aver superato la Prova; ma adesso pensa a vivere, a capitanare la *Pellicano* e a riportarci tutti quanti a casa sani e salvi! Cosa potrei mai fare io, senza di te?"

"Io era già orfana di entrambi i genitori quando avevo la metà dei tuoi anni", annunciò sua madre, fermandosi davanti ad un ascensore pneumatico; "eppure sono sopravvissuta, ed in un ambiente assai più violento ed incivile di quello in cui vivi tu. Ma adesso lascia perdere questi discorsi. Piuttosto, Eva, ti dispiace spiegarmi perché hai detto « a riportarci tutti quanti a casa »?"

"Non mi sembra che tali parole abbiano bisogno di una traduzione simultanea", replicò candidamente la fanciulla. "Dove dovresti riportarci, se non a casa?"

"L'hai ridetto", fece notare Luca, perplesso. "Hai usato ancora la particella CI, unita al verbo riportare."

Eva non sembrò capire dove fosse il problema. "Certo, perché non avrei dovuto? È scontato infatti che io vengo con voi."

"È scontato che tu NON vieni affatto con noi", ringhiò sua madre, ignorando il fatto che la porta dell'ascensore si era finalmente aperta. "Ho bisogno di tutto, nello spazio profondo, fuorché di una mocciosa petulante che mi stia costantemente tra i piedi!"

"Mamma, questa mocciosa petulante è tua figlia!" ribatté lei con altrettanta energia, dimostrando davvero di essere la sua degna discendente. "Qui a San Giovanni dell'Ariosto mi ci hai portata, no? Non vedo perché non mi devi portare con te anche nello spazio, dove posso esserti utile come tutti gli altri tuoi agenti!"

"Indubbiamente ci puoi essere utile per cacciarti nei pasticci e renderci ancora più difficile la missione", le replicò Lucia, fissandola negli occhi come una sorella maggiore, e non più come una compagna di giochi. "Una cosa è una stazione scientifica come questa, un'altra è un pianeta alieno, abitato da creature imprevedibili come la potenza delle loro armi. Se fossi mia figlia, non ti avrei portato neppure qui a Raiae, per non far insorgere in te la tentazione di avanzare quest'insensata proposta!"

"Lux Noctis ha ragione", riprese con foga la scienziate, incurante del fatto che la stava udendo praticamente tutta la base. "Ti ho portato con me nel Pacifico per restare il più a lungo possibile in tua compagnia prima di partire, non sapendo se sarei mai tornata a riabbracciarti, ma ora mi rendo conto che avrei dovuto ragionare meno con il cuore e di più con il cervello, lasciandoti a casa a proseguire i tuoi indispensabili studi!"

"Io sono una fiera discendente dei Mongoli", proclamò la ragazzina come se stesse ancora facendo l'imitazione di Jacobowsky, "e non mi tiro certo indietro, quando mia mamma è in grave pericolo!"

"Ha parlato Manrico!" esclamò sarcastico il rugbista milanese. "Per assomigliare ad una vera eroina da romanzo, ormai ci manca solo che anche tu ti metta a cantare a squarciagola: « **Ero già figlio prima d'amarti, / non può fermarmi il tuo martir; / madre infelice, corro a salvarti, / o teo almeno corro a morir !** »⁽¹⁾"

Eva ignorò naturalmente la sua ammirevole improvvisazione canora, ed anzi si mise a strepitare come un'ossessa: "Ecco, non solo mi emarginate perché non sono ancora un'agente segreta come voi, ma vi permettete pure di prendermi in giro! Come posso imparare ed arrivare ai vostri livelli, se non vi vedo all'opera sul campo di battaglia? Maria, te ne prego, convincili tu!"

Con somma delusione della ragazzina, tuttavia, la Torre Incrollabile si mostrò a sua volta inflessibile:

"No, Eva, questa volta sono io la prima ad ingiungertelo: devi rimanere a Terra ad attendere il nostro ritorno. Credimi, sto parlando per il tuo bene: accompagnarci nella nostra ambasceria presso i Mayani è troppo pericoloso per una come te, oggettivamente inesperta ed impreparata ad affrontare situazioni pericolose di qualunque tipo! Hai tutta la vita davanti per diventare un'agente modello, ma tutti devono fare la loro gavetta: quale recluta dell'aviazione americana verrebbe addestrata caricandola su un Tornado F15, ed ordinandole di andare a scaricare missili sopra Belgrado e Novi Sad? Ricordati che anch'io ho cominciato con piccole missioni a Milano, poi in Italia, e solo quando avevo già guadagnato i galloni di sergente sono stata inviata qui a Varanu; non c'è infatti errore più grande che un cadetto possa commettere, di quello di credersi un Rambo dopo aver imparato solo a caricare un fucile."

Visto che le sue speranze venivano irrimediabilmente tradite, dopo essersi illusa di poter partecipare a tanto ardita missione semplicemente in qualità di figlia di Frater Johannes e di amica per la pelle della Turris Immota, la piccola Eva si mise a pestare i piedi per terra come una qualunque giovinetta che fa i capricci perché la mamma non la lascia andare per la prima volta in discoteca,

⁽¹⁾ Cfr. Giuseppe Verdi, « il Trovatore », parte III, scena VI (Manrico ne è il protagonista. N.d.A.)

dimentica del fatto di trovarsi nell'atrio principale del terzo piano interrato di un laboratorio, su ogni parete del quale erano esposti mediamente tre cartelli con l'eloquente scritta a caratteri cubitali: « **FATE SILENZIO, E FATELO A BASSA VOCE!** » E così, con lo scopo dichiarato di ricondurla alla ragione, sua madre si preparò ad assestarle un paio di ceffoni, ed aveva già alzato la poderosa mano per farlo, quando a sorpresa si levò la voce altisonante di Emma, fino a quel momento rimasta praticamente in silenzio:

"No, colonnello, non la picchi! Non se lo merita, perché non fa altro che invocare per sé ciò che noi tutti invocheremmo per noi, se ci trovassimo al suo posto. Chi infatti vuol sentirsi emarginato da coloro che considera ad un tempo maestri, amici e compagni di ventura? Ne so qualcosa io, che in certi posti non posso seguire i miei compagni e neppure il mio futuro marito, a causa delle barriere architettoniche o della stupida prevenzione di alcuni nei confronti degli handicappati... Non è giusto negarle quest'esperienza, anche se è ancora poco più che una bambina; se proprio non è possibile condurla con noi fino alla stella dei Mayani, per ovvie ragioni di prudenza che io pure condivido, portiamola almeno sulla stazione orbitante *Beatrice*, dove ci aspetta la *Pellicano*; lei potrà stare più a lungo insieme a sua figlia, come del resto era suo desiderio, e lei potrà raccontare ai coetanei, una volta tornata a Vita Nova, di aver davvero toccato il cielo con un dito."

La scienziata afgana ed i tre studenti italiani rimasero sorpresi da quell'osservazione, ma non poterono fare a meno di constatarne la saggezza; e sarebbero rimasti davvero stupefatti, se si fossero accorti che, da quando avevano lasciato l'ufficio di Frater Johannes, Emma la Sognatrice non aveva più parlato perché era caduta in una sorta di leggero dormiveglia, nel corso del quale Qualcuno le aveva sussurrato all'orecchio la proposta che ella, ridestatasi di colpo di fronte agli schiamazzi di Eva, si era affrettata a tradurre in parole. Comunque, anche senza bisogno di sapere che quel parere era di origine celeste o giù di lì, tutti coloro che lo udirono si lasciarono convincere semplicemente dal paragone tra l'inesperienza della giovinetta e l'handicap di Emma: chiunque di loro era infatti a conoscenza della grave umiliazione da questa subita persino durante il recente pellegrinaggio a La Salette, nell'hotel di Chambéry dove i nostri eroi avevano trascorso la terza ed ultima notte di viaggio. Infatti i passeggeri del pullman LAR/01 avrebbero dovuto pernottare al terzo piano, perfettamente raggiungibile per mezzo di ascensori; ma, essendo arrivata all'ultimo momento una comitiva di tedeschi, che evidentemente i francesi consideravano clienti molto più sicuri di noi italiani, Emma & C. erano stati sbattuti a dormire in mansarda, al di sopra del sesto piano, dove l'ascensore non arrivava. Le proteste di Angelo e soprattutto di Maria, capace di farsi valere tanto in francese quanto in italiano, non avevano sortito alcun effetto, per cui il buon Luca, tanto servizievole quanto forzuto, era stato costretto a portare in braccio l'amica paraplegica su per l'ultima rampa di scale, tornando poi a vestire i panni del Cireneo il mattino seguente, quando la aveva addirittura trasportata a forza di braccia fin giù al pianterreno. Si trattava di uno dei pochi nei dello splendido pellegrinaggio a cui i nostri eroi avevano preso parte nei giorni preceden-

ti il loro arrivo a San Giovanni dell'Ariosto, ma il ricordo di quella disavventura era ancora vivo e bruciante agli occhi dei nostri eroi, più ancora delle cantonate prese da Luisella Lunghi o degli strepiti di una loro compagna di viaggio che non aveva gradito affatto una battutina spiritosa da parte del solito Luca; e quel ricordo fu sufficiente anche in quel momento per convincere i nostri a non sbattere la porta in faccia alla povera Eva.

"Beh, pensandoci bene..." mormorò infatti per prima la biondina di Sant'Eugenio, "non mi sembra corretto, da parte nostra, proclamare a gran voce i più nobili ideali del mondo unito, della fratellanza universale e della solidarietà fra tutte le genti, e poi trattare una di noi come un cane rognoso, solo perché ci riteniamo più esperte e preparate di lei. Penso che Emma abbia pienamente ragione, e cioè che non sia poi troppo pericoloso, portare Eva con noi almeno fino a *Beatrice*..."

L'oggetto di quella discussione sembrò finalmente calmarsi, e fissò la propria amica per la pelle attraverso un velo di lacrime, con una luce di speranza che baluginava attraverso le sue pupille nerissime. Sua madre la ignorò e provò a ribattere, ma molto meno severamente di poco prima:

"Eva sarà anche una studentessa modello, ma non ha nessuna preparazione per un viaggio in assenza di gravità. Dovreste saperlo meglio di me, che spesso gli astronauti inesperti soffrono di gravi forme di mal di spazio, consistenti in violenti attacchi di nausea, giramenti di capo, claustrofobia e talora persino attacchi isterici ed allucinazioni. Vi piacerebbe, vedere mia figlia contorcersi come una tarantolata in preda al vomito e a pericolose crisi respiratorie, tanto da costringerci a praticarle l'anestesia totale fino a che una navetta non l'avrà riportata al suolo?"

"Andiamo, Eva non è tipo da lasciarsi prendere da crisi epilettiche", intervenne a sorpresa l'aspirante ingegnere nucleare, rivelando ancora una volta di avere un cuore più grande di quanto egli stesso non volesse lasciar credere. "So che a scuola è la prima della classe in ginnastica, per cui non è certo impreparata ad un soggiorno sulla stazione orbitante della « Spada Spezzata », almeno non più di quanto lo sono il paffuto Exodus de Aegypto ed il cinquantenne monsignor Filippo. Inoltre, lei deve tener conto del fatto che la permanenza di sua figlia in assenza di gravità durerà solo poche ore, certamente insufficienti a produrre in lei una crisi claustrofobica, però sufficienti a darle l'idea di essere già sulla buona strada per divenire un giorno un agente come noi."

Pur riconoscendo la giustezza di quelle osservazioni, Frater Johannes si oppose decisamente all'idea di cedere su quel punto. Scrollando il capo come se stesse rifiutandosi di rivelare sotto tortura i segreti tecnologici della « Spada Spezzata », abbaiò:

"No, no, non porterò una marmocchia a bordo della più complessa struttura che l'uomo abbia mai edificato interamente nello spazio interplanetario. Mi dispiace, Eva, ma non se ne parla neppure!"

Ed infatti, verso le diciassette del pomeriggio di quel martedì 27 aprile 1999, giorno destinato a passare alla storia negli annali di Vita Nova, la giovane Eva camminava in prima a fila accanto a sua madre, alla testa della squadra di volontari che, attraverso uno dei lunghi corridoi che costituivano le spine dorsali della base di

San Giovanni dell'Ariosto, si avviavano all'hangar dei razzi navetta, pronti a partire alla volta dell'astronave iperspaziale che li attendeva in orbita terrestre.

"E così, l'ha spuntata ancora lei", sussurrava incredulo Angelo Mai nell'orecchio della fidanzata, mentre spingeva la sua sedia a rotelle immediatamente alle spalle di Frater Johannes e di padre Cristiano. "Mi chiedo come ci è riuscita, conoscendo il caratteraccio da lanzicheneco di sua madre!"

"Misteri del creato", ribatté lei, ignorando sinceramente chi avesse potuto ispirarle in sogno le parole con cui aveva perorato tanto efficacemente la causa della giovane apprendista 007. "Ricordati comunque che Eva è pur sempre figlia sua, ed il sangue non è certamente acqua."

Due passi davanti a loro, padre Saevus bisbigliò: "Silenzio, là dietro! Noi si parte per il viaggio che tra tutti è considerato il più difficilmente realizzabile da parte di chiunque eccetto Superman, e voi non rinunciate a sciupare fiato in stupidi pettegolezzi?" Siccome però ridacchiava visibilmente, i due innamorati milanesi non cambiarono umore, e continuarono a sorridere osservando Eva che camminava a petto in fuori in atteggiamento marziale, con addosso una tutina confezionata su misura per lei, non troppo dissimile dalle uniformi dei veri agenti della « Spada Spezzata »; ai due morosi ed agli altri compagni che li seguivano a ruota, la piccola testarda di sangue afgano ricordò un conquistatore romano che si avviava al suo trionfo per le vie di Roma, ma a nessuno di essi passò per la mente di ripeterle all'orecchio: « *Rammenta che sei solo un mortale* »: tanto, le sue ambizioni infantili si sarebbero ridimensionate da sole, quando sarebbe stata costretta a rientrare a terra, mentre loro avrebbero intrapreso il fantastico volo attraverso le sette misteriose dimensioni "arrotondate" nell'iperspazio. Dopotutto, il modo migliore per domare un caribù selvaggio, dalle corna imponenti e ramificate come un albero di ciliegie, non è forse quello di attendere che quei palchi egli li perda da solo, per vecchiaia oppure in combattimento?

E così, sorretto da questa consapevolezza, nessuno dei partenti né di coloro che assistevano alla loro partenza fece caso all'atteggiamento spavaldo della ragazzina, giudicata poco più che un elemento coreografico nel bel mezzo di tanto glorioso e drammatico frangente, per concentrarsi piuttosto sull'arrivo dell'equipaggio alla porta scorrevole che dava sull'hangar degli shuttle. Questa si aprì da sola scorrendo di lato, come se fosse stata azionata da Frater Johannes per mezzo di un comando di natura telepatica, e ciò che gli ex allievi del liceo « Jacques Maritain » videro al di là di essa bastò per far strabuzzare loro gli occhi dalla meraviglia.

L'hangar era infatti lungo almeno cento metri, largo una cinquantina ed alto almeno quaranta, ed in esso trovavano posto tre razzi navetta lunghi una ventina di metri l'uno, anche se la presenza di un montacarichi di dimensioni colossali lasciava presagire la presenza di altre astronavi in qualche ignoto deposito nel cuore della roccia vulcanica su cui poggiava l'isola di Raiae. Nella linea i tre veicoli ricordavano vagamente i loro parenti in dotazione alla NASA, come il Columbia e il Discovery, veterani di tante epiche imprese spaziali, dalla riparazione del miope telescopio spa-

ziale Hubble fino ai ripetuti rendez-vous con l'obsoleta stazione russa Myr; a differenza di quelli, però, avevano il muso più affusolato, tanto da ricordare vagamente quello di un tursiope, le punte delle ali rivolte verso l'alto, dei motori a propulsione ionica anche a metà di queste, e due potenti alettoni di coda. Il loro scafo era inoltre dipinto di azzurro, e portava ben in vista il logo della « Spada Spezzata » e quello dell'angelo dalle ali di fuoco circondato da sette stelle d'oro. Sulla fiancata dello shuttle più vicino campeggiava ben evidente la scritta « **ASTOLFO** », mentre sugli altri era possibile distinguere rispettivamente le parole « **PAULUS** » e « **SCIPIO** ».

Frater Johannes comunque si diresse a colpo sicuro verso il primo di essi, in quanto sapeva benissimo, avendo curato personalmente la preparazione dell'intera missione Pellicano, che era a bordo di quello che la attendeva Jacobowsky. Una scala mobile portò lei e tutti i suoi corifei fino al portellone che si spalancava su un fianco della carlinga, al di là del quale essi poterono accedere ad un ambiente confortevole e spazioso, occupato da una quadruplice fila di poltroncine foderate in tela blu, e tale da ricordare a più di uno dei nostri eroi l'interno di un qualunque DC10 di linea. Quando Elena Rocci ebbe saggiato l'estremo comfort di quei sedili, dotati peraltro di poggiatesta, cintura di sicurezza e respiratore di emergenza individuale, non poté fare a meno di commentare:

"Ehi, si direbbe che abbiate messo in piedi un regolare servizio di pullman granturismo tra la Terra e le stelle!"

Inaspettatamente, ella si sentì rispondere da una vociona da basso con chiare inflessioni slave che proveniva dalle sue spalle:

"Beh, che c'è di strano? Anche i paladini come Astolfo andavano e venivano tranquillamente tra la Terra e la Luna, agili come l'immaginazione delle fantasie geniali che li hanno creati!"

Voltatisi, i nostri si avvidero che il Septimus inter Septem era uscito da una porta sul fondo dell'abitacolo, che evidentemente si apriva sul vano motori di coda, e veniva loro incontro con addosso un'uniforme metà rossa e metà nera, identica a quella dell'ingegnere capo, fatta eccezione per il mantello argenteo che sembrava distinguerlo da tutti gli altri partigiani di Morimondo Sanguinoso. Subito tutti si misero sull'attenti, ma Luca non poté fare a meno di punzecchiarlo con la sua solita satira pungente:

"Toh, il boss in versione milanista non l'avevo mai visto. Credo, cara Lucia, che al tuo vecchio cuore nerazzurro questo tiro mancino non farà certo piacere."

"Però potrebbe essere soddisfatta se io ti facessi due occhi nerazzurri seduta stante", gli ribatté Maria, che non aveva per nulla gradito la mania del suo compare di voler sfoggiare la propria abilità nel coniare battute e barzellette anche nei momenti meno adatti per farlo. "Mi vergogno di farmi vedere in compagnia di uno che parla per niente quanto te, almeno quanto mi vergognerei di stare seduta in chiesa accanto ad uno che continua a ruttare rumorosamente nel bel mezzo di una messa!"

"Io non sarei così duro nei suoi confronti", ghignò però a sua volta Jacobowsky: "Dopotutto, se ho invitato anche Asellus Dei ad unirsi alla spedizione, è stato solo perché vi tirasse su il morale con le sue riuscite spiritosaggini!"

Avvistosi dell'espressione per metà delusa e per metà contrariata che era affiorata sul volto del rugbista, il colonnello scoppiò a ridere: "Ma non hai capito che scherzavo? O credi di avere tu il monopolio sui motteggi, qui dentro? Se proprio non vuoi rinunciare a prendere in giro tutto e tutti, chiacchierone patentato, attenditi almeno di essere ripagato dagli altri con la stessa moneta!"

Stavolta furono le sue abituali vittime a mettersi a sorridere maliziosamente nei confronti del sadico Luca Agugliari; siccome però questi aveva smesso di ghignare beffardamente, ed anzi si guardava intorno con espressione imbarazzata, Jacobowsky ritenne giunto il momento di bypassare quel breve momento di distrazione, ritornare serio ed intimare ai propri sottoposti:

"Forza, ragazzi, sedetevi, allacciate ben strette le cinture e tenete la testa poggiata contro lo schienale, almeno fino a che l'*Airone* non avrà terminato le manovre di decollo e di inserimento nella rotta che lo porterà rapidamente in vista di *Beatrice*."

I giovani gli ubbidirono con solerzia, ma Emma non poté fare a meno di chiedergli, mentre Angelo ed Elena la aiutavano a prendere posto sul proprio sedile in prima fila:

"Scusi, ha detto l'*Airone*? Ho capito proprio giusto? Ma sullo scafo di questo shuttle ho letto piuttosto la scritta « **ASTOLFO** ». Forse che le sue navette portano due nomi differenti?"

"No", le spiegò pazientemente Frater Johannes, seduta tra lei e padre Saevus; "*Astolfo* rappresenta il nome del singolo aerorazzo su cui ora ci troviamo, mentre *Airone* è l'indicativo di tutta la classe di razzi navetta che noi adoperiamo per spostarci rapidamente dalla Terra ai nostri avamposti spaziali e viceversa, esattamente come Space Shuttle è il nome generico dato a tutti i vettori riutilizzabili della NASA, ed invece *Columbia* identifica uno in particolare tra di essi. Mentre alle nostre navette abbiamo dato i nomi di famosi viaggiatori spaziali delle antiche letterature, per così dire « precursori » di Neil Armstrong e soci, qual è appunto il paladino inglese Astolfo, l'appellativo di *Airone* deriva dall'omonimo uccello della famiglia degli Ardeidi che nidifica anche in Italia: anzi, secondo me l'airone cinerino è uno degli animali più eleganti che la fauna italiana possa vantare."

"Sono perfettamente d'accordo con lei su questo punto", commentò la Rocci, un po' impacciata nell'agganciarsi la propria cintura di sicurezza, tanto che monsignor de Carli dovette accorrere in suo aiuto. "Da ragazzina ero iscritta alla LIPU, e non può che farmi piacere il fatto che voi abbiate scelto nomi di uccelli, o comunque di animali alati per le vostre astronavi, dal pellicano all'airone, passando per lo pteranodonte."

"Gli uccelli sono un po' il simbolo della natura in pericolo a causa del disinteresse dell'uomo per il proprio pianeta", le fece notare Jacobowsky, senza voltarsi ma sorridendo ampiamente. "E poi, dopo aver battezzato il nostro pesante aerorazzo a propulsione ionica per spostamenti intercontinentali con il nome di un dinosauro alato, era naturale dare a questi agili shuttle il nome di alcuni tra i più aggraziati uccelli che abbiano mai volato nei nostri cieli, caratterizzati come sono da capo piccolo, becco lungo e diritto, collo ad S e zampe lunghe ed esili. Proprio a causa della sua struttura massiccia, infatti, lo *Pteranodon* non è adatto per

essere usato come navetta tra San Giovanni dell'Ariosto e Beatrice, a differenza di questi veicoli assai più leggeri e manovrabili."

"Allora è questo il motivo per cui ora siamo saliti sull'*Astolfo* anziché sullo *Pteranodon*", cicalò Angelo, mentre il portellone dello shuttle veniva chiuso in modo tale da assicurare una perfetta tenuta d'aria. "Mi ero infatti chiesto come mai non ci siamo imbarcati un'altra volta su quel mostro d'acciaio."

"Non si è mai sentito dire di un dinosauro volante che si sia librato in volo fino allo spazio", gli fece notare un sorridente padre Cristiano, parlando al di sopra del sordo fragore delle turbine ioniche che andavano rapidamente su di giri. "Invece, il paladino Astolfo ha saputo raggiungere davvero il nostro satellite, almeno nella fantasia di Ludovico Ariosto!"

"Quanto ad Astolfo non nutro dubbi di sorta", si fece strada Luca, assai più serio di poco prima, "ma non capisco perché agli altri due shuttle che ho visto nell'hangar avete assegnato piuttosto le denominazioni « **PAULUS** » e « **SCIPIO** »."

"A me invece sembra evidente", fu lesto a contraddirlo il vescovo di Florinda. "Nella seconda lettera ai Corinzi⁽¹⁾, san Paolo afferma chiaramente di essere stato rapito in visione fino al terzo cielo « **per recarne conforto a quella fede / ch'è principio a la via di salvazione** », come la tua bella sarebbe prontissima a citarti. Quanto all'altro Airone, il suo nome non si riferisce sicuramente agli « elmi di Scipio » e a tutta l'altra paccottiglia della retorica risorgimentale di cui è imbevuto l'inno di Mameli, bensì al « *Somnium Scipionis* » di Marco Tullio Cicerone, di cui tu dovresti ben ricordarti, siccome ti sei diplomato al liceo scientifico, e non all'istituto per periti alberghieri. In esso a Scipione l'Emiliano viene in sogno il celebre nonno Scipione l'Africano, trionfatore su Annibale, che gli descrive i regni celesti dove hanno dimora i buoni dopo la morte, tra i quali un luogo « risplendente di splendore vivissimo » che altro non è se non la Via Lattea. Le sue stelle appaiono a Scipione « come mai le abbiamo viste dalla terra, e di tale grandezza quale mai abbiamo potuto immaginare », mentre il nostro pianeta gli sembra piccolo ed insignificante, anticipando così la visione dantesca dell'« **aiuola che ci fa tanto feroci** »⁽²⁾. Secondo Cicerone, dunque, il distruttore di Cartagine fu il primo astronauta terrestre ad uscire dai confini del sistema solare, e questo mi sembra un buon motivo per dare il suo nome ad un razzo vettore."

Era ormai inutile stupirsi per la poliedrica cultura dimostrata dal gesuita, perché tutti i presenti conoscevano fin troppo bene la sua camaleontica capacità di passare dal vino prelibato all'esegesi biblica, e da una dotta discussione circa la reale datazione della Sindone di Torino ad un'altra, non meno dotta, circa le proprietà terapeutiche dei sigari toscani. E così, dopo aver lasciato decantare l'atmosfera dell'*Astolfo* con un paio di secondi di silenzio, Angelo Mai cercò di imitare il tono sarcastico del proprio amico-rivale torinista e borbottò:

"Complimenti per la lezione, monsignore. Peccato che sono salito qua sopra per ammirare io stesso la Terra e le stelle dallo spazio,

⁽¹⁾ Cfr. II Cor. 12, 2 (ed anche Inferno II, 28-30, cioè la successiva citazione dantesca. N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Paradiso XXII, 151 (ed anche « *La Torre Incrollabile* », cap. XXIV, pag.171. N.d.A.)

e non per ascoltare gli improbabili resoconti di imprese analoghe compiute dagli eroi della Bibbia e della letteratura. Allora, colonnello Jacobowsky, quand'è che si parte? Spero infatti che l'emozione del suo primo decollo verso l'orbita terrestre faccia passare a Sua Eminenza la voglia di intrattenerci con le sue conferenze!"

Prima che monsignor de Carli potesse ribattergli qualcosa di mordace, il Septimus inter Septimus inter Septem si affrettò a rispondergli con voce solo falsamente venata di stupore:

"Ma tenente, noi siamo GIÀ decollati da San Giovanni dell'Ariosto alla volta della stazione Beatrice. Dai una sbirciatina fuori dall'oblò alla tua sinistra e te ne accorgerai!"

Come la carrozza di un treno che imbocca una lunga galleria passa repentinamente dal giorno alla notte più oscura, così Angelo passò dallo sberleffo irriverente allo sbalordimento più totale, e la sua bocca, già aperta per sogghignare senza ritegno, si spalancò lasciando penzolare la lingua come quella di un peloso pastore marmmano portato nel bel mezzo del deserto del Kalahari. Con uno scatto felino si incollò all'oblò circolare più vicino, allungandosi più che poteva sopra il corpo di Lucia che da esso lo separava, ma non poté far altro che constatare che effettivamente l'*Airone Astolfo* era uscito dall'hangar navette innalzandosi verticalmente come un elicottero, e si librava in cielo a circa trecento metri dalla cima degli alberi che rendevano verdeggiante l'isola di Raiae. Proprio in quel momento, prima che né lui né i suoi compagni potessero commentare alcunché, i propulsori alari e di coda si attivarono di schianto, ed il missile accelerò improvvisamente verso l'alto in direzione nordest, schiacciando tutti quanti i suoi passeggeri contro i rispettivi sedili.

Adesso il viaggio verso le stelle era cominciato davvero.

XX

Wi lascio immaginare quali sentimenti agitavano gli spiriti dei nostri ardimentosi paladini, mentre ripercorrevano le orme dell'antico Astolfo, sulla cui versione ipertecnologica stavano adesso innalzandosi verso quel cielo che appariva tanto affascinante, inesplorato e traboccante di misteri alla metà del sedicesimo così come agli sgoccioli del ventesimo secolo. Come già avrete capito, l'*Airone* non era stato sollevato in posizione verticale, per poi venire spinto sino alla velocità di fuga dalla gravità terrestre per mezzo di un razzo a combustibile liquido, così come accade tuttora agli *Shuttle* americani ed ai vettori *Ariane* dell'E-SA; era invece partito verso lo spazio sconfinato esattamente come un Jumbo dell'Alitalia decolla da una delle piste di Malpensa 2000, contando sulle meraviglie della propulsione ionica per raggiungere senza troppo sforzo gli undici chilometri al secondo che sono necessari a qualunque corpo pesante per abbandonare definitivamente il nostro pianeta. Questo modo pressoché unico di decollare non impedì naturalmente ai suoi passeggeri di sentirsi per un certo tempo premuti contro gli schienali delle proprie poltroncine, tanto che a tutti fu presto chiaro perché il previdente Jacobowsky aveva suggerito loro di allacciarsi con cura il complesso sistema

di cinture di sicurezza, più simili a quelle di un paracadutista che non di un semplice passeggero di voli di linea, e di tenere la nuca poggiata contro il poggiatesta: Angelo e Luca, che non avevano obbedito a quest'ultimo avviso perché distratti dalla notizia dell'avvenuta partenza senza che essi neppure se ne accorgessero, subirono un colpo di frusta sufficiente per spezzare in due una statua di ottone, e parve loro che le rispettive vertebre cervicali fossero sollecitate come gli ammortizzatori di una vettura di Formula Uno durante una curva presa a rotta di collo.

"Eravate stati avvisati di tenere la testa contro il sedile", li ammonì Maria che, essendo seduta tra Luca ed Angelo, si era avvistata della smorfia di dolore comparsa sul volto di entrambi. Allungate le mani, afferrò la sinistra di Luca e la destra di Angelo, e Lucia la imitò prendendo nella propria la mano sinistra di Exodus de Aegypto, cosicché essi diedero vita ad una catena umana simile a quelle che molto spesso si formano durante le canzoni e le preghiere nelle Mariapoli, dai nostri eroi tanto assiduamente frequentate. Luca apprezzò quel gesto, ricambiò con calore la stretta di colei che per lui ormai era ben più di una fidanzata, e borbottò con voce dolorante:

"Hai ragione ma, trovandomi vicino al finestrino, ho voluto sbirciare fuori per assistere alla partenza. Non potevo sapere che l'*Astolfo* sarebbe partito così presto, e che avesse tanta foga di raggiungere la *Pellicano* in orbita!"

"Quella fretta in realtà ce l'ho io", puntualizzò Jacobowsky, seduto immediatamente davanti a lui in prima fila. "Comunque tranquillizzati: tra poco l'accelerazione cesserà, e potrai soddisfare la tua curiosità senza pericolo di beccarti una distrazione muscolare allo sternocleidomastoideo! E questo, naturalmente, vale per tutti i passeggeri di questo volo."

Infatti, a poco a poco i ragazzi smisero di sentirsi schiacciati contro il proprio sedile da venti mani invisibili che si erano date da fare per tenerli fermi, poterono muovere più liberamente gli arti e smisero di provare l'impressione che un peso opprimesse i loro muscoli pettorali, rendendo loro difficoltoso l'atto di sollevare lo sterno per inspirare. Contemporaneamente, i nostri si sentirono complessivamente più leggeri, tanto che alzare un braccio non costava quasi più alcuno sforzo, come se esso fosse stato un origami di carta piegata, e non un'appendice di carne e d'ossa del loro organismo. Prima che chiunque potesse formulare ipotesi circa la leggerezza appena acquisita dalle proprie membra, si udì la voce di Eva che, squillando come la tromba di Louis Armstrong, fece sussultare dalla sorpresa tutti i propri compagni di viaggio:

"Ehi, forte! Avete visto, boys? Siamo già in orbita!"

Evidentemente, con l'entusiasmo che è tipico dei ragazzini, persino di quelli allevati in un castello delle meraviglie qual è la base di Vita Nova, Eva aveva approfittato per prima della riacquisita libertà, gettando uno sguardo attraverso lo spesso oblò circolare che le si apriva accanto. Inutile dire che non uno degli astronauti in erba rinunciò ad imitarla, sporgendosi a più non posso verso il finestrino più vicino, e quello che videro al di là di esso fu sufficiente per mozzare il fiato persino ad una lingua lunga come Luca o ad un saccente come monsignor de Carli.

Il cielo sopra di loro, infatti, non era più azzurro come l'oceano dal quale affiorava l'arcipelago di Varanu, bensì nero, nero come l'inchiostro di seppia, e sotto l'Airone non si stendeva più il verde smeraldo della foresta di Raiae, bensì la distesa celeste striata di bianco e di verde della convessa palla terrestre, ormai distante almeno un centinaio di chilometri. A differenza di come l'avevano vista dallo *Pteranodon* un giorno e mezzo prima, ora essa appariva davvero ai loro occhi così come dovette apparire ai primi Mayani che entrarono per la prima volta nella sua orbita quindicimila anni orsono, e cioè come un pianeta alieno, che nulla aveva da spartire con la loro patria d'origine, esattamente come l'inospitale pianeta Ardana, su cui è ambientata la puntata della serie originale di *Star Trek* intitolata « *Una città tra le nuvole* », non ha niente a che spartire con la verdeggiante campagna della Bassa Padana, nonostante la relativa somiglianza dei loro nomi. In quel momento il sole era ancora alto sopra l'orizzonte orientale, segno evidente, questo, del fatto che l'*Astolfo* si era innalzato abbastanza da poterlo vedere al di là del dorso della Madre Terra, come se non fosse già stato pomeriggio avanzato quando l'incredibile missione aveva avuto inizio; quel sole appariva però come una mera palla di fuoco senza raggi, essendo assente il velo dell'atmosfera che potesse rifrangerne la luce, e ciò accentuava l'impressione, da parte dei nostri astronauti, di trovarsi già in prossimità di un altro mondo, rotante intorno ad un altro sole di un altro universo, a molti miliardi di anni luce da casa loro. Tale sensazione li riempì di meraviglia ma anche di sgomento, tanto che più d'uno di loro, a dispetto dell'entusiasmo con cui aveva accolto l'idea di sperimentare il viaggio attraverso lo spazio infinito, avvertì l'irrefrenabile impulso di implorare Jacobowsky affinché facesse fare dietrofront alla snella astronave su cui erano imbarcati, e li riconducesse alla svelta a casa loro, come l'« *Extraterrestre* » di una ben nota canzone di Eugenio Finardi. Se nessuno aprì bocca per mettere in atto tale proposito, fu semplicemente perché a nessuno andava di fare la figura del vigliacco davanti ai propri compagni, in quanto ognuno si credeva l'unico fifone in mezzo ad una compagnia di spavaldi cuori di leone, ignorando invece che quasi tutti a bordo di quell'*Astolfo* stavano vivendo lo stesso travaglio interiore. Tuttavia, che ci crediate o no, spessissime volte è proprio questo complesso di autodegradazione nei confronti dei propri amici a costituire la spinta decisiva di un gruppo ben affiatato, qual era appunto quello dei Focolarini nostri amici, verso il raggiungimento di un'ardua meta che altrimenti risulterebbe irrimediabilmente fuori della loro portata!

Tra coloro per i quali scattò questo meccanismo inconscio vi era Elena Rocci, la quale, vedendo gli oceani ed i continenti così lontani sotto di sé, provava un'angoscia assai simile a quella sperimentata da Demetrio Markovic quella volta che sognò di essere finito sopra uno spuntone roccioso alto più di un chilometro; certo, aveva già osservato la Terra dall'alto nello studio privato di Jacobowsky sullo *Pteranodon*, ma allora lo aveva fatto mediante uno schermo gigante a debita distanza da sé, mentre ora si trovava a contemplare l'infinità dello spazio attraverso un oblò da cui la separava solo il sedile della giovane figlia di Frater Johannes.

"Oh, se avessi anche solo una mezza porzione del coraggio di Luke Agugliari!" pensava tristemente la ragazza, senza riuscire a muovere nemmeno un dito, come se temesse che la più piccola vibrazione potesse far staccare il suo sedile dall'*Airone* e farlo precipitare a testa in giù fin sulla remota superficie planetaria. Ciò che ella non poteva sapere era il fatto che colui che durante l'adolescenza aveva ammirato ed amato di quell'amore impossibile che una ragazzina romantica può provare per *Sylvester Stallone*, stava in realtà battendo i denti quanto lei, anche se cercava di non darlo a vedere a nessuno, fingendosi impassibile specialmente agli occhi di *Maria* e di *Angelo*, i quali (a suo avviso) lo avrebbero sfottuto per i successivi 1.247 anni, se solo avessero avuto un vago sentore dell'attacco di vertigini che aveva afferrato lo spavaldo picchiatore. Questi aveva volato più di una volta a diecimila metri di quota, per esempio quando si era recato in *Inghilterra* assieme ai suoi inseparabili compagni di classe per motivi di studio, ed aveva provato a spingersi addirittura nella stratosfera, a bordo della *Sagitta Michäelis*; in quest'ultima occasione, addirittura, lui, *Maria* e *Prospera* erano rimasti per cinque ore incollati ai finestrone dell'aviogetto, per osservare città e montagne, fiumi e pianure, laghi e deserti che scorrevano sotto di loro come particolari di un plastico per modellini ferroviari. Nessuno dunque poteva prevedere una simile reazione da parte sua, e questa era in sostanza la sua salvezza, poiché proprio a nessuno dei suoi soci venne in mente di canzonarlo con una battuta « stile *Angelo* » del genere: "Dì, *Luca*, vuoi per caso un paracadute, da usare in caso di emergenza?" Ciò però non gli evitò di rimanere paralizzato per alcuni minuti da un inopinato attacco di mal di spazio, al punto che, ironia della sorte, gli venne fatto di pensare: "Oh, se avessi anche soltanto una razione di sopravvivenza del coraggio di *Elena « Rosa » Rocci*, ex terrorista maoista, che pure noi tutti a volte consideriamo la meno valente e spericolata tra di noi!"

Nel novero di coloro che si lasciarono prendere dal panico, invece, non rientravano di sicuro *Maria*, che aveva stroncato sul nascere ogni sensazione di nausea e di vertigine battendo il proprio record di avemarie recitate in un minuto, né *Eva*, che teneva gli occhi sbarrati, la bocca spalancata in un sorriso estasiato ed il naso incollato al vetro dell'oblò, come se quella fosse la vetrina del più grande negozio di dolciumi del mondo, né tantomeno *Emma*, se è vero che, di punto in bianco, la comitiva la udì recitare a voce alta e con perfetta intonazione vocale:

"« Accadde che, mentre parlavo ai miei figli, i due uomini mi chiamarono, mi presero sulle loro ali, mi portarono nel primo cielo e mi posero là. Condussero davanti al mio volto i capi, i signori degli ordini delle stelle, e questi mi mostrarono i loro movimenti e i loro spostamenti da un tempo ad un altro... Mi mostrarono i depositi delle nevi e dei ghiacci, e gli angeli terribili che custodiscono quei depositi. Mi mostrarono là i depositi delle nubi, di dove essi salgono ed escono. Mi mostrarono i depositi della rugiada, come olio d'oliva, e gli angeli che custodivano quei depositi, ed il loro aspetto era come ogni fiore della Terra... »^(*)"

L'esegeta figlio di Sant'*Ignazio*, che aveva perfettamente riconosciuto il brano da lei recitato, non mancò di compiacersi:

^(*) Cfr. Libro dei Segreti di *Enoc* (o *Enoc Slavo*), III,1 – VI,1 (N.d.A.)

"Brava, figliola. Vedo che te lo sei letto ben bene, il *Libro dei Segreti di Enoc* che la tua amica Incrollabile ti ha regalato per Pasqua su mio consiglio, dopo che io lo avevo inviato in dono a lei per lo scorso Natale. Ormai lo citi almeno con la precisione e la passione con cui il tuo futuro consorte continua a citare i suoi dannati telefilm di *Star Trek!*"

"Sono lusingata dai suoi complimenti", mormorò Emma, arrossendo contro la propria volontà. "Tuttavia non pretendevo di intavolare con lei una lezione sull'Intertestamento, come ho fatto in autobus con il povero don Nando e con la sprovveduta Luisella Lunghi. Me ne guarderei bene, esattamente come mi guardo bene dal mettermi a fare la *baüscia* (come diciamo noi a Milano) con Frater Johannes, usando le scarse conoscenze di fisica che sopravvivono in me dopo il quinquennio liceale. Stavo semplicemente riflettendo fra me e me circa quanto ho letto nei giorni addietro in quell'apocrifo, sotto l'influsso della stupefacente visione che giunge a me attraverso quei finestrini. Certo, dilettrandomi a letto prima di dormire, o durante gli spostamenti in autobus, con quegli antichissimi racconti, a cui il colonnello Jacobowsky ha saputo dare un significato storico alla luce della paleoastronautica, non pensavo certo che a stretto giro di posta avrei rivissuto le stesse esperienze poco meno che soprannaturali di quell'antico patriarca... ed eccomi invece qui. Non so se la cosa le sembra blasfema ma, anche senza tirare in ballo i Mayani, e limitandoci alla leggenda di Enoc rapito dagli angeli fino al decimo cielo, ancor prima di Scipione l'Emiliano portato in sogno fin sulla Via Lattea, il bisnonno di Noè resta a tutti gli effetti il... primo astronauta!"

Il vescovo di Florinda buttò indietro la testa e sghignazzò di gusto: "Uah! Uah! Uah! Hai ragione su tutta la linea, maggiore Fons Amoris! Il tuo accostamento non è più irriverente di quello che ho fatto io lo scorso febbraio in una conferenza a Camaldoli, nella quale ho definito l'episodio evangelico della moneta del tributo trovata in bocca al pesce un « esempio di ritorno integrale alla Natura per soddisfare i nostri bisogni materiali », e la misera capanna di Betlemme come un « albergo ad una stella », con ovvio riferimento alla... stella cometa! Uah! Uah!"

"Sono d'accordo anch'io", aggiunse Jacobowsky, un po' più seriamente, ma pur sempre pieno di ammirazione per quella che considerava una delle proprie discepole predilette. "Noi stiamo ripercorrendo passo passo tutte le tappe dell'itinerario seguito quasi dodicimila anni fa dall'Enoc storico, quando i suoi « rapitori », ma sarebbe meglio dire *accompagnatori*, lo portarono dal suo villaggio natale fin sul loro avanzatissimo pianeta. Anche allora, ad attendere la navetta pilotata da Semeiele e Rasuele o da chi per essi c'era evidentemente una nave madre, sul modello di quelle a forma di sigaro che i Mayani utilizzano ancor oggi; e anche noi abbiamo chi ci attende qui nello spazio, a bordo della stazione orbitante *Beatrice*, che ormai è quasi in vista."

"Per fortuna!" esclamò vivacemente Angelo, tanto per inserirsi in qualche modo nella conversazione, e scacciare così la paura del vuoto infinito che aveva attanagliato pure lui. "Detto francamente, non vedo l'ora di vedere quest'altra meraviglia progettata e messa a punto dalla nostra Einstein in gonnella!"

"Se è solo per questo", gli fece eco l'interpellata, ignorando l'epiteto con cui era stata bollata, "per soddisfare il tuo desiderio non devi far altro che spingere di nuovo lo sguardo fuori dal finestrino, puntando il muso dritto a tribordo. L'*Astolfo* sta completando le manovre necessarie all'aggancio con il nostro laboratorio spaziale numero uno, e per qualche secondo ancora risulterà visibile in quella direzione."

Nonostante l'avvertimento ricevuto, Angelo Mai esitò per qualche secondo prima di voltare il capo verso destra, come se Frater Johannes gli avesse sussurrato: "Ehi, psst! Non voltarti, ma da quella parte c'è un disco volante che ti sta osservando!" Subito dopo, però, la curiosità ebbe il sopravvento sull'incertezza, ed il mio grasso personaggio si sporse verso l'oblò indicato dall'ingegnere capo, in questo subito imitato da tutti gli altri passeggeri.

Ed ecco, *Beatrice* era là, a circa due chilometri da loro, sospesa in mezzo all'oscurità del firmamento sidereo come un lampadario che pende da un soffitto invisibile per via della penombra, e risplendente di luci multicolori proprio come un gigantesco candeliere stile Liberty. Siccome il vettore *Airone* stava ruotando intorno al proprio asse per indirizzarsi esattamente con la prora verso di essa, la stazione stava descrivendo un rapido semicerchio nel cielo, migrando dalla coda verso il muso dello shuttle a propulsione ionica, ma non così velocemente da impedire a Maria & C. di osservarne ogni singolo particolare. La base era completamente diversa tanto dalla russa *Myr* quanto dalla International Space Station, la cui costruzione era stata intrapresa l'anno precedente da un consorzio di paesi comprendente anche l'Italia: infatti, tanto per cominciare, non aveva la forma di un albero ramificato, composto da tanti moduli aggiunti in epoche diverse, bensì quella di un anello, costituito da sei grandi strutture sferiche, azzurre come le uniformi di Vita Nova, e del diametro di almeno venti metri ciascuna, che apparivano congiunte tra di loro mediante tubi spessi forse cinque metri, e fabbricati con un metallo identico a quello di cui era composto lo scafo dello *Pteranodon*. Complessivamente l'anello aveva un diametro di oltre cento metri, ed al centro di esso si trovava un modulo con la forma di rocchetto, alto dai trenta ai quaranta metri e con almeno venti metri di diametro, congiunto alle sfere da altre strutture tubolari, che dovevano risultare molto meno esili di quanto il loro aspetto desse a vedere. Dal modulo centrale si dipartivano, perpendicolarmente al piano della stazione e per una lunghezza complessiva di almeno un centinaio di metri, altre strutture tubolari molto complicate, lungo le quali parevano trovarsi antenne, radiotelescopi e moduli di attracco. Non erano invece visibili pannelli solari di sorta, il che lasciava pensare che anche *Beatrice* fosse alimentata da un reattore quantico.

"Bella, vero?" domandò a bruciapelo Frater Johannes, come se volesse forzare i propri subordinati a farle i complimenti per il suo ennesimo capolavoro. "Se si trovasse sulla Terra, peserebbe circa 79.000 tonnellate. È stata costruita mediante ventotto lanci dei vettori *Airone* e 3700 ore complessive di lavoro extraveicolare da parte dei nostri astronauti operai e dei nostri robot, e a tutt'oggi può ospitare 800 persone per due anni senza ricevere rifornimenti. Praticamente, se anche i suoi occupanti non potessero più

ricevere aiuti da San Giovanni dell'Ariosto, farebbero sempre in tempo a fabbricare nuovi razzi scialuppa per rientrare nell'atmosfera. Mediamente, comunque, *Beatrice* è raggiunta da uno shuttle ogni dieci giorni, se non altro per rifornirla di materiali e di apparecchiature e per ricambiare il personale, perché quanto all'acqua, opportunamente depurata, ed all'ossigeno, rigenerato da speciali alghe verdazzurre, la stazione è del tutto autosufficiente. È inutile che mi chiediate se i « non iscritti » alla nostra organizzazione l'abbiano già scoperta: come gli *Airone*, *Beatrice* è completamente invisibile ai radar, ed è situata ben lontano da tutte le rotte normalmente seguite dagli *Shuttle* americani e dalle *Soyuz* russe. Se comunque le sue antenne captassero l'avvicinarsi di qualche astronave non proveniente da Raiae, entrerebbe immediatamente in funzione un campo di disturbo, tale da far impazzire tutti gli strumenti dell'intruso, e da convincerlo ad allontanarsi rapidamente per evitare quella che egli crederebbe una tempesta magnetica da Guinness dei Primati. Qualche domanda?"

Nessuno pose alcuna domanda, un po' perché la spiegazione dell'afgana era stata fin troppo esaustiva, e un po' perché tutti (eccetto Jacobowsky, si capisce) in quel momento erano troppo impegnati a contemplare quell'ennesimo miracolo tecnologico, confrontandolo con le analoghe invenzioni di romanzi e pellicole di fantascienza, per potersi interrogare circa i particolari tecnici della sua costruzione. Osservando quella ciclopica struttura, infatti, per un attimo tutti credettero di trovarsi nei panni del comandante Benjamin Sisko e di suo figlio Jake, allorché ammirarono per la prima volta la stazione cardassiana di *Terok Nor*, destinata a divenire la loro casa con il nome di *Deep Space Nine*, come racconta il pilot dell'omonima serie di telefilm; anche perché la struttura anulare di *Beatrice* ricordava vagamente quella dell'immaginaria base situata all'imboccatura del tunnel spaziale bajoriano, eccezion fatta per i massicci piloni d'attracco, che qui sembravano del tutto assenti. E se ritenete che queste non siano altro che fantasticherie di giovani d'oggi troppo imbevuti di fantascienza televisiva, sappiate che anche padre Saevus era tutto assorbito dal medesimo paragone, poiché lui pure viaggiava nello spazio per la prima volta, e per la prima volta si accingeva a mettere piede di persona su quella sbalorditiva città dello spazio!

Quando finalmente *Beatrice* sparì dalla loro vista, in quanto l'*Astolfo* aveva puntato la prora direttamente verso di essa, questo distava da quella soltanto cinquecento metri, ragion per cui tutti si prepararono a mettere piede sulla base, con l'impazienza di uno sposo novello che non vede l'ora di essere raggiunto sull'altare della chiesa dalla propria consorte in abito bianco. "Bene, non vedo l'ora di gustare le prelibatezze della cucina locale", celiò Luca, tirando un sospiro di sollievo all'idea di potersi ritrovare al sicuro dentro una di quelle solide strutture sferiche; e, prima che chiunque potesse dissuaderlo dal farlo, si sganciò la propria cintura di sicurezza.

Potete immaginare quale non fu il suo sconcerto, quando il suo dorso si staccò dallo schienale, i suoi piedi cercarono inutilmente il pavimento dell'abitacolo, ed egli iniziò letteralmente a fluttuare nell'atmosfera, come un pesce rosso dentro una boccia colma

d'acqua. Egli annaspò, agitando scompostamente gli arti alla vana ricerca di un appiglio, e gemette: "Accorruomo, friends! Vado alla deriva!" Fortunatamente, le braccia di Lucy e di Maria si tesero quasi subito per afferrarlo e riportarlo sulla propria poltroncina, manovrandolo come se fosse stato un palloncino di gomma gonfiato d'aria. Tale impresa sarebbe risultata praticamente impossibile sulla terra, dove il rugbista pesava una volta e mezza la sua vicina di casa, ed avrebbe potuto tranquillamente sollevare entrambe le compagne che gli sedevano ai lati, una per mano; ma egli non si trovava più sulla superficie terrestre, e lo sconsiderato studente poté finalmente riallacciarsi la cintura di sicurezza, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

"Ti credevo più esperto di fisica, Asellus Dei, vista la facoltà che frequenti", non mancò però di schernirlo monsignor de Carli, ripagandolo con la stessa moneta da lui spesso usata nei suoi confronti. "Persino uno come me, ancora fermo alla descrizione mitologica dell'arcobaleno come « arco di Dio nei cieli », sa perfettamente che la gravità è praticamente zero, all'interno di un veicolo in orbita terrestre. O forse tu volevi primeggiare ancora una volta tra tutti noi ed arrivare per primo su *Beatrice* nuotando nello spazio vuoto, dopo essere uscito dal portellone della navetta?"

"Accidentaccio a me ed alla mia mania di agire prima ancora di pensare", balbettò l'Asinello di Dio, che ora si sentiva davvero il più somaro tra i somari, dopo aver fatto la figura dello scimunito di fronte a tutti i suoi compagni, alla cui stima teneva quanto alla propria stessa vita. A sorpresa però, e a dispetto dei suoi timori, la voce di Angelo si levò per confortarlo, e non già per canzonarlo ferocemente:

"Coraggio, può capitare a tutti di distrarsi, quando si contemplano con i propri occhi meraviglie tanto sublimi, che avremmo creduto di non poter mai vedere nemmeno mediante la mera immaginazione. Io stesso confesso di essere stato distratto dalla mia atavica paura degli strapiombi, specie se misurano centinaia di chilometri come quello che ora si trova sotto di noi, se mai ha ancora senso parlare di sotto e di sopra in un ambiente privo di gravità; e mi sono accorto che stavo perdendo peso solo a causa della crescente sensazione di aver lasciato a San Giovanni dell'Ariosto il pesante barile di grasso che mi ritrovo nel pancione."

Gli amici non poterono far altro che lodare la sua sincerità, in quanto egli era stato l'unico ad ammettere di aver provato un terribile senso di vertigine alla vista dell'abisso che lo separava dalla sicura terraferma. Oramai però non c'era più tempo per una pubblica confessione di vigliaccheria, in quanto una serie di brusche accelerazioni verso tribordo ed un tonfo sordo rivelarono ai nostri apprendisti astronauti che il rendez-vous tra l'*Astolfo* e *Beatrice* era ormai cosa fatta. Guardando attraverso gli oblò, infatti, Maria & soci poterono constatare che, mediante una manovra precisa al millimetro, lo shuttle si era disposto parallelamente all'asse della grande trottola spaziale, e che da una delle strutture tubolari che collegavano tra di loro le sei sfere costituenti l'anello esterno della stazione orbitante erano state estroflesse complesse strutture lucenti, che avevano tutta l'aria di costituire delle possenti morse d'attracco, perfettamente pronte per l'uso.

Come i nostri amici vennero a sapere in seguito, una specie di grande elettromagnete attrasse lo scafo dell'*Airone* fino a che questo non venne a contatto con possenti ammortizzatori idrodinamici, il cui scopo era quello di evitare che la superficie inferiore della navetta si ammaccasse nell'urto contro le pareti di *Beatrice*, o che addirittura in essa si producessero falle tali da portare alla decompressione della sua carlinga. Un clangore metallico, simile a quello della pressa di uno sfasciacarrozze, rivelò ai nostri che le morse di attracco avevano fatto presa sugli appositi alloggiamenti nello scafo dell'astronave, mentre il lento moto delle stelle fuori dai finestrini rivelava che la loro navetta stava ruotando solidale con la stazione; segno inequivocabile, questo, del fatto che *Astolfo* era entrato a far parte integrante dell'immenso villaggio spaziale costruito dalla « Spada Spezzata ».

Ma le sorprese per Maria e soci erano appena cominciate. Infatti, tra lo stupore generale, il portellone dello shuttle si aprì cigolando, come se fosse mosso da mani invisibili, tanto che per un attimo Eva, Angelo e monsignor de Carli misero la mano sul respiratore d'emergenza, credendo erroneamente che quello sportello si aprisse ancora direttamente sulla vuota infinità dello spazio. Ed invece da esso fece capolino dentro l'abitacolo dell'*Airone* una figura snella e slanciata che fluttuava a mezz'aria come uno spettro, ma nella quale i nostri riconobbero assai presto una ben nota loro commilitona in carne, ossa e velo da suora, tant'è vero che in cinque o sei si misero a strillare contemporaneamente:

"Prospera! Anche tu qui? Quant'è piccolo l'universo!"

XXI

“**B**entornati su *Beatrice*, egregi colonnelli”, squillò subito la voce dell'ex prostituta, che ancora non aveva perso del tutto l'originario accento albanese. Rivolgendosi poi ai propri amici nativi dell'hinterland milanese, aggiunse con un sorriso smagliante sulle labbra perlate: "E benvenuti anche voi, cari compagni di tante epiche battaglie! Spero che la vostra ascesa al terzo cielo si sia svolta senza troppi problemi."

"Ne avrei avuti di meno se, come quel fanfarone di *Cyrano de Bergerac*, la avessi effettuata legandomi alla cintura delle ampolle piene di rugiada", confessò Luca Agugliari, a cui batteva ancora il cuore a causa dello spavento preso poco prima. "Ora che vedo te, però, ogni amaro ricordo mi è sfuggito dalla mente."

"Cerca di fare meno il cascamoto con la mia assistente pastorale, tu!" gli intimò subito padre Cristiano, fingendosi quasi geloso, mentre si slacciava la cintura di sicurezza. Con un agile balzo raggiunse una delle maniglie che pendevano dal soffitto, si attaccò ad essa ed aggiunse con un sogghigno:

"Ricordatevi, ragazzi, che siete qui per prendere confidenza con l'assenza di gravità e per imbarcarvi sulla *Pellicano*, e non per collezionare nuove conquiste amorose, approfittando del fatto che la Luna è più vicina per trascorrere una... luna di miele come nessuno l'ha mai trascorsa fino ad oggi!" Sfidò quindi con lo sguardo i suoi sottoposti, ed in special modo Luca ed il vescovo di Florin-

da, ad imitare il gesto atletico con cui aveva agevolmente evitato di ripetere lo show clownesco del rugbista milanese.

Il gesuita non si fece certo pregare: per dimostrare di non essere da meno del proprio collega francescano, si slacciò la cinghia e pigiò con le corte gambe contro il pavimento, in modo da ottenere una spinta sufficiente per raggiungere gli appigli posti sul soffitto. Tuttavia dovette compiere qualche movimento scomposto, oppure tenne il baricentro del corpo troppo spostato in avanti, poiché al posto di un balzo stile gazzella eseguì una specie di capriola con avvvitamento, e contro la parete superiore dell'abitacolo ci arrivò sbattendo il sedere.

"Mica male, per un principiante", si affrettò a schernirlo il suo vecchio compagno di ricerche. "Non immaginavo, comunque, che tu ed Asellus Dei aveste intenzione di allestire proprio ora uno spettacolo di pagliacci per divertire il personale di *Beatrice*."

"Aspetta che mi raddrizzi e te la farò vedere io, spiritoso!" lo apostrofò il gesuita, annaspando per cercare di raggiungere le maniglie; fu però Frater Johannes che, liberatasi a sua volta dall'imbragatura, accorse in suo aiuto, dandogli una mano a recuperare la corretta posizione. Poiché anche Jacobowsky si accingeva a lasciare il proprio posto, i giovani astronauti non poterono far altro che imitarlo, pur incerti su quale sarebbe stato il risultato del distacco dal loro sicuro posto a sedere. Aiutandosi l'un con l'altro, tuttavia, riuscirono a raggiungere gli appigli sul soffitto senza troppi patemi d'animo, ed anche Luca evitò di farsi prendere dal panico; anzi, questa volta esclamò giulivo:

"Ehi, ma è fantastico fluttuare in caduta libera! Mi sento leggero come la piuma di Forrest Gump trasportata dal vento!"

"Hai ragione, è davvero una delle esperienze più entusiasmanti della mia vita!" trillò Emma, sollevatasi dal proprio sedile spingendo con i gomiti contro i braccioli della poltrona, dal momento che le sue gambe erano del tutto inerti. Conoscendo benissimo l'handicap della propria compagna d'armi, Prospera le andò incontro muovendosi agilmente, come se in assenza di peso ci fosse nata, dimostrando una volta di più la propria capacità di adattarsi rapidamente a qualunque situazione. Subito Emma la abbracciò e la baciò, ben sapendo che a lei, tra l'altro, ella doveva la propria salvezza e quella dei propri amici; e questi ultimi non ebbero remore a fare altrettanto, non appena riuscirono a portarsi alla sua altezza.

Mentre veniva il suo turno di stringerla affettuosamente contro il proprio petto, Maria notò che la suora bellicosa indossava un'uniforme rossa come quelle di Emma, di padre Saevus e dei due alti colonnelli imbarcati insieme a loro sull'*Astolfo*, e che dello stesso colore violento era pure il velo da lei portato sopra i corti e curatissimi capelli platinati. Si diede allora ad osservare meglio i gradi che ella portava sulle spalline marroni della propria divisa, dopodiché non poté fare a meno di esclamare:

"Prospera, tu ora sei capitano! Perché non me lo hai fatto sapere in anticipo via E-mail?"

"Perché non sapevo neanche io di essere stata promossa di grado, fino a quando, esattamente sette giorni fa, il Septimus inter Septem non mi ha ordinato di trasferirmi sulla stazione spaziale *Beatrice* per prepararmi ad una nuova missione in qualità di tenente di

vascello su di una nave spaziale di nuova concezione. Siccome tale grado in marina equivale a quello di capitano dell'esercito, ho capito di essere stata promossa, e sono svenuta dalla gioia."

"Stento a crederlo", celiò Lucia, "dal momento che non sei svenuta neppure quando hai ingurgitato litri e litri di vodka per far ubriacare quel Bundo di Varanu!"

"E con questo?" intervenne bonariamente il colonnello Jacobowsky, superandoli per avviarsi verso il portellone con l'aiuto delle opportune maniglie collocate sul soffitto. "Non lo sai che la gioia fa ubriacare più di qualunque superalcolico? Ma adesso venite, ragazzi: ad attendervi sulla stazione troverete molte altre vostre vecchie conoscenze, e non è bene farle aspettare!"

Spinta dalla curiosità, la pattuglia degli aspiranti astronauti, inclusa Emma che si muoveva agevolmente con le mani senza aver bisogno delle gambe, seguì il proprio boss attraverso il portello, ritrovandosi così in un condotto a sezione rettangolare di circa un metro per due, che doveva essere stato estroflesso dalle strutture tubolari di *Beatrice* quando le morse d'attracco avevano fatto presa sulla navetta. Poiché tale condotto era anch'esso costellato di maniglioni, i nostri eroi non ebbero troppa difficoltà a procedere in esso, anche grazie all'addestramento ricevuto nelle ore precedenti; Eva, in particolare, dimostrò notevole maestria nel muoversi agilmente anche in assenza di gravità, sgusciando da una maniglia all'altra con l'abilità di una scimmietta che salta da un ramo all'altro degli alti alberi di una giungla tropicale. L'unico che si trovò leggermente impacciato fu il vescovo di Florinda, il quale sbatacchiava contro le pareti ad ogni movimento, e continuava a borbottare come una pentola di fagioli, sostenendo che, se l'uomo fosse stato fatto per muoversi nello spazio, avrebbe le ventose sotto i piedi ed i razzi incorporati nella schiena.

Dopo appena pochi metri, tuttavia, la combriccola sboccò in un ambiente più ampio, che ai ragazzi ricordò l'interno della carrozza di un treno, poiché era di forma cilindrica, lungo cinque metri e con circa tre e mezzo di diametro, e lungo una generatrice del cilindro erano disposte tre file di sedili con tanto di cintura di sicurezza. "Curioso, lo sapete cosa mi ricorda questo posto?" domandò Angelo, dopo che il colonnello ebbe invitato tutti quanti a sedere e ad assicurarsi al proprio sedile; si diede però risposta da solo: "Mi rammenta gli strani trenini cilindrici che i membri dell'equipaggio della base lunare Alpha usavano per spostarsi da una sezione all'altra della loro piccola città spaziale, nei telefilm della serie « *Spazio 1999* ». Non sembra anche a voi?"

I suoi compagni di viaggio si scambiarono l'un l'altro occhiate divertite, poiché ormai sapevano bene che il grasso studente di ingegneria aerospaziale era tanto appassionato di fantascienza, da attribuire all'hard disk da 4 Gigabyte montato sul suo computer di casa l'etichetta **DISCO_VERY**, realizzando così un brillante gioco di parole con il nome dell'astronave del noto film « *2001 Odissea nello Spazio* »! Ben consapevole di ciò, la scienziata afgana non poté trattenersi dal commentare:

"Beh, che tu ci creda o no, caro il mio Exodus de Aegypto, la *profezia* degli autori di quella riuscita serie di telefilm si è realizzata proprio oggi. Oggi infatti è il 27 aprile 1999, fino a pro-

va contraria noi ci troviamo nello spazio, e per di più siamo precisamente a bordo di uno dei « *trenini* » cilindrici, come li chiami tu, che gli astronauti imbarcati su *Beatrice* usano per spostarsi dall'una all'altra delle sue grandi sfere abitative!"

"A onor del vero, l'avventura del comandante Koenig e degli altri naufraghi delle stelle iniziò il 13 settembre 1999, come sa ogni buon cultore di S.F.", fece notare Jacobowsky; "ben presto, comunque, tutti voi vi accorgete che, pur trovandoci di cinque mesi in anticipo rispetto a quelle fantasie anni settanta, quassù la realtà ha superato largamente qualunque immaginazione! Capitano Soror Prospera, aggiunga carbone alla caldaia di questo *trenino*, e ci porti a scoprire qualcuna delle sorprese che l'ingegnere capo ha preparato per noi!"

"Con vero piacere!" trillò l'interpellata che, agendo su un'apposita tastiera sita su una delle due basi circolari di quel cilindro di metallo, accanto alla quale era seduta, fece sì che questo si mettesse in moto lungo una direzione parallela al proprio asse di simmetria; e tutti coloro che vi erano imbarcati sopra se ne resero conto facilmente, visto che l'accelerazione li spinse repentinamente verso la parete di forma circolare in direzione opposta a quella del moto, tanto che ai nostri eroi, ormai disabituatisi all'assenza di peso, sembrò che fosse improvvisamente comparso un nuovo pianeta accanto alla stazione *Beatrice*, in grado di attirarli con la propria gravità in quella direzione.

Il viaggio fu comunque breve, perché il veicolo rallentò quasi subito, facendo inclinare Jacobowsky & C. verso la parete opposta a quella verso la quale erano stati precedentemente attirati e, quando il portello del cilindro si aprì, da esso fece capolino una delle tante sorprese appena annunciate dal Settimo fra i Sette, e cioè un enorme capo barbuto, simile a quello di un orso Kodiak dell'Alaska, che tuttavia parlò con la voce di un uomo, e precisamente con lo strano misto di autorità, conferitale dal suo profondo timbro di basso e dallo strano accento straniero che la appesantiva, e di benevola cordialità, rivelata invece dalle sue parole, che trasudavano amicizia come un muro appena intonacato trasuda umidità:

"Benarrivati, amici. Spero che il modulo di trasbordo non vi sia apparso troppo stretto, come sembra a me tutte le volte che sono costretto ad adoperarlo!"

"Capitano Samson!" urlarono ad una voce i sei Focolarini ed il vescovo ausiliare di Milano, increduli di ritrovare pure lui nell'allucinante mondo da favola ipertecnologica dentro il quale si erano ritrovati catapultati dall'oggi al domani. "Maggiore Samson", li corresse però lui, indicando i propri gradi mentre li invitava ad uscire dal vagoncino. "Prospera non è stata l'unica a ricevere un'inaspettata promozione, assieme alla richiesta di partire alla volta del pianeta Maya Tre!"

"Beh, ora non manca davvero più nessuno", cicalò Maria, slacciandosi la propria cintura, "fatta eccezione per i *due liocorni* di cui parla una spiritosa canzone che noi eseguiamo in continuazione all'oratorio, da poco resa famosa da uno spot pubblicitario della Cameo. "Ma lei, maggiore, mi dica un po': che parte avrà mai in questa specie di festival della scienza che vuole a tutti i costi fare a gara con la fantascienza?"

"Ti difenderò da quel bellimbusto, che non vede l'ora di metterti le mani addosso e sbaciacchiarti", replicò serissimo indicando Luca Agugliari con il dito, mentre aiutava Angelo a far uscire Emma dal modulo di trasbordo. Poi però, vista l'espressione comparsa sulla faccia del rugbista di Sant'Eugenio, aggiunse sorridendo:

"A parte questo, difenderò te e tutti i tuoi amici anche dalle eventuali minacce aliene che dovessimo trovare sul nostro cammino. Il colonnello Jacobowsky mi ha infatti nominato capo della sicurezza e addetto ai dispositivi di difesa a bordo della *Pellicano*."

"È un compito che si addice alla tua mole", affermò scherzosamente Eva, abituata a dar confidenza a tutti, appigliandosi alla schiena di Samson come un cammelliere fa con il suo cammello. "Credo però che lottare all'ultimo sangue contro polipi violacei dotati di tre bocche irte di zanne velenose sarà ben poca cosa, rispetto al compito di dover difendere Maria dalle asfissianti attenzioni dell'Asinello di Dio!"

"Non è giusto, ve ne approfittate perché sono piccolo e nero", ribatté Luca con tono agrodolce, simile a quello di un bimbetto delle scuole elementari che tutti i compagni prendono in giro solo perché è grasso come un bignè; ed effettivamente, di fronte alla mole erculea del neo-maggiore, perfino un forzuto giocatore di rugby come Luca appariva gracile e sprovvisto come Calimero. Padre Saevus tuttavia sghignazzò ed esclamò al suo indirizzo con la prontezza di un'eco che ci risponde tra le balze di una montagna:

"Ehi, tenente, ricordati che voi tutti vi dovete confessare da me, prima che la missione *Pellicano* abbia inizio, nella cappellina che non poteva certo mancare sulla stazione *Beatrice*; quando sarà il tuo turno, vedi bene di mostrarti pentito anche della balla che hai appena sparato in faccia a tutti noi. Solo un impudente come te, infatti, potrebbe dirsi incapace di difendersi contro le nostre battute, dopo aver dimostrato fin troppe volte di avere la lingua più tagliente della spada dell'arcangelo Michele!"

Ciò detto, gli assestò una delle sue proverbiali pacche sulla schiena; certamente il buon cappuccino non era un peso massimo come Samson, eppure, vista la totale assenza di gravità dell'ambiente nel quale i nostri si trovavano immersi, quella pacca fu più che sufficiente per catapultare Luca tra le braccia di Lucia, senza che il robusto percussionista potesse fare nulla per evitarlo. Probabilmente il cappellano di Vita Nova si lasciò andare a quel gesto per dimostrare allo sbruffone milanese che, in quelle condizioni, ognuno di loro poteva facilmente sopraffare anche l'avversario più prestante, per cui Luca non doveva sentirsi *piccolo* e *nero*, almeno non più di quanto si sentissero *piccole* e *nere* la giovane Eva o l'inesperta Elena Rocci; comunque, l'effetto fu quello di sollevare le risate generali, ed indurre Angelo a sogghignare caustico:

"Ho l'impressione, maggiore Samson, che nel corso del nostro « *Star Trek privato* », lei non dovrà difendere solo il tenente Turris Imgota dalle eccessive attenzioni dell'« oggetto volante perfettamente identificato » che incrocia tra le « stelle » alle dipendenze di Jacobowsky: non si fa in tempo a dirgli di tenere giù le mani da Maria, pena il venir meno dell'integrità strutturale del suo stesso scheletro, e subito Luca si fionda alla velocità della luce su Lucia, che oltretutto è già impegnata!"

"È vero, sarei già impegnata con Salvatore", stette allo scherzo la sottotenente di natali partenopei, gettando le braccia al collo di un imbarazzato Luca Agugliari; "ed io sono sempre stata fedele sia al mio ragazzo che ai miei solidi principi morali; tuttavia, se proprio insisti, per te potrei fare un'eccezione..."

"Mi dispiace interrompervi un'altra volta", si intromise il boss della « Spada Spezzata », fingendosi seccato, ma in realtà facendo fatica a trattenersi dal ridere a squarciagola; "tuttavia, questa stazione non è stata concepita per simili abbozzamenti amorosi, poiché gli unici contatti per cui essa è stata progettata sono quelli con intelligenze di natura extraterrestre, e non con idiozie di natura fin troppo terrestri! *Come on, boys!*"

Ciò detto, fece segno di seguirli attraverso un condotto cilindrico del diametro di circa un metro, che partiva dal punto di arrivo della navetta di trasbordo, e si snodava per circa quattro metri verso l'alto. Jacobowsky procedeva appigliandosi ad una serie di maniglioni di cui quel budello era letteralmente tappezzato, muovendosi con la stessa abilità dimostrata poco prima da suor Prospera; ragion per cui tutti i suoi adepti si diedero ad imitarlo con foga, anche per non sfigurare l'uno nei confronti dell'altro in quella che era divenuta una specie di gara di abilità. Luca cercò di mantenersi impassibile mentre si separava da Lucia Adrianò e si accodava ai propri superiori per obbedire all'ordine di Jacobowsky, con lo scopo dichiarato di far dimenticare la figura da chiodi appena patita, ma, quando Maria gli si accostò e gli assestò una gomitatina ammiccante, esibendo di fronte a lui il sorriso che conservava per le grandi occasioni, non poté evitare di venire contagiato da quel sorriso, scordando egli stesso di aver impersonato di fronte a tutti la parte del pirla di turno.

Del resto, in quel momento stava venendo il turno di Angelo Mai, di impersonare quel ruolo tutt'altro che gradito. Infatti lo sbocco di quel condotto era tutt'altro che largo, a causa della presenza di un dispositivo di monitoraggio, che serviva forse a rivelare l'eventuale grado di contaminazione di chi entrava nell'ambiente totalmente asettico della stazione *Beatrice*. Faticando a passare tra i due poli del rivelatore, vagamente simili a quelli posti presso le casse dei supermercati per segnalare eventuali furti, l'adiposo studente sbuffò e si lamentò a voce fin troppo alta:

"Uff! Saremo anche nello spazio, non dico di no, ma qui c'è ben poco spazio per lasciar passare agevolmente il mio pancione!"

Emma, che egli stava aiutando per sopperire alla sua impossibilità di aiutarsi con le gambe per avanzare nel condotto, gli assestò una gomitata ben diversa da quella adoperata da Maria nei confronti del suo cicisbeo, ma nessuno gli ribatté alcunché; neppure Frater Johannes, che pure abbiamo visto andare molto fiera della sua creatura spaziale, osò rimproverarlo, ed anzi si voltò per aiutare il proprio sottoposto ad issarsi fuori da quello stretto orifizio. Forse, pensarono i nostri amici focolarini, ella stessa era conscia del fatto che perfino un simile gioiello della tecnologia necessitava ancora di qualche modifica, anche se il suo carattere tutt'altro che conciliante le impediva di ammetterlo pubblicamente.

Sta di fatto che, quando tutti i nostri amici ebbero attraversato lo stretto detector, si ritrovarono in un ambiente che somigliava

all'interno dello Shuttle americano e della stazione russa Myr, da essi visto in innumerevoli documentari e ricostruzioni multimediali, quanto un postribolo può assomigliare ad un convento di suore di Madre Teresa. Mentre infatti quei vani erano angusti, male illuminati, tappezzati di display e pulsantiere ed ingombri di apparecchi di ogni genere che fluttuavano qua e là come sorretti da mani invisibili, la camera dove essi si trovavano era alta almeno tre metri, lunga sette e larga cinque; al centro di essa sorgeva una struttura a forma di parallelepipedo che misurava almeno quattro metri, ricca di monitor, microfoni e tastiere. Il suo perimetro era tutto circondato da un tavolino largo forse quaranta centimetri, e da almeno una decina di posti a sedere, uno per ogni consolle, ovviamente dotati di cintura di sicurezza per restare facilmente aggrappati mentre si stava lavorando. Tre dei posti erano occupati da agenti in uniforme azzurra e nera, che salutarono con deferenza i nuovi venuti, ma non interruppero il proprio lavoro, rimanendo incollati ai rispettivi pannelli di controllo. Quanto alle pareti, esse erano dotate a loro volta di schermi a cristalli liquidi e di tutto un vasto assortimento di LED e di tasti multicolori, ma erano anche decorate da grandi riproduzioni dei pianeti del sistema solare, di sonde che hanno fatto la storia dell'astronautica e di lontane galassie, i cui bracci sgargianti risaltavano contro il buio del cosmo come i petali di superbe orchidee sbocciate nel mattino della Creazione, e coltivate da sempre e per sempre da un Giardiniere per cui l'intero universo altro non è che una smisurata aiuola, da coltivare e curare con amore infinito.

"Questa dev'essere la stanza dei bottoni", commentò strabiliata Elena Rocci, senza staccare gli occhi da un pannello raffigurante il grande buco nero scoperto nel cuore della galassia M87, ma Frater Johannes le ribatté agitando il dito indice della mano destra, come per riprenderla dopo una marachella:

"Non è esatto. Questa è una delle stanze dei bottoni, perché ognuna delle sei sfere di cui *Beatrice* è composta è utilizzata per uno scopo diverso, al punto che questa base è in realtà composta da sei sottobasi in larga misura indipendenti fra di loro, e collegate dai moduli di trasbordo come quello che abbiamo adoperato poco fa. In una di esse, per esempio, si studia l'acclimatamento dell'uomo nello spazio, in vista di lunghe permanenze in esso, o addirittura della fondazione di colonie stabili su altri pianeti, un po' come quelle dei nostri cugini Mayani. In un'altra si porta avanti la ricerca di nuove tecnologie per la produzione di materiali speciali a gravità zero, e persino per la ricostruzione in vitro di composti organici come la cheratina. Questa sfera, invece, è quella predisposta a mantenere i contatti con le altre installazioni spaziali della « Spada Spezzata », ed a coordinare le loro operazioni attraverso gli ordini che riceve da San Giovanni dell'Ariosto. Per questo motivo, questa *stanza dei bottoni*, come l'hai chiamata tu, è la più importante di *Beatrice*, facendo da centro nevralgico di tutte le nostre attività al di fuori della Terra."

"Cerchi di non fare troppo la fanfaronia", si affrettò a ridimensionarla il pugnace vescovo con un sorriso sarcastico, "e di non imitare quel mio amico che diceva di avere un ciliegio nel proprio giardino, pur abitando in condominio nel quartiere Gallaratese di

Milano, solo perché possedeva un bonsai che teneva sul proprio angusto balcone di un metro per due!"

"Il mio ingegnere capo non sta affatto esagerando", si affrettò a contraddirlo Jacobowsky, onde evitare una nuova lite tra il gesuita e l'afgana, che già stava aprendo la bocca per rispondergli in malo modo. "Infatti, oltre al grande poligono spaziale di San Giovanni dell'Ariosto e a questa stazione orbitante segreta, ella ha progettato e costruito per conto mio innumerevoli sonde a scopo scientifico che abbiamo sguinzagliato in ogni angolo del Sistema Solare; ma anche una base lunare permanente, denominata *Costanza d'Altavilla* dal nome dell'imperatrice che Dante incontra per l'appunto nel Cielo della Luna. Non la potete vedere solo perché si trova nel Mare della Pace, sulla faccia del nostro satellite che risulta invisibile dalla Terra."

Se dicessi che i ragazzi rimasero di stucco udendo quella notizia, non farei altro che ridimensionare la loro reazione a questa nuova smargiassata di Jacobowsky, poiché Maria aveva gli occhioni azzurri sbarrati quando balbettò: "Eh? Come ha detto? Una base lunare?" Ed Emma era ancor più incredula quando domandò a sua volta: "E dovremo recarci anche su quella? Metteremo dunque piede sulla Luna, come Neil Armstrong e Buzz Aldrin?"

"Non nel corso di questa missione", li rassicurò Samson, che comunque aveva avuto la stessa reazione, quando era venuto a conoscenza per la prima volta delle prodezze astronautiche di Frater Johannes e della squadra di cervelloni alle sue dipendenze. "Tanto, sulla Luna ci sono già stati diversi esploratori americani prima di noi, mentre a noi toccherà un onore immensamente più grande: quello di mettere piede per primi su un pianeta extrasolare dopo esservi giunti con i nostri mezzi, e non portati lassù a forza a bordo di dischi volanti, allo scopo di essere studiati come animali esotici mai visti prima."

"Inoltre", volle rincarare la dose padre Cristiano, mentre osservava uno dei monitor dietro le spalle dell'operatore che vi stava lavorando, "se fossi in voi non mi stupirei più di tanto, avendo scoperto l'esistenza della base lunare di *Costanza d'Altavilla*. Che cosa fareste, altrimenti, scoprendo che la « Spada Spezzata » ha in progetto di stabilire negli anni a venire un avamposto sul pianeta Marte, e addirittura una stazione mineraria per estrarre ferro, nichel e molibdeno dagli asteroidi in orbita fra Marte e Giove? Era naturale, figlioli, che noi non avremmo potuto fermarci, dopo aver costruito questa pur invidiabile stazione in orbita terrestre: fin da prima che il primo *Airone* partisse da Raiae con a bordo il suo primo componente, *Beatrice* era stata concepita come una testa di ponte verso altri e ben più arditi obiettivi, così come un pianerottolo sulle scale non viene costruito per abitarci, ma solo per passare da un piano a quello soprastante. Se non l'avevate ancora compreso, è questo il motivo per cui io stesso ho scelto di attribuirle il nome della dantesca Beatrice: come l'antica donna angelicata fu tramite per il suo innamorato tra la sapienza terrena e la visione di Dio, così questa postazione doveva rappresentare il *trait d'union* tra la superficie della Terra e le nostre avanguardie nelle inesplorate praterie dei cieli."

XXII

Com'era naturale, i nostri eroi restarono in silenzio per alcuni secondi, meditando in cuor loro sulle ultime strabilianti notizie ricevute dai propri superiori. Come però sa bene chi ha già letto con attenzione le precedenti puntate di questa specie di moderna saga epica, non era certo nella natura dei protagonisti di quest'avventura, il restare troppo a lungo imbambolati senza passare al contrattacco, di fronte a qualunque novità che, bella o brutta, si fosse presentata loro. E così, osservando intensamente la riproduzione della sonda statunitense Mariner 4, che il 15 luglio 1965 fu la prima della storia a trasmettere a terra fotografie del pianeta rosso riprese da "soli" 190.000 km. di distanza, ed immaginando Jacobowsky seduto a cavalcioni di quella navicella spaziale, Maria de Marchi commentò:

"E va bene, ammetto che non dovrei stupirmi più di nulla, dopo due anni di militanza sotto l'insegna delle catene spezzate, e soprattutto dopo essere venuta a conoscenza del grado di sviluppo al quale è giunto il vostro programma spaziale: dopotutto, da gente che sa costruire un reattore quantico ed un'astronave iperspaziale, c'è da aspettarsi benissimo che sappia costruire anche una base stabile sull'infuocata superficie di Mercurio. Ciò che mi stupisce di più però non consiste tanto nelle mirabolanti invenzioni che scopro ad ogni piè sospinto non appena visito le installazioni segrete della nostra Carboneria, quanto la tranquillità con cui voi colonnelli ne parlate. Dopotutto, non è cosa di tutti i giorni mettere in piedi una vera e propria rete di stazioni cosmiche, perfino su mondi che non hanno mai avvertito sopra di sé il tocco di un piede umano, e per di più tenendo tutto questo segreto alla stragrande maggioranza dell'umanità. Tutto ciò non può che contrastare in modo stridente con i poveri obiettivi di una civiltà come la nostra, nella quale non bastano cent'anni per edificare un ponte sullo stretto di Messina, per non disturbare la mafia dei traghetti, ed in cui la maggior parte del budget degli stati viene adoperato per sviluppare il potenziale bellico, anziché settori vitali come il lavoro, l'istruzione o la ricerca. Non stupitevi dunque se, ogni volta che voi aprite bocca, io non posso fare a meno di chiedermi: ma per caso i nostri capi non vengono essi stessi da un altro pianeta?"

Il lungo e, come sempre, saggio monologo della bionda genietta di Sant'Eugenio ebbe l'effetto di fare sì che Jacobowsky, padre Cristiano, Frater Johannes ed il maggiore Samson si sentissero orgogliosi come un maestro elementare che vede uno dei propri antichi allievi discutere una complicatissima tesi su Wittgenstein per laurearsi brillantemente in filosofia, il quale poi gli si accosta ed esclama: « Se non fosse stato per lei, non sarei mai giunto a questo traguardo! » Siccome però Maria ed i suoi ineffabili amici restavano manifestamente in attesa di una risposta, non accontentandosi certo di un'occhiata densa di ammirazione per coloro che li giudicavano intelligenti come marziani, in confronto alla media degli uomini del nostro secolo, Jacobowsky propose a sorpresa:

"Vuoi davvero sapere, Turris Immota, come mai da due anni a questa parte mi senti parlare con tanta tranquillità di lettura del pensiero, salti nell'iperspazio, scudi energetici per la difesa perso-

nale, esplorazione del cosmo e viaggi nel tempo, come se tutto ciò fosse ordinaria amministrazione per il boss di un'organizzazione come la nostra, e non l'elenco di tutte le più incredibili chimere che la scienza non è mai riuscita a scippare alla fantascienza? Vieni un momento con me, anzi venite tutti quanti, ed avrete la vostra sospirata risposta."

Subito dopo, spinse con un piede contro il pavimento per acquistare spinta sufficiente, e balzò verso il soffitto (voglio dire, verso la parete opposta a quella su cui si trovava la consolle, non avendo senso parlare di *pavimento* e di *soffitto* quando non si può neppure parlare di *alto* e *basso!*); si infilò quindi in un'apertura rotonda di circa ottanta centimetri di diametro, praticata esattamente all'incrocio delle diagonali della sala comandi. Fatta eccezione per padre Saevus e per il maggiore Samson, i quali preferirono restare accanto alle consolle per svolgere compiti non meglio precisati di supervisione, ai nostri non restò che seguirlo, anche perché sapevano benissimo che, quando parlava con quel tono allusivo, Jacobowsky aveva certamente in serbo alcune sorprese per loro. Se però alcuni, come il vescovo di Florinda, non erano molto entusiasti di accingersi di nuovo a compiere complesse evoluzioni in assenza di peso, e seguirono il Settimo fra i Sette solo per curiosità di sapere dove diavolo volesse andare a parare quella volta, al contrario più d'uno tra loro fu molto felice di potersi liberare di nuovo in quel mondo dove le loro membra erano leggere come piume, e di provare l'ebbrezza del volo in caduta libera semplicemente fine a sé stesso, come se fosse una specie di danza voluttuosa, sull'esempio del gabbiano Jonathan Livingston, creato dalla fervida fantasia di Richard Bach. Inutile dire che sto parlando della Fons Amoris, alla quale non sembrava vero di poter galleggiare in quello spazio fiabesco, come se l'aria che saturava *Beatrice* avesse la densità della marmellata di prugne, e di potersi finalmente liberare dalle pastoie della legge di Newton, che la incatenavano crudelmente alla propria sedia a rotelle.

"Oh, Angelo, è proprio fantastico stare quassù!" giubilò infatti la paraplegica, rivolta al proprio fidanzato che la teneva tra le braccia, aiutandola ad infilare correttamente quella specie di lucernario circolare. "Tu non ci crederai, ma mi sembra quasi di riuscire nuovamente a camminare, non dovendo più restarmene incollata al suolo come una madrepora sul fondo marino! Ora mi sento piuttosto come una medusa, che vaga leggera nell'immensità dei mari, lasciandosi trasportare dalle correnti! Credo che resterei quassù per sempre, se non avessi voglia di riabbracciare i miei genitori ed il mio fratellino, rimasti laggiù sulla Terra. Grazie, colonnello, per avermi restituito anche solo per breve tempo la sensazione di potermi muovere con le mie gambe!"

Forse Jacobowsky avrebbe voluto replicarle qualche parola commossa, ma fu invece un'altra voce ad echeggiare nel silenzioso interno della stazione orbitante, risuonando come l'acqua che sgorga da una sorgente di montagna, e crea mirabili accordi tra le pietre che lambisce all'inizio del suo lungo cammino verso il mare: "Non disperare, Emma: la Provvidenza ha ancora meno limiti della tecnologia della « Spada Spezzata »! Forse non sarà solo per breve tempo che per merito del colonnello tu potrai provare quest'emozione!"

Coloro che avevano udito queste parole si voltarono immediatamente verso colei che le aveva pronunciate, sicuri che in quel momento i suoi occhi si stessero nuovamente perdendo nell'immisurato mistero che sta dietro la buccia della realtà sensibile, visto che era in stato di estasi o giù di lì che ella aveva emesso una sentenza di quel genere, quando ancora si trovava sul pullman che la stava riportando a casa dal pellegrinaggio a La Salette ed Ars. Tuttavia, dal momento che Maria (sì, proprio lei, chi credevate?) stava girando sul proprio asse mentre attraversava la botola rotonda, analogamente alla punta di un trapano che ruota su sé medesima per penetrare in una tavola di legno, nessuno poté constatare se la propria intuizione era corretta poiché, quando si fermò appigliandosi al bordo dell'abbaino per issarsi al di là di esso, la decelerazione era già stata sufficiente per riscuoterla da qualunque stato di trance. Angelo stava comunque per aprir bocca e chiederle che cosa intendesse dire, ben sapendo che lei stessa non avrebbe mai saputo indicargli da quale fonte aveva tratto la propria apodittica affermazione, se non che venne repentinamente distratto da qualcosa che stuzzicò la sua curiosità molto più delle vaghe premonizioni della bionda soprano.

Infatti, una volta superata l'apertura circolare oltre la quale lo aveva invitato Jacobowsky, egli si ritrovò in un vano non più a forma di parallelepipedo, bensì di calotta sferica; inoltre, mentre la sala comandi era priva di aperture verso lo spazio esterno, trovandosi interamente all'interno della sfera, almeno i due terzi delle pareti tondeggianti di quel nuovo ambiente erano costituite di un materiale trasparente come il cristallo, che consentiva di guardare direttamente al di fuori della stazione. Da lì erano visibili non solo la Madre Terra ed una marea innumerabile di stelle, ma pure una panoramica di tutta quanta *Beatrice*. Era uno spettacolo veramente superbo, giacché in esso si mischiavano equamente gli ineguagliabili prodigi della Natura e la sapiente opera dell'intelletto e delle mani dell'uomo, e chiunque lo avrebbe giudicato sufficiente per distrarre non solo Exodus de Aegypto, ma pure tutti i suoi commilitoni da qualunque considerazione riguardo ai poteri poco meno che magici sbandierati da Maria de Marchi.

"Ma qui ci troviamo alla sommità della sfera abitativa!" constatò Lucia, parlando più che altro a sé stessa. "Siamo, per così dire, all'ultimo piano di questo condominio spaziale!"

Elena subito le tenne dietro: "Mi perdoni, Frater Johannes, ma non avrei mai immaginato che avreste usato parte del prezioso spazio della stazione solo per creare un belvedere!"

"E perché no?" le ribatté burbera l'interpellata, corrugando la fronte come se vi fosse in atto un'orogenesi, per cercare di fingersi più seccata di quanto non fosse in realtà. "Non valeva forse la pena di utilizzare magari un'intera sfera delle sei che compongono questa stazione, pur di spingere lo sguardo su questo panorama da leggenda? O pensi forse che le mie invenzioni siano finalizzate unicamente all'ottenimento di dati e di elaborazioni matematiche, e che io sia insensibile come una pietra allo sconfinato piacere che viene all'uomo dalla semplice fruizione delle meraviglie del creato, senza pretendere di ricavarne a tutti i costi un risultato tangibile, sia esso la conoscenza, la fama o il denaro?"

Poiché la Rocci taceva imbarazzata, fu Eva ad abbracciare strettamente la vita da ippopotamo di sua madre, volteggiando nell'aria solidale con lei come l'*Airone Astolfo* dopo essere stato ormeggiato alla stazione *Beatrice*, e garrì festosa:

"Oh, no, mamma, non dar retta a coloro che sostengono che nella gabbia toracica tra i polmoni tu hai un microprocessore: io l'ho sempre saputo, che l'unico organo che hai più sviluppato del cervello, è proprio il tuo cuore! Come altrimenti potresti meritarti l'affetto sconfinato che io nutro per te?"

A quelle parole, la (solo apparentemente) imperturbabile scienziata parve sciogliersi come il cacao contenuto nell'impasto di una torta quando questa viene messa nel forno, strinse a sua volta l'unica figlia contro il cuore, e la baciò sulla fronte come se si accorgesse solo allora che quella era davvero carne della sua carne e... lingua della sua lingua. Tutti i presenti si sentirono toccati ed inteneriti da quella scena, tanto che alla sensibile Emma spuntarono persino un paio di lacrime luccicanti sotto il bordo dei begli occhi marroni. A questo punto, Jacobowsky colse la palla al balzo per completare il discorso iniziato poco prima:

"Lo vedete? È bastato dare un'occhiata allo spettacolo al quale si può assistere da quassù, perché anche la più severa e pugnace tra le agenti segrete arruolate sotto la bandiera di Morimondo Sanguinoso si ricordasse di essere anche un essere umano, una donna e una madre. Ed ecco perché, per rispondere alla domanda della cara Turris Immota, vi ho portato tutti su questa favolosa torretta di osservazione. Chi di voi, scrutando l'immensità che ora si trova davanti, non avverte intensamente la piccolezza e l'ordinarietà di qualunque impresa umana, anche quella che tutti giudicano più impossibile che difficile, come può essere la conquista dello spazio, o l'instaurazione definitiva sulla Terra dell'*era di pace* promessa dalla Vergine ai tre veggenti di Fatima? Date tutti uno sguardo là fuori, nella direzione che più preferite, e ditemi se è ancora possibile stupirsi per una qualunque delle meraviglie ideate dai miei strateghi e dai miei scienziati, di fronte all'idea spaventosa ed affascinante ad un tempo dell'incommensurabile eternità che si dispiega di fronte a voi."

In condizioni normali, alle ispirate parole del savio colonnello sarebbe seguito un pensoso silenzio; in quel caso, però, tutti si sentirono in dovere di rispondere alla sollecitazione del loro comandante in capo, esprimendo con parole proprie la pressoché inesprimibile euforia trasmessa loro dal contatto visivo a centottanta gradi con la sconfinata profondità della Creazione. E così, dopo breve ponderazione, monsignor Filippo proclamò con enfasi:

"« *Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie*^(*) »."

"Niente di meglio di una bella citazione di Blaise Pascal", lo seguì a ruota suor Prospera, "per commentare l'incolmabile sperequazione tra i nostri miseri sforzi umani per mettere anche solo una pietra da costruzione sopra l'altra, e la superba immensità che il cosmo mette gratuitamente a disposizione dei nostri occhi stupefatti. Io però non sono colta come lei, eminenza, giacché da ragazza non ho avuto altra scuola che la strada, dove non ho imparato

^(*) « Il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi atterrisce. » (*Pensées*, III, 206. N.d.A.)

altro che a vendere il mio stesso corpo per procurarmi da mangiare. Mi limito perciò a replicarle con le parole usate da Giobbe per ribattere a Baldad: « **Stende il Signore il settentrione sul vuoto, sospende la Terra senza appoggio, rinchiude l'acqua nelle sue nubi, e non si schianta il nembo sotto il loro peso. Copre la faccia della Luna piena e stende sovr'essa la sua nube. Traccia un cerchio sopra la superficie delle acque, dove ha termine la luce con la tenebra. Le colonne dei Cieli tremano, spaventate dalle Sue minacce.**⁽¹⁾ » Nella Bibbia è raro trovare ribadita con tanta energia l'onnipotenza di Dio che si palesa attraverso le opere della Sua invincibile mano."

A questo punto, però, il discorso si stava elevando troppo verso sfere ben più lontane dall'intuizione di noi uomini comuni, di quanto non lo sia un cratere lunare dalla sfera d'interesse di un coltivatore di tulipani tra i mulini a vento dei Paesi Bassi. E così, rendendosi conto del *gap* che era stato scavato dai due religiosi tra sé ed i loro amici senza tonaca, Angelo Mai volle provare ad abbassare il tono della conversazione, facendo ricorso alla propria vasta cultura in ambito fantascientifico:

"Ehm... Scusatemi, o saggi corifei della civiltà cristiana, ma anch'io, pur non essendo certo un pozzo di cultura come voi, vorrei dire che cosa mi fa venire in mente lo sbalorditivo colpo d'occhio a cui Jacobowsky mi ha invitato ad assistere. Io però, da buon aspirante ingegnere aerospaziale, non sono tanto attratto dal panorama della sfera terracquea che incombe sotto di noi, quanto piuttosto dall'impressionante struttura di *Beatrice*, al cui confronto persino la Tour Eiffel somiglia ad un balocco senza forma che un bambino intraprendente ha messo assieme con il meccano. Sapete, ad un trekker come me ricorda troppo da vicino la stazione spaziale K-7 alla quale attracca l'*Enterprise* del capitano Kirk nella puntata della serie classica intitolata « *Animaletti pericolosi* », perché ora mi possa dimenticare di citarla, e..."

Tutti i ragazzi, inclusa la suora manesca, proruppero a quel punto in un sonoro "Buuuh!" che durò alcuni secondi, spingendo al riso Jacobowsky ed il vescovo di Florinda, e che Frater Johannes tentò inutilmente di zittire menando violente sberle a mezz'aria, per ricordare ai suoi sottoposti che lì sotto c'era gente che lavorava. Ignorando gli sforzi dell'ingegnere capo, la fidanzata di Angelo protestò con fare semiserio:

"E figurati, se non saltava fuori *Star Trek* anche in quest'occasione! Certo che per te dev'essere proprio un cavallo di battaglia, se ardisci accostare quella serie televisiva a classici come la Bibbia e Pascal!"

"Attento, Angelus!" rincarò Maria, accostandoglisi e ponendogli una mano sopra la spalla. "A furia di invitarmi a casa tua a vedere la tua collezione di puntate delle quattro serie di *Star Trek*, sono quasi diventata un trekker anch'io; e così so benissimo che, nella puntata a cui hai accennato or ora, la stazione spaziale K7 (chissà se poi la hanno ribattezzata *Deep Space 7* al tempo della Nuova Generazione?) è teatro di almeno due spiacevoli disavventure per il capitano Kirk e compagnia. In primo luogo, nel bar della stazione l'ingegnere capo Scotty ed altri ufficiali vengono alle mani con un gruppo di klingon, perché il loro capitano Koloth ha osato defi-

⁽¹⁾ Cfr. Giobbe 26, 7-11 (N.d.A.)

nire l'*Enterprise* « una bagnarola ». Come se ciò non bastasse, il tenente Uhura si lascia convincere dall'avventuriero spaziale Cyrano Jones ad acquistare un Tribble, cioè un innocuo e simpatico animaletto peloso, il cui unico difetto è quello di riprodursi tanto in fretta, da invadere ben presto la nave, da divorare tutte le provviste di cibo e da far uscire Kirk nella proverbiale battuta: « **Too much of anything, even love, isn't necessarily a good thing** ». Ti sembra giusto, dunque, paragonare Beatrice ad un avamposto cosmico sul quale sono avvenute tante e tali tragicomiche disgrazie?"

"Se tu gli dai corda, lo credo che Exodus de Aegypto si incaponisce nel citare i suoi telefilm preferiti", ridacchiò Eva, tirando le punte dei lunghissimi capelli di Maria, stando però ben attenta a non farle male. "Comunque, dato che su *Beatrice* non ci sono in giro né Tribbles né altri animaletti pericolosi, io e mia madre potremmo sempre far assomigliare un pochino di più questa base alla K7 da lui citata, azzuffandoci con lui e conciandolo per le feste, senza neppure aspettare che quel pancione definisca *Beatrice* una bagnarola! Tu che ne dici, mamy?"

Frater Johannes esibì un'espressione sadica, sufficiente a rivelare ai nostri amici che ella stava vagliando seriamente dentro di sé la proposta della figlia; se avesse detto di sì, probabilmente Angelo Mai se la sarebbe vista brutta, poiché i bicipiti dell'ingegnere capo potevano tranquillamente venire paragonati a quelli di Braccio di Ferro. Quella volta, però, al nostro grasso eroe andò di lusso giacché, se egli non poteva certo evitare che i pesanti pugni dell'afgana gli cambiassero i connotati, Luca Agugliari invece sarebbe riuscito tranquillamente a tenerle testa, così come aveva saputo fare con i tre Bundi di Varanu che lo avevano assalito due anni prima su ordine del perfido Awuna; e, guarda caso, fu proprio Luca ad intervenire per difendere il proprio amico-nemico juvenino, forse perché la rivalità che lo opponeva alla mascolina Frater Johannes era più intensa di qualunque diverbio di natura sportiva:

"Ehi, ehi, piano, ragazzina, con questi tuoi propositi bellicosi: tanto per parafrasare il capitano Kirk, « **Too much of anything, even hate, isn't necessarily a good thing** »! Dopotutto, il nostro tenente dal cuore bianconero ha fatto bene a tirare in ballo le quattro serie di *Star Trek* perché, come mi era già venuto in mente fin da quando vi ho messo piede per la prima volta, dopotutto anche la stazione *Beatrice* è zeppa quanto loro di **technobabble**."

Eva arricciò il naso, spinse con il piede contro una delle pareti di vetro e si fiondò contro il corpulento trekker, appollaiandosi sopra le sue spalle. "Scusa, che parola hai usato? Le avventure di Kirk, Picard, Sisko e Janeway sono zeppe di che cosa?"

"Di **technobabble**", si affrettò a spiegarle Maria, afferrandola per un braccio e trascinandola verso di sé per staccarla da Angelo. "È una parola ripetuta spesso dai detrattori della saga di Gene Roddenberry per indicare le esagerazioni e le fanfaronate dell'universo *Trek* e della sua pretenziosa tecnologia. Un bell'esempio di **technobabble** è rappresentato dalla risposta del guardiamarina Wesley Crusher al capo dei Radunatori in « *Fattore Vendetta* », allorché questi gli chiede che cosa sta studiando: a suo dire, si tratterebbe della « *conversione euclidea locale di un campo tensoriale riemanniano alla k* »!!"

Mentre snocciolava quest'ultima pazzesca citazione, la seguace di Chiara Lubich non poté fare a meno di lasciarsi scappare una risata che ben presto contagiò tutti, inclusa Frater Johannes, la quale di campi tensoriali veri se ne intendeva certamente. "Non so se essere felice perché gli autori di quelle sceneggiature hanno imitato davvero bene una realtà matematico-fisica che esiste sul serio, o piangere per il modo in cui hanno storpiato i mostri sacri della materia a cui io ho dedicato l'esistenza", ghignò subito con un'espressione agrodolce disegnata sul viso virile. "Dopotutto, secondo una leggenda popolare, anche Dante Alighieri si sentì autorizzato a fracassare i vasi modellati da un artigiano che aveva recitato i suoi versi in modo pietoso!"

"Se fossi in lei non me la prenderei troppo", la siringò immediatamente monsignor de Carli, a cui non pareva vero che la sua antagonista gli avesse offerto su un piatto d'argento una simile occasione per provocarla. "Dopotutto, proprio perché sa dare a bere così bene delle tecnobubbole a noi poveri cristiani, lei è stata investita del titolo di colonnello!"

L'ingegnere capo della « Spada Spezzata » cambiò atteggiamento con la rapidità con cui un camaleonte muta colore, se si sposta da un sasso sul tronco di un albero. "Come si permette?" abbaiò con tono feroce. "Pensi piuttosto alle bubbole che lei rifila ai politicanti di mezzo mondo, anziché criticare la genialità altrui!"

"Alla faccia della modestia!" ribeccò lo striminzito gesuita, che però quanto ad impudenza non era secondo proprio a nessuno. "Se la sua inventiva fosse pari anche soltanto al 50 % della sua vanagloria, a quest'ora non avrebbe costruito solo una base orbitante ed una nave iperspaziale, bensì una galassia tutta sua!"

"A proposito di nave iperspaziale!" esclamò *ex abrupto* Maria de Marchi, nella speranza di troncare sul nascere quell'aspro litigio, che stava rischiando seriamente di degenerare. "Per quanto io mi guardi attorno attraverso questi finestroni, ormeggiati a *Beatrice* non vedo che l'*Airone* con cui siamo giunti quassù ed una navetta più piccola, ancorata all'asse centrale della base; ma la *Pellicano* dove sta? Pensavo che l'avremmo trovata pronta nei pressi della stazione al nostro arrivo su di essa, ed invece ora mi rendo conto che non c'è, a meno che non vogliate equipaggiare l'*Astolfo* con un motore iperdimensionale..."

"È vero, dov'è l'astronave interstellare?" le tenne dietro Lucia, seriamente preoccupata, mentre vescovo e scienziata interrompevano momentaneamente il proprio diverbio per fissarla. "La tenete forse accuratamente ripiegata dentro una delle sfere?"

"Magari è proprio così", aggiunse Luca con il suo solito humour inglese. "Forse è un vascello solare come quello usato dai bajoriani nell'antichità, e per raggiungere velocità curvatura deve spiegare le vele come una goletta terrestre, nel modo che ci è mostrato nell'omonima puntata di *Star Trek: Deep Space Nine* »..."

"Ma no, niente di tutto questo", intervenne Jacobowsky a rassicurare i propri fedeli ma fantasiosi subordinati. "Non avete ancora visto la *Pellicano* per il semplice motivo che ora non si trova nei pressi della stazione. L'ho infatti spedita ad eseguire un ultimo test, consistente nel compiere un salto iperspaziale di prova fino a Plutone. Dovrebbe comunque tornare da un momento all'altro."

"Capperi, aveva ragione il Somarello di Dio", riprese de Carli, caparbio, col tono di chi dimostra di aver fatto centro una volta di più. "Questa sì che è una vera tecnobubbola coi fiocchi!"

Come logica conseguenza, Frater Johannes riprese ad insultarlo pesantemente, ironizzando di nuovo sulla sua nomina a vescovo; ma egli non aspettava altro per replicarle per le rime ad alta voce, tanto che la testa di padre Saevus fece capolino attraverso la botola circolare che metteva in comunicazione quel belvedere cosmico con la sala comandi, per vedere cosa stava succedendo. I ragazzi scossero il capo con aria rassegnata e si accalcarono intorno a loro per dividerli, ma a questo scopo fu assai più efficace la voce da basso del Septimus inter Septem che si alzò per esclamare:

"Eccola là che arriva! Non ve la avevo forse detto, che presto doveva pur rifarsi viva? *Ladies and Gentlemen*, vi presento la prima astronave iperspaziale in dotazione alla « Spada Spezzata »!"

XXIII

Dvviamente i presenti si voltarono nella direzione indicata da Jacobowsky con l'indice teso, ma in quella porzione di cielo stellato non si sarebbero mai e poi mai aspettati di vedere ciò che si parò all'improvviso di fronte ai loro occhi abbacinati dalla sorpresa, esattamente come al mattino non si sarebbero mai aspettati di veder sorgere due soli da dietro l'orizzonte. La sorpresa fu sufficiente a far morire loro in gola qualunque osservazione; l'unico che riuscì a spiacciare parola fu proprio Angelo Mai, che però aprì bocca solo per mormorare con reverenza, come se si fosse trovato di fronte ad un'apparizione del Crocifisso:

"Per le pantofole di Orville Wright! Io sono iscritto ad ingegneria aerospaziale, e di razzi, reattori e affini un po' me ne intendo, ma non avrei mai creduto di poter vedere con i miei occhi una meraviglia del genere!"

Persino i due ufficiali attaccabrighe misero fine alla loro litigata, poiché il vescovo fu fulminato alla pari dei suoi allievi, ma anche l'inventrice rimase affascinata alla vista del veicolo appena comparso al di là dei cristalli, dal momento che ognuno è fiero delle proprie conquiste, specialmente se sono costate tanto studio e tanta fatica, e non si stancherebbe mai di contemplarle, esattamente come un bambino non cessa di rimirare il proprio disegno tutto pasticciato che è stato appeso ad una parete dell'asilo che egli frequenta. E così, l'inaspettato arrivo della *Pellicano* ebbe pure l'effetto di evitare la prima rissa spaziale nella storia dell'astronautica umana; ma non c'è troppo da stupirsene, perché un'apparizione come quella sarebbe stata sufficiente per far sussultare dalla sorpresa persino le statue colossali di Ramses II e della sua sposa Nefertari, da tremiladuecento anni immobili nella pietra gialla di Abu Simbel.

Al di là dei finestroni di cristallo infrangibile, e a non più di duecento metri dalla stazione *Beatrice*, era infatti apparsa praticamente dal nulla una struttura lenticolare, del diametro apparente di una trentina di metri o poco più, che agli ospiti della base ricordò assai da vicino le innumerevoli descrizioni di dischi volan-

ti avvistati in ogni dove fin da quando gli uomini hanno cominciato a scrutare il cielo. Era costruita nella stessa lega dai riflessi grigio-verdi di cui era composto lo scafo dello *Pteranodon*, e sotto i raggi del sole brillava come se l'accelerazione al di là della barriera della luce la avesse portata fino al calor bianco. Inizialmente ai nostri eroi la sua superficie era parsa liscia come quella di uno scudo omerico ma, mano a mano che essa si avvicinava alla stazione, fu chiaro che era invece talmente elaborata da somigliare piuttosto ad un altorilievo. Tanto per cominciare, la sua sezione non era circolare come era apparso in un primo momento, bensì a forma di decagono regolare, e tanto la faccia superiore quanto quella inferiore erano divise in dieci spicchi, giuntati tra di loro come i triangoli di tela che vengono cuciti tra di loro per realizzare la copertura di un ombrellone. Al centro della faccia superiore sorgeva una specie di cupolina di materiale trasparente, anch'essa rilucente come un diamante sotto l'effetto dei raggi solari, mentre lungo gli spicchi era disposta tutta una successione di antenne, rivelatori ed altre strutture non meglio identificate, che spesso rompevano la simmetria centrale di quell'incredibile veliero degli spazi. Nonostante la foggia sostanzialmente circolare dello scafo, la prua era riconoscibile per la presenza di una protuberanza a forma di tronco di piramide larga almeno sette metri, tale da ricordare lontanamente lo spoiler di un'automobile, mentre la poppa era occupata da quattro imponenti alettoni lunghi almeno sei metri, due dei quali rivolti verso l'alto e due verso il basso, in posizione perfettamente simmetrica rispetto alla mezzeria della nave. Fra di essi erano disposte inoltre tre strutture troncoconiche rivolte all'indietro, che richiamavano subito alla mente tre grandi eiettori di propulsione, anche se le loro dimensioni non lasciavano ritenere che fossero in grado di spingere la *Pellicano* fino alla velocità della luce ed oltre, anche perché, come sappiamo tutti benissimo, nessun razzo convenzionale potrebbe riuscire in una simile impresa. Pareva più probabile che si trattasse piuttosto di "normali" razzi a propulsione ionica, da usarsi per gli spostamenti della nave su brevi distanze, come quella che ora essa stava coprendo per gettare l'ancora alla stazione.

Mano a mano che la nave da favola si avvicinava al posto di osservazione nel quale si trovavano i nostri eroi, questi ultimi poterono osservarne con cura i singoli particolari costruttivi, trovandoli uno più stupefacente dell'altro, ma soprattutto poterono rendersi conto delle sue dimensioni, tali da superare di una volta e mezza le singole sfere di cui *Beatrice* era composta. Quando infatti quella specie di disco volante fu a meno di cinquanta metri dalla loro postazione, alla quale si stava avvicinando con la lentezza di un bradipo e la circospezione di un setter sulle tracce della selvaggina, Maria & C. videro la sua struttura appiattita invadere gran parte del campo visivo, tanto che Emma si aggrappò meccanicamente al collo di Angelo ed esclamò:

"Glom! Ma è enorme! Speriamo che, mentre cerca di approdare alla stazione, la *Pellicano* non scoperchi qualcuna delle sue sfere abitative, così come in questi giorni stanno facendo i jet con le case di Lonate Pozzolo, in provincia di Varese, durante la fase di atterraggio sulla pista 1 di Malpensa 2000!"

"Amore, nello spazio non ci sono turbolenze d'aria", cercò di rassicurarla il suo fidanzato, "e probabilmente a spostare quelle tegole sono stati gli stessi proprietari delle case per ottenere lauti risarcimenti dalla SEA, dato che nessun aereo può volare così basso da scopercchiare i tetti di chicchessia!" Ma, contrariamente alla sicumera che desiderava ostentare, avrebbe avuto bisogno egli stesso di essere rassicurato circa il fatto che quel mostro d'acciaio non avrebbe schiacciato quella sezione di Beatrice con la facilità con cui un batticarne sbriciola il guscio di un uovo. A quel punto, rendendosi conto che anche gli altri suoi seguaci erano travagliati dal medesimo timore, Jacobowsky decise di intervenire; rivoltosi a padre Saevus, che emergeva dalla botola circolare dal petto in su, come il Lucifero dantesco dalla superficie ghiacciata del Cocito, gli ordinò con bonomia:

"Tenente colonnello, comunichi alla plancia della *Pellicano* che può ormeggiare sul molo 3 del pilone centrale inferiore. Avvisi inoltre il pilota di non far saltare alcuna tegola dal nostro tetto, altrimenti lei gli assegnerà come penitenza di eseguire un salto iperspaziale direttamente nel nucleo del Sole."

"Ho in mente un altro posticino ancora più caldo", squittì il cappuccino con un risolino sadico, sparendo al di sotto del bordo dell'abbaino. Ben presto i ragazzi, un poco rassicurati dal tono fatto del loro comandante, il quale non si lasciava mai andare a ridicolaggini se la situazione era davvero critica, videro la *Pellicano* manovrare al di sotto della sfera su cui erano imbarcati, evidentemente per agganciarsi ai moli d'attracco situati sulla struttura tubolare che costituiva l'asse di quell'immensa giostra spaziale. Con gli occhi ancora dilatati dall'emozione, il vescovo di Florinda si trovò a balbettare rivolto a Frater Johannes:

"É... è dunque quella, l'astronave che dovrà catapultarci nel sistema solare dei nostri amici Mayani? I miei complimenti, ingegnere: quel gioiello della tecnologia ha ampiamente superato tutte le immagini fantasiose che mi ero fatto della sua nave stellare!"

"Grazie", replicò l'afgana, che per fortuna aveva seppellito ogni velleità di fare a cazzotti, accontentandosi della vittoria appena riportata sul proprio accanito detrattore. "Tenga però conto che non è tutta opera mia: un contributo incomparabile alla realizzazione di quel sogno è stato fornito anche dagli altri membri della mia squadra di tecnici e progettisti, nonché dagli operai che la hanno assemblata in orbita, lavorando per ore ed ore in assenza di gravità, inscatolati dentro scomode tute spaziali."

"Non vedo l'ora di ammirarne l'interno", garrì Luca Agugliari, allibito in ugual misura dall'imponente visione dell'astronave iperspaziale e dall'improvviso slancio di modestia della scienziata piantagrane. "Sono però certo, ancora prima di mettervi piede, che sarà perfettamente funzionale come tutte le mirabolanti invenzioni di Frater Johannes!"

"Sarà meglio che tu conservi in frigo questa tua voglia almeno fino a domani", lo deluse però il Septimus inter Septem. "Rispetto al fuso orario di San Giovanni dell'Ariosto, infatti, oggi è troppo tardi, perché vi porti a visitare l'equipaggiamento della *Pellicano*; bisognerà che non vi stanchiate troppo, perché desidero che già domani, mercoledì 28 aprile 1999, voi partiate alla volta della nuova

patria dei Mayani, dopo alcune ore di allenamento in assenza di gravità. Non abbiate paura di trovarvi male: so per esperienza che nelle cuccette di *Beatrice* si dorme molto bene."

I nostri eroi, a partire da Luca ed Angelo, manifestarono segni di impazienza, ma non osarono obiettare alcunché, poiché sapevano benissimo che era impossibile discutere le decisioni del colonnello Jacobowsky, almeno quanto era impossibile modificare mediante un sereno e pacato dibattito l'inclinazione dell'asse terrestre sull'eclittica. Anzi, lo seguirono ubbidienti e disciplinati quando questi tornò ad infilarsi nella caditoia circolare, invitandoli a seguirlo con un cenno della mano e con queste convincenti parole:

"*Allons*, prepariamoci a ricevere il comandante della stazione *Beatrice*, che ha diretto personalmente l'ultimo test a bordo della nave *Pellicano*. Non mi sembra corretto far aspettare un personaggio di così alto rango, soltanto perché siamo paralizzati dallo stupore, dallo smarrimento o... dall'impazienza!"

Maria & C. non si chiesero più in che modo il loro boss leggesse direttamente nella loro testa, sembrando conoscere in ogni momento ogni loro pensiero ed ogni loro riposta emozione: dopotutto, per quanto affabile e simpatico egli potesse dimostrarsi, restava in ogni caso la personalità più sfuggente, indecifrabile e misteriosa che si potesse incontrare in tutto quanto l'universo sidereo. Forse una persona normale, magari geniale come Frater Johannes o brillante come monsignor de Carli, avrebbe potuto dedurre la loro insoddisfazione dai gesti meccanici che avevano compiuto, o dai piccoli movimenti dei loro muscoli facciali, o dal lampo che aveva attraversato le loro pupille con la rapidità di una saetta in un cielo temporalesco; ma Jacobowsky no. Le cose normali non erano da lui; ed infatti non si era accontentato di cercare collaboratori normali, li aveva voluti superdotati; non si era accontentato di ragazzi coraggiosi, li aveva voluti disposti a donare la vita per il proprio prossimo; non gli era bastata una base segreta scavata sotto le montagne dell'Appennino Toscano, ne aveva volute altre anche in orbita e sulla Luna; non si limitava a cercare nemici da combattere sul proprio mondo, voleva addirittura affrontare mostri alieni provenienti da remoti pianeti; il suo secolo gli andava oramai fin troppo stretto, al punto che egli non aveva remore a spedire le proprie inviate speciali avanti e indietro per gli scoscesi sentieri del tempo. Qualunque impresa egli intraprendesse, qualunque missione egli affidasse ai propri seguaci folli quanto lui, qualunque macchina fantasmagorica egli progettasse ed adoperasse per raggiungere i propri incredibili scopi, non ci si poteva mai stupire di nulla, poiché egli era il Settimo fra i Sette.

"Colonnello, avrei una domanda per lei", si fece avanti inaspettatamente Emma Maffioli, dopo che tutti si erano nuovamente trasferiti in sala comandi, interrompendo così le sopradette considerazioni che i suoi compagni stavano ruminando dentro di sé. "Ho notato che lo scafo della sua nave è diviso in dieci spicchi. C'era qualche motivo particolare per adottare proprio tale soluzione costruttiva, o questo numero è dettato semplicemente da motivi estetici o architettonici?"

"Non ti sfugge niente, eh?" sorrise Jacobowsky a trentadue denti, non sembrando esitare neppure per un momento a chiedersi se la re-

pentina domanda della paraplegica fosse dettata dal desiderio di fargli dimenticare i gesti d'impazienza del proprio ribelle fidanzato. "In effetti, durante la fase progettuale della nostra nave iperdimensionale, sono stato proprio io a suggerire alla qui presente Frater Johannes di attribuire alla nave una sezione decagonale. Inizialmente avevo pensato ad un poligono ad undici lati, tante quante le dimensioni complessive del cosmo infante, appena uscito dal ribollente utero del Big Bang; siccome però è pur sempre difficile costruire un poligono regolare di quel tipo, il mio ingegnere capo ha suggerito piuttosto un decagono, ed io ho accettato volentieri: mi è sembrato che avrebbe portato bene adottare questa figura, dovendo la *Pellicano* metterci in contatto con gente tanto amante dei numeri e delle combinazioni tra di essi."

"Ancora non capisco perché dieci lati portano più fortuna di otto o di nove", obiettò la Rocci, grattandosi la testa un po' confusa. Fu però la coltissima Maria, matematica per vocazione, a metterle la mano su un braccio e a risponderle sorridendo:

"Credo di aver capito io il perché. Mi corregga se sbaglio, ingegnere, ma dev'essere tutta una faccenda di *sezione aurea*."

"Sezione aurea?" esclamò Eva, tutta impegnata a tentare una capriola a mezz'aria sopra la testa di Samson. "So cos'è! È la porzione di un segmento media proporzionale tra l'intera sua lunghezza e quella della porzione rimanente."

"Sei degna figlia di tua madre", le sorrise padre Cristiano, allontanandosi finalmente dalla consolle dalla quale aveva diretto l'attracco della *Pellicano* al pilone centrale inferiore. Il vescovo di Florinda tuttavia apparve perplesso:

"Un momento, fate capire anche a me, che a scuola con l'algebra e la geometria mi sono sempre trovato piuttosto in difficoltà. Di questa sezione aurea ho già sentito parlare. Sarebbe la media proporzionale..." e schioccò le dita, non riuscendo a ripetere le altre parole della piccola Eva. La madre di questa gli venne allora in aiuto con un sorrisetto malizioso:

"Ma sì, sapientone. Se lei prende un bastone di un metro, e ne taglia un pezzo lungo 618 millimetri, il rapporto tra questo e l'intero bastone è pari a quello tra la più corta e la più lunga tra le due parti in cui l'ha segato. Ma non è solo in questo problema che tale rapporto salta fuori, vero, Asellus Dei?"

"Certo che no", confermò il giovane mago del computer. "Tale rapporto, dagli antichi chiamato anche *Divina Proporzione*, spunta anche nella *successione di Fibonacci*, oggi usatissima in parecchi problemi di informatica, e nella quale ogni numero è pari alla somma dei due precedenti: 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34... A partire da questi due numeri in poi, il rapporto tra due termini successivi della successione è proprio 0,618, cioè il numero d'oro."

Samson si grattò la barba, poco convinto da tutto ciò in cui non vedeva un'utilità pratica. "D'accordo, ma cos'ha di aureo o di divino questa specie di curiosità matematica?"

"Il fatto è che non si tratta affatto di una semplice curiosità matematica", si affrettò a ribattere la studentessa di ingegneria nucleare, quasi risentita per aver sentito bollare in quel modo uno dei mostri sacri della matematica, più ancora che se lo avesse sentito darle dell'ignorante. "Che lei ci creda o no, infatti, il

fatidico 0,618 è rintracciabile praticamente dovunque in natura. Le conchiglie di molti gasteropodi si avvitano secondo una spirale logaritmica, costruita per l'appunto sulla successione di Fibonacci. Secondo una spirale logaritmica sono disposti anche i semi nella corolla del girasole. Lo stesso rapporto divino si ritrova nei petali della rosa e nelle celle degli alveari costruiti dalle api. Era logico che anche l'uomo cercasse di imitare la natura, anche perché l'arte è da sempre ricerca dell'armonia e di proporzioni perfette che rendono « divina » l'opera del suo artefice. E così, nella storia dell'arte lo 0,618 è frequente come i ritratti di Saddam Hussein in Iraq: tutti costruiti secondo tale rapporto sono l'arco di Costantino a Roma e la Certosa di Pavia. E naturalmente non poteva sottrarsi a tale fascino neppure la musica, l'arte per eccellenza, come può confermarle una musicista qual io sono. Le frequenze delle armoniche musicali stanno tutte tra di loro in rapporti che richiamano l'aurea proporzione, e addirittura il cosiddetto organo del Corti, che nell'orecchio interno dell'uomo presiede alla ricezione dei suoni, appare tutto costruito secondo lo stesso incredibile criterio, che davvero non può non far pensare all'impronta, quasi al « marchio di fabbrica » del Divino Ingegnere sull'opera della Sua creazione."

"Basta! Mi arrendo", tuonò Samson, fingendo di sollevare le braccia al cielo. "A questo punto, credo di aver capito anch'io perché questo 0,618 è di buon augurio per la nostra missione almeno quanto il simbolo cristologico del pellicano."

"Infatti, il lato di un decagono regolare è proprio la sezione aurea del raggio della circonferenza in cui è inscritto", confermò Frater Johannes con un sorriso di trionfo. "Non a caso la massoneria, da sempre sensibile al simbolismo numerologico, ha scelto tra i propri simboli la stella a cinque punte, ottenuta prendendo uno sì ed uno no i vertici del decagono regolare. E siccome la « Spada Spezzata » rappresenta una specie di « massoneria cattolica », come il qui presente padre de Carli ha ironizzato la prima volta che è stato condotto a Vita Nova, non potevamo certo essere da meno, e costruire su questa base il mezzo di trasporto che rappresenta il vertice assoluto della scienza di noi uomini!"

"Della scienza di noi uomini, o della nostra abilità a copiare la scienza altrui?" si sbrigò però a punzecchiarla il monsignore che, come faceva don Camillo con Peppone nei romanzi di Guareschi, non poteva sopportare l'idea di un successo da lei ottenuto nei propri confronti, fosse anche piccolo piccolo, senza cercare di parare il colpo, e se possibile di restituirlo. Non contento, esplicitò:

"Il nostro boss ci ha spiegato a chiare lettere che è stato lui a portare sulla Terra questa tecnologia rivoluzionaria: lei ci avrà messo del suo nel rifinire la carrozzeria della *Pellicano* sulla base del numero d'oro, ma, quanto al motore, tanto per usare un efficace epigramma coniato da Ugo Foscolo, lei è stata degna emula del buon « **Vincenzo Monti, cavaliere, gran traduttore dei traduttori d'Omero** »!"

A questo punto, è superfluo dire che i due graduati si scambiarono un'occhiata più rovente di una protuberanza solare, e se esitarono a scagliarsi l'un contro l'altro armati, fu solo perché ognuno dei due stava decidendo dentro di sé se atterrare l'avversario con un jab, un diretto al naso, un calcio negli stinchi o una ditata negli

occhi. Eva, resasi conto della situazione, berciò con la propria voce bianca che stava evolvendo verso timbri di soprano:

"Mamma, eminenza, non sarete mica venuti fin quassù a 700 chilometri di quota, scomodando lo *Pterandon*, l'*Astolfo* e tutti gli accessori di *Beatrice* solo per accapigliarvi come due galletti, vero? ...Vero, gente? Vero?"

L'ultima domanda venne quasi strillata in modo stridulo e strozzato, poiché i due litiganti si stavano gettando l'uno addosso all'altro, senza porsi più problemi di tecnica ma solo di sostanza. Samson, Luca, Angelo, Jacobowsky e Prospera si buttarono immediatamente tra di loro per separarli, ma sarebbe stato indubbiamente più semplice separare due bisonti nordamericani che stavano contendendosi a cornate la stessa femmina. Nonostante Samson fosse abbastanza forte da reggere sulle braccia una Fiat Punto, da sollevare un peso da un quintale reggendolo tra i denti e da accartocciare un piatto di piombo con una sola mano, prima di riuscire ad afferrare per le spalle Frater Johannes si beccò il suo gomito in pieno viso, tanto da cominciare a sanguinare copiosamente dal naso, mentre Angelo fu addirittura sbalzato all'indietro dalla furia tutta gesuitica del neomonsignore. Svolazzando in assenza di peso sotto l'effetto di quel poderoso spintone, questi mormorò angosciato tra sé e sé: "È finita, adesso mi rompo la schiena contro una parete di metallo, e addio missione nello spazio sulle orme di Mike Donovan e Gregory Powell⁽¹⁾!" Per sua buona sorte, però, anziché contro qualche spigolo tagliente, egli andò ad atterrare contro qualcosa di stranamente morbido, mentre due braccia robuste lo afferravano ed interrompevano il suo volo d'angelo. Subito una voce gravata dall'accento teutonico risuonò alle sue spalle:

"Per il drakkar⁽²⁾ di Erik il Rosso! Non faccio in tempo ad allontanarmi un secondo dalla mia base, e subito su di essa scoppia il finimondo! Se chi è stato a cominciare la rissa si fa avanti spontaneamente, se la caverà con una settimana di consegna nel posto di osservazione in cima al pilone superiore!"

I tecnici impegnati alle consolle, rimasti al loro posto durante l'esibizione del vescovo e della scienziata, scattarono sull'attenti, ed i due pugili improvvisati si bloccarono di colpo, avendo visto il colonnello Iustitiae Splendor emergere dal condotto di uscita delle navette di trasbordo interno, ed afferrare al volo il buon Exodus de Aegypto. "Dunque è lei il comandante in capo di *Beatrice*!" esclamò subito Luca mettendosi a sua volta sull'attenti, ma senza dimostrarsi per nulla intimorito di fronte alla durezza del viso tetragono esibito dalla maggiorenne di origini norvegesi. Questa però lo ignorò e ripeté:

"Allora, devo forse ripetere la domanda nella mia lingua madre, per sapere chi ha combinato questo pandemonio proprio nel bel mezzo della sala di controllo? O aspettate forse che appaia dal nulla il dio Wotan in sella al suo destriero ad otto zampe, venuto dall'Asgard per domandarvelo di persona?"

"Non è necessario", snocciolò il vescovo di Florinda, alzando una mano perché Luca e Prospera lo tenevano saldamente per le braccia.

⁽¹⁾ Esploratori interplanetari creati da Isaac Asimov a partire dal racconto "Essere Razionale" (N.d.A.)

⁽²⁾ Nave vichinga di grosse dimensioni, ma estremamente maneggevole. Erik il Rosso è il famoso avventuriero ed esploratore norvegese che scoprì la Groenlandia nel 985. (N.d.A.)

"Sono stato io, perché ho la linguaccia troppo lunga perfino per un monsignore!"

"Questo non è vero", lo contraddisse immantinente Frater Johannes, divincolandosi dalla stretta del maggiore Samson: "sono stata io a provocarlo per prima, alzando la cresta più del dovuto."

"Sta mentendo", ripiccò de Carli, caparbio come un mulo. "Non vuole darmela vinta neppure quando si tratta di finire in guardina, quel satanasso d'una fisica! Chieda ai presenti, colonnello, e le sapranno dire subito chi è che ha accusato Frater Johannes di aver plagiato la tecnologia Mayana!"

"Prima chieda chi è che ha sferrato il primo cazzotto", si fece avanti l'afgana, come se avesse intenzione di sferrargliene un altro seduta stante per ridurlo al silenzio. "Fino a prova contraria, contano più i fatti delle parole!"

I giovani astronauti rimasero allibiti di fronte alla gara ingaggiata dai due per incolparsi reciprocamente, subito dopo averne ingaggiata un'altra per farsi reciprocamente gli occhi neri: si sarebbero però stupiti di meno, se si fossero ricordati che anche don Camillo e Peppone, a cui li ho paragonati io stesso poco fa, passavano tutto il loro tempo a farsi l'un l'altro i dispetti, ma poi erano sempre pronti ad aiutarsi ad ogni costo, quando se ne sentiva l'effettiva necessità. Se non i ragazzi, comunque, dovette rendersene conto almeno Jacobowsky perché, dopo l'iniziale sorpresa, sorrise ampiamente e diede un forte colpo di tosse, secco come uno sparo, per richiamare all'ordine i suoi rissosi sottoposti.

"Adesso basta, amici. Questa volta voglio che il match tra voi due finisca in parità; avrete tempo e modo di meritarmi la vittoria con gli atti di valore che vi saranno richiesti nel corso della missione che inizierà domani."

"Già, anche perché non posso permettermi di far rinchiudere nessuno di voi per una settimana", gli tenne dietro una sconsolata Iustitiae Splendor. "Non sia mai detto, infatti, che la sottoscritta rechi oltraggio a Santa Romana Chiesa sbattendo in gattabuia uno dei suoi rappresentanti più illustri (e più sfacciati); inoltre, io non dispongo della necessaria conoscenza di ogni strumentazione e sottosistema di quel disco volante, richiesta invece per poterlo condurre con successo al di là delle stelle." Facendo il saluto militare in direzione dell'ingegnere capo, garrì:

"Le cedo il comando della *Pellicano*, colonnello, e le auguro una tranquilla navigazione attraverso le correnti dell'iperspazio!"

"Giungerò in porto come Dio vorrà", replicò l'interpellata, portandosi a sua volta la mano all'altezza della fronte; "e, sempre se Dio vorrà, farò ritorno."

"Tu farai sicuramente ritorno", interlocuè Eva, ma la madre la disintegrò con uno sguardo, per aver osato intromettersi nei discorsi di personalità tanto più importanti di lei. Eva cercò la comprensione di « zio Jacob », che il giorno prima si era dichiarato sicuro della buona riuscita della missione Pellicano, ma questa volta il comandante in capo della « Spada Spezzata » rimase indifferente, suscitando la curiosità dei suoi giovani affiliati. A questo punto, però, Iustitiae Splendor decise di cambiare rapidamente discorso, per risolvere l'*impasse* in cui la compagnia era incappata, e si rivolse nuovamente a Frater Johannes:

"Questa dunque è la ciurma con cui lei intende battere ogni primato di « salto in lungo iperdimensionale ». Spero che siano tutti all'altezza di pilotare un'astronave tanto imponente, e che non si lascino prendere dal panico al solo pensiero di dover essere risucchiati nei meandri dell'iperspazio!"

"Veramente, è già tanto se io so tenere in mano il volante di un'automobile", balbettò Elena, sentendosi improvvisamente scoraggiata per effetto delle parole del biondo colonnello. "Non ho al mio attivo esperienze di pilotaggio di aerei, né tanto meno di missili da fantascienza!"

"Nessuno di noi ne ha", volle aggiungere Maria, ma subito sbarrò gli occhi e si corresse: "Ciò, volevo dire... Una di noi ne ha..."

Gli occhi dei presenti andarono tutti a convergere su Lucia, tanto che a questa parve che le fossero inopinatamente spuntate delle orecchie d'asino, per attirare a quel modo l'attenzione generale. "Sì, è vero", mormorò, "ho appena preso il brevetto di pilota per aerei da turismo, anche grazie alle lezioni di pilotaggio che, per così dire, ho preso « clandestinamente » a Vita Nova, ma una cosa è un trabiccolo con due ali di tolla ed un'elica giocattolo, ed un'altra è un mostro di tecnologia come quello che ho visto sfrecciare la fuori poco fa. Non credo di essere all'altezza di..."

"Io invece credo che tu sia la persona che fa per me", la interruppe senza mezzi termini la capitana della *Pellicano*, "perché la mia nave si pilota ancora più facilmente di un aeroplanino attrezzato per spargere diserbanti sui terreni coltivati a frumento: ti accorgerai subito che si dirige come un modellino telecomandato. Ti avevo designata a prendere in mano il timone del mio vascello già prima che tu mettesti piede a San Giovanni dell'Ariosto, in quanto preferisco una come te le cui doti di strategia e di coraggio sono indiscusse, piuttosto che un astropilota con più ore di volo nello spazio all'attivo, ma meno affidabile nelle azioni a terra, una volta che saremo giunti a destinazione. Del resto, ad una studentessa volenterosa come te, saranno sufficienti poche ore di addestramento nel simulatore di volo di questa base per colmare il gap con qualunque altro nostro pilota. Seduta stante ti nomino perciò guardiamarina di plancia della *Pellicano*, grado che del resto corrisponde perfettamente a quello di sottotenente, del quale ti fregi militando nelle nostre truppe di terra!"

La ragazza di origini napoletane modificò a poco a poco il proprio sguardo preoccupato se non terrorizzato, trasformandolo prima in una maschera di stupore, e poi in un'espressione radiosa di soddisfazione, identica a quella che aveva esibito subito dopo aver scoperto di essere stata licenziata dal liceo con lo splendido voto di 57/60, tanto che ai suoi amici esperti di computer parve che l'immagine del suo viso fosse stata digitalizzata e sottoposta ad un'elaborata operazione di *morphing*, tanto radicale e veloce era stata la metamorfosi da essa subita sotto i loro stessi occhi. Immediatamente Maria fece perno sul corpo di padre Saevus, la raggiunse e le diede un buffetto sulle spalle, perchè una vera e propria pacca la avrebbe fatta volar via come un fuscello per effetto della tramontana, al che Lucia rispose abbracciandola e baciandola; le sue prime parole, però, furono per il rugbista, e trasudarono malizia e voglia di rivincita:

"Mi dispiace, Luke, ma, nonostante le riserve da te espresse sulle donne pilota mentre eravamo in macchina insieme in aperta campagna, questa volta dovrai proprio fidarti delle mie capacità di reggere in mano la cloche, anche se non sarà quella di una *scatola di sardine con le ali!*"

Chi si aspettava una reazione rabbiosa da parte di Luca Agugliari restò deluso, poiché questi preferì fare buon viso a cattivo gioco e, dopo aver assunto a sua volta un'espressione sadica, la avvisò:

"Bah! Quando avrai in mano le nostre vite nello spazio profondo, ricordati che, allorché gli sceneggiatori del film *Star Trek: Generazioni* decisero la distruzione dell'*Enterprise-D*, l'attore Jonathan Frakes che presta il volto a William Riker ha dichiarato: « Non avremmo mai dovuto dare le chiavi dell'astronave a Deanna Troi »!"

La battuta provocò un sano scoppio di risate, che cancellò definitivamente ogni traccia delle tensioni precedentemente emerse nella combriccola dei nostri eroi. "La tua solita barzelletta ci mancava davvero, Asellus Dei!" sghignazzò Jacobowsky. "Spero vivamente che ce ne racconterai altre mentre ceniamo. Ora infatti scenderemo al livello inferiore, nella sala riunioni dedicata al sacerdote astronomo padre Giuseppe Piazzi, scopritore del primo dei pianetini in orbita fra Marte e Giove, e là consumeremo una sostanziosa cenetta con alcune prelibatezze tipiche dello spazio, prima di ritemprarci le forze con un sonno ristoratore, in vista della giornata campale che ci attende domani."

"Finalmente si mette qualcosa sotto i denti!" gongolò Angelo, fregandosi le mani. "A furia di discutere, mi è venuta una fame più feroce di quella del famelico *Alien* di Ridley Scott!"

Ma non immaginava ancora cosa lo aspettava al livello inferiore...

XXIV

“**A**ll'anima delle *prelibatezze* tipiche dello spazio!" si lamentò rumorosamente un indispettito Angelo Mai, smettendo di succhiare la propria *sostanziosa* colazione da un sacchetto di plastica traslucida dotato di una cannuccia incorporata in uno dei suoi quattro angoli. "Evidentemente il concetto di cibo è relativo, e non è lo stesso sulla Terra e nello spazio!"

"Ma che cosa ti aspettavi di trovare in tavola, in un ambiente assolutamente privo di gravità?" lo canzonò bonariamente la sua ragazza, seduta alla sua destra nella sala riunioni Giuseppe Piazzi, mentre suggeriva a sua volta la propria colazione mattutina come un'ape da un fiore di camomilla. "I cibi solidi come le bistecche volteggerebbero a mezz'aria anziché restarsene nei loro piatti, per non parlare delle pericolose briciole che potrebbero infilarsi qua e là nei dispositivi elettronici, creando gravi problemi ad una stazione dai sistemi tanto complessi. Invece una pappa semiliquida come questa può essere facilmente assunta senza problemi con una cannuccia dotata di valvola di ritegno."

"Inoltre", aggiunse la bionda Maria, "nei cibi tradizionali prevalgono certi principi nutrizionali a scapito di altri: per esempio, l'uovo è ricco di proteine ma povero di carboidrati, mentre gli spinaci abbondano di ferro, ma solo di quello. Qui dentro inve-

ce, come mi ha spiegato ieri sera *Iustitiae Splendor*, c'è un brodo organico in cui grassi, proteine, glucidi, sali minerali, vitamine, fibra e piccole percentuali di medicinali chimici sono dosati in modo da assicurare all'uomo un'alimentazione perfettamente completa e bilanciata."

"Già, peccato che, oltre a tutti quegli ingredienti, si siano dimenticati di dargli anche un po' di sapore", brontolò Luca, tenendo con una mano la cintura che lo legava alla propria poltroncina, e che gli andava un po' troppo stretta. Eva però, seduta immediatamente alla sua sinistra, si affrettò a contraddirlo:

"Io non lo trovo delizioso, ma neppure vomitevole. Per una come me, che negli ultimi mesi ha messo su qualche chiletto di troppo, questa dieta è l'ideale!"

"Purtroppo io, Angelo e Luca non abbiamo una linea da difendere come ce l'hai tu", grugnì monsignor Filippo con aria schifata, "e non siamo neppure tenere fanciulle come voi, per metterci nell'ordine di idee di iniziare una dieta proprio ora, che abbiamo più bisogno di calorie per intraprendere la missione nel pieno delle forze!"

"Quella roba le fornirà più calorie che in una fiorentina da un chilo", fece presente Frater Johannes, che aveva già terminato la propria razione mattutina. "Dovrebbe ben saperlo, che il sapore è il più menzognero tra tutti gli indici di sanità del cibo. E poi, un biblista come lei non vuole prendere esempio da Mosè, Elia e Gesù, che digiunarono quaranta giorni nel deserto, prima di compiere le loro più epiche imprese?"

"Non più di quanto lei voglia imitare uno scienziato come Plinio il Vecchio", ribatté il gesuita, digrignando i denti stizzito, "il quale ci rimise le penne, per aver voluto osservare troppo da vicino l'eruzione del Vesuvio nel 79 dopo Cristo!"

"Su, su, succhi e non attacchi briga un'altra volta", lo ammonì Jacobowsky, riponendo il proprio sacchetto ormai vuoto. Squadrando tutta la collettività dei propri adepti dal suo posto a capotavola, si rivolse quindi a loro in questi termini:

"Ditemi, amici, trovate dunque tanto dura la vita nello spazio?"

I tre brontoloni esclamarono perentoriamente "Sì!" proprio mentre tutti i loro compagni e compagne ribattevano "No!" Questo comico contrappunto mosse al riso quasi tutti i presenti nella sala riunioni, trasformata per l'occasione in sala colazioni, tanto che il boss domandò ai tre ribelli con aria che parve un po' canzonatoria:

"Scusate, ma non eravate ansiosi di ripetere le imprese dei vostri eroi di celluloidi, condividendo la rude vita degli esploratori dello spazio? O forse credevate che trascorrere giorni, mesi o addirittura anni in assenza di gravità fosse semplice come lavorare in un ufficio nel quale è proibito solo fumare?"

"Già mi pesa non poter fumare su *Beatrice*", bofonchiò il vescovo, "figuriamoci non poter mangiare e bere come si deve!" Ed Angelo aggiunse: "Andiamo, colonnello, lei sa meglio di me che Kirk, Picard & company non erano costretti a viaggiare in assenza di peso; ed infatti, quando Sisko ricostruisce il vascello solare bajoriano per dimostrare che nell'antichità erano già stati effettuati viaggi da una stella all'altra, perfeziona il progetto originale unicamente dotandolo di un dispositivo per la gravità artificiale, con la motivazione che « l'assenza di peso gli dà la nausea »!"

"E magari ora tirerai fuori il fatto che anche un « duro » come Worf in « *Primo Contatto* » manifesta repulsione per le operazioni condotte a gravità zero", lo rimproverò Emma, coprendosi gli occhi con la mano, poiché si vergognava di essersi legata per la vita ad un facilone che tirava fuori *Star Trek* in tutte le salse. Tuttavia Jacobowsky la prese bene, come del resto faceva quasi sempre, e replicò serissimo:

"Infatti anche noi stiamo cercando di sviluppare un generatore di gravità locale, come avete potuto constatare a bordo dello *Pteranodon*. Non è certo un caso, se vi ho detto che puntiamo ad installare quel dispositivo su tutte le nostre installazioni spaziali. Voi tre non siete certo gli unici a deplorare la perdita di peso, ed anzi siete tra i più fortunati, giacché vi limitate a muovervi in modo goffo o a lamentarvi del cibo semiliquido, mentre altri miei agenti che hanno lavorato su *Beatrice* hanno dovuto essere riportati in fretta e furia sulla Terra, avendo manifestato sintomi di vertigini, claustrofobia o addirittura nevrosi ed allucinazioni. Lo stesso figlio maggiore di *Iustitiae Splendor* asseriva di vedere uomini alati volteggiare nello spazio al di là degli oblò della stazione, e non si è convinto della loro inesistenza neppure quando gli è stato assicurato che i radar non segnalavano nulla nello spazio esterno, fuorché pochi atomi di gas."

"Beh, fino a questo punto non sono ancora arrivato", commentò de Carli con un brivido, osservando il finestrino che si apriva nella parete dietro le proprie spalle, e che mostrava una splendida falce di Luna. "D'accordo, io credo nell'esistenza degli angeli, ma penso che abbiano ben altro da fare che giocherellare attorno a *Beatrice* per farci prendere un bello spavento!"

"Anch'io mi limito a lamentarmi dei letti che somigliano a sacchi a pelo rigidi, della doccia a nebulizzazione che ho sperimentato stamattina appena sveglio e delle difficoltà di deambulazione in un mondo dove i piedi non riescono mai a far presa sul pavimento", si affrettò a mettere in chiaro Luca, che già cominciava a temere di venir rispedito rapidamente a San Giovanni dell'Ariosto. "Credo però di poter essere anch'io della partita, senza bisogno che lei mi escluda dalla più formidabile impresa mai tentata dalla « Spada Spezzata ». Pur di salire a bordo della *Pellicano* assieme ai miei compagni di mille avventure, sono disposto a ricoprire persino il ruolo di addetto allo scarico dei rifiuti nello spazio!"

"Abbiamo in mente qualcosa di più onorevole ed impegnativo per un tipo ardimentoso e sveglio come te", ammiccò Frater Johannes con ilarità. "Dopotutto, sopportare i tuoi continui brontolamenti è un prezzo minimo da pagare, per poter disporre della tua forza d'animo e di braccio, e soprattutto della tua esperienza con i sistemi informatici."

Luca si dimostrò veramente sorpreso, e lo dimostrò lasciandosi scappare dalle mani il proprio sacchetto ormai vuoto, che cominciò a fluttuare nella stanza in modo quasi spettrale. "Con questo, colonnello, vuol forse dire che sarò assegnato al computer di bordo, come Spock sulla mitica *Enterprise* di James T. Kirk?"

Il silenzio divertito di Jacobowsky, di padre Saevus e del capitano della *Pellicano* valse come un assenso, per cui lo sbruffone santeugeniese non riuscì più a spiacciare parola, per un contem-

poraneo concorso di gioia e consapevolezza della propria responsabilità, così come era successo la sera prima a Lucia Adrianò; al contrario, invece, Maria si sentì sovraccitata da quell'improvvisa nomina, e scattò come una molla verso il colonnello afghano:

"Scusi ma, già che siamo sul discorso, potrebbe specificarci quali saranno i ruoli di ciascuno di noi a bordo della sua nave? Mi sembra che lei ci abbia tenuto fin troppo a lungo sulle spine!"

"Hai ragione", replicò lei slacciandosi la cintura che la ancorava al proprio sedile, "Tra poco, comunque, conoscerete i vostri ruoli, perché ora ci trasferiremo appunto sulla *Pellicano*, per prepararci a spiccare il balzo iperspaziale, che avverrà a mezzogiorno in punto. Là avranno risposta tutte le vostre domande a cui io ed il Septimus inter Septem non abbiamo ancora potuto rispondere."

Mentre i nostri amici si staccavano dai propri sedili e cercavano di raggiungere le maniglie appese al soffitto, Eva li imitò e fece risuonare la sua voce argentina, che di giorno in giorno si faceva sempre più simile a quella angelica di Maria:

"Mamma, posso venire anch'io a dare un'occhiata alla plancia della nave, prima che partiate?"

"Non mi sembra affatto una buona idea", rombò però Frater Johannes, scura in volto come un cumulonembo. "Ti conosco, io: se ci metti piede anche solo per un minuto, sarà poi molto difficile convincerti a scendere, capricciosa come sei; ed invece io non ho tempo da perdere con i tuoi piagnistei, quando c'è in ballo tutto quanto il futuro dell'umanità!"

"Andiamo, ingegnere, penso che non ci sarà bisogno di legarla per farla tornare su *Beatrice*", le contestò tuttavia il Settimo fra i Sette. "Dopotutto, come già è stato ripetuto molte volte da quando ci siamo riuniti due giorni fa, Eva non è più una mocciosetta che se la fa nei pannolini ed urla a squarciagola tutte le volte che non si dà soddisfazione ai suoi capricci." Rivolgendosi direttamente alla bimba, aggiunse: "Se tu stessi buona buona e non aprissi bocca mentre ti trovi in plancia con noi... Se ci promettessi di tornare nella stazione senza fare troppe storie quando te lo ordineremo... Se ci assicurassi che questa sera salirai sull'*Astolfo* per fare ritorno a Raiae... E soprattutto se..."

"Oh, sì, zio Jacob", lo interruppe bruscamente la fanciulla, pirottando a mezz'aria dalla felicità, "ti giuro che non toccherò nulla, che non vi disturberò minimamente, che non..."

"E soprattutto se tu non ci interromperai mai bruscamente mentre parliamo", riprese però Jacobowsky con un sorriso, ottenendo l'effetto di far ammutolire di colpo l'aspirante agente segreta. Subito dopo scoppiò a ridere, imitato da tutti i presenti, fino a che anche Frater Johannes non si lasciò sfuggire un mezzo ghigno sardonico e mormorò:

"E va bene, diavoletto, ti farò vedere la stanza dei bottoni della mia astronave, a condizione che tu non vada poi a vantarti di quest'esperienza con tutti i tuoi compagni di scuola."

Subito, Samson afferrò Eva per la vita e se la pose sopra le spalle, ed ella fece finta di stare cavalcando davvero un puledro selvaggio in qualche ranch dell'Arizona o del Nuovo Messico, tanto era contenta di quell'insperata vittoria. A Maria e a qualcun altro dei suoi compagni sembrò che la burbera scienziata avesse ce-

duto troppo in fretta, ma essi ignoravano i misteriosi colloqui che ella periodicamente intratteneva con padre Kolbe, alias Morimondo Sanguinoso, durante i quali si convinceva a temperare sempre di più il proprio carattere, e ad indulgere ad azioni che in circostanze normali si sarebbe guardata assai bene dal compiere, sotto l'influsso della mentalità meccanicistica e razionalizzante che finisce per accomunare tutti quanti gli uomini di scienza.

Ora però non ho tempo per parlarvi di nuovo di quelle prodigiose esperienze mistiche, ancora più inspiegabili dei poteri mentali di Emma e di Maria, perché desidero seguire la nostra comitiva di eroi fino a bordo del loro autobus iperdimensionale. Naturalmente essi si trasferirono sul modulo di trasbordo che, guidato con perizia da suor Prospera, raggiunse senza colpo ferire il pilone centrale inferiore, sul quale, come ormai sappiamo, si trovava ormeggiata la *Pellicano*. Dal « trenino spaziale », come lo aveva efficacemente ribattezzato il solito Angelo, i giovani esploratori passarono in un condotto cilindrico costellato di maniglie, che li portò sino ad un oblò circolare aperto. I suoi bordi erano saldamente ancorati al percorso obbligato seguito dai nostri mediante morse pneumatiche, progettate per non far disperdere nello spazio neppure una molecola d'aria.

Fu con una certa emozione che Maria, Luca & company attraversarono quel pertugio largo circa un metro, perché erano ben consapevoli che stavano salendo a bordo dell'astronave che li avrebbe trasportati al di là della barriera della luce, l'unica che, fino a qualche giorno prima, essi credevano insormontabile perfino per la sofisticata tecnologia della « Spada Spezzata ». Ed infatti, al di là di quel portellone aperto, essi si ritrovarono in un ambiente completamente diverso da quelli a cui si erano abituati nelle sfere abitative di *Beatrice*.

Davanti a loro, infatti, non si apriva né uno stretto budello simile ai pozzi di ispezione di un impianto fognario, né una stanzetta di dimensioni relativamente piccole, bensì un ampio corridoio a sezione rettangolare dalle pareti metalliche perfettamente lisce, che si sarebbe potuto percorrere benissimo stando in piedi, se fosse stato avvertibile l'effetto della gravità terrestre. Sui due lati del corridoio, illuminato da quelle che sembravano luci al neon disposte sui suoi quattro spigoli, si aprivano diverse porte a scorrimento, tutte chiuse, ma alla destra di ciascuna delle quali era ben visibile il pulsante che ne comandava l'apertura. Jacobowsky, che guidava come sempre la cordata, condusse però i suoi seguaci fino in fondo all'andito, che sembrava lungo una decina di metri, fino a che esso non terminò con una porta larga una volta e mezzo tutte le altre, e sopra la quale era chiaramente leggibile la scritta: « **PLANCIA DI COMANDO** », in caratteri simili a quelli caratteristici dei display delle calcolatrici a cristalli liquidi. Subito Jacobowsky sfiorò il pulsante di apertura, ma la porta non si dischiuse; per ottenere questo risultato, egli dovette prima abbassarsi a dichiarare umilmente, come se fosse l'ultimo dei subalterni di Vita Nova:

"Sono il colonnello Septimus inter Septem, comandante in capo della « Spada Spezzata » per conto del generale Morimondo Sanguinoso. Chiedo il permesso di accedere alla plancia."

"Permesso accordato", rispose una vocetta femminile, diffusa da un altoparlante invisibile. Subito la porta incominciò a scorrere di lato, ed Jacobowsky la attraversò prima ancora che avesse finito di aprirsi completamente. Il resto dell'equipaggio non aveva però fatto in tempo a seguirlo, che una « cosa » marrone gli balzò addosso con tale velocità, che nessuno riuscì a capire di che cosa diavolo si trattasse, fino a che essa non si fu avvinghiata così strettamente al collo taurino del graduato, da risultare più inamovibile dei crostacei del film « *Alien* » dalla testa di una delle loro vittime.

"Una scimmietta?" domandarono all'unisono padre Saevus, Maria, Elena ed Eva, coloro che riuscirono per primi a riprendersi dallo sbiottamento. In effetti, la palla di pelo che era saltata addosso a Jacobowsky non appena aveva messo piede in plancia era proprio un primate arboricolo, come si poteva dedurre dalla lunghezza dei suoi arti e delle sue dita, il cui corpo sottile era lungo circa trenta centimetri, ma raggiungeva i sessanta se in esso si includeva pure l'interminabile e mobilissima coda prensile. Il viso del quadrumane era vispo almeno quanto quello di Eva, e scrutava il mondo intorno a sé con due occhi nerissimi che sembravano dotati della profondità e dell'acutezza di quelli umani. La cosa più curiosa che balzò agli occhi dei nuovi venuti consisteva però nel fatto che la scimmia indossava una vera e propria uniforme, ovviamente confezionata su misura, dello stesso modello di quelle di cui si fregiavano i protagonisti del mio racconto, celeste come quella della Rocci, ma priva di stellette; e non solo la portava senza provare apparente fastidio per quei tessuti, normalmente alieni per una scimmia quanto lo è il ghibli per una foca della Groenlandia, ma anzi sembrava quasi pavoneggiarsi con essa di fronte ai militanti che vedeva per la prima volta, e che non mancò di studiare ad uno ad uno con i propri occhi fin troppo indagatori, per appartenere ad un animale privo di ragione.

"Questa è Zira, la vostra mascotte", la presentò Jacobowsky con un sorriso. Io stesso l'ho allevata a Vita Nova, dove è nata da una scimmietta catturata a Varanu e portata là per studiare gli eventuali effetti delle radiazioni sugli animali." Rivolgendosi direttamente alla scimmietta, aggiunse: "Su, Zira, dì ai miei amici quanto sei contenta di fare la loro conoscenza!"

"Sarà difficile che riesca a dircelo", affermò padre Saevus, scuotendo il capo ed indirizzando al primate uno sguardo scettico. "Penso che neppure se è cresciuto in quel parco delle meraviglie che è la base di Vita Nova, un animale possa rivolgerci la parola e manifestarci quanto gli stiamo cordialmente antipatici!"

Anche Luca Agugliari stava aprendo bocca per commentare con una battuta sarcastica delle sue, ma si bloccò di colpo con la mandibola a mezz'aria, quando vide Jacobowsky tracciare rapidi gesti davanti al muso del quadrumane, toccandosi a volte il viso barbuto; subito dopo, infatti, l'animaletto replicò eseguendo movenze molto simili alle sue, ma non del tutto identiche, così da sgombrare il campo dall'ipotesi che stesse semplicemente imitando colui che la aveva allevata. Il Settimo tra i Sette parlò quindi con grande naturalezza, come se stesse limitandosi a tradurre in italiano i saluti rivolti ai ragazzi da un altro graduato polacco:

"Dice che i due preti hanno l'aria *stranamente* simpatica, che la suora e la « scimmia bionda », come l'ha definita lei, sono un vero schianto, ma che i due maschi senza peli sul muso (anche in questo caso sto usando la sua testuale espressione) somigliano troppo a due gorilloni per starle simpatici."

Luca ed Angelo erano troppo stupefatti per sentirsi offesi dall'epiteto appioppato loro da quei pochi decimetri di pelo, così come Maria era troppo fuori di sé dallo sbalordimento, per arrossire in seguito all'ennesimo apprezzamento fatto intorno alla sua bellezza senza pari, in quanto mai si era sentita definire uno *schianto* da una scimmia catarrina. La prima a riprendersi fu Emma, che balbettò incredula: "Ma... colonnello, lei... lei parla con questa bestiola attraverso il linguaggio dei sordomuti! Com'è possibile?"

"Non dirmi", fu la pacata risposta, "che non hai mai visto quei documentari in cui un istruttore più paziente di Giobbe riesce ad insegnare ad un gorilla o ad uno scimpanzé a comunicare con lui attraverso un codice gestuale."

"Sì, ma i loro vocabolari erano pur sempre molto limitati", contestò Prospera, che ancora non riusciva a dar credito ai propri occhi. "Per quanto io ne so, nessuno di quei pur intelligentissimi animali è mai riuscito in vita sua a trasmettere messaggi più complicati di « *Io Tarzan, tu Jane* ». Invece questa Zira è riuscita a riconoscere padre Saevus e monsignor de Carli come due ecclesiastici, a comunicare la sua opinione circa il fatto che io e Maria saremmo le più belle tra le femmine qui presenti, e persino ad esprimere un giudizio astratto circa Angelo e Luke, quando finora tutti gli etologi hanno sempre spergiurato che l'astrazione è una qualità prettamente umana... È sicuro che quella sia una scimmia vera, e non un robot neurotronico?"

"No, è il tenente colonnello Coma Berenicis travestito", scherzò Frater Johannes, divertita dalla lezioncina impartita ai suoi sottoposti dalla mascotte della *Pellicano*. "Provate a darle un pizzicotto, e vedrete se vi morderà come una scimmia o come un robot!"

"Hanno dunque provocato tali effetti sugli animali di Varanu, le radiazioni sprigionate dall'esplosione delle due *Karka*?" domandò il rugbista, grattandosi la nuca come se avesse visto un pinguino uscire dalla plancia con il papillon al collo ed un vassoio tra le pinne, sull'esempio di una sequenza di « *Mary Poppins* » che a suo tempo ha fatto epoca. Jacobowsky però gli replicò, carezzando la testa della scimmietta, morbida come se fosse stata fatta di peluche: "Ma no, sua madre è stata ingravidata in Italia da un maschio della sua specie catturato su un'altra isola dell'arcipelago, per cui non può risentire degli effetti nocivi delle radiazioni. Di questi ha invece risentito proprio sua madre, a cui abbiamo dovuto amputare una zampa, per via di un tumore che vi si era formato, presumibilmente in seguito ai folli esperimenti di Awuna. Si tratta davvero di un primate dall'intelligenza fuori dal comune, che io ho deciso di sfruttare a mio vantaggio, così come ho fatto con la vostra; non a caso, gli ho dato il nome della scienziata scimpanzé protagonista del romanzo « *Il pianeta delle scimmie* »."

"Bah!" bofonchiò il vescovo di Florinda, cercando inutilmente nelle tasche un sigaro per scaricare la propria tensione con il fumo. "Quasi quasi preferivo uscire di testa e vedere anch'io gli angeli

farmi marameo attraverso gli oblò, piuttosto che essere definito da un quadrumane « abbastanza simpatico, per essere un prete »!"

A questo punto Zira gesticolò nuovamente, e stavolta di propria iniziativa, come se volesse inserirsi nella discussione tra i propri lontani cugini umani. Questi ultimi ricevettero però un'ulteriore sorpresa, allorché videro che a risponderle non fu il Septimus inter Septem, bensì la piccola Eva, che disegnò rapidamente complesse figure con le snelle dita delle mani, ottenendo a sua volta una rapida replica da parte dell'animale.

"Ha chiesto che cosa avevamo da blaterare tanto tra di noi, ed io gliel'ho spiegato", chiarì la fanciulla, voltandosi quindi ai giovani esterrefatti. "Dice che non dovremmo stupirci della sua abilità con le mani, almeno non più di quanto lei trova strana la nostra propensione a comunicare usando tanto dissonanti versacci attraverso la bocca." Accortasi poi che la sorpresa di Maria e soci si concentrava su di lei, e non più su Zira, arrossì lievemente e spiegò brevemente:

"Non stupitevi se anch'io conosco il linguaggio dei gesti. Me lo ha insegnato proprio zio Jacob, affinché potessi comunicare con un mio compagno di classe, sordomuto dalla nascita, e figlio di una tenente di Vita Nova a sua volta sordomuta. Grazie a questa lingua senza parole sono riuscita a diventare in breve tempo la sua migliore amica."

"Infatti in questi giorni il piccolo Cristopher sentirà certamente la mancanza della sua « fidanzatina »", soggiunse padre Saevus con la sua solita aria scanzonata ed un po' derisoria, ma Eva non gradì la battuta, e squittì con veemenza:

"Insomma, padre, debbo forse ripeterglielo in lingua Swahili, che io e quel povero ragazzo non ci siamo affatto fidanzati? Ho solo dodici anni, lui ne ha undici, e ci conosciamo da un anno soltanto. Guardi un po' Luke e Mary, che si conoscono ormai da un ventennio, cioè praticamente fin da quando erano ancora nel reparto maternità, eppure non hanno ancora pensato di mettersi assieme..."

"Ehm! Dica, colonnello, quel soldo di cacio pulcioso e mangiabane verrà con noi nello spazio?" sbottò improvvisamente Luca, facendosi rosso come un peperone maturo. "L'idea di portarmelo dietro mi sconvolge come se lei avesse scelto una vedova nera come mascotte della *Pellicano!*"

In realtà, solo un cieco non si sarebbe accorto che egli era stato sconvolto assai più dall'idea che venisse tirata in ballo di nuovo la presunta attrazione da lui provata per Maria, e per questo aveva bruscamente interrotto la sua amichetta troppo linguacciuta. Quella volta comunque gli andò bene, perché Frater Johannes si limitò a ridere sotto i baffi e a ribattergli con la delicatezza di uno staffile di cuoio:

"Anche a me sconvolge l'idea di portarmi dietro un brontolone come te, per non parlare di un tritasermoni come il nostro vescovo di qualche sconosciuta duna di sabbia marocchina; tuttavia, cercherò di sopportare entrambi. Per stavolta, non dirò a mia figlia di comunicare a Zira ciò che tu pensi di lei, perché voglio un ufficiale informatico tutto intero, ma fai bene attenzione, perché non tollero che i membri del mio equipaggio si insolentiscano a vicenda; e Zira è, a tutti gli effetti, un membro dell'equipaggio. Sono stata

ben chiara, *Asinus Asellorum Dei?*" Senza attendere risposta, concluse: "Ed ora, tutti in plancia. Siamo rimasti fin troppo a lungo a cincischiare qui sulla soglia, ed io non voglio partire neppure con un minuto di ritardo. Non mi va che quei Mayani dicano di noi: « *'Sti Terrestri sono dei ritardatari fin dal loro primo appuntamento con il salto iperspaziale!* » Avanti, marsh!"

XXV

Inostri amici si sbrigarono ad ubbidire, anche perché morivano dalla voglia di rendersi conto di persona se la plancia era davvero come se l'erano immaginata, modellandola su quella di mille e mille astronavi della fantascienza; ed essa non tradì certamente le loro attese.

La postazione di comando della *Pellicano* era infatti proporzionata a tutte le faraoniche realizzazioni degli ingegneri della « Spada Spezzata »: era di forma ovale, e misurava circa sette metri per cinque. Tutt'intorno alle pareti correva una serie di consolle, simile a quelle che avevano visto nella « stanza dei bottoni » della base *Beatrice*, e due dei terminali erano occupati da altrettanti tecnici, intenti alle opere di calibrazione dei sensori e di verifica preliminare di tutti i sistemi e sottosistemi di bordo. Al centro di essa si snodavano poi altre due file di posti a sedere, disposte parallelamente all'asse maggiore; quella posteriore era formata da cinque poltroncine di similpelle rossa, tutte dotate di cintura di sicurezza, i cui ampi braccioli erano zeppi di pulsanti multicolori, mentre la seconda fila era costituita da cinque seggiolini disposti di fronte ad altrettanti terminali, annessi ad un bancone metallico a forma di parallelepipedo. Mentre la prima fila era perfettamente rettilinea, quest'altra era leggermente arcuata, come il bancone alla quale era annessa, e tendeva a seguire la curvatura delle pareti. Nella parete in faccia ad entrambe le file era poi inserito uno schermo gigante, di almeno tre metri per due, che consentiva agevolmente la visuale esterna. La plancia infatti non aveva finestre; solo in mezzo al soffitto, leggermente incurvato a mo' di cupola, si apriva un abbaino circolare di circa un metro di diametro, che probabilmente conduceva in un belvedere analogo a quello di cui erano dotate le sei sfere della stazione orbitante. Le restanti pareti erano coperte da schermi a cristalli liquidi o, in alternativa, da riproduzioni di oggetti stellari e di sonde spaziali ormai consegnate per sempre agli archivi della storia. La temperatura della plancia era di circa venti gradi, ed il suo ambiente era ottimamente illuminato da luci al neon, identiche a quelle che rischiaravano il corridoio precedentemente percorso dai nostri; lavorare in essa apparve perciò piacevole fin dal primo momento in cui i nostri vi posero piede, entrando da una porta situata all'immediata sinistra di chi sedeva nei posti di comando.

Al loro arrivo, una graziosa ragazza di circa trent'anni, che si trovava seduta sulla poltroncina che occupava la posizione centrale tra quelle della fila posteriore, si slacciò la cintura di sicurezza, volteggiò agilmente a mezz'aria e si mise quanto meglio le era possibile sull'attenti, rivolgendo a Jacobowsky & C. il saluto

militare. Aveva la pelle molto chiara, quasi giallastra, gli occhi a mandorla ed i capelli raccolti in un breve codino, legato con un nastrino rosso, ed indossava una uniforme arancione e nera, identica a quella di Luca e di Maria.

"Benvenuti in plancia", li salutò premurosamente con un accento vagamente orientale. "Capitano Frater Johannes, le restituisco la nave, affidatami ieri sera dal comandante Iustitiae Splendor. Tutti i sistemi funzionano come orologi svizzeri, ma ho fatto comunque eseguire cinque test di sicurezza su tutti gli apparati."

"Ha fatto un buon lavoro, tenente Foederis Arca", la remunerò l' afgana, raggiungendola e stringendole la mano, "così come ha fatto un ottimo lavoro a bordo dello « Jonae Cetus », assistendo degnamente il tenente colonnello Coma Berenicis nella vostra ricerca dell' *American Tunnel*. Noi ora non potremmo iniziare questa missione, senza il fattivo contributo di agenti capaci come lei!"

Foederis Arca si illuminò tutta, come se fosse stata designata lei a capitanare la *Pellicano* nella sua pazza corsa verso le stelle, ma non sprecò troppe parole: dopo aver salutato cordialmente Jacobowsky, i tre religiosi ed i ragazzi, imboccò la porta aiutandosi con le maniglie poste sul soffitto e sparì definitivamente dal palcoscenico di questo mio racconto.

Al contrario, i focolarini ebbero la sensazione che la vera avventura per loro cominciasse proprio in quel momento. Infatti, senza porre in mezzo altri indugi, Frater Johannes andò a sedersi sulla poltrona fino a poco prima occupata dalla cinese, che evidentemente era quella destinata al capitano, pur non essendo distinta dalle altre da alcun particolare fregio; allacciatasi la cintura di sicurezza, ordinò con una perentorietà che non lasciava adito a discussioni di sorta:

"Padre Saevus, sieda alla mia destra in qualità di primo ufficiale. Maggiore Fons Amoris, alla mia sinistra: tu sarai il numero due, addetta a tenere sotto controllo il buon funzionamento di ogni circuito della *Pellicano*. È un lavoro che puoi svolgere egregiamente a dispetto del tuo handicap e della tua vista corta."

Ovviamente Emma cercò di ringraziare il proprio capitano per l'alto onore che ella le accordava, ma Frater Johannes non la lasciò neppure aprire bocca e proseguì immediatamente:

"Capitano Soror Prospera, alla destra di Padre Saevus: sarai il suo attendente come a Vita Nova, e provvederai a far funzionare le armi, nel caso in cui i Mayani giudicassero un'intrusione il nostro arrivo nel bel mezzo del loro sistema solare, e decidessero di ricacciarci da dove siamo venuti."

"Perché, la *Pellicano* è armata?" domandò Elena con aria incredula, però la sua domanda ebbe sull'ingegnere capo di Vita Nova lo stesso effetto che ha un fiammifero buttato in una cisterna piena d'acqua, e cioè nessuno, perché ella indicò subito col dito la bella Maria e proseguì imperterrita ad assegnare i posti in plancia:

"Tenente Turris Immota, siediti alla sinistra della tua più cara amica e salvatrice: l'addetta al radar sarai tu, anche perché confido nelle tue « percezioni » qualora dovessimo avvistare qualche astronave aliena le cui intenzioni non sono ben chiare."

"Fino all'addestramento di ieri nel simulatore non avevo mai provato a maneggiare un radar in vita mia", accennò la chitarrista con

fare spaurito, "ma per compiacerla proverò a fare del mio me..." Non poté però finire, poiché la voce di Frater Johannes si alzò di nuovo autoritaria, come quella di un allenatore che da bordo campo dispone i suoi giocatori all'inizio di una partita importante:

"Tenente Lux Noctis, in qualità di pilota e navigatrice siederai subito dinanzi a me, ed eseguirai a puntino tutti i miei ordini. Exodus de Aegypto e Rosa Rosarum, prendete posto ai suoi lati: l'uno si preoccuperà di calcolare la rotta per lei, grazie ai suoi studi di ingegneria aerospaziale, e l'altra si avvarrà delle sue conoscenze in fatto di strategia, apprese quando militava presso i maolisti, per segnalare le rotte di altre eventuali astronavi ostili, in caso si dovesse ingaggiare battaglia nello spazio."

Gli interessati andarono a sedersi ai posti loro assegnati, ma a questo punto fu monsignor de Carli a far udire la propria voce:

"Bene, e adesso mi dica che cosa debbo fare io. Non credo che si varrà della mia carica vescovile per ordinarmi di pregare per la salvezza delle nostre anime, se quella battaglia dovesse volgere in nostro sfavore."

"Oh, no", replicò con tono agrodolce la graduata afgana. "Per lei ho in mente qualcosa di molto più concreto. Sieda alla sinistra di Exodus de Aegypto, caro tenente addetto alle comunicazioni con le altre parti della nave e con eventuali vascelli alieni. Dato che il cardinal Martini ha tanta fiducia in lei da spedirlo come proprio ambasciatore persino nel cuore della Siberia, non vedo perché io non ne dovrei avere almeno altrettanta, e giovarmi di queste sue attitudini per trattare da pari a pari con i Mayani!"

Se il suo intento era quello di scatenare una nuova veemente reazione del proprio amico-nemico, restò assai delusa, in quanto Sacerdos in Aeternum diede in una grassa risata, prima di raggiungere goffamente la propria postazione, all'estrema sinistra della seconda fila di posti a sedere. Frater Johannes gli scoccò un'occhiata beffarda, ma poi distrasse la propria attenzione da lui e concluse:

"Maggiore Samson, in qualità di capo della sicurezza prenderà posto alla destra di Rosa Rosarum, e si servirà delle osservazioni di questa per pianificare le opportune strategie di difesa, comunicando a Soror Prospera quando dovrà usare le armi. Farà anche attenzione che agli alieni non venga in mente di infiltrarsi sulla nostra nave, come i crostacei giganti a bordo della Nostromo nel film « Alien ». Quanto poi al nostro ufficiale scientifico..."

A questo punto, però, fu il focoso Luca ad interrompere lei, senza curarsi dell'abissale disparità di grado tra sé e la permalosa Frater Johannes:

"Un momento, egregio capitano: non mi siedo neppure al mio posto, se prima non si decide a dirmi una buona volta qual è la nostra destinazione! Io ed i miei colleghi non siamo come i vitelli e i cavalli che vengono caricati su di un camion per essere portati al macello a loro insaputa!"

Maria, già sedutasi al proprio posto alla sinistra di Emma, che stava aiutando ad allacciarsi la cintura di sicurezza, fissò sul proprio quasi-moroso uno sguardo che poteva significare: "Dì, ma sei impazzito?" Frater Johannes tuttavia non si scompose troppo e, dopo averlo squadrato da capo a piedi come uno stilista squadra la modella che ha appena agghindato di tutto punto, sospirò:

"Dovrei farti sbattere al fresco per insubordinazione ma, siccome hai pienamente ragione, per stavolta chiuderò un occhio, anzi due. Siedi al tuo posto, presso la consolle scientifica che sta qui dietro le mie spalle, e soddisferò finalmente la tua richiesta."

Luca obbedì, anche se lo fece unicamente per la curiosità di ottenere finalmente i sospirati chiarimenti intorno alla reale ubicazione nello spazio dei discendenti dell'antica civiltà Mayana. A questo punto, a fluttuare a mezz'aria nell'atmosfera della plancia rimasero solo Jacobowsky, con Zira ancora avvinghiata intorno al collo, e la piccola Eva, ma entrambi sembravano in attesa delle spiegazioni del capitano della *Pellicano*, questa per curiosità di conoscere la meta della missione guidata da sua madre, e quello per curiosità di conoscere la reazione dei propri adepti alla sconvolgente notizia che Frater Johannes si preparava a fornire loro.

Accortasi che anche tutti gli altri membri della sua ciurma morivano dalla curiosità e pendevano dalle sue labbra, la Einstein in gonnella premette alcuni pulsanti sul bracciolo di destra della propria poltrona, facendo sì che il maxi-schermo si illuminasse, che le luci della plancia si attenuassero un poco, e che davanti agli occhi degli apprendisti astronauti comparisse la nitidissima fotografia di un cielo nero trapunto di stelle, sul quale spiccava una nuvola luminosa a forma di arco a sesto ribassato, brulicante di grumi di luce e di globi di polvere risplendente di un porpora acceso. Se è vero che la nostra galassia ricorda per colore e consistenza una poppata sfuggita nella notte dei tempi dalle labbra di Giove neonato, il che giustifica il suo nome di Via Lattea, quell'affascinante nebulosa ricordava certamente una macchia di frappé alla fragola caduta sulla blusina nera del re degli dei, quando egli frequentava le scuole elementari.

Prima però che Frater Johannes potesse aprire bocca per fornire spiegazioni di sorta, la plancia venne scossa dall'improvvisa esclamazione di Luca Agugliari:

"Corbezzoli! Ma quella è la Grande Nube di Magellano!"

"La cosa?" domandò Elena Rocci, rendendosi conto troppo tardi di aver commesso una gaffe, essendo l'unica tra i presenti a non ricordare l'esistenza di un corpo celeste con quel nome. Jacobowsky tuttavia non ebbe problemi a spiegarle:

"Le due nubi di Magellano, cara Rosa tra le Rose, rappresentano una coppia di galassie visibili a occhio nudo nell'emisfero celeste meridionale, entro i confini delle costellazioni del Dorado e del Tucano; ed anzi, assieme alla Via Lattea ed alla grande nebulosa M31 in Andromeda, sono le *uniche* galassie visibili ad occhio nudo dalla superficie terrestre. Traggono il loro nome dal fatto di essere state osservate per la prima volta da Ferdinando Magellano nel corso del suo viaggio di circumnavigazione del globo, effettuato tra il 1519 e il 1521; fino a poco tempo fa erano anche considerate le galassie più vicine alla nostra, ma nel 1994 si è scoperta l'esistenza di una galassia nana ancora più vicina, nella direzione della costellazione del Sagittario, fino ad allora passata inosservata a causa delle spesse nubi di gas presenti in quella direzione del cielo, che poi coincide con quella del centro della via Lattea, nubi che assorbono buona parte della luce proveniente dagli oggetti situati dietro di esse.

Comunque, essendo situate rispettivamente a 180.000 e 200.000 anni luce da noi, le due Nubi di Magellano si trovano praticamente appena al di fuori del bordo della nostra galassia."

"A dir la verità", non riuscì a trattenersi dall'aggiungere l'aspirante ingegnere nucleare, "ho sentito dire che le due Nubi di Magellano sarebbero addirittura... tre, poiché esisterebbero in realtà due galassie più piccole lungo la stessa linea di vista, la cui sovrapposizione darebbe vita alla Piccola Nube."

"Hai ragione un'altra volta, ufficiale scientifico lingualunga", finse di rimbrottarlo il capitano della *Pellicano*, inviandogli però un'occhiata densa di ammirazione per l'interesse da lui dimostrato per ogni ramo della cultura, oltre che per l'oratorio, per il rugby e per la batteria. Senza modificare il proprio burbero tono di voce, aggiunse: "Credo tuttavia che dovresti concentrarti maggiormente sulla LMC, se proprio vuoi dimostrarci la tua erudizione, dato che io ti ho mostrato questa, e non la SMC."

"Se crede di pigliarmi in castagna, ha sbagliato persona", rincarò la dose il solito Luca, a cui non pareva vero di potersi mettere in mostra di fronte alla propria eruditissima compagna di studi, che ora sedeva davanti a lui. "La Grande Nube, o LMC come l'ha chiamata lei, dall'acronimo inglese *Large Magellanic Cloud*, analogamente alla Piccola Nube, o SMC (*Small Magellanic Cloud*), è oggi catalogata come galassia a spirale barrata, sebbene un tempo venisse definita semplicemente irregolare. Ad occhio nudo appare come l'oggetto più appariscente del cielo, sebbene le sue ampie dimensioni ne « spandano » la luminosità su un'ampia porzione di firmamento, a differenza di quanto avviene per le singole stelle. Se non ricordo male, ha una lunghezza complessiva di poco meno di 50.000 anni luce, ed una massa di alcuni miliardi di masse solari..."

"25 miliardi di masse solari", precisò Jacobowsky. "Ed i suoi ammassi stellari? Che ci sai dire dei suoi ammassi stellari?"

"Le so dire parecchie cose", garrì l'altro, senza rendersi conto di ciò a cui il polacco voleva parare. "Alcuni degli ammassi stellari della LMC sono tanto luminosi, che in passato sono stati inseriti nel New General Catalogue assieme a quelli della Via Lattea, come se facessero parte della nostra Galassia. Tra questi vi è per esempio la cosiddetta Nebulosa Tarantola, che riceve il nome dall'aracnide a cui somiglia vagamente; chissà se gli dei la hanno ficcata in cielo per ricordare a tutti la superbia della povera Aracne, « **già mezza ragna, trista in su li stracci/ de l'opera che mal per te si fé** »^(*)!"

"Buuuh! Non vale!" lo interruppe padre Cristiano, spiritoso come sempre. "Rubare le citazioni dantesche alla tua bella, non è cosa degna di te! Per adesso te la cavi con un'ammonizione, ma al prossimo fallo sei espulso!"

"D'accordo, d'accordo, ma non divaghiamo", si affrettò a zittirli il Septimus inter Septem, con uno zelo che cominciò a far nascere dei sospetti negli animi di Maria, di Emma e di suor Prospera. "E sugli ammassi aperti della LMC, cosa puoi aggiungere?"

"Oggi è la sua giornata fortunata", proseguì ingenuamente il torinista, convinto che Jacobowsky avesse messo a tacere padre Saevus perché orgoglioso ed ammirato della lezione che il proprio seguace

^(*) Cfr. Purg. XII, 44-45 (N.d.A.)

stava tenendo. "Infatti, proprio il giorno prima di partire per la Francia ho scaricato le ultime novità dell'edizione pubblicata sul web di una delle più prestigiose riviste astronomiche degli Stati Uniti. In uno di quegli articoli si parlava proprio di NGC 1910, l'ammasso aperto più appariscente della LMC. Al centro di esso sembra infatti trovarsi un astro, un tempo catalogato come la stella S della costellazione del Dorado, la cui luminosità è veramente straordinaria, superando di oltre mezzo milione di volte quella del nostro Sole, che pure non è certo la più fioca tra le stelle del cosmo."

"Davvero?" domandò Lucia sgranando gli occhioni scuri. "E come fa a brillare così tanto?"

"Nessuno lo sa", ammise Luca, allargando le braccia. A questo punto, però, Frater Johannes fece sentire di nuovo la propria voce autoritaria, sebbene velata da un alone di divertimento:

"Nessuno, vorrai dire, tranne la sottoscritta."

I presenti, inclusa Eva, si voltarono verso il loro capitano, con la sola esclusione di Jacobowsky e della scimmietta, che continuavano a fissare l'immagine della LMC sullo schermo, conversando con il linguaggio dei segni come se l'uno stesse traducendo all'altra le parole del giovane cultore di astronomia. Naturalmente l'ingegnere capo di Vita Nova respirò l'atmosfera di aspettativa che si andava addensando intorno a lei, ed allora si affrettò a sfiorare un altro pulsante sul bracciolo della propria poltrona, facendo sì che l'immagine della Grande Nube a tutto schermo venisse rapidamente sostituita da un suo dettaglio, che mostrava in tutto il suo splendore l'invincibile luminosità della mostruosa S Doradus.

"Ecco l'astro incriminato, ripreso dal telescopio riflettore da noi installato nella base lunare di Costanza d'Altavilla", spiegò con una certa nonchalance. "Il fatto è che non si tratta affatto di una stella come il Sole, o in generale come quelle che ci vengono in mente non appena qualcuno pronuncia la parola « stella ». Si tratta in realtà di un gigantesco buco nero."

Tale parola evocò visioni apocalittiche agli occhi dei nostri eroi, che cominciarono a figurarsi al posto di S Doradus uno spaventoso divoratore di stelle, pronto a ghermire senza pietà anche il minimo granello di polvere di passaggio attraverso la Grande Nube di Magellano, che si trovasse disgraziatamente dentro il suo raggio d'azione. Ad Angelo venne subito in mente il terrificante mostro contro cui devono battersi Koenig & C. nella puntata di *Spazio 1999* intitolata « *Il dominio del drago* », in grado di risucchiare a sé le proprie vittime, mungendo da loro ogni molecola di vita; Eva invece non poté fare a meno di attribuire al buco nero racchiuso nel cuore di S Doradus le sembianze del pauroso astro sanguigno immaginato nel film « *The Black Hole* » della Walt Disney, ed attraverso il quale i protagonisti del lungometraggio furono costretti a passare, scoprendo dimensioni che vanno al di là di qualunque immaginazione e, soprattutto, di qualunque comprensione scientifica.

Come se potesse leggere nella mente dei propri discepoli, Frater Johannes fece comparire sullo schermo una ricostruzione teorica della stella situata al centro di NGC 1910, in cui attorno ad un punto scuro centrale era rappresentata una specie di ciambella, sempre più densa dalla periferia verso il centro. "Non spaventatevi", spiegò, "si tratta di un fenomeno fisico a suo modo spettacolo-

lare e bello a vedersi, in ogni caso molto meno pericoloso per esempio dell'esplosione di una Supernova, le cui radiazioni potrebbero cancellare ogni forma di vita in un raggio di molte decine di anni luce attorno ad essa. Il buco nero in questione ha un diametro di soli sette chilometri, pari a quello della città di Milano, ma il suo intensissimo campo gravitazionale risucchia verso di sé tutta la polvere cosmica dell'ammasso NGC 1910, ed anche diversi corpi celesti in esso contenuti, quali asteroidi, comete e nane brune. Tale materia tuttavia non piomba direttamente verso di esso, come fanno i gravi verso il centro della Terra, bensì si immette lungo traiettorie a spirale, dando vita al cosiddetto *disco di accrescimento*, ampio circa sette diametri solari, che racchiude al suo interno il buco nero così come un uovo di pasqua racchiude la propria sorpresa."

"È questo disco a rendere S Doradus tanto luminosa?" domandò proprio Eva, che non riusciva a togliersi dalla mente l'idea del mostruoso vampiro spaziale che la aveva impaurita quando aveva visto « *The Black Hole* » in videocassetta.

"Ovviamente sì", le rispose lesta Maria, senza staccare gli occhi dalla ricostruzione comparsa sullo schermo gigante. "L'attrito e, soprattutto, le maree gravitazionali, rendono incandescente quel guscio di polveri e gas, fino a trasformarlo in un vero e proprio mantello stellare, brillante di luce fulgidissima, esattamente come un incudine diventa rovente, a furia di martellarlo con violenza. Non credo di poter essere accusata di aver detto una castroneria se affermo che, a causa dell'elevatissima temperatura del disco di accrescimento, S Doradus deve essere non solo una stella luminosissima nello spettro del visibile, ma anche una non trascurabile sorgente di raggi X."

"Hai fatto centro, Turrus Immota", giubilò Jacobowsky, accostandosi a lei e ponendole amichevolmente una mano sulla spalla. A sorpresa, Zira lasciò il collo del suo istruttore e saltò in grembo alla biondina, che non solo non ne ebbe ribrezzo, ma anzi iniziò a carezzarla affettuosamente; in tal modo le fece capire il proprio affetto per ogni creatura, anche se non poteva comunicare direttamente con lei, non conoscendo neppure un segno del linguaggio dei sordomuti. Il socievole quadrumane rispose baciandola su una gota, proprio come farebbe un vero essere umano; ed allora anche Emma, incoraggiata dalla reazione amichevole da lei avuta nei confronti di Maria, si azzardò a carezzarla sulla schiena, mentre in precedenza aveva avuto qualche prevenzione verso un animale apparentemente tanto diverso dalla propria gatta Elpìs. Mentre la mascotte della *Pellicano* le sorrideva nel modo in cui sono solite sorridere le scimmie, protendendo le labbra verso l'oggetto del proprio amore, la paraplegica non poté fare a meno di chiedere ai propri coltissimi superiori:

"OK, abbiamo assodato che in S Doradus è attivo un buco nero che in realtà non è affatto nero, brillando nella Grande Nube di Magellano come mezzo milione di soli. Ma, se mi è permesso chiedervelo, perché mai state perdendo tempo a spiegarci tutto questo, quando fino a poco fa non vedevate l'ora di partire, come se la fine del mondo fosse fissata per stasera?"

"Avresti già dovuto immaginarlo, Fons Amoris", le fece eco il maggiore Samson. "A quanto mi è stato detto, attorno a quell'astro ec-

cezionale ruotano diversi sistemi stellari, nel raggio di una ventina circa di anni luce, e tutti pagano al loro sovrano un pesante tributo di materia cosmica, come gli ateniesi erano costretti ad inviare a Minosse un gran numero di giovanetti perché venissero sbranati dal Minotauro."

"È proprio così", confermò Frater Johannes. "Tra queste stelle satelliti ve ne è pure una biancazzurra, di classe spettroscopica A3, il cui diametro è circa tre volte quello del nostro Sole. Da Terra non è visibile, per cui noi non le abbiamo dato alcun nome, ma i Mayani la hanno ribattezzata Maya Tre."

A questo punto, suor Prospera mangiò la foglia per prima, poiché fu letteralmente presa dal panico ed esclamò all'improvviso:

"Maya Tre? Oh, no! Non vorrà per caso dirci che..."

"E invece sì!" rombò il suo capitano, con la perentorietà con cui un arbitro convalida d'autorità un gol contestato. "Che ti piaccia o no, la conferenza che Jacobowsky ed io abbiamo appena tenuto serviva appunto per segnalarvi la destinazione della nostra scampagnata spaziale. Intorno a Maya Tre orbita infatti un gigante gassoso il cui diametro è pari a una volta e mezza quello di Giove, che i Mayani hanno battezzato **Notte**, per via del colore blu scuro delle sue nubi esterne. Attorno ad esso ruota a sua volta un pianeta non troppo dissimile dalla Terra, a cui è stato assegnato il poetico nome di **Arborea**, per via della lussureggiante vegetazione che ricopre quasi interamente le sue terre emerse. Ed è su di esso che si sono trasferiti a vivere i Mayani, dopo aver scartato tutte le possibili destinazioni all'interno della Via Lattea, onde essere sicuri di non incrociare alcuna nave spaziale delle loro ex colonie, con cui volevano tagliare tutti i ponti, giudicandole degenerare e pericolose per la purezza della loro stirpe e delle loro tradizioni patrie."

Un pesantissimo silenzio piombò sulla plancia della *Pellicano*, come se tutti i presenti avessero il terrore di udire dalla viva voce di Jacobowsky proprio le parole che, a quel punto, egli avrebbe dovuto pronunciare secondo logica. Anche quella volta comunque la logica fu salva, perché il Septimus inter Septem non si fece certo pregare ad assestare il colpo di grazia ai propri irrigiditi e a dir poco terrorizzati subalterni:

"Credo che ormai abbiate capito tutti in quale angolo del Gruppo Locale di Galassie dovrete momentaneamente trasferirvi per conto mio. Capisco che siate *lievamente* sorpresi, poiché probabilmente vi aspettavate che la nuova patria dei Mayani fosse un po' più vicina alla Terra, di quanto non sia la LMC; tuttavia, sono certo che morite dalla voglia di andare a guardare la Via Lattea dall'esterno, per rendervi conto se è veramente una spirale oppure no. Nell'ammasso aperto NGC 1910, inoltre, avrete modo di vedere svelati molti tra i misteri dell'antichità, dei quali abbiamo discusso nella sala tattica Marcello Candia, quando ci trovavamo ancora nella base di San Giovanni dell'Ariosto; per non parlare dell'opportunità unica di toccare finalmente con mano l'esistenza di una autentica e progredita civiltà extraterrestre, al cui confronto la nostra somiglia appena appena ad una colonia di mandrilli. Dite un po': questa sola prospettiva non è sufficiente per farvi desiderare di trovarvi già sull'orlo di quel colossale buco nero?"

XXVI

Vi lascio supporre, poiché non occorre troppa immaginazione per riuscirci, quanto gli interessati erano entusiasti di percorrere 180.000 anni luce in un colpo solo, per ritrovarsi di botto tra le fauci di quello che essi consideravano solo un insaziabile divoratore di materia cosmica, non dissimile dalla mitologica Scilla, appostata tra le rocce in attesa di vittime ignare da sbranare. Infatti, non appena il comandante in capo della « Spada Spezzata » ebbe finito di parlare, la plancia della *Pellicano* risuonò come l'aula di Montecitorio di urla di diniego, esclamazioni di spavento, gemiti di chi pensava già di non far più ritorno, e motti sarcastici all'indirizzo dei capi che avevano tenuto nascosto la vera meta della spedizione ai propri sottoposti, finché questi non erano stati tutti a bordo dell'astronave ormai pronta a partire. Il fatto poi che tutti questi strilli si sovrapponevano l'un l'altro come invettive lanciate contro l'arbitro dagli spalti di uno stadio, non faceva altro che accrescere l'atmosfera di anarchia e di disordine in cui la plancia era caduta, poiché le singole interiezioni non risultavano più distinguibili l'una dall'altra, venendo piuttosto a somigliare al rumoreggiare delle cascate dell'Iguazù, come se i nostri eroi, sempre rispettosi dell'autorità dei propri superiori, ora volessero travolgerli con l'impetuosità di un torrente in piena o di uno tsunami.

Jacobowsky e Frater Johannes non presero però alcun provvedimento contro i recalcitranti membri della propria ciurma, limitandosi ad aspettare che essi sfogassero da soli la propria ira nei loro confronti; anche perché, non riuscendo a capire che cosa essi dicevano singolarmente, sarebbe stato piuttosto difficile confutarli o muovere loro qualunque rimprovero. Quando però il panico cominciò a scemare e le acque a calmarsi, le singole voci tornarono ad essere udibili, ed allora si poté capire finalmente che monsignor de Carli stava facendo nuovamente ricorso all'arma dell'ironia, mentre si asciugava con la manica il sudore freddo che gli aveva imperlato la testa pressoché calva:

"Alla faccia delle tecnobubbole! Tutto pensavo che mi sarebbe stato chiesto da un satanasso come lei, fuorché di imbarcarmi in un'avventura che sarebbe giudicata eccessiva persino per Flash Gordon! Sono disposto a combattere orde di maoisti armate fino ai denti, e persino branchi di mostriciattoli extraterrestri che non vedono l'ora di invitarmi a cena in qualità di primo piatto, ma contro un buco nero di proporzioni mostruose non potrei nulla, neppure se mi mettessi addosso l'armatura come santa Giovanna d'Arco!"

"Sua Eminenza ha ragione", replicò Elena, visibilmente scossa da fremiti di paura. "Rischieremmo di cascare diritti nel buco nero, se sbagliassimo mira anche solo di poco, nell'accingerci ad un balzo nell'iperspazio di quelle proporzioni. Basterebbe un errore di una parte su diecimila, perché una parte su diecimila di duecentomila anni luce sono venti anni luce, sufficienti per mancare Maya Tre, e finire diritti in pasto a quel ghiottone spaziale!"

"E poi", le tenne dietro Maria de Marchi, con tanta foga da arrivare quasi ad interrompere la propria amica, "lei non ha ancora chiarito tutti i particolari del contesto nel quale si dovrà svol-

gere il nostro viaggio, che a questo punto non sarà più interstellare come pensavamo noi, bensì addirittura intergalattico! Per esempio, lei non ci ha spiegato come mai i Mayani hanno scelto di andare a vivere proprio sull'orlo di un buco nero, dopo aver perso la loro patria nell'esplosione di una supernova. Non le sembra una contraddizione inaccettabile da uno spirito razionale come il suo?"

Frater Johannes tirò un profondo respiro, scrollò il capo, scambiò con padre Saevus, col maggiore Samson e con Jacobowsky una serie di occhiate che potevano significare: "Ah, questi ragazzi non sono mai contenti!", poi spiegò con l'aria più tranquilla di questo mondo, che a Luca e soci ricordò quella di un coordinatore di classe intento a spiegare ai propri allievi perché andranno in gita ad Atene e non a Parigi o Praga:

"Ho atteso apposta fino a questo momento, o cavalieri spaziali senza macchia e senza paura, per rivelarvi l'esistenza del buco nero, essendo certa che esso avrebbe costituito un motivo più che sufficiente per desiderare di rivolgere la prua della *Pellicano* in direzione esattamente opposta a quella in cui si trova Maya Tre. Eppure avreste dovuto rendervi conto subito che esso è assai meno pericoloso di quanto vi facciano credere le saghe di fantascienza, proprio perché non è occultato nel buio dello spazio come una rana pescatrice sotto la sabbia del fondo marino, in attesa di prede da ghermire, bensì incastonato dentro il disco di accrescimento, che lo alimenta sì in continuazione, ma contemporaneamente lo imprigiona nel proprio cuore, isolandolo da tutto il resto della LMC. Quanto poi all'obiezione della spaurita Rosa Rosarum, un errore è sempre possibile in qualsivoglia attività umana, ma se fossi in lei mi preoccuperei di più di materializzarmi nello spazio normale dentro il nucleo di Maya Tre, oppure nel bel mezzo del mantello roccioso di Arborea, mancando l'obiettivo di qualche centinaio di chilometri, il che rappresenta una percentuale di rischio ben più alta di quella di fallire il bersaglio di ben venti anni luce. Anzi, amici, che voi ci crediate o no, il salto iperspaziale ci sarà più facile proprio per la presenza del buco nero di S Doradus!"

"Vuole scherzare?" abbaiò Angelo, tutt'altro che rassicurato da questo diluvio di argomenti, ma il capitano d'astronave spense il maxischermo, riaccese tutte le luci di plancia e replicò:

"Per nulla, tenente. Un buco nero è, per definizione, una singolarità quantistica, cioè uno dei punti in cui spazio ed iperspazio vengono a toccarsi. Le particelle esotiche di cui quest'ultimo pullula hanno una densità tale, sul bordo interno dell'orizzonte degli eventi, da risultare rilevabili con grande facilità, come il ronzio di uno sciame di api inferocite risulta udibile già a grandissima distanza dall'alveare. Per questo, per chi si trovi a viaggiare nell'iperspazio eptadimensionale, un buco nero rappresenta un insostituibile faro, grazie al quale è possibile calibrare le rotte con grandissima precisione, a condizione che non si abbia paura di esso. E questo avvalora un celebre aforisma di Charles de Montalembert: « **La paura, non il buio, costituisce la vera cecità** »."

Eva non poté fare a meno di dire la sua: "Con questo vuoi forse dire, mamma, che quello che per gli abitanti del nostro spazio è un buco nero, diventa un buco bianco, o qualcosa del genere, per gli abitanti dell'altra dimensione?"

"Precisamente", annuì la scienziata, indirizzando alla figlia un rapido sorriso. "Questo naturalmente non vuol dire che si possa usare quella mostruosità stellare per riemergere dall'iperspazio nel nostro universo, altrimenti le forze gravitazionali ci stritolerebbero non appena riemerso dalla sfera di Schwarzschild; ma certo è meno rischioso calcolare la rotta di una nave iperdimensionale se il punto di arrivo è nei pressi di un *buco bianco*, come l'hai chiamato tu." Rivolgendosi direttamente all'addetta al radar della *Pellicano*, concluse: "E questo, cara Turrus Immota, è anche il motivo per cui i Mayani hanno scelto proprio il pianeta Arborea per ricostruire daccapo la loro perduta civiltà. Prima di tutto, quando vollero lasciare la Via Lattea e raggiungere la LMC, puntarono in modo naturale sul più grande buco nero esistente in quella galassia, così come Enea sbarcò in Italia nella più fertile ed accogliente tra le sue regioni, e cioè nel Lazio. Una volta giunti laggiù, scoprirono Arborea e vi si stabilirono, certi che difficilmente avrebbero potuto trovare un pianeta così simile al loro mondo perduto, e per di più privo di culture indigene contro cui combattere come Enea contro i Rutuli di Turno; casomai poi avessero deciso di riprendere i loro vagabondaggi interstellari, tornare a casa sarebbe stato estremamente più facile, con un punto di riferimento inconfondibile come S Doradus!"

Lucia provò a ribattere: "Ma Maya Tre, Notte ed Arborea non verranno essi stessi divorati, un giorno, da quel pozzo senza fondo?"

"Oh sì", intervenne a sorpresa padre Cristiano dal proprio posto a destra della poltrona del capitano, "ma tra più di un miliardo di anni. Questo garantisce un certo periodo di sicurezza per quegli infaticabili viaggiatori, perché certamente fra un miliardo di anni resterà in vita ben poco della cultura Mayana, da dare in pasto a quella specie di Moloch spaziale!"

"Sono d'accordo con lei", sussurrò Maria, osservando negli occhi la scimmietta acciambellata sul suo corpo, mentre tutt'attorno a lei la plancia piombava nuovamente nel silenzio, che parve riempirla ancor più di quanto poco prima l'aveva saturata il frastuono delle proteste. Solo dopo una ventina di secondi, il vescovo di Florinda trovò la forza per domandare al proprio capitano, guardandolo negli occhi con la testa torta all'indietro come l'indovina Manto nel XX canto dell'*Inferno* dantesco:

"Mi dica solo una cosa, e riuscirà a mettermi definitivamente a tacere, almeno per oggi. Come fa lei, unica tra tutti gli scienziati terrestri, a conoscere il segreto di quella stella, nascosta dentro una galassia la cui luce impiega quasi 200.000 anni per arrivare fino a noi?"

Frater Johannes non parlò, ma fissò in viso Jacobowsky, che sorrise ammiccante; e questo fu sufficiente per spiegare ai « lupi di spazio » che tutte quelle conoscenze erano state portate sulla Terra dall'impenetrabile colonnello, durante la sua precedente permanenza presso i Mayani, circa la quale i nostri non sapevano ancora assolutamente nulla, e che anzi costituiva per loro un ulteriore dilemma, poiché era stato riferito loro che normalmente gli alieni non riportavano mai nel sistema solare coloro che portavano con sé sul proprio mondo, come era successo anche all'antico Enoc. Brucciando dalla curiosità di saperne di più su quest'argomento, stuz-

zicante per lei quanto può esserlo il miele per un grizzly, la mai sazia Maria stava per aprire bocca e chiedere spiegazioni al rosso colonnello che per lei rappresentava veramente « **il maestro di color che sanno** »^(*), sennonché il suo compagno di studi e vicino di casa la bruciò di nuovo sul filo di lana, e rivolgendosi ad Jacobowsky strillò con lo stesso furore che lo animava poco prima:

"Eh, no, egregio colonnello, non le basterà un'occhiata silenziosa per mettere a tacere pure me, come ha fatto con monsignor de Carli. Dica quello che vuole, ma io non sono convinto che il nostro salto iperspaziale da qui alla LMC risulterà una pura e semplice passeggiata. Lo scorso Natale, appena prima dell'operazione Viaggio nel Tempo, lei stesso ci ha assicurato di avere le prove dell'esistenza degli universi paralleli; proprio in seguito a tale sua rivelazione, durante le feste di fine anno io mi sono documentato navigando su Internet e leggendo le mie riviste scientifiche preferite, e così ho appreso che questi universi potrebbero comunicare tra di loro proprio attraverso l'iperspazio eptadimensionale sul quale si basa la tecnologia della sua tanto decantata *Pellicano*, così da trasformare il balzo iperspaziale in un balzo transuniversale. Ora, lei e la qui presente « Janeway » potrete darmi tranquillamente del codardo o, peggio, dell'incompetente, ed io sono disposto a rinunciare immediatamente al prestigioso incarico di badare all'avanzatissimo computer neurotronico che regola il corretto funzionamento di questa caffettiera iperspaziale; ma non mi sento, in cuor mio, di approvare con i miei calcoli un arditissimo balzo fino alla Grande Nube Magellanica, sapendo che esso potrebbe portarci non solo nella pancia di S Doradus a mò di Giona nel ventre della balena, così come paventava la cara Elena, ma addirittura in un altro spazio e in un altro tempo, dal quale, per quanti calcoli io possa fare, non ci sarebbe mai speranza di ritorno!"

I presenti fissarono in volto Luca Agugliari come se non lo riconoscessero, giacché egli di solito faceva di tutto per mettere in risalto le proprie superiori capacità, e non certo per sminuirle, soprattutto in faccia a colei che egli considerava ormai molto più di una promessa sposa. E proprio Maria si domandò per quale motivo, dopo essersi dimostrato tanto orgoglioso di sedere alla postazione dell'ufficiale scientifico, ora egli si ribellava al volere dei propri superiori, rispolverando addirittura l'argomento degli universi paralleli sui quali già ci siamo soffermati nel precedente capitolo di questa saga, come se esso fosse l'ultima chance a cui si affida disperatamente un guerriero che ha appena esaurito tutte le sue armi. Ma la Turris Immota non faticò a trovare la risposta, anche senza bisogno di far ricorso ai propri poteri paranormali: Luca non era indisciplinato o sedizioso, era semplicemente impaurito. Gli argomenti di Frater Johannes non lo avevano convinto, esattamente come la semplice lettura del Vangelo difficilmente convince un buddista a farsi cattolico, ed egli cercava di farsi schermo della propria presunta ignoranza od inesperienza per cercare di mascherare il terrore dell'ignoto, rappresentato ai suoi occhi dal clamoroso salto nell'iperspazio che lo attendeva di lì a brevissimo tempo. La cosa certamente stupirà più d'uno dei miei affezionati

^(*) Cfr. Inf. IV, 131 (con queste parole Dante si riferisce ad Aristotele. N.d.A.)

lettori, poiché Luca era stato tra i primi a schierarsi a favore del viaggio interstellare, quando il Septimus inter Septem aveva fatto balenare ai propri adepti la possibilità di emulare le pazzesche imprese degli esploratori del futuro, protagonisti di tante epiche saghe di fantascienza, sulle quali lo stesso Luke aveva sognato tante volte durante l'adolescenza; tuttavia, nessuno dimentichi che chiunque di noi si direbbe prontissimo a gettarsi nel fuoco per i propri ideali, quando la pira è ancora spenta, ma si affretta a fare dietrofront e a darsela a gambe come un forsennato, non appena sente lo scattare dell'accendino che dovrebbe innescare il falò. Chi di noi non ricorda quanto fu rapido l'Asinello di Dio ad abbracciare la causa della « Spada Spezzata », nella tranquillità della cappellina al pianterreno del Palazzo di Cristallo, e quante obiezioni mise invece sul tappeto al momento di partire per Varanu, di affrontare i Nuclei Armati Proletari o di sottoporre la cara Maria alla diabolica macchina del tempo di Frater Johannes? Non era dunque possibile che quel giorno egli accettasse su due piedi di mettere a repentaglio la vita non di un'amica sola, ma di tutti i più cari compagni dei suoi giorni più belli, riuniti su quella plancia della *Pellicano*; e se non aveva avuto remore a presentarsi come un imbecille calzato e vestito pur di rimandare la partenza per lo spazio più profondo, questo voleva semplicemente dire che il passaggio dalla teoria alla prassi, in quell'occasione, lo sgomentava molto più di tutte le altre volte in cui era stato costretto, volente o nolente, a mettere in pratica i principi astratti di solidarietà ed abnegazione che pure era stato tanto lesto a sbandierare a pieni polmoni.

La bionda eroina ne dedusse che veramente non si conosce mai fino in fondo una persona, finché ci si limita a giudicarla dalle fanfaronate e dalle battute sarcastiche con cui cerca di mettersi in luce agli occhi della propria amata; per apprezzarne fino in fondo ogni qualità, occorre toccare con mano anche le sue debolezze e la sua capacità di ammetterle pubblicamente, a costo di rovinare irrimediabilmente la propria reputazione. Da quel momento in poi, ella stimò Luca ancor più di quanto aveva fatto fino a quel giorno, se ciò era possibile, poiché seppe con certezza irrefutabile che egli non avrebbe mai accettato di mostrarsi a tutti i costi intelligente e preparato anche sugli argomenti intorno ai quali non lo era affatto, pur di fingersi ai suoi occhi coraggioso e spavaldo fino alle soglie della temerarietà. Avrebbe voluto naturalmente comunicargli queste sue considerazioni, allo scopo di soffocare la sua paura irrazionale dell'ignoto; ma fu frenata in parte dal timore di rivelare a lui ed agli altri amici dei sentimenti che lei stessa non sapeva ancora di provare, ed in parte dalla preoccupazione di divenire lo zimbello di un burlone come padre Saevus, il quale sembrava non aspettare altro che una sua parola di troppo per ironizzare sul suo ambiguo rapporto con il proprio cavaliere, come dimostrava il fatto che non si decideva a smettere di definirla « la tua bella », quando parlava di lei con l'Asinello di Dio.

Il suo intervento comunque non fu necessario, in quanto pensò ancora Jacobowsky a risolvere lo stallo in cui la situazione sembrava caduta. Raggiungendo il rugbista che sedeva alla propria consolle incorporata nelle pareti della plancia, dietro le due file di posti

a sedere, gli pose una mano sull'omero, incumbendo sopra di lui con le proprie spalle massicce, e propose con un ghigno:

"Evidentemente hai ragione tu ed ho torto io, Asellus Dei: non sei adatto per ricoprire il ruolo che Frater Johannes ti ha assegnato d'ufficio, essendo troppo timoroso ed irresoluto, rispetto a tutti gli altri agenti segreti da me arruolati nei quattro angoli del mondo, esattamente come un diciottenne neopatentato non può guidare una monoposto Ferrari nel Gran Premio di Imola alla sua prima lezione di scuola guida. Per questo ruolo c'è infatti bisogno di gente irriflessiva che si butta allo sbaraglio senza pensarci su, e non scava nella mente per cercare se vi è anche solo un particolare cui non abbiamo pensato prima, un particolare che però può mandare tutto a gambe all'aria, fosse appunto la remota possibilità di aver perso le chiavi di casa perché le ha inghiottite una singolarità quantistica, o di morire perché tutte le molecole d'aria della stanza in cui ci troviamo sono uscite spontaneamente dal buco della serratura, o ancora di non arrivare mai su Arborea perché invece siamo andati a sbucare in un universo parallelo al nostro!"

Poiché il buon Luca ebbe l'ingenuità di gettare un traballante "Cosa vuole dire?" in faccia al proprio diretto superiore, senza immaginare in quale trappola egli lo stava conducendo difilato, quest'ultimo proseguì con la massima semplicità: "Come disse una volta quel genio di Moni Ovadia, « **se non sai dove stai andando, volgiti a guardare da dove vieni** »! Bene, tu non sai dove finirai, se davvero nell'orbita di Arborea o in chissà quale bizzarro universo in cui è la Terra a ruotare attorno alla Luna, e non viceversa. Allora, volgiti indietro: negli ultimi quattro mesi, oltre all'università, al rugby ed ai rebus per il « Genio di Sant'Eugenio », a cosa ti sei dedicato?"

Inizialmente l'aspirante batterista non comprese a cosa volesse alludere il comandante in capo della « Spada Spezzata », e roteò lo sguardo spaesato sui suoi coetanei che gli ricambiarono occhiate altrettanto enigmatiche, come una classe ricambia gli sguardi preoccupati di uno studente interrogato alla lavagna, il quale si è sentito rivolgere dal professore delle domande inerenti ad argomenti che non sono mai stati oggetto di spiegazione. O almeno, finché il nostro eroe non raggiunse con lo sguardo il suo rivale juventino, il quale diede prova di aver mangiato la foglia mormorando:

"Credo, Luke, che il nostro onnisciente colonnello si voglia riferire alla mailing list cui hai dedicato più tempo, alluvionando anche me di messaggi su messaggi."

Se Luca fosse stato il personaggio di un fumetto, avreste visto accendersi una lampadina dieci centimetri sopra la sua testa, anche se il suo volto era quello di una persona per metà spiazzata e per metà atterrita, piuttosto che quello di chi ha appena concepito una geniale trovata. "Si riferisce per caso alla lista denominata « *il Regno di Annwfn* »? Non è possibile, come fa a sapere anche di questo? Per caso tiene sotto controllo anche la mia connessione ad Internet, oltre alle meningi di Maria?"

"È questa la tua attività di moderatore online cui accennavi in autobus a don Nando e a Luisella!" esclamò invece la Rocci, poco meno sorpresa di lui, ma il suo stupore fu vinto dalla curiosità di suor Prospera, la quale si informò con la determinazione che le era propria, ereditata dai suoi antenati montanari. "Un momento! Che cos'è

questo *Regno di Lannus*, un antico nuraghe sardo? Ma allora che diavolo c'entra con la tua sortita riguardante gli universi paralleli? Ti spiace spiegarmelo, o preferisci che mi tenga la curiosità di sapere che significa fino a quando non saremo tornati a terra e non potrò consultare Internet di persona?"

"Non sia mai!" esclamò Angelo, perché Luca Agugliari era tuttora frastornato dalle parole del Septimus inter Septem. "Il « Regno di Annwfn » non è né un nuraghe sardo né un'isba nella tundra russa, ed anzi non si trova neppure su questa Terra, perché compare nel ciclo delle leggende celtiche riunite nel Mabinogion, ed in gaelico Annwfn significa « nessun luogo ». Vedi, Prospera, le mailing list sono comunità virtuali a cui chiunque può iscriversi inserendo il proprio indirizzo mail in un apposito portale come Altavista, Yahoo e mille altri; quando si invia un messaggio di posta elettronica all'indirizzo della lista, esso è automaticamente diffuso a tutti gli iscritti: una valida alternativa ai Forum online per discutere di argomenti complessi e specialistici, senza che intrusi o deficienti possano intromettersi per disturbare la discussione o portarla fuori tema. Io sono iscritto a ben sei di queste liste."

"E io addirittura a nove", si riscosse finalmente l'Asellus Dei, subentrando al proprio inaspettato alleato con la passione con cui Cicerone dovette pronunciare le sue *Catilinarie*; "tre di esse le modero anche, cioè mi preoccupo di evitare che la discussione si infervori o degeneri. Tra queste c'è proprio il « Regno di Annwfn » che, come vuole alludere il suo nome scelto da un mio amico studente di letteratura, si occupa di **ucronie**, vale a dire di tutti i possibili scenari di storia virtuale o controfattuale e allo studio di possibili comportamenti alternativi di personaggi storici; ma anche dei modelli ipotetici e virtuali di organizzazione sociale o politica, le cosiddette **utopie** stile Thomas More e sir Francis Bacon; e, perché no, delle possibili deformazioni inconsce del proprio vissuto, e della possibilità che si riversino su racconti storici, con la conseguente creazione di leggende. In ogni caso, la lista ha carattere scientifico, NON è un gioco di ruolo, né tratta di argomenti fantasy o simili; per dirla in parole povere, la lista si occupa di vera storia, ma di una storia fatta con i « se »."

"Fammi qualche esempio", lo incoraggiò monsignor de Carli, con lo sguardo interessato di un levriero che vede una lepre sbucare da un cespuglio, e subito Angelo riprese cogliendo la palla al balzo:

"Nella mailing list io stesso, cui l'amico Luke... cioè, il tenente Asellus Dei mi ha iscritto praticamente a forza, ho pubblicato una lista di ben settanta scenari ucronici che potrebbero essere sviluppati con profitto: eccone alcuni." Volti gli occhi al cielo, contò sulle dita: "Dunque: talassocrazia di Atlantide senza la catastrofe; Troia conquista la Grecia mentre Ulisse sposa Circe e fonda un impero oltremare insieme ai Feaci; conquista ebraica di Babilonia; Alessandro Magno crea un impero dalla Britannia alla Cambogia; Spartaco entra vittorioso a Roma; Adriano non abbandona le conquiste di Traiano ma innesca la costituzione di un Iperimpero Romano esteso a tutto il Mondo Antico; Nerone è convertito da San Paolo ed il Cristianesimo viene accolto subito in tutto il mondo; Attila unifica gli Unni neri e bianchi, i due imperi romani e quello sassanide; Carlo Magno sposa Irene, imperatrice di Bisanzio, sposta la

capitale a Roma e libera il Santo Sepolcro; impero mondiale dei Mongoli di Gengis Khan, con religione da stabilirsi; colonizzazione Ming delle Americhe e, *au contraire*, colonizzazioni amerinde precolumbiane in Eurafrica (la vendetta di Montezuma!); Gian Galeazzo Visconti sconfigge Venezia ed il Papa, annette il Regno delle Due Sicilie e crea uno stato nazionale italiano con capitale Milano già ai primi del quattrocento; Lucia pianta Renzo e si mette con don Rodrigo; la zarina Caterina di Russia occupa Costantinopoli, dove trasferisce la sua capitale; Napoleone conquista l'intero globo terraqueo; l'episodio coloniale di Fashoda provoca lo scoppio anticipato della Prima Guerra Mondiale ed evita gli orrori della Seconda; Mussolini muore in battaglia durante la Grande Guerra e gli anni '20 e '30 sono dominati dai governi democratici di Alcide de Gasperi e di Filippo Turati; rivoluzione comunista in Germania e nascita di una Unione « Sovietica » o « Räterepublik » da Amburgo ad Hong Kong; resa dei conti tra USA ed URSS in seguito alla crisi di Cuba; invasione extraterrestre del pianeta Terra in un momento qualsiasi della storia passata; capitano Kirk..."

"Così può bastare, grazie", intervenne a questo punto Frater Johannes a porre fine a quest'incredibile sfilata di fantasiose corbellerie, che altrimenti chissà quando avrebbe avuto fine. "Dal mio punto di vista di scienziata, più che le singole fantastorie con cui voi sprecate il vostro tempo prima di coricarvi, mi interessa se la vostra lista è riuscita o meno a dare un fondamento scientifico all'esistenza di universi ucronici in cui far sì che il curato d'Ars diventi Papa, o Atahualpa uccida Francisco Pizarro."

"Peccato", provò a toglierle la parola il suo rivale con l'anello vescovile, "perché a me interesserebbe piuttosto conoscere il prosieguo della vicenda di Don Rodrigo e Doña Lucia Mondella: una storia un po' torbiduccia, immagino! Bisogna proprio che mi iscriva a questa vostra *lista di Cammuff*, o come diavolo si chiama."

Tutti sogghignarono ma, visto il cumulonembo temporalesco comparso sul viso della capitana, Luca preferì rispondere alla domanda di quest'ultima che alla provocazione del monsignore non certo insensibile al fascino femminile:

"Certamente, o mio capitano; e ad ispirarmi questa giustificazione dal punto di vista scientifico sono stati soprattutto i suoi insegnamenti ed i bollettini di aggiornamento che regolarmente mi arrivano via mail dai suoi laboratori segreti. È stata proprio lei, difatti, ad insegnarmi che tutte le linee di universo esistenti giacciono in quello che ha chiamato con il suggestivo nome di spazio-tempo-energia o ERGOCRONOTOPO, dato che lo spazio ed il tempo sono determinate da particelle di campo esotiche - crononi e toponi - ciascuna delle quali possiede una sua propria energia. In pratica si tratta di un *continuum* ad undici dimensioni, composto dalle tre dimensioni ordinarie nello spazio, da una nel tempo e da altre sette che costituiscono appunto l'iperspazio attraverso il quale dovrà svolgersi il volo della *Pellicano*. Queste linee di universo, cui corrispondono altrettante « storie alternative », coincidono con gli universi paralleli cui ha accennato il colonnello Jacobowsky allorché ci ha reso visita il Natale scorso a casa di Angelo, in quanto un universo parallelo è tale se e solo se segue una diversa linea temporale, altrimenti non vi sarebbe motivo di considerarlo separato;

ed una linea temporale alternativa può esistere se e solo se genera un universo parallelo. Esse divergono dalla storia come la conosciamo in un particolare punto dello spazio-tempo, per esempio quando Giulio Cesare sfugge all'attentato delle idi di marzo, e da quel momento in avanti esse vivono di vita propria; non è d'accordo?"

"Sì, ma come spuntano dal nulla questi fantauniversi?" insistette Samson, incuriosito quanto Frater Johannes, e ormai dimentico o quasi del misterioso motivo che aveva indotto il Septimus inter Septem a tirare in ballo quest'argomento proprio in un momento delicato come quello. Dimentico lui pure del modo insolito in cui quel discorso era iniziato, Luca si infervorò come accadeva tutte le volte che magnificava i risultati raggiunti dalla propria mailing list:

"Spuntano dal cosiddetto « vuoto quantistico », paragonabile ad un mare in bonaccia assoluta sulla superficie del quale ogni tanto si increspano delle onde, come conseguenza del principio di indeterminazione di Heisenberg, il quale postula che l'energia non può mai essere assolutamente nulla. Da queste increspature, non più grandi della « lunghezza di Planck », cioè appena 10^{-43} metri, può iniziare l'espansione inflazionaria, cioè la nascita di un nuovo universo!"

"Quindi non c'è stato un Big Bang solo", abbozzò la Rocci, ad un tempo affascinata e terrorizzata dalla visione di infinite bolle che emergono dall'oceano del nulla e si gonfiano fino a diventare interi universi. A darle risposta però non fu Luca, bensì Padre Saevus: "No, Rosa Rosarum, ce ne sono continuamente infinite infinità. Non è certo un caso se io paragono questo vuoto quantistico, del quale ho già abbondantemente sentito parlare, alle tenebre che ricoprivano l'abisso e sulle quali aleggiava lo spirito di Dio al principio della Creazione."

"Non saprei come darti torto anche se volessi farlo", fu il modo scelto da monsignor de Carli, ridiventato serio e dimentico dei suoi « Promessi Sposi alternativi », per omaggiare la cultura del suo antico compagno di studi. "Resta però aperta una questione: l'insorgere di punti di divergenza è spontaneo e continuo o saltuario ed eventualmente imprevedibile? Nella prima ipotesi infatti esisterebbero TUTTI i possibili universi paralleli e ogni vicenda sarebbe un elemento ineluttabile in un continuum che attua tutto, mentre nella seconda ipotesi il sistema alla base del continuum non mostrerebbe un meccanismo evidente per la generazione degli universi paralleli, e di conseguenza le affermazioni fatte a proposito di questi ultimi si troverebbero tra l'incudine della necessità dell'osservazione sperimentale, rinunciando a previsioni teoriche, ed il martello della casualità dei tentativi di previsione..."

La piccola Eva, che fino a quel momento aveva seguito la discussione con grande interesse e già meditava di iscriversi al « Regno di Annwfn », iniziò a grattarsi la testa perplessa, perché il discorso cominciava ad elevarsi fin troppo dal senso comune dell'utente di Internet medio, ma Luca non se ne diede per inteso e replicò:

"Oh, nella lista la discussione su questo tema è aperta ed anzi infuocata; ma vede, monsignore, qui mi viene in soccorso il fatto di aver studiato all'università poca filosofia ma moltissima fisica: la meccanica quantistica asserisce infatti che ogni stato è la sovrapposizione di infiniti altri, ognuno con la sua probabilità, e che quindi TUTTE le storie possibili hanno una certa probabilità di

realizzarsi! Lo chiami ontologismo, se vuole, come ha fatto un ricercatore di glottologia iscritto alla lista; per me, è semplicemente la fisica dei quanti. Naturalmente, nell'immenso continuum ergocronotopico che rende possibile la propulsione ultraluce, tra le infinite possibilità noi consideriamo solo quelle compatibili con la vita di esseri senzienti, ed in particolare quelle in cui la nostra fantasia ha creato dei Gilgamesh o dei Garibaldi « alternativi »."

"Ci avrei giurato", rispose Sacerdos in Aeternum, che di filosofia se ne intendeva un bel po' e, se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto continuare questa discussione per gran parte del presente libro. "Se però teniamo conto della gnoseologia di George Berkeley..."

A questo punto, però, visto lo scoramento affiorato sulle facce di tutti i suoi seguaci, eccezion fatta per Maria e per Frater Johannes, il colonnello polacco ci mise una pezza:

"Grazie, amici, ma suggerirei di rimandare gli aspetti filosofici della mailing list ucronica ad un momento in cui la missione su Arborea si sarà già positivamente conclusa, e ci ritroveremo tutti quanti intorno ai tavolini del bar del mio Palazzo di Cristallo per festeggiarne la buona riuscita; allora indirò un concorso di critica filosofica su quest'argomento tra tutti gli affiliati alla mia conventicola, e vedremo se il vescovo di Florinda vincerà o meno il primo premio. Questo a me premeva: dimostrare a tutti che uno come te, Luca Agugliari da Sant'Eugenio Milanese, sa trarre profitto da quello che i più giudicherebbero al massimo come un innocente gioco per ragazzi studiosi, per cogliere uno degli aspetti più inquietanti di chi vuole sviluppare una tecnologia iperspaziale: il rischio reale di scoprire l'esistenza di universi paralleli al nostro. Ma non devi preoccuparti, né io né il colonnello Frater Johannes siamo degli sprovveduti che mandano allo sbaraglio sé stessi ed i loro seguaci che hanno fiducia in loro, e neanche i nostri fratelli Mayani; durante la loro lunga storia di esploratori spaziali, essi hanno perso più di un equipaggio perché si è smarrito tra le pieghe dell'iperspazio in qualche universo parallelo, ed hanno preso le debite precauzioni. Perché non dovremmo prenderle noi?"

"Un momento!" esclamò Lucia con foga, quasi interrompendolo. "Stai cercando di dirci che quella di Luca non era una boutade, e che veramente potremmo ritrovarci in un universo dove noi, non i Mayani, utilizziamo da millenni la propulsione iperspaziale, o magari dove il Sole non è mai neppure esistito?"

"Certo", fu la sorprendente risposta, "anche se ben difficilmente, tra le infinite linee temporali parallele, potreste beccare proprio quella in cui Napoleone ha perso ad Austerlitz: è più probabile ritrovarsi in una completamente distorta rispetto alla nostra, dove i Mayani si sono autodistrutti, o ci siamo autodistrutti noi. Ma i prodi ingegneri della *Pellicano*, che presto conoscerete di persona, non perderanno mai d'occhio i dispositivi di salto quantico (una specie di « Dilmum » in versione maxi), e vi garantiranno di arrivare felicemente a destinazione nel punto giusto, nell'epoca giusta e nell'universo giusto." Volgendosi poi all'Asinello di Dio, aggiunse:

"Bravo, ragazzo mio: non sapendo dove andare, hai guardato da dove vieni, ed hai avuto l'idea degli universi paralleli: se a nessuno di noi fosse venuto in mente di tenere conto di quest'eventualità nei nostri calcoli, ci avresti pensato tu. Ebbene, sei sicuro

di voler rinunciare a ricoprire il ruolo che ti ho assegnato, dopo aver dato una simile prova del tuo valore?"

XXVII

Zira cominciò a squittire di gioia ed a battere le mani all'indirizzo di Jacobowsky, in una maniera che ai più parve veramente umana, poiché Eva le aveva tradotto quanto egli era andato dicendo, facendo ricorso al linguaggio dei sordomuti; incredibilmente, pareva davvero che quel quadrumane avesse capito l'incredibile astuzia della trappola in cui Jacobowsky aveva attirato Luca Agugliari, incastrando lui e tutti i suoi compagni in modo tale che nessuno di essi potesse più accampare alcuna scusa per sottrarsi alla spedizione extragalattica organizzata dall'ineffabile Rosso Malpelo in uniforme. Il rugbista milanese venne perciò investito da un misto di sentimenti contrastanti, che andavano dall'ammirazione per il suo diabolico colonnello sino alla sorda irritazione per essersi lasciato gabbare da colui che sembrava davvero saperne una più del demonio; la prima dovette comunque prevalere sulla seconda perché, dopo essersi grattato una guancia perfettamente rasata, egli atteggiò il viso alla sua tipica espressione da finto modesto e poi decise di restituire pan per focaccia a Jacobowsky sollevando le braccia come se avesse appena compiuto uno dei difficili esercizi di prestidigitazione con cui talvolta stupiva i ragazzini dell'oratorio di Sant'Eugenio, e rivolgendosi con fare divertito a tutti i suoi compagni di viaggio:

"OK, ragazzi, applauditemi pure se lo desiderate, ma sappiate che ho compiuto imprese ben superiori a quella di togliere la parola di bocca al Septimus inter Septem. Pensate che, quando avevo solo 13 anni e frequentavo le scuole medie, il mio professore di educazione tecnica ha portato in laboratorio la III E di cui facevamo parte anche io e Maria, per illustrarci come funziona la pila di Volta, ma si è accorto che, mentre lui spiegava, io armeggiavo su un banco in fondo all'aula con il materiale elettrico da usarsi per i nostri esperimenti; quando mi si è avvicinato per rimproverarmi e dirmi di stare attento, è rimasto letteralmente di stucco: in poco tempo io avevo costruito una radio a transistor perfettamente funzionante! La Turrus Immota può fare da testimone..."

A questo punto il vescovo proruppe in una sonora risata, che rimbombò nello spazio ovale della plancia come un colpo di gong, ed esclamò: "Alla faccia della modestia! Un attimo fa eri disposto a dare le dimissioni dal ruolo che fu di mister Spock, ma tra poco scommetto che giungerai a chiedere per te la poltrona di capitano della *Pellicano* e di comandante di questa missione! O sbaglio?"

Luca arrossì e distolse lo sguardo, imbarazzato, mentre i suoi compagni focolarini sogghignavano e Frater Johannes scuoteva il capo, volgendo gli occhi al cielo con aria rassegnata. Toccò alla solita Maria intervenire per togliere dai guai il suo vicino di casa:

"OK, colonnello, lei ha tappato la bocca un'altra volta al buon Luca e a tutti noi. Ora però è il mio turno di inventare un'ucronia o storia parallela che dir si voglia, come quelle con le quali si divertono Luca, Angelo & C. nelle loro mailing list. Mi dica un po':

come si sarebbe sviluppata la storia dell'uomo se lei avesse arruolato al posto nostro gente che non si fa convincere così facilmente dalle sue chiacchiere, e non si accorge mai dei tranelli in cui lei regolarmente la attira?" Dopo una breve pausa, occupata dai sogghigni dei suoi amici di sempre, la sua voce d'angelo aggiunse:

"Dato che ormai lei ci ha incastrato per bene, temo proprio che dovremo stare al suo gioco e partire, timore o non timore di finire inghiottiti dal buco nero di S Doradus o addirittura di sbagliare universo di destinazione; anche se io ancora non arrivo a capire a cosa serva saper costruire un universo parallelo in cui Ettore ha ucciso Achille e non viceversa, per poter trattare da pari a pari con i nostri cugini spaziali."

"Direi di dare tempo al tempo, Maria", suggerì profeticamente Emma: "Prima o poi avremo anche la risposta a questa domanda, perché ho imparato che nessuna domanda resta senza risposta, se c'è Jacobowsky vicino a te." Volgendosi al comandante in capo della « Spada Spezzata », aggiunse tuttavia: "A proposito, colonnello, scusi la domanda, ma... dov'è il suo posto a sedere? Le poltrone della pianca sono ormai tutte occupate da noi..."

"Io non verrò", rivelò a sorpresa Jacobowsky. "Ho delegato Frater Johannes a rappresentarmi presso i Mayani, anche perché sono in corso molte altre operazioni sulla Terra, contro mafiosi e tirannelli locali, ed io devo rimanere a coordinare quelle, mentre voi vi occupate delle minacce provenienti dallo spazio."

La notizia spiazzò i nostri astronauti alle prime armi. "Che cosa ha detto?" saltò su Prospera, sbarrando gli occhi che avevano fatto perdere la testa a molti uomini, prima e dopo la sua professione dei voti perpetui. "Non verrà? Ma lei ha già avuto a che fare con quegli alieni e li conosce bene, mentre noi non sappiamo neppure quante braccia abbiamo!"

"E poi, come faremo senza il suo aiuto?" le tenne dietro il maggiore Samson, a dir poco sconcertato da quella rivelazione improvvisa. "Solo il suo provvidenziale intervento è riuscito a salvare la vita a Turris Immota, lo scorso Natale! Senza di lei, noi siamo solo pecore senza pastore..."

"Per tutta la durata della missione, il vostro pastore sarà Frater Johannes", lo ammonì il suo superiore trafiggendolo con lo sguardo, come per esortarlo a non disprezzare il valore del capitano della *Pellicano*. "Ella sarebbe persino in grado di mandare avanti da sola tutta quanta la « Spada Spezzata », nel caso in cui io fossi impedito ad esercitare le mie funzioni; ed anche se non ha mai conosciuto i Mayani di persona, ha una certa dimestichezza con gente che si crede appartenente alla razza eletta, solo perché fa parte di una certa etnia, casta o religione, o perché crede di saperne di più dei propri simili in fatto di scienza."

L'afgana fissò incredula il graduato slavo, poiché con quelle parole egli la aveva praticamente nominata quale proprio successore alla guida della più straordinaria organizzazione mai messa in piedi da essere umano; Jacobowsky però non vi badò, tornò a sorridere attraverso la foresta di peli che occultava il suo viso rendendolo ancora più enigmatico, si raddolcì ed aggiunse:

"Comunque, non crediate che non sarò vicino a voi per tutta la durata della missione: ogni mio pensiero sarà per i prodi agenti se-

greti che io ho mandato quasi allo sbaraglio al di là dei confini della galassia Via Lattea; vi sarò sempre accanto in ispirito, e pregherò spesso per voi finché, come Radames, non ritornerete vincitori, cosa di cui sono praticamente certo, come vi ho già detto fin da quando eravamo ancora a bordo dello *Pteranodon*. Comunque, per essere certo che non sentiate la mia mancanza, vi doterò di alcuni gingilli che vi aiuteranno a risolvere certe situazioni ingarbugliate, anche in mancanza di un mio intervento diretto in vostro aiuto." Tirando fuori di tasca la scatolina nera che aveva già esibito durante la riunione nella sala tattica dedicata a Marcello Candia, la porse a Lucia dicendo:

"Tenete, portate con voi l'« Occhio del Gatto », per modo che possiate mostrare ai Mayani di non essere così ingenui e primitivi come essi credono, essendo riusciti a seguire gli indizi da essi disseminati qua e là sulla terra alla fine del Paleolitico. Quanto a te, Asellus Dei..." si tolse dal polso un orologio d'acciaio lucido, del tutto identico a quelli che si acquistano nei negozi specializzati, e lo porse a Luca. Questi lo prese e lo osservò bene: non aveva proprio nulla di speciale, non portava impresso neppure il logo della « Spada Spezzata », e sembrava davvero che il Septimus inter Septem lo avesse appena acquistato alla *Rinascenza* per fargli un regalo d'addio, senza nessun secondo fine. Il nostro rugbista dal cuore tenero era però ben conscio del fatto che il misterioso colonnello, l'enigma intorno ai poteri del quale era superato quanto ad inestricabilità solo da quello relativo al suo passato, quando faceva un dono a qualcuno non si limitava a regalargli qualcosa di bello o di utile, ma gli regalava soprattutto qualcosa di *astuto*, come avevano dimostrato i famosi monili d'oro di Claudia Procula, che avevano rivelato a Maria la nobiltà delle sue origini greco-romane. Egli squadrò perciò il proprio superiore con uno sguardo talmente denso di aspettativa, da indurlo a rispondergli prima ancora che chiunque avesse il tempo di formulare una domanda:

"No, non si tratta dell'ultimo orologio posseduto da Jacqueline Kennedy, o di qualche altro pezzo raro del tipo di quelli che la casa d'aste Sotheby's batte per milioni e milioni di sterline; però, a suo modo, è comunque qualcosa di veramente prezioso, per chi lo ha al polso. Il quadrante infatti non è realizzato in vetro comune, ma rappresenta piuttosto l'obiettivo di una telecamera grandangolare; le riprese di tale telecamera possono poi venire proiettate sugli schermi della *Pellicano*, con cui l'orologio può collegarsi via tachioni. Esso può perciò consentirvi di spiare facilmente i paesaggi attraverso cui si muove colui che lo porta, e credo che questo potrà rivelarsi molto utile almeno per qualcuno di voi."

Siccome Emma cercava di sporgersi dal proprio posto, al quale era già legata per mezzo della cintura di sicurezza, e strabuzzava gli occhi per osservare meglio l'orologio d'acciaio, Jacobowsky le si accostò e le passò un altro oggetto dall'apparenza molto comune: un portachiavi a cui era annesso un oggetto cilindrico lungo circa sette centimetri, e largo poco più di una normale stilografica, che per la lampadina posta ad un'estremità somigliava moltissimo ad una comune torcia elettrica tascabile.

"Non essere invidiosa del regalo che ho fatto al tuo antico compagno di scuola", le suggerì con il solito sorriso sulle labbra. "Ho

qui per te questo giocattolo, la cui peculiarità ed importanza non è certo inferiore a quella di quell'orologio da polso con telecamera incorporata."

"Cosa ci può essere di peculiare in una torcia elettrica?" domandò Maria, anch'ella però ben certa del fatto che il colonnello stava preparando loro qualche altro colpo di scena. Infatti l'altro le strizzò un occhio e finse di sussurrarle in un orecchio, utilizzando in realtà un tono di voce ben udibile da parte di tutti:

"In una pila tascabile ci possono essere molte peculiarità, che tu ci creda o no, specialmente se... non si tratta affatto di una pila elettrica!"

Poiché la bionda non mostrava alcun segno di stupore, ed anzi atteggiava il viso da vamp ad un sorrisino che poteva significare benissimo: "*L'avevo detto, io!*", il fulvo comandante proseguì:

"Quest'oggettino infatti non è stato progettato per far luce, anche se lo si è pur sempre concepito perché sia adoperato nel buio più assoluto. Si tratta infatti di un misuratore di distanze."

"Di un cosa?" domandò Samson storcendo la patata che aveva al posto del naso, al che il capo riconosciuto della « Spada Spezzata » precisò: "Di uno strumento per valutare, anche nel buio più assoluto, la distanza di pareti ed altri ostacoli. Funziona sullo stesso principio in base al quale funziona il sonar naturale dei delfini e dei pipistrelli: emette un fascio di ultrasuoni, che vanno a riflettersi sull'ostacolo e poi tornano indietro, venendo da esso captati; sulla base del ritardo, è facile calcolare la distanza dell'ostacolo, e muoversi in tutta libertà anche nel buio fitto, infischandosene di qualunque genere di ostacolo."

"Un momento", interloquì padre Cristiano dei Frati Minori Conventuali, "lei ha detto che può essere utilizzato anche nell'oscurità più totale, ma io non vedo display luminosi su di esso, che consentano di leggervi le distanze. Come è possibile allora usarlo diciamo in una grotta o in una cripta buia?"

"È semplice", gorgheggiò Jacobowsky, riprendendo l'aggeggio dalle mani di Emma. "Quando riceve il segnale, esso emette un « bip » sonoro che è tanto più intenso quanto più l'ostacolo riflettente gli è prossimo. Ascoltate." Il geniale colonnello rivolse la falsa torcia contro lo schermo gigante della plancia, premette l'interruttore sul fondo di esso, e subito lo strumento emise una nota acuta, simile a quella generata da un computer nel momento in cui viene acceso. Subito dopo, lo rivolse contro il palmo della propria mano, tenuta aperta a circa dieci centimetri da esso, premette di nuovo il pulsantino, e stavolta esso emise un fischio talmente sonoro, da offendere quasi le orecchie dei presenti, tanto da far addirittura sobbalzare Eva e Zira. "Visto?" gioì Jacobowsky, restituendo il gingillo ad una strabiliata Fons Amoris. "Persino un cieco lo potrebbe usare, purché non sia anche sordo."

A questo punto, però, accadde un altro evento che sarebbe noioso definire di nuovo stupefacente, dal momento che anche il minimo evento capitato sulla stazione *Beatrice* risultava tale da lasciare a bocca aperta tutti i miei lettori. Sta di fatto che Emma fissò a lungo in silenzio lo strano dono di Jacobowsky, lo soppesò come se volesse verificare se era fatto d'oro oppure no, quindi si voltò e lo porse a Luca, allungando il braccio più che le fu possibile: "Ho

un'idea migliore, Luca. Tieni tu questo prezioso strumento, e dai a me lo strano orologio con telecamera incorporata. Non so perché, ma credo che la missione su Arborea avrà molte più probabilità di successo, se ci scambiamo i regali del nostro boss."

I compagni di viaggio la fissarono increduli, perché non vi era nessun motivo apparente per compiere quello scambio, tanto più che ad assegnare l'orologio a Luca ed il sonar tascabile ad Emma era stato Jacobowsky in persona, vale a dire uno che poche volte sbagliava ad assegnare i compiti ai propri sottoposti. Subito, Angelo e gli altri commilitoni cercarono di capire se la giovane paralizzato era stata spinta ad agire in quel modo da qualcuna delle strane visioni oniriche che, da un anno a qualche parte, avevano reso il suo ruolo nella « Spada Spezzata » insostituibile quasi quanto quello della sensitiva Maria. Eppure, in quel momento ella sembrava ben sveglia, e questo non fece altro che rendere ancora più inspiegabile la sua iniziativa, Solo la Turris Imnota, legata con un indissolubile filo telepatico alla propria migliore amica fin da quando le loro menti si erano fuse, nel dicembre precedente, durante il viaggio di ritorno in forma tachionica dal primo secolo dopo Cristo, sentì dentro di sé che la scelta di Emma non era affatto casuale, e che in qualche modo essa avrebbe segnato in maniera profonda il prosieguo della loro missione.

Jacobowsky dovette leggerle sul viso schietto e sincero quest'ultima intuizione, perché approvò lo scambio annuendo:

"OK, maggiore. *Fiat voluntas tua.*" Prese dunque la falsa torcia dalla sua mano e la porse a Luca, ma quando fece per darle l'orologio, ella lo rifiutò cortesemente ma fermamente:

"No, non è adatto ad una ragazza semplice e poco vistosa quale io sono: potrebbe destare dei sospetti persino negli extraterrestri, se è vero che ci conoscono tanto bene. Meglio che lo dia al mio fidanzato, al quale gli orologi di valore sono sempre piaciuti."

Neppure stavolta Jacobowsky la contraddisse: rinunciando ad insistere con lei, come se fosse davvero certo del fatto che per bocca sua parlasse una specie di Sibilla Delfica, passò il proprio regalo al tenente Exodus de Aegypto, il quale fu ben lieto di metterselo al polso: "Però, niente male. Mica come quella baracca di latta che porto tutti i giorni, e che potrebbe essere iscritto nel Guinness dei Primati solo per le volte che lo ho già portato a riparare dall'orologiaio!"

"Ricordati che non ha solo una funzione estetica", lo riprese Jacobowsky, ma lo fece con la solita bonomia, tanto che Angelo non si sentì affatto in colpa per le ammonizioni che gli erano state rivolte, ed anzi portò la mano alla fronte in segno di saluto militare e proclamò con allegria:

"Me ne ricorderò, capo! Me ne ricorderò quanto del fatto che non devo tradire la mia fidanzata con nessuna seduttrice spaziale!"

Tutti sogghignarono divertiti, incluso monsignor de Carli, che agitò l'indice nella sua direzione come per scagliargli contro un anatema e rombò:

"Occhio, figliolo, o al nostro ritorno ti aspetta la penitenza più pesante che nessun confessore ti ha mai appioppato!"

"Intanto, per ora c'è questo piccolo accessorio che aspetta lei", gli replicò Jacobowsky, avvicinandosi e porgendogli una fioletta di

vetro, identica a quelle che contengono ricostituenti da iniettare per via intramuscolare. Il vescovo osservò il liquido del tutto incolore in esso contenuto e borbottò sospettoso:

"Ehi, non sarà mica un veleno per suicidarmi in caso cadessi nelle mani dei nemici, affinché non riveli i suoi segreti militari neppure sotto tortura?"

"Quello sì che sarebbe il regalo giusto per un rompistinchi come lei", ironizzò la solita Frater Johannes, precedendo di nuovo il Settimo fra i Sette. "Purtroppo, però, si tratta solo di un composto chimico di mia invenzione, che svolge la funzione di antidoto universale contro ogni veleno chimico conosciuto. Non è necessario iniettarlo, basta berlo come se fosse dell'estratto di ginseng. Lo ho messo a punto per porre al sicuro tanti varanuani dall'avvelenamento chimico dei pozzi d'acqua causato dai folli esperimenti di Awuna; credo però che potrà servire anche a lei nel sistema di Maya Tre, se se ne presenterà l'occasione."

"Speriamo di no", bofonchiò il vescovo di Florinda, riponendo la fiala in una tasca dell'uniforme; ma Jacobowsky si era già avvicinato a suor Prospera, porgendole quella che sembrava a tutti gli effetti una penna a sfera.

"Mi auguro che non serva per scrivere le mie ultime volontà", commentò lei con un sorriso sarcastico, ma il suo interlocutore scosse il capo. "Certo che no. Con questa non potresti scrivere neppure la lista della spesa, poiché non si tratta di una biro, come certamente non farai fatica ad immaginare. È un altro dei trucchetti che il mio ingegnere capo mette a punto quando è troppo stanca per dedicarsi alle invenzioni davvero importanti. Serve per creare rapidamente dei tatuaggi sulla propria stessa pelle."

"Interessante", commentò l'albanese, osservando che, premendo una estremità della penna, dall'altra non emergeva un pennino scrivente, bensì un aghetto molto simile a quelli usati per disegnare tattoo colorati nelle più disparate parti del corpo. "E cosa potrei farmene, capo? Non ho intenzione di tatuarmi sulla schiena un drago cinese per stupire i Mayani che me la denuderanno per frustarmi a sangue!"

"Ehi, io protesto formalmente!" squittì Elena Rocci, con atteggiamento solo parzialmente gaio e divertito. "Nessuno mi ha avvisato in anticipo che tra gli alieni con cui avremo a che fare sono assai diffuse le perversioni di tipo sado-maso!"

"Di te mi occuperò tra un momento", la rimise a cuccia Jacobowsky. "Quanto a te, suor dinamite, sappi che questo grazioso oggetto non serve solo a tatuare le figure di fusti protagonisti di telenovelas o di supereroi del cinema, ma con esso è possibile anche realizzare voglie ed angiomi artificiali, che peraltro poi possono essere fatti sparire per mezzo di un'opportuna tecnica da noi messa a punto. Qualunque tatuaggio si ottiene infatti inserendo sotto la pelle delle particelle di colore troppo grosse perché i globuli bianchi del sangue le possano rimuovere. Il colore contenuto in questa penna speciale è però tale che le sue particelle sottocutanee risultano facilmente frantumabili per mezzo di ultrasuoni, per cui i tatuaggi realizzati con essa non sono affatto permanenti. Perciò non avere remore, cara Prospera, ad usare la riserva di colore contenuta in questo mio regaluccio ipertecnolo-

gico, qualora tu od uno dei tuoi affezionati commilitoni si trovasse nella necessità di esibire qualche insolito tatuaggio."

Più d'uno dei presenti avvertì naturalmente una voglia matta di chiedere al proprio boss per quale oscura ragione prevedeva che Prospera o qualcun altro di loro avesse bisogno di tatuarsi addosso qualcosa mentre si trovava in missione su Arborea, ma quel desiderio rimase lettera morta, perché Jacobowsky si rivolse immediatamente ad Elena e, estratto un cilindretto bianco dalla tasca che sembrava capace come la bottiglia dell'olio della vedova di Zarepta, glielo cacciò tra le mani e cantilenò:

"Sull'autobus che ti riportava a casa dal pellegrinaggio sei stata brava, Rosa Rosarum, a spiegare a tutti la vicenda di Assuero, l'Ebreo Errante. Ti piacerebbe che quella leggenda potesse divenire realtà? Beh, con questo prodotto ti sarà possibile imitare almeno per breve tempo il protagonista di quella leggenda antisemita."

La Rocci si accorse che l'omaggio di Jacobowsky consisteva in una siringa già pronta per l'uso, dotata di un sottile ago lucente protetto da una capsula di plastica più resistente dell'acciaio, e contenente un siero lattiginoso dall'apparenza piuttosto densa. Sotto l'effetto del suo sguardo incuriosito ed un po' intimorito, l'enigmatico personaggio che pareva in grado di anticipare il futuro senza bisogno di sogni o visioni provvide immediatamente ad illustrargliene il significato:

"Tranquillizzati. Si tratta *solo* di un potente medicinale messo a punto proprio per l'occasione dai nostri laboratori, ed ancora in fase di sperimentazione, che dovrebbe essere in grado di rallentare la formazione di acido lattico nelle gambe. Se funzionerà, permetterà a chi se lo inietterà di effettuare sforzi prolungati senza avvertire alcuna apparente fatica, ed in particolare di percorrere lunghi tratti a piedi in barba alla stanchezza, esattamente come sarebbe stato condannato a fare il povero Assuero."

In realtà, la sgomenta curiosità della Rocci dipendeva dal fatto che non riusciva assolutamente a spiegarsi come faceva Jacobowsky a conoscere anche gli argomenti dei quali aveva discusso in autobus con i propri amici, non essendo credibile che egli controllasse anche il suo cervello, oltre a quello di Maria. Quando però riuscì finalmente a ritrovare la parola, non domandò conto di quest'ultimo mistero, certamente non meno inspiegabile dei più sconceranti enigmi dell'universo, preferendo concentrarsi sulle ultime parole del colonnello che, a dir la verità, non le erano piaciute nemmeno un po'. Cercando di imitare Luca, atteggiò il proprio viso ad una delle smorfie sarcastiche che lo avevano reso famoso, e parafasò a suo modo il discorso di Jacobowsky:

"Se ho capito bene, capo, quella che lei mi ha messo tra le mani è una specie di superdoping. Uhm, non so se i giudici di gara del pianeta Arborea saranno troppo contenti che io scenda sul piede di guerra con l'ausilio di queste bombe farmacologiche. E, anche ammesso che riesca ad ingannare i controlli antidoping, come è sempre riuscita a fare la povera Florence Griffith-Joyner buon'anima, io stessa non sono molto felice di dover fare da cavia per gli intrugli messi a punto dal capitano della *Pellicano*!"

Il Septimus inter Septem non cessò di sorridere divertito, ed anche gli amici della ex maoista, focolarini e non, si prepararono a ri-

sponderle con qualche frizzo salace, come facevano sempre nei confronti dell'Asinello di Dio, se non che Frater Johannes precedette tutti, e le replicò con atteggiamento che poteva essere tutto fuorché divertito:

"Se fossi in te modererei i termini, sergente. Molti inviati di Morimondo Sanguinoso avrebbero voluto avere a disposizione *quell'intruglio*, come lo chiami tu, trovandosi ormai del tutto privi di forze in situazioni così pericolose, ed alle prese con nemici così feroci ed implacabili, che tu nemmeno riesci ad immaginarteli. Il fatto di fare da cavia per quella specie di anabolizzante all'ennesima potenza potrebbe salvare la vita a te e a qualcuno dei tuoi compagni di viaggio, se non a tutti loro, me inclusa!"

L'atmosfera quasi briosa che regnava nella plancia mutò repentinamente come quella torrida del deserto non appena il sole si inabissa dietro l'orizzonte, ed il calore diurno lascia il posto al cupo gelo della notte. I presenti infatti si resero conto per la prima volta che il loro viaggio alla volta di S Doradus non sarebbe stato certamente allegro e tranquillo come il pellegrinaggio nel Delphinato e in Savoia che si era appena concluso, e che essi avrebbero dovuto affrontare più volte la morte prima di poter rientrare nell'atmosfera della vecchia Terra e baciare il suolo del pianeta natio, se mai avessero avuto l'occasione di farlo. Certo, dopo aver affrontato la Prova erano consci che ogni volta che Jacobowsky li prelevava dalle loro occupazioni quotidiane per affidare loro una nuova avventura al limite dell'inammissibile, essi avrebbero dovuto essere pronti a sacrificare la propria stessa esistenza per la salvezza dei propri fratelli, anche se questi non li conoscevano neppure, e non avrebbero mai fatto altrettanto per loro; tuttavia, le circostanze in cui ora Maria & C. si trovavano erano tali da far ritenere loro che stavolta sarebbe stato tutto *più difficile* delle altre volte. Se in passato avevano rischiato dieci, stavolta avrebbero rischiato cento, e perciò, se nelle precedenti missioni avevano osato cento, stavolta avrebbero dovuto osare mille. La sovrumana impresa di rovesciare la dittatura dei Bundi nel giro di sole ventiquattr'ore, per di più sotto l'incombere degli esami di maturità; la quasi disperata azione di salvataggio della misera Elena, irritata dai maoisti che ne avevano fatta una di loro così come Dracula trasformava in vampiri tutte le donne che amava; e perfino la fantascientifica corsa a ritroso nel tempo per ripristinare ad un tempo l'integrità del nostro continuum spazio-temporale e della preziosissima mente della Turrus Immota; queste e mille altre avventure vissute in passato dai nostri eroi, ognuna delle quali era sufficiente per farli acclamare da tutti come novelli Ercole, Rama, Sigfrido, Beowulf e Lancillotto, ora apparivano ai loro occhi ordinaria amministrazione, come può esserlo una tranquilla ronda notturna per un metronotte, in confronto al semplice pensiero di dover affrontare una razza completamente aliena, almeno quanto lo può essere un pinguino imperatore per un uccello del paradiso, che per di più solcava già i cieli a bordo di astronavi quando i nostri antenati non avevano ancora realizzato le pitture rupestri di Altamira, e padroneggiava le tecniche necessarie all'operazione al cervello quando noi uomini neppure eravamo coscienti di possedere dentro la testa una cosa chiamata cervello!

XXVIII

Si sa che nessun capo può essere anche un buon capo, se non riesce contemporaneamente ad essere pure un buon psicologo, in quanto altrimenti non ha speranze di mettersi nei panni dei propri sottoposti, dal primo ufficiale fino all'ultimo dei propri galoppini, e quindi di poter capire fino all'ultimo i loro timori e le loro difficoltà a seguirlo. Questa, infatti, è la prima condizione necessaria per fare di un semplice caporione un generale amato dalle sue truppe, che lo sentono veramente uno di loro, e sono disposte a seguirlo se necessario fino ai confini del mondo... o del cielo, come nel caso dei nostri amici focolarini.

Ora, siccome Jacob Jacobowsky rappresentava non solo colui che più di qualunque altro si può avvicinare all'idea che ciascuno di noi si fa di un « buon capo », ma addirittura *il capo* per antonomasia, incarnando in sé tutte le qualità che un reggitore di uomini dovrebbe possedere, specialmente per guidare qualcosa di tanto potente e complesso come la « Spada Spezzata », non era credibile che egli non fosse abbastanza esperto di psicologia, da non capire quanto i propri sottoposti avessero bisogno di essere rincuorati, prima di compiere un simile salto nel buio, affinché la cruda e pragmatica severità di Frater Johannes non li facesse piombare in uno scorcamento che avrebbe potuto dimostrarsi esiziale, ai fini della buona riuscita della spedizione in quel di Maya Tre. Per questo, raggiunta lestamente una consolle lungo le pareti della plancia alla quale non era seduto nessuno, premette un paio di pulsanti, ottenendo che una porticina quadrata nella parete della plancia si aprisse da sola, scorrendo verso l'alto. Cacciò quindi le mani in esso, mentre tutti i suoi discepoli trattenevano il fiato, attendendosi che tirasse fuori da esso qualche altra diavoleria, per mezzo della quale uno di loro avrebbe potuto acquisire altri strani poteri, come la capacità di spiccare balzi di un chilometro l'uno, o di sembrare più pesante di una tonnellata, affinché nessuno lo potesse arrestare e trascinare via con sé, come si dice sia successo a Santa Chiara d'Assisi, quando i parenti tentarono di rapirla dal convento in cui si era volontariamente rinchiusa.

Quando però Jacobowsky estrasse l'oggetto della propria ricerca, tutti rimasero senza parole, perché egli aveva in mano un semplice vassoio di plastica scura, sul quale erano disposti sedici contenitori cilindrici totalmente chiusi, fatta eccezione per una specie di cannuccia che fuoriusciva dalla loro faccia superiore per una lunghezza di circa dieci centimetri. A dispetto della totale assenza di gravità, i recipienti non volteggiavano liberamente nell'atmosfera della plancia perché ancorati al vassoio con una specie di velcro molto resistente; essi inoltre erano traslucidi, ed al loro interno si intravedeva un liquido aranciato, la cui composizione chimica era facilmente intuibile, per chiunque aveva anche solo una conoscenza superficiale dei gusti di Jacobowsky.

"Sì, ci avete azzeccato, è proprio il mio amato tè", si affrettò a confermare il fulvo polacco. "Non vi sembri inopportuno che io vi offra da bere proprio in un'ora tanto tragica qual è questa, soprattutto dopo che il vostro capitano ha voluto a tutti i costi metterla giù tanto pesante; il fatto è che, come tutti ben sanno,

nessuna impresa, neppure la più difficoltosa e senza via d'uscita, potrebbe venire cominciata senza che i suoi protagonisti brindino alla buona riuscita di essa. Naturalmente, siccome ora ci troviamo in orbita, il nostro dovrà essere un brindisi con... la cannuccia, essendo questo il solo modo in cui gli astronauti possono bere, come qualcuno di voi ha già avuto occasione di lamentarsi." Ciò detto, lanciò un'occhiata in tralice ad Angelo e al vescovo di Florinda, ma subito concluse: "Comunque, cannuccia o meno, non vedo perché noi dovremmo sottrarci a quest'usanza, tanto più che difficilmente avrete modo di gustare la bevanda più dissetante dell'universo sul pianeta Arborea, dove qualunque varietà di *camellia sinensis* risulta assolutamente sconosciuta, come il mais o il pomodoro per i cittadini dell'Impero Romano."

Ciò detto, passò agilmente dall'uno all'altro dei nostri amici astronauti, tenendo il vassoio con una mano mentre con l'altra si aggrappava alle maniglie che consentivano di spostarsi agevolmente anche in mancanza di peso, e mettendo loro le bevande sotto il naso, in modo da costringerli praticamente ad unirsi a lui in quell'irreale brindisi cosmico. All'inizio Maria e compagni trovarono davvero quell'idea un po' sconveniente in rapporto alla pericolosità della missione che stavano per intraprendere; tuttavia, il fatto di vedere il fiero ed invincibile Settimo fra i Sette improvvisarsi cameriere per servirli, in ossequio al noto detto evangelico: *chi vuol essere il primo si faccia l'ultimo ed il servo di tutti*, fu sufficiente per far tornare loro il buon umore, e per far sì che essi finalmente mettessero momentaneamente da parte il timore dell'ignoto, e si considerassero arditi esploratori sull'orlo del mistero, piuttosto che soldati mandati allo sbaraglio per difendere un indifendibile avamposto da orde ed orde di nemici sanguinari. Al ritorno di un clima di serenità sulla plancia della *Pellicano* contribuì anche Eva che, dopo essersene stata zitta zitta e buona buona a vedere le meraviglie tecnologiche che il boss tirava fuori dal cappello a cilindro, guizzò accanto a lui e trillò come un usignolo: "Posso averne anch'io, vero, zio Jacob? Ti prometto che non mi ubriacherò!"

"Nessuno di noi rischierà di farlo", le tenne dietro una divertita suor Prospera, pure ottima bevitrice, "se il mobile bar della plancia non contiene altro che liquori della stessa gradazione alcolica di questo tè!" Ed il vescovo di Florinda volle aggiungere:

"Ho ben capito che devo restare a stecchetto, almeno fino alla fine di questa missione, dato che persino il brindisi d'addio alla Terra sarà analcolico. Beh, vuol dire che eviterò le penitenze quaresimali, l'anno venturo, avendo già abbondantemente tirato la cinghia su *Beatrice* e sulla *Pellicano*!"

Quando il vassoio giunse di fronte a lei, Frater Johannes sembrò esitare; poi però, contagiata dal volto ilare del cameriere con le sette stelle di colonnello, si decise a sciogliere la propria maschera imbronciata, esplose in un risolino che poteva significare: "E va bene, è il minimo che possa fare!", e prese in mano la bibita che Jacobowsky le offriva, reggendola come se fosse una candela votiva. Quello che però stupì di più i nostri amici fu il fatto che nemmeno Zira rinunciò ad afferrare uno dei bicchieri di tè, e si preparò a tracannarlo come se quella fosse la bevanda più comune,

per un primate arboricolo come lei. Evidentemente, il fatto di essere stata allevata dagli uomini aveva influito sul suo comportamento molto più di quanto i nostri amici avessero mai immaginato!

Mentre ancora i marinai dello spazio erano intenti ad osservare l'atteggiamento squisitamente umano dell'animaletto, intervenne però un altro motivo di sorpresa. Infatti, quando meno ce lo saremmo aspettati, Emma fece risentire la propria voce squillante:

"Maria, ci vorrebbe la tua voce d'angelo, per completare il nostro brindisi. Ti prego, cantaci qualcosa, ed il nostro spirito si fortificherà alquanto, alla vigilia dell'emozionante balzo iperspaziale che stiamo per compiere!"

Il silenzio calò di nuovo sulla plancia, perché nessuno si aspettava una proposta del genere, dal momento che già il fatto di brindare con il tè sembrava una perdita di tempo eccessiva, per i nostri intrepidi miliziani della pace. Potete immaginarvi quanto il capitano ritenne balzana quell'idea, e si affrettò a mostrare le zanne per abbaiarle contro, ammonendola a tacere, piuttosto che parlare solo per esibire la bianchezza dello smalto dei suoi denti. Prima però che potesse riuscirci, Jacobowsky le pose una mano sulla spalla, consigliandole silenziosamente di tacere; e si sa che un consiglio del Septimus inter Septem equivaleva in ogni caso ad un ordine perentorio. Così, fu la bionda Turrus Immota a far udire per prima la propria voce sgomenta:

"Ma, veramente, io... Non so se..."

"Te lo chiedo per favore, Maria", aggiunse la Fonte d'Amore, ponendo amichevolmente una mano sulla sua. Visto però che lei esitava ancora, finse di assumere un atteggiamento marziale e rumoreggiò:

"È un ordine, tenente Turrus Immota. Ci faccia sentire il brindisi del primo atto della « *Traviata* », o la faccio mettere ai ferri per indisciplinata!"

Di fronte a tanto comica interpretazione, Maria non poté trattenersi dal rivolgerle uno dei suoi sorrisi che ricordavano l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., e si arrese alla sua volontà:

"E va bene, se la metti così... Ma per cantare quel celeberrimo pezzo bisogna essere almeno in due: un tenore ed una soprano..."

"Se ti va bene, ci metto io la mia voce di baritono", non perse l'occasione di intromettersi il solito Luca. "Non sono bravo come te ad impostare la voce, ma posso sempre provarci."

"Mi dispiace, ma credo che in questo caso occorra davvero un tenore", lo deluse subito padre Cristiano. "Lo volete? Eccolo!" Pre-mette alcuni pulsanti sul bracciolo della propria poltrona, e subito i diffusori posti tutt'attorno a loro lungo le pareti cominciarono a diffondere le potenti note verdiane, inconfondibili non solo per gli esperti di musica lirica come de Marchi ed Agugliari, ma persino per profani come Samson o la Rocci. Inaspettatamente, però, quelle note furono accompagnate proprio dalla splendida voce dello scaltro frate minore:

**« Libiamo ne' lieti calici / che la bellezza infiora,
e la fuggevol ora / s'inebri a voluttà .
Libiam ne' dolci fremiti / che suscita l'amore,
perché quell'occhio al core / onnipotente va...
Libiamo, amor tra i calici / più caldi baci avrà. »**

Nonostante fossero letteralmente paralizzati dallo stupore, perché mai avrebbero creduto di udire parole tanto osé sulla bocca di un frate, e men che mai cantate con tanta maestria, degna di un vero tenore, nessuno tra i presenti poté esimersi a questo punto dal seguire le istruzioni di Jacob Jacobowsky, che li guidò con ampie bracciate a ripetere: « **Libiamo, amor tra i calici / più caldi baci avrà.** » Visto l'impegno profuso dai suoi amici, Maria non poté più tirarsi indietro: sollevando in alto il proprio recipiente di tè come se fosse veramente una coppa di champagne, e premendosi la pancia come per strizzare fuori tutta la voce che aveva in corpo, intonò a sua volta con tutta la limpidezza della propria voce d'angelo:

« **Tra voi saprò dividere / il tempo mio giocondo;
tutto è follia nel mondo / ciò che non è piacer .
Godiam, fugace e rapido / è il gaudio dell'amore;
è un fior che nasce e muore, / né più si può goder .
Godiam ! C'invita un fervido / accento lusinghier ! »**

Potete immaginare con quanto entusiasmo i suoi compagni si apprestarono a tenerle dietro, sotto la direzione del fulvo colonnello, cantando « **Godiam ! La tazza e il cantico / la notte abbellà e il riso; / In questo paradiso / ne scopra il nuovo di...** » Ecco, finalmente tutti avevano messo da parte le ubbie e le superstizioni che eventualmente potevano frenarli all'inizio della missione, tanto che ai coristi improvvisati parve che il *paradiso* evocato dalla loro esecuzione non fosse altro che il nuovo mondo che essi si accingevano ad esplorare. Se ciò vi può dare un'idea del clima di entusiasmo instauratosi nella piancia della *Pellicano*, pensate che perfino suor Prospera, che tutti sapevano stonata come una campana, riusciva ad unire la propria voce a quella dei commilitoni senza sembrare troppo dissonante; e se Zira non poteva far parte del coro, essendo in grado di imitare il comportamento umano in tutto, fuorché nell'articolazione della voce, era però vero che anch'ella, ancora avvinghiata con le mani inferiori al corpo della biondissima soprano lombarda, seguiva a perfezione il tempo della musica, battendo le mani superiori sopra il proprio bicchiere di tè. Quanto alla figlia di Frater Johannes, la vispa Eva non poteva certo rinunciare ad unirsi al coro, dimostrando peraltro di saper far tesoro dell'esempio di Maria anche nel coltivare sapientemente le proprie corde vocali, in transizione tra la voce bianca e quella di soprano; essendo poi l'unica con lo « zio Jacob » a non essere legata alla propria poltroncina, non si limitava a cantare, ma ballava pure, inventando uno strano nuovo genere dell'arte di Tersicore, dal momento che si dimenava fluttuando a mezz'aria, libera da qualunque lucchetto imposto ai terrestri dalla legge di Newton.

Eppure, per uno strano gioco del destino, proprio quando i nostri eroi si stavano caricando al massimo prima di superare senza paura le colonne d'Ercole della velocità della luce, alle loro menti allietate ed un po' distratte si ripresentò prepotente l'altra faccia della loro allucinante avventura. Difatti, proprio quando Maria alias Violetta si accingeva a gorgheggiare « **La vita è nel tripudio...** » rivolta a padre Cristiano alias Alfredo, un LED rosso cominciò a pul-

sare sulla consolle incorporata nei braccioli della sua poltrona, tanto che ella si interruppe, lasciando che la musica roboante proseguisse per conto suo, e si concentrò interamente su quella strana novità. I compagni se ne avvidero subito, e Frater Johannes fece cessare le note semplicemente sfiorando la propria pulsantiera, come se la nave riconoscesse a tal punto la sua autorità, da reagire ai suoi desideri prima ancora che ella muovesse un dito o aprisse bocca per impartire un ordine. Maria riempì il silenzio che aveva investito la plancia con queste preoccupate parole:

"Capitano, il mio radar ha rivelato un oggetto non identificato in avvicinamento a ore due. Ora però... Ora però è sparito."

"Come, sparito?" domandò Eva, delusissima da quell'interruzione forzata nello show della soprano di cui era una fan scatenata, ma nessuno le badò. Sua madre impartì invece un rapido ordine in direzione del vescovo ausiliare di Martini:

"Tenente, apra un canale con la sala comandi della stazione *Beatrice*. Colonnello *Iustitiae Splendor*, mi sente?"

"Forte e chiaro", replicò la voce della graduata scandinava attraverso il sistema di comunicazione. "So già cosa vuole chiedermi. Sì, abbiamo avvistato anche noi un UFO in avvicinamento a meno di trenta chilometri da noi. Subito dopo, però, i nostri sensori ne hanno rivelato la traccia iperspaziale: il vascello, chiunque esso fosse, è sfuggito ai nostri sensori rifugiandosi nelle profondità dell'iperspazio."

"Sicuramente però ci avrà scoperto", mugugnò padre *Saevus* riattivando lo schermo gigante, lesto a scendere dal piedistallo e a cularsi nuovamente nei panni di primo ufficiale della *Pellicano*. "I nostri sistemi di occultamento hanno poca efficacia, contro l'avanzatissima tecnologia di quella specie di Madianiti spaziali!"

"Mi scusi, capitano", domandò timidamente Elena Rocci, "era per caso un vascello Mayano, quello che abbiamo individuato poco fa?"

"Si capisce", le replicò l'afgana con voce grave e sguardo tagliente. "Chi altri, oltre alla « Spada Spezzata », conosce il segreto del balzo iperdimensionale?"

"Ma non aveva detto che da un mese i Mayani non si facevano più vedere nei pressi della Terra?" fece notare Lucia, poco meno che sconvolta da quella pur semplicissima constatazione. Fu allora il *Septimus inter Septem* a darle risposta, esibendo lui stesso una certa inquietudine:

"Certo, e questo può significare una cosa sola. Il messaggio iperspaziale inviato dal *Castillo* sommerso è giunto a destinazione, i nostri amici marziani ne hanno tratto le debite conseguenze, ed ora si preparano a passare a loro volta all'azione. Fortuna che tutto è pronto per la partenza! Dopotutto, la repentina comparsa di quel disco volante nei nostri cieli è servita a darci la certezza che la *Turris Immota* e *Sacerdos in Aeternum* sanno fare egregiamente il loro lavoro, presso le postazioni che sono state assegnate loro."

"È dunque cominciata", bofonchiò il maggiore *Samson*, ottenendo in risposta muti cenni d'assenso da parte dei due colonnelli colà presenti. Angelo non poté fare a meno di domandare delucidazioni, anche se lo fece con un semplice: "Ma che cosa?" La risposta di *Jacobowsky* fu però tale da spiazzarlo completamente:

"Semplice, ragazzo mio. È cominciata l'invasione!"

Probabilmente, se il loro capo li avesse avvisati di essere lui stesso un alieno ripugnante travestito da essere umano, com'era il caso dei perfidi mostri putrescenti che si nutrivano di energia nella puntata di *Spazio 1999* intitolata « *Attenti ai terrestri* », i nostri eroi avrebbero avuto una reazione meno emotiva. Tutti infatti cominciarono a parlottare tra di loro a voce alta, tanto che il brusio che regnava in plancia sembrò ancora più assordante della musica di Verdi che la aveva saturata fino a qualche istante prima. Il maggiore Samson, in qualità di capo della sicurezza e di responsabile dell'ordine sulla nave, fu allora costretto ad alzare di nuovo la sua vociona autoritaria:

"Ehi, dico, ma dove credete di essere, ad un mercato rionale? Silenzio, avete capito? Silenzio! **Si-len-zio!**"

Il suo urlo stentoreo scosse l'intera astronave iperspaziale come un vento di bufera scuote una casetta di legno costruita tra i rami di un albero, assai più di quanto non avrebbe potuto fare il chiacchiericcio di un equipaggio due volte più numeroso di quello che la occupava in quel momento, ma almeno ebbe l'effetto di calmare la maggioranza dei propri compagni di viaggio. Non però il solito Luca, il quale sbraitò con tutto il fiato dei propri polmoni da atleta ben allenato:

"Dunque è il rischio di un'invasione della Terra da parte dei Mayani, che noi dovremmo fronteggiare con la nostra spedizione nella LMC! Altro che « *operazione di natura pacifica* », come il nostro boss ha avuto il coraggio di dire a Lucia nella base di San Giovanni dell'Ariosto! Lo credo bene che la *Pellicano* è dotata di armi, e ben due ufficiali di plancia sono preposti al loro utilizzo! Anche però se disponesse delle bombe al trilitio del perfido dottor Soran del film « *Star Trek - Generazioni* », in grado di far spegnere interi soli, dubito fortemente che potrebbe opporsi ad un'intera flotta di occupazione extraterrestre!"

"Mi sembra di averti già spiegato che voi non dovete fronteggiare un'invasione, bensì scongiurarla", gli ribatté il Settimo fra i Sette con tono che non ammetteva contraddittori, mentre raccoglieva i bicchieri ormai vuoti dei suoi sottoposti e li gettava nello scarico dei rifiuti. "Ho organizzato questa nostra ambasceria presso il comando supremo ed il governo del popolo di Maya precisamente per convincerli che non hanno nulla da temere da noi, e non per invadere il loro pianeta prima che essi invadano il nostro. A quanto pare, però, prima avrei dovuto organizzare una spedizione per convincere una testa di legno cocciuta come la tua!"

All'asinello di Dio sembrò sul serio che gli stessero spuntando delle orecchie da somaro sopra la testa, tanto egli rimase male di fronte a tutti i propri compagni ed in particolare alla sua quasi-innamorata; e proprio quest'ultima giudicò che le rampogne del colonnello dovessero bruciargli nell'animo come acido nitrico versato sopra un pezzo di tessuto, giacché il viso di Luca divenne paonazzo proprio come se fosse stato scottato con impacchi di vetriolo puro. Raramente, infatti, Jacobowsky si era rivolto in quel modo ad uno di loro; evidentemente, egli doveva essere preoccupato quanto ciascuno dei suoi sottoposti, dal primo all'ultimo, per quella nuova iniziativa della razza più avanzata dell'universo, e temeva che qualcuno si potesse far male seriamente, a causa della sete di po-

tere, della superbia intellettuale o del razzismo spaziale di uno dei protagonisti di quell'avventura, fosse esso un extraterrestre con quattro orecchie oppure il *terrestrissimo* Luca Agugliari. Per questo, irrompendo nel silenzio che aveva seguito la sfuriata del suo capo, in seguito alla quale tutti erano ammutoliti dalla vergogna, dal rispetto o dalla paura, la Turris Immota si affrettò a rivestire i panni di *Consolatrix Adflictorum*, attribuendosi momentaneamente il ruolo che sull'*Enterprise-D* era di Deanna Troi:

"La scongiuro, colonnello Jacobowsky, perdoni l'atavica paura che film, telefilm, romanzi, novelle e fumetti di fantascienza hanno finito per instillare in noi riguardo alle parole « invasione di extraterrestri », ma è normale che noi uomini abbiamo paura di ciò che è diverso, specialmente quando alla diversità si associa l'ostilità, e l'ostilità porta con sé la violenza e la sopraffazione. Se neppure tutta la possente tecnologia che lei ci ha messo a disposizione è stata sufficiente per vincere questo terrore connaturato nel nostro patrimonio genetico, lo stesso che portò il potentissimo Montezuma ad arrendersi di fronte ad un pugno di spagnoli capitani da Hernàn Cortès solo perché erano vestiti di ferro, imbracciavano spingarde e montavano dei cavalli, ciò può darle una misura del nostro attuale stato d'animo, e quindi del perché ci lasciamo andare ad esternazioni impulsive come quelle del mio indocile vicino di casa. Una cosa comunque è certa: se noi godiamo della sua comprensione e della sua vicinanza spirituale, a dispetto del nostro più o meno inconscio spavento potremo arrivare anche ai Quasar più lontani; ma se lei si stacca da noi quanto un professore universitario dai propri studenti, eccezion fatta ovviamente per Terraneo, che si è affezionato a noi quasi quanto la Cordopatri, sarà come se ci mancasse una bussola spirituale, perché per esperienza so che nessuno può fallire o perire, quando sente sulla propria testa la sua mano, ad un tempo ferrea e carezzevole, intransigente e morbida, severa e delicata."

Queste parole lasciarono tutti a bocca aperta, esattamente come tuttora lasciano a bocca aperta colui che ve le ha riferite, non solo per il loro contenuto, ad un tempo vigoroso e toccante come la *mano* di Jacobowsky da esse evocata, ma soprattutto per la passione vibrante con cui erano state pronunciate; tant'è vero che Emma ed i suoi compagni si affrettarono a fissare negli occhi Maria, per rendersi conto se essi stavano guardando di nuovo al di sopra dell'universo sensibile. Questi invece erano fissi su Jacobowsky, lo imploravano silenziosamente di non abbandonarli all'inizio di quella missione apparentemente senza ritorno, e lo facevano con tanta intensità da essersi addirittura riempiti di lagrime. Questo pianto dovette colpire fortemente il colonnello, almeno quanto Jean Valjean si sentì colpito dalla generosità del santo vescovo Myriel all'inizio dei « *Miserabili* » di Victor Hugo, poiché egli cambiò immediatamente atteggiamento, con un mutamento più radicale di quello di san Francisco dopo il catastrofico terremoto del 18 aprile 1906, guizzò di fronte a Maria, le carezzò davvero la testolina bionda con la mano potentissima e mormorò:

"Hai ragione. Perdonami, Turris Immota: anche a me può capitare di perdere le staffe, come purtroppo hai visto succedere proprio nel momento più sbagliato; ma ti prometto che non accadrà più, com'è

vero che sono uomo e non mayano. Il mio braccio forte ti proteggerà sempre, anche a 180.000 anni luce di distanza, così come ti ha protetto quando eri precipitata duemila anni nel passato; ed anzi in verità, in verità ti dico che il mio braccio sarà il tuo, e che io stesso opererò attraverso le tue mani, i tuoi piedi, il tuo impareggiabile cervello! Vai, Maria, vai tranquilla del mio perenne sostegno ed aiuto. Andate tutti", aggiunse, tornando a rivolgersi alla platea, "e fate in modo che le vostre mani, i vostri piedi, le vostre menti siano fari che diffondano anche nella Grande Nube di Magellano l'esempio sfolgorante di Morimondo Sanguinoso."

Mentre Zira allungava le proprie dita scure per tergere le lacrime da sotto il bordo inferiore degli occhi della bionda campionessa della « Spada Spezzata », Jacobowsky fece un cenno in direzione della giovane Eva, tanto commossa da queste ultime battute che per poco non si metteva a singhiozzare pure lei, affinché si avviasse con lui verso l'uscita dalla plancia, come aveva promesso di fare prima di salire a bordo della *Pellicano*. La ragazza si slanciò su sua madre, la abbracciò, la baciò intensamente e trillò:

"Arrivederci, mamma. A presto... anzi, a *prestissimo!*"

XXIX

Prima che sua madre potesse chiederle spiegazioni circa queste sue ultime parole, Eva raggiunse Maria, scambiando effusioni anche con lei, e trovandosi costretta a scambiarle anche con Zira dall'affettuosa irruenza della scimmietta dal comportamento quasi umano. Raggiunse infine Jacobowsky che si trovava già al di là della porta scorrevole che dava sul corridoio, voltandosi a salutare ancora una volta con il braccio tutti i propri amici astronauti. A dir la verità, tutti costoro si erano aspettati che Eva facesse storie per rimanere sulla *Pellicano*, o perlomeno che nei suoi occhi volpini vibrasse la nostalgia per il fatto di non poter prendere parte a quella leggendaria spedizione. Invece, nelle sue pupille Maria & C. riuscirono a leggere solo una malizia strabocchevole, identica a quella che anima lo sguardo di un discolo che ha appena commesso una marachella madornale, sgusciando furbescamente sotto il naso di un severo educatore. Anche in questo caso, però, gli ufficiali di plancia della nave iperdimensionale vennero distratti da ogni considerazione circa l'inusitato comportamento della ragazzina dalle parole del fulvo colonnello, il quale, un attimo prima che la porta scorrevole si chiudesse, tagliandolo fuori dalla sala comandi, rivolse ai propri inviati speciali quest'ultimo addio:

"A presto, e non abbiate mai timore di non rivedermi più. In qualunque situazione difficile doveste ritrovarvi, ricordatevi sempre che ve la potete sempre cavare, per il semplice fatto di essere agenti segreti di Jacob Jacobowsky!"

Gli interessati esitarono un attimo, domandandosi quale senso potesse avere una simile battuta, ma così facendo provocarono la dura reazione di Frater Johannes, che si affrettò a latrare con il suo solito tono arcigno e selvatico:

"Ehi, gente, questa non è la scena finale di « *Via col Vento* » o di qualche altro feuilleton strappalacrime; al contrario, è proprio

l'inizio della nostra avventura! Datevi una mossa, pelandroni, perché avrete tempo di rilassarvi quando essa sarà conclusa!"

"Sì, purché non ci rilassiamo dentro una bara", bofonchiò Luca, al che il capitano si voltò irosamente verso di lui e digrignò:

"Eh? Come hai detto, tenente? Non ho capito bene!"

"Ehm... Stavo dicendo semplicemente: « Oh, per fortuna che è finalmente giunta la tanto sospirata ora della partenza! »" mentì l'ufficiale scientifico, strappando ai propri compagni di viaggio rapidi sorrisi che essi si affrettarono a nascondere. Frater Johannes li notò, ma preferì stare al gioco, contenta lei pure che l'atmosfera della plancia si fosse fatta meno pesante all'immediata vigilia del decollo alla volta della LMC. Si limitò perciò a rispondere, burbera come sempre:

"Così va molto meglio, Asellus Dei! Ora però chiudi il boccaporto che ti ritrovi tra naso e mento, e preoccupati piuttosto di verificare se i motori funzionano a pieno regime. Maggiore Fons Amoris, vedi se la sala macchine è pronta per dare piena potenza ai motori subluce. Sacerdos in Aeternum, comunichi al comandante della stazione *Beatrice* di rilasciare le ganasce di attracco che ci tengono legati al pilone inferiore. Tenente Exodus de Aegypto, calcola una rotta che ci porti fuori dall'orbita a circa 1.000 chilometri l'ora, e tu, guardiamarina Lux Noctis, preparati a seguirla a puntino."

Un sordo rumore, trasmesso attraverso gli acciai speciali dello scafo della nave, rivelò a tutti i suoi occupanti che le ganasce erano state rilasciate, e la *Pellicano* si librava ora nello spazio senza che alcun cordone ombelicale la collegasse alla stazione madre. Potete figurarvi facilmente quale fu l'emozione di Lucia, quando si rese conto che l'intera gigantesca ipernave era interamente nelle sue mani, e toccava a lei guidarla, per evitare che si perdesse nello spazio o che si disintegrasse ricadendo nell'atmosfera terrestre. Come però riusciva sempre a fare in ogni difficoltà, la bruna studentessa partenopea ricorse a tutto quanto il proprio sangue freddo, indurì il proprio viso fino a renderlo indistinguibile da quello di uno dei "*Prigioni*" di Michelangelo, afferrò saldamente i comandi del timone come se con essi potesse trattenere l'intero vascello sull'orlo del precipizio infinito nel quale era sul punto di precipitare, e riuscì a seguire perfettamente la rotta che Angelo aveva destramente calcolato per lei.

"Bravissima, guardiamarina!" la premiò una trionfante Frater Johannes, dopo aver verificato sulla propria consolle che la *Pellicano* stava effettivamente allontanandosi da *Beatrice* senza un beccheggio né un tentennamento. "Prosegui così. Padre Saevus, stia ben pronto ad azionare il motore iperluce non appena glielo ordinerò."

La voce di Angelo si fece improvvisamente risentire nella plancia, nella quale la tensione per il grande evento che stava per aver luogo poteva oramai tagliarsi con un coltello:

"Ma capitano, noi non disponiamo di « *ammortizzatori inerziali* » come le ipotetiche navi a curvatura in dotazione alla Federazione dei Pianeti Uniti: il fatto di accelerare di colpo da un migliaio di chilometri all'ora fino ad oltre 300.000 chilometri al secondo ci schiaccerà come gusci di arachidi, ammesso che non bruciamo come zolfanelli nel tentativo di raggiungere l'*ultima Thule* della velocità della luce!"

I suoi compagni temettero che Frater Johannes gli si rivoltasse di nuovo contro come aveva fatto poco prima con Luca Agugliari, ma stranamente ella atteggiò il volto ad una smorfia sarcastica e replicò piuttosto: "Questo lo dici tu. Ricordati bene, tenente, che in questo momento non ti trovi dentro un improbabile telefilm di fantascienza, bensì a bordo del più efficiente mezzo di locomozione che sia mai uscito da un cantiere allestito dalla razza umana!"

Nessuno osò ribattere altro, in primis per il fatto che era davvero utopistico sperare di averla vinta con Frater Johannes, quando si discuteva con lei delle mirabolanti strutture in dotazione alla « Spada Spezzata ». Questo però non impedì ai membri dell'equipaggio della *Pellicano* di scambiarsi occhiate eloquenti, o addirittura di parlottare fra di loro a bassa voce, tanto per scacciare il nervosismo che li aveva ghermiti, accompagnando la loro consapevolezza di stare davvero per mettersi in marcia verso l'*ultima Thule* al confine tra la scienza e la fantascienza, vale a dire l'insormontabile muraglia cinese che la velocità della luce rappresenta per tutte le particelle di natura bradionica, come quelle di cui erano composti i corpi dei nostri astronauti dilettanti!

In particolare, a dispetto del fatto di trovarsi seduta giusto a sinistra del proprio inesorabile capitano, la buona Emma si piegò leggermente verso Maria, che non staccava gli occhi dallo schermo verdognolo del radar né le lunghe mani dal corpicino peloso di Zira, e le sussurrò:

"Oh, sorella mia, vedi quanto il Fato si burla di noi uomini, e capovolge da capo a piedi le nostre beate speranze e le nostre spalvalde dichiarazioni di intenti!"

"Con questo che vuoi dire?" le mormorò la biondina, con voce tanto bassa da far pensare che tentasse di comunicare con lei per via parapsicologica. L'altra si affrettò allora a spiegarle:

"Vedi, nella sala tattica *Marcello Candia* io sono stata la prima ad accettare con entusiasmo la proposta di Jacobowsky di partecipare in prima linea alla missione *Pellicano*, pur di vivere un'esperienza per la quale chiunque avrebbe potuto invidiarmi, mentre tu hai sollevato caparbie obiezioni riguardo al fatto di dover sparire nel nulla senza fornire alcuna spiegazione ai tuoi famigliari. Ed ora, invece, tu ti avvii verso *S Doradus* a fronte alta e senza mostrare alcun segno di cedimento, mentre io non faccio altro che pensare ai miei genitori, al mio fratellino, a tutti i nostri amici che abbiamo lasciato sulla Terra. Li rivedrò mai? Oppure, dopo aver rischiato di perdermi quando sono stata ingurgitata dalle sabbie mobili del coma profondo, essi mi perderanno per sempre perché sono stata risucchiata dal drago nero che ci aspetta al varco nella sua tana dentro l'ammasso aperto NGC 1910, oppure perché sono andata a finire in un universo « alternativo » in cui l'impero romano non è mai caduto, ovvero perché i Mayani mi hanno dissezionata per capire come mai non riesco a camminare?"

"Se tu sapessi cosa sto provando in questo momento dentro il mio cuore, non mi invidieresti di certo", bofonchiò la Turris Immota, senza staccare gli occhi dal radar. "Eppure, le rassicurazioni del colonnello Jacobowsky sono state sufficienti a restituirmi almeno quel briciolo di sicurezza che mi consente di restare seduta alla mia postazione, anziché mettermi a gridare in preda al panico che

voglio ritornare a casa prima di subito. Credimi, dopo aver saputo che attraverso le mie mani opereranno le sue, mi sento sicura del fatto che presto o tardi rivedremo i nostri cari almeno quanto del fatto di non chiamarmi Valeriana Gallazzi. Anzi, se conosco bene Jacobowsky, sento montare dentro di me la certezza che non solo noi due faremo ritorno sane e salve sulla Terra, ma che anzi ritorneremo più ricche e sagge di prima, poiché ogni missione di salvataggio che il capo ci affida ha sempre come primo obiettivo il salvataggio delle nostre stesse anime e dei nostri stessi corpi."

"Poiché per te *sentire* equivale a conoscere in anticipo ciò che il futuro ci riserva, queste tue parole sono di non poco conforto per il mio spirito", la ringraziò la paraplegica, ponendole una mano sopra il suo braccio; "ciò però non toglie che l'intrepido ardimento sfoggiato da Frater Johannes e dal nostro caro Luca mi facciano comunque sentire una pusillanime, al confronto con loro due."

Maria de Marchi non poté controbattere come sperava quest'ultima affermazione della sua più cara amica, poiché lo stesso capitano della *Pellicano* rombò come un tuono, senza però rivolgersi a loro due in particolare: "Fate silenzio e preparatevi, ragazzi: mancano solo sessanta secondi al balzo eptadimensionale!"

Effettivamente, il suo volto scolpito nel granito ed i suoi occhi freddi e duri come punte di diamante lasciavano pensare a tutta quanta la ciurma che la sua incomparabile audacia e la sua glaciale determinazione superassero da sole quelle di tutti gli altri ufficiali di plancia messi assieme, tanto da rievocare alla mente del solito Angelo l'austero ed inflessibile comandante Straker dei telefilm inglesi della serie « *UFO* ». Eppure, se avessero potuto leggere nella mente del loro capitano, come Jacobowsky asseriva di poter fare in quella superlativa di Maria, subito prima di impartire bruscamente quell'ordine la avrebbero sentita rivolgere a padre Massimiliano Kolbe la seguente, accorata preghiera:

"O mio celeste protettore, tu che non abbandoni mai coloro che si rivolgono a te per domandarti la forza di ripetere il tuo estremo gesto di generosità e di amore, ascolta la mia prece, elevata a te da questo insolito tempio della scienza sospeso negli spazi siderali, e non negarmi il tuo paterno aiuto neppure questa volta. Dopo avermi restituito la fiducia in me stessa e quella nei miei commilitoni, fa che non perda quella nelle creazioni del mio ingegno e delle mie mani. Fa che sappia guidare la *Pellicano* con mano ferma e cuore impavido attraverso lo spaventoso abisso di 180.000 anni luce che mi separa dalla nostra meta, e fa anche che le diavolerie tecnologiche da me stipate su questa goletta spaziale, unitamente a quelle fornite in dotazione ai miei sottoposti, siano sufficienti a salvare loro la vita, quando dovranno confrontarsi con nemici al cui confronto i tuoi avversari nazisti erano pietosi come suore di Madre Teresa e mansueti come l'Esercito della Salvezza!"

Subito dopo aver recitato dentro di sé queste trepide parole, che sembravano fuori posto nel suo cuore come un punk in un presepe vivente, ella si era sentita rispondere da una voce che sappiamo benissimo provenire da sfere celesti ben più abissalmente distanti da noi della LMC:

"Sta scritto a chiare lettere nel vangelo di San Luca: chi ha messo mano all'aratro e si volge indietro, non è degno del Regno dei

Cieli^(*). Non credi che ciò valga a maggior ragione per te, figliola, che reggi la bure di un aratro tanto fantascientifico da poter... arare persino le zolle dell'iperspazio? Parti tranquilla, dunque, e ricordati che potresti essere abbandonata da chiunque, ma non da colui il cui cuore tu senti pulsare accanto al tuo, all'interno della tua stessa gabbia toracica!"

Se uno qualunque dei miei lettori avesse udito tali conforti rivolti al proprio indirizzo, non si sarebbe sentito in corpo tanta baldanza da gettarsi a nuoto nella fossa delle Marianne, sicuro di poterne raggiungere il fondo in apnea, per studiare la fauna di profondità? Non stupitevi dunque se Frater Johannes era apparsa tanto determinata nel « mettere mano all'aratro », avvisando i suoi che alla partenza della diligenza per Arborea non mancava oramai che un minuto. Naturalmente Emma e Maria non sapevano proprio nulla dei suoi colloqui interiori con Morimondo Sanguinoso, e quindi continuarono ad attribuire la sua rocciosa sicumera alla consapevolezza che ella aveva del buon funzionamento delle sue diaboliche invenzioni, vale a dire proprio a ciò che in quel momento tendeva a sfuggirle come la sabbia dalla metà superiore di una clessidra, al punto di doverla richiedere direttamente al suo patròn celeste. Tuttavia, le mie due eroine dagli sviluppatissimi poteri mentali ebbero modo di rendersi conto almeno che era totalmente sbagliato il loro giudizio intorno al coraggio ostentato in quell'occasione da Luca Agugliari. Non appena infatti ebbe intimato il silenzio agli ufficiali di plancia, la scienziata afghana dovette riscontrare la violazione di quest'ordine proprio da parte del suo disubbidiente ufficiale scientifico. Difatti Frater Johannes, Maria, Emma e tutti i presenti poterono udire distintamente la voce baritonale di Luca, il quale sembrava scandire i secondi che lo separavano dalla partenza canticchiando a mezza voce:

"« **Non siamo soli nell'immensità del cielo :/ milioni d'anni luce... quanto buio c'è !/ Lo spazio è pieno di mister ;/ Aiuto ! Help me ! S.O.S. !** »"

Ovviamente il capitano della *Pellicano* fu tentato di zittirlo con violenza, ma non lo fece; e non soltanto perché la voce paradisiaca di padre Kolbe aveva sempre il potere di rabbonirla, come si dice che la musica di Orfeo fosse in grado di fare con tutte le belve feroci, ma soprattutto perché aveva riconosciuto in quell'allegro motivetto le parole della sigla finale, cantata dagli Oliver Onions, della seconda serie dei celeberrimi telefilm di « Spazio 1999 », che aveva scandito tanti suoi sogni giovanili targati anni '70, esattamente come è accaduto al sottoscritto. Chi di noi, che abbiamo ripetuto cento volte fra i denti quella stessa canzoncina, immaginando noi pure di perderci nell'*immensità del cielo*, di toccare con mano qualcuno dei *misteri* dello spazio, e di veder giungere in nostro soccorso le navicelle Aquila di John Koenig e soci, in risposta al nostro disperato *S.O.S.*, non avrebbe sentito davvero il bisogno di invocare l'aiuto di qualche supereroe dello schermo, di fronte alla prospettiva di trovarsi sul serio sull'orlo di un'oscurità spessa milioni, se non miliardi di anni luce? Riesumando quella mitica sigla, perciò, Luca non si limitava a cercare di seppellire l'emozione che doveva averlo teso almeno quanto una corda di

^(*) Cfr. Luca 9, 62 (N.d.A.)

violino, così come avevano fatto Emma e Maria borbottando fra di loro per incoraggiarsi vicendevolmente, ma in modo inconscio ammetteva di fronte ai propri compagni di non essere affatto più *duro* di loro in una circostanza come quella, e di condividere il loro stesso bisogno di conforto materiale e spirituale, nel momento in cui tutti stavano per imbarcarsi in quello che appariva alla lettera come un salto nel vuoto... cosmico! Quella seconda "autoumiliazione" da parte del vigoroso rugbista, abituato ad ostentare persino le qualità che non aveva mai posseduto, giovò non poco ai suoi compagni di avventure, convincendoli del fatto di non essere affatto meno coraggiosi della media dei passeggeri della *Pellicano*; e, se durante tutte le cervellotiche vicende che vi ho narrato diffusamente nella prima parte di questo mio racconto, Luca ebbe modo di acquistare dei meriti in vista delle rocambolesche avventure che lo attendevano nel prosieguo del viaggio alla volta della LMC, potete credermi sulla parola, quando vi dico che se li guadagnò in larga misura proprio con questo inaspettato slancio di altruismo, e perciò quando meno egli stesso se lo aspettava!

A quel punto, però, non c'era più tempo per manifestare timori o dubbi in modo più o meno manifesto, o per esibire lo stesso volto, a metà fra l'incredulo e lo sconcertato, con cui il promotore finanziario DivalRas apprende dal signor Spock la sua intenzione di portarlo con sé su Vulcano (e non certo sull'omonima isola siciliana!), come si vedeva in una divertente e riuscita campagna pubblicitaria della RAS. Infatti, come se Frater Johannes credesse che la triplice richiesta di aiuto del ritornello intonato da Luca fosse rivolto a lei in prima persona, non appena questo ebbe terminato di canticchiarlo tuonò un'unica parola, il cui suono risultò però più roboante dello sparo di un cannone nel bel mezzo della battaglia di Waterloo: "**ORA!**"

L'effetto da essa prodotto sugli animi degli ufficiali di plancia fu davvero dirompente come quello del colpo di mortaio che divise in due il « Visconte Dimezzato » di Italo Calvino, perché le forti dita di padre Saevus si contrassero immediatamente sui comandi di avviamento del motore iperspaziale, con la rapidità con cui scatta la lingua di un camaleonte, non appena un insetto è entrato nel suo campo visivo. Subito l'adrenalina balzò a valori da record nel sangue di tutti i nostri giovani eroi, quasi volesse anch'essa salire alle... stelle, esattamente come si apprestavano a fare loro; infatti, tutti si aspettarono in quel momento di venire schiacciati contro i rispettivi sedili da una forza tanto inesorabile, che al confronto la pressa d'acciaio di uno sfasciacarrozze sarebbe apparsa più delicata della sensuale carezza di un'innamorata. A dire il vero, l'azionamento repentino del motore ad ipertrasferimento ebbe un effetto non del tutto trascurabile sugli organismi umani imbarcati sulla *Pellicano*, ma esso fu del tutto diverso da quello che essi si aspettavano. Tutti quanti sentirono infatti una sorta di tremito che attraversava il loro corpo, come se ogni fibra di esso fosse potentemente entrata in risonanza con qualche diabolico raggio attivato all'interno della sala macchine della nave. Questa non rollò neppure di un millimetro, perché altrimenti la bussola giroscopica usata da Lucia per stabilizzare la rotta lo avrebbe rilevato; eppure i sistemi nervosi di Maria & C., già tesi fino al-

lo spasimo a causa dell'allucinante avventura che stavano per vivere, si sentirono per un centesimo di secondo come tuorli d'uovo risucchiati da un frullatore, ovvero come passeggeri di un aereo di linea che incappa senza preavviso in un terrificante vuoto d'aria. Come se ciò non bastasse, nello stesso identico istante i nostri ebbero l'impressione che anche il campo stellare proiettato sullo schermo gigante davanti ai loro occhi tremolasse fino a sparire per un momento, così come l'immagine del nostro viso riflessa in un catino d'acqua tremola e si confonde fino a diventare irriconoscibile, se ne sfioriamo la superficie con un dito. Come ciò potesse avvenire, ai nostri riusciva incomprensibile quanto il fatto stesso che la *Pellicano* potesse intrufolarsi tutta intera in un fantasmagorico iperuniverso a sette dimensioni; di una cosa però tutti quanti erano certi, vale a dire del fatto che quel fremito irresistibile, il quale pareva propagarsi dai loro nervi fino a tutta quanta la ragnatela di stelle e galassie dell'universo, rappresentava l'inconfutabile segnale della loro partenza alla volta dell'ignoto che aveva il suo nido tra i mille misteri della magnifica Grande Nube di Magellano.

Questo fu l'inizio della grande avventura di Maria de Marchi e dei suoi amici nello spazio profondo; quanto alle peripezie che essi dovettero affrontare al di là dell'ultima frontiera del tempo e dello spazio, le narrerò a chi avrà la benevolenza di tornare ad ascoltare di nuovo il mio racconto, e la pazienza di sopportarlo fino a che esso non sarà definitivamente concluso. Come saggiamente avvisa l'Ariosto al termine del canto XXIII dell'*Orlando Furioso*, infatti, « **sono giunto a quel segno il qual s'io passo, / vi potria la mia istoria esser molesta; / et io la vo' più tosto differire, / che v'abbia per lunghezza a fastidire.** »

A presto!

F I N E D E L L A P R I M A P A R T E